50

L' ILIADE D' OMERO

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

T. I. P. II.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

CI.

CICERONE.

Semper enim quacunque de arte aut facultate quæritur, de absoluta & perfecta quæri solet.

PLUTARCO.

Applicandus lapis amussi, non ad lapidem amussis est.

DIONIGI D' ALICARNASSO.

In Thucydidis scriptis excutiendis non virtutes tantum ejus, sed quæ virtutibus plerumque annexa solent esse vitia quoque persequi necesse fuit ... Quis enim tantum veteribus tribuat, ut iis etiam virtutibus eos ornet, quibus omnino caruerunt?

ORAZIO.

Si veteres ita miratur laudatque Poetas
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.

SENECA.

Multa donanda ingeniis puto, sed donanda vitia, non portenta sunt.

SCALIGERO.

Non omnia ad Homerum referenda, tanquam ad normam, censeo, sed & ipsum ad normam.

GALENO.

Quod semper dico, etiam nunc proloquar, difficillimum esse ad veritatem revocare eos qui sectæ alicujus servituti se addixerunt. Falsæ etenim opiniones animas hominum præoccupantes non solum surdos, sed & cæcos faciunt ... Ego vero nec veterum cuiquam patrocinari, neque illis pertinaciter contradicere proposui; sed quæ diutina inquisitione optima judicavi veritatis amatoribus patefacere non gravabor.

VOL-

VOLGARIZZAMENTO LETTERALE DEL TESTO

LIBRO PRIMO.

(*a*) *Canta*, *o Dea*, *l'*

(*a*) Tutto ciò che fu praticato da Omero è divenuto un canone irrefragabile d'arte Poetica. Omero invocò la Musa, dunque l'invocazione è un pezzo essenziale e integrante del Poema Epico. Il P. le Bossu, l'Ab. Batheux, e pressochè tutti gli altri vorrebbero persuaderci che questa usanza sia convalidata da una ragione palmare. Quell'è che dovendo il Poeta raccontar molte cose che non possono da lui umanamente sapersi, spezialmente relative a quei fatti d'un ordine soprannaturale da cui si forma il mirabile, è necessario che appoggi le sue relazioni sull'autorità della Musa rivelatrice, senza di che non troverebbero fede. Ma o le cose ch'ei narra sono verisimili, o no: se il primo, i lettori faranno loro buon viso senza domandar al Poeta i documenti delle sue relazioni, e l'archivio da cui gli ha tratti; se non lo sono, è più facile che lo credano un goffo impostore di quello che un inspirato. Un fatto vero nel fondo, verisimile nelle circostanze secondo

l' idee del secolo, è tutto ciò che si domanda da un Poeta: poichè non fu mai chi scambiasse un Poema per una Storia esattamente veridica, se non se forse nei primi tempi dell' ignoranza selvaggia quando le metamorfosi e i prodigj si prendevano per fatti autentici, perchè tutti gli uomini erano ugualmente Poeti. Inoltre è forse lo stesso l' invocar una Divinità e l' esserne esaudito? e una semplice jaculatoria basterà perchè ognuno creda che siasi ottenuta la grazia? Se così fosse la riputazione d' inspirato si acquisterebbe a buon prezzo. Virgilio fece anch' egli lo stesso cerimoniale alla Musa: ma non per tanto non so immaginarmi che alcun de' Romani, non che Augusto, volesse fargli la grazia di credere che la Musa gli avesse daddovvero rivelati i colloquj d' Enea con Anchise là negli Elisj, e mostratagli la rassegna degli Eroi di Roma che doveano uscir dal suo sangue. Fatto sta che Omero potea con tutta ragione invocar la Musa senza che perciò i Poeti di tutti i secoli debbano farsi una legge indispensabile d' imitarlo. Le Muse erano le Divinità protettrici della Poesia, e de' Poeti: nulla di più naturale quanto che un cliente si raccomandi al suo Mecenate: la persuasione di essere sotto la tutela e 'l patrocinio di cotesti esseri celesti comunica al Poeta una certa elevatezza di spirito, e lo autorizza a prender un linguaggio più maestoso e più splendido. Queste ragioni so-

no

no più che bastevoli per giustificar l' invocazione, senza cercarne di fantastiche ed insussistenti. Il P. le Bossu distrugge ciò che avea fabbricato allor che dice: „ Non bisogna però immaginarsi che queste Di-
„ vinità invocate si risguardassero dai Poeti stessi,
„ non che dagli altri, come personaggi divini, da
„ cui attendessero un vero soccorso. Sotto il nome
„ di Musa essi si desiderano il Genio della Poesia,
„ e tutte le condizioni necessarie per eseguir la loro
„ impresa. Queste sono allegorie e maniere d' espri-
„ mersi poeticamente, come allorchè fanno un Dio
„ del Sonno o della Fama. „ Ov' è dunque la necessità d' invocarle, perchè si creda che il Poeta sappia per la loro relazione ciò che non potrebbe sapersi altronde? Così questo Critico ci dà più di quel che dovrebbe, e di ciò ch' è vero: poichè le Muse erano Divinità tanto reali quanto Mercurio ed Apollo, e la fiducia d' esserne assistito dipendeva dalla dose più forte o più debole della divozion del Poeta. Da quanto s' è detto apparisce che il vero fondamento dell' invocazione è la credenza alla realità delle Muse: cessata questa, l' invocazione resta un semplice formulario convenuto col qual il Poeta intende di animar se stesso, e dichiara fin da principio quell' entusiasmo che realmente lo agita, e gli comunica un carattere particolare d' immaginazione e di stile. In somma essa non è che un abbellimento non punto necessario, e talora inopportuno e sconveniente. Ossian non si dichiara Poeta con questa formula, ma

(ira) pestifera (*b*), *che recò*
infi-

---

si fa sentir inspirato pressochè ad ogni verso. Lucano pieno d' un soggetto reale, recente, interessantissimo si scaglia nella cosa coll' entusiasmo d' un' anima passionata, ch' è la vera Musa dei Poeti. Il Tasso e 'l Voltaire invocano la Verità, ov' anche si vede che le chiedono scusa se osano associar ad essa la Finzione per dar meglio risalto alla sua bellezza: nè contuttociò, ch' io sappia, alcuno si è mai sognato di domandar all' uno come sapesse che S. Luigi comparisse in sogno ad Arrigo IV., o chi avesse rivelato all' altro il Concilio de' Demonj per attraversar l' impresa di Gerusalemme. CESAROTTI.

(*b*) Oh quì sì che incomincia la guerra di Troja, voglio dir l' Iliade delle risse interminabili sopra Omero. La proposizione suscita varie questioni importanti: la prima è qual sia il soggetto dell' Iliade. Più d' un Critico fu di parere che fosse la guerra di Troja. Il titolo sembra assicurarcene, ed Orazio lo conferma chiamando Omero Scrittor della guerra Trojana. Ma checchè ne paresse al Lirico Latino, non può ricusarsi il testimonio d' Omero stesso, che propone espressamente di cantar lo sdegno d' Achille, e nulla più. La guerra di Troja non è dunque che la materia generale dell' Iliade, Achille sdegnato è la materia sua propria. Or questo soggetto, secondo l' Ab. Terrasson, è tanto difettoso quanto il soggetto generale era grande, interessante, e ben scelto. L' ira

ira d' Achille, secondo questo Filosofo, è un soggetto 1. meschino e poco importante, 2. troppo ristretto 3. strano, e quasi ridicolo. Esso è poco importante, perchè non ha nulla che ferisca al primo aspetto col suo splendore, nulla che sia veramente grande o nella cagione, o negli effetti. Questo non è la gara tra Cesare e Pompeo, o tra Marcantonio ed Augusto che decise del destino di Roma, ma una contesa privata per cagioni basse e ridicole, che produce nell' Eroe principale una ritirata oziosa, e dopo la riconciliazione un atto di valore, se si vuole, Eroico, ma non decisivo, giacchè Troja ch' era l' oggetto unico di questa guerra, malgrado la morte di Ettore, si difese per un anno intero. Il P. le Bossu conosce anch' egli che il soggetto non è per se stesso nè importante nè grande, ma egli non se ne imbarazza gran fatto, perchè Aristotele, legislatore inappellabile dell' arte, non ha, secondo ch' ei crede, fatta una legge di questa importanza intrinseca del soggetto, *nè potea farla ai Poeti*, aggiunge, *senza condannare il Poeta il meno condannabile*. Dopo di che pianta per massima, che l' Epopea trae la sua importanza dalla qualità dei personaggi, i quali devono esser Eroi, o teste coronate. Una tal massima adottata generalmente verrebbe a giustificare la scelta delle azioni le più basse decorate dal nome d' un Principe, giacchè questi assai spesso sono tutt' altro ch' Eroi. E' però vero, come osserva il Sig. Marmontel, che l' azione dell' Iliade acquista importanza dai personaggi, non

già perchè il fatto ſia nobilitato dai loro titoli, ma perchè la loro autorità fa che la loro querela abbia delle conſeguenze funeſte a un intero popolo. Del reſto concedendo al Terraſſon che il ſoggetto dell' Iliade non ha quel grande che impone, e che ſembra comunemente ricercarſi nell' Epopea, deeſi però confeſſare dall' altro canto che oltre all' importanza accennata, eſſo ha il pregio d' eſſer naturale, intereſſante, iſtruttivo forſe più d' altri ſoggetti che abbagliano a prima viſta. La pittura delle paſſioni vere è l' anima dei Poemi grandi: e felice Omero s' egli aveſſe molte ſcene ſimili allo ſviluppo del primo, e ancor più del ſecondo ſdegno d' Achille. La regola la più ſicura per giudicar d' un ſoggetto Epico, dice lo ſteſſo Marmontel, è di figurarſelo ſul Teatro. E bene: la querela d' Achille e d' Agamennone non ha ella un effetto mirabile nell' Iſigenia di Racine? lo ſteſſo avrebbe certamente la ſcena degli Ambaſciadori Greci ad Achille, i furori dello ſteſſo alla morte di Patroclo, e più di tutto la ſcena toccante del vecchio Priamo ai piedi dell' ucciſor di ſuo figlio. In queſti luoghi Omero è veracemente Tragico, come lo rappreſenta il Sig. Chabanon, e queſti impetrano grazia a molti difetti. Inoltre ſi ama nel morale ancor più che nel fiſico di mirar effetti ſtrepitoſi prodotti da cauſe picciole; il noſtro amor proprio umiliato ſi conſola nel veder quegli eſſeri che ci ſovraſtano di tanto per la grandezza diventar ſimili a noi per le debolezze dell' umanità; il loro eſempio

pio

pio divien doppiamente istruttivo per noi, e perchè nasce da situazioni analoghe alle nostre, e perchè parte da oggetti più luminosi, e la moralità dell' azione è più diretta e sensibile. Se dunque il soggetto dell' Iliade non ha tutta l' importanza della grandezza, ha però quella dell' istruzione e dell' interesse. Ma può replicarsi, e si replica indirettamente dal Terrasson, che Omero poteva, e doveva come buon Poeta Epico riunire ambedue questi pregi. La guerra Trojana gli dava il mezzo più felice di conciliarli, ed Omero, secondo molti Critici, fu veramente cieco se non seppe guardar il suo soggetto per quel lume che balzava naturalmente alla vista. La passione di Paride vendicata coll' eccidio di Troja era ben altro che lo sdegno inoperoso d' Achille. Essa riuniva in massimo grado la grandezza, l' interesse, e la moralità. Il Tassoni, il Beni, il Nisiely prevennero il Terrasson su questo punto, e si accordano nel condannar Omero perchè non abbia scelto per soggetto la guerra di Troja. All' incontro Aristotele loda Omero appunto perchè scelse a trattare una picciola parte di questa guerra, che presa nell' intero sarebbe riuscita troppo lunga. Sì, quando fossesi, come si dice, incominciato dall' uovo: ma quell' impresa esposta con artifiziosa narrazione non eccede punto l' estensione conveniente all' Epopea, ed ella potea comprendersi in un Poema assai più breve dell' Iliade, come Virgilio seppe comprendervi tutti i viaggi, e tutte le guerre d' Enea. Sembra che Omero per far piacere

ai Comentatori d' Ariſtotele abbia voluto ſacrificare a una troppo ſcrupoloſa unità d' azione la maggior felicità del ſoggetto.

Quello ch' ei ſcelſe è picciolo anche nel ſecondo ſenſo di queſto termine, ch' è la riſtrettezza. „ Non „ baſta, dice il Terraſſon, che il ſoggetto ſia nobi- „ le: eſſo deve inoltre eſſer tale che ſoſtenga il Poe- „ ta colla ſua eſtenſione e fecondità. Un' azion va- „ ſta (cioè d' un' eſtenſion conveniente) ha, dice „ il Sig. Marmontel, il vantaggio della fecondità, da „ cui riſulta quel della ſcelta. Se Omero aveſſe ab- „ bracciato nell' Iliade il ratto d' Elena, e la ruina „ di Troja, egli non avrebbe avuto nè agio, nè vo- „ glia di deſcrivere i tappeti, gli elmi, e gli ſcu- „ di. Achille alla corte di Deidamia, Filottete a „ Lenno, e tanti altri accidenti pieni di nobiltà, e „ d' intereſſe, parti eſſenziali di quell' azione, l' a- „ vrebbero riempiuta baſtevolmente: fors' anche non „ ci ſarebbe rimaſto luogo a' ſuoi Dei, e l' Iliade ci „ avrebbe perduto poco. „

Lo ſdegno d' Achille non poteva propriamente dar luogo che a un Epiſodio. Omero avendolo ſcelto per ſoggetto unico dell' azione, fu coſtretto a ſupplir al vuoto di eſſa coll' intervento delle Divinità, con deſcrizioni, combattimenti e diſcorſi. Ma queſto è appunto di che Madama Dacier, Batheux, ed altri non ceſſano d' eſaltar Omero perchè da un fondo così ſcarſo egli abbia ſaputo trarne una così prodigioſa e intereſſante varietà d' avvenimenti e di coſe, e occu-

par

par il lettore per 24. interi Canti che tutti s'aggirano in un ristrettissimo circolo. Se ciò sia dettato dalla prevenzione o dalla verità, avremo in più d'un luogo occasione d'esaminarlo.

Passiamo intanto alla terza obbiezione del Terrasson rapporto al soggetto. Qual è lo sdegno d'Achille di cui parla il Poeta? *lo sdegno fatale ai Greci che fè perir tanti dei loro Eroi;* egli è dunque lo sdegno di lui contro Agamennone, e non già quello contro Ettore, poichè questo lungi dall'esser funesto fu salutarissimo ai Greci. E bene, qual fu l'effetto di questo primo sdegno? di ridurre Achille a ritirarsi, e a starsene ozioso per più della metà del Poema. Anzi, se un accidente non voluto e non preveduto non avesse fatto morir Patroclo, Achille sarebbe rimasto immobile per tutta l'Iliade. Or non è questa un'idea alquanto strana, e repugnante al senso comune che per far valer un Eroe si scelga un fatto in cui egli sparisce per lunghissimo spazio dalla nostra vista, ed è non la causa istrumentale, ma soltanto occasionale di quanto accade? Non bisogna confondere (come sembra aver fatto il Signor Bitaubè) quest'obbietto del Terrasson col cavillo di qualche altro Critico che censurò Omero per aver cantato una passione in vece d'un'azione, sottigliezza nata dalla scrupolosa precisione d'Aristotele, che diede luogo alle distinzioni sofistiche dei Comentatori. Una passione attiva sarà sempre riputata un'azione, e il dir di cantar lo sdegno d'un guerriero è lo stes-

so

ſo che il proporſi di cantarne gli effetti. Ma la paſſione d' Achille non è di queſto genere: ella agiſce in ſenſo contrario, ed è perfettamente oziosa riſpetto a lui, benchè ne derivino delle conſeguenze funeſte. L'azion dell' Iliade naſce adunque da per ſe dall' inazion dell' Eroe, e propriamente parlando dovrebbe dirſi un avvenimento piuttoſto che un'azione. Or queſto è ciò che ſi diſapprova come ſtrano, e poco atto a deſtar la maſſima ammirazione per queſto Eroe favorito. Per render ſenſibile la ſolidità dell' obbietto ſuppongaſi che Omero aveſſe propoſto il ſuo Poema così: *Cantami o Dea l'ozio funeſto d' Achille, ozio nato dallo ſdegno*, ec. ognuno ſi ſarebbe toſto ſcoſſo alla ſtravaganza dell' aſſunto, ed avrebbe trovato qualche coſa di comico in queſta propoſizione. Pur queſta ſarebbe la vera ed eſatta propoſizion dell' Iliade, perchè l' azione n' è appunto queſta. Il Signor Marmontel ſembra non far gran caſo di queſt' obbietto, perchè in qualunque modo l' ira d'Achille produce un effetto reale e veramente funeſto: ma parmi che con ciò venga a confonderſi il ſoggetto dell' Epopea con quel della Storia. In queſta ſono i fatti che principalmente c' intereſſano, in quella gli Attori. Da qualunque cauſa procedano gli avvenimenti, ſia queſta una o più, ſia ella morale o ſia fiſica, ſembrino eſſi pur anche naſcer dal caſo, baſta allo Storico che i fatti ch'egli racconta ſiano grandi e ſtrepitoſi, poich' egli non è padrone di ſceglierli: ma il Poeta Epico che ſi prefigge di deſtare il maſſimo e 'l più

ſo-

ſostenuto intereſſe, dee conoſcer che queſto non può ottenerſi ſenza che l' azione ſia operata da un uomo, che divenga come il centro dei noſtri affetti d' amore, d' ammirazione, o di odio. Achille anche ozioſo è la cagione della rovina de' Greci: sì, ma egli non agiſce, non fa ſentire quella fortezza che lo rende così famoſo, egli non ha che un valor negativo, il lettore non lo vede, non lo ammira, non lo deteſta, ſi avvezza a far ſenza di lui, ſe ne ſcorda, o trovandoſi deluſo nella ſua aſpettazione, s' irrita d' un Eroe che ha tutte le ſembianze d' un poltrone malefico. Ma il Marmontel iſteſſo, poche pagine dopo, quaſi ſcordandoſi del ſuo primo giudizio, lo rettifica con queſte parole: „ Lo ſdegno d' Achille prolunga „ quella ſerie di combattimenti e pericoli che forma „ l' azion dell' Iliade: ma queſto ſdegno, tuttochè fa„ tale, non ſi manifeſta che per l' aſſenza d' Achille, „ e le paſſioni non agiſcono ſopra di noi che per mezzo „ del loro ſviluppo. „ Queſto è conceder in un modo ciò che ſi era niegato in un altro. Sia dunque che l' inazione o l' ozioſità d' Achille manchi di convenienza, come vuol l' uno di queſti Critici, o d' intereſſe continuato, come crede l' altro, ſembra ad ogni modo che Omero non abbia fatto nè la ſcelta più giudizioſa, nè il maneggio il più vantaggioſo del ſuo ſoggetto. CESAROTTI.

(c) La propoſizione dell' Iliade ha tre difetti conſiderabili 1. ella porta lo ſpirito a un ſenſo tutto contrario a quello del Poeta. Che qualunque uomo

non

infinite doglie agli Achei (c), e slanciò all' Orco molte valorose anime d' Eroi, lasciando lo-

---

non informato del soggetto dell' Iliade legga questo principio. „ Cantami o Dea l' ira pestifera d' Achille „ che recò ai Greci tanti travagli, e precipitò all' „ Inferno l' anime di tanti Eroi, lasciando i loro „ corpi in preda agli uccelli ed ai cani, dacchè ven- „ nero fra loro a contesa il divino Achille e 'l Re „ possente Agamennone. „ Qual sarà sopra di lui la prima impressione di quest' Esordio? Non è egli vero che dee tosto immaginarsi che questi due Eroi si gettino l' un sopra l' altro furiosamente, e che facciasi un macello reciproco fra i lor seguaci? Questo errore deve anche mantenersi a lungo per la contesa animata dei due Capitani, cosicchè fino alla metà del 1. Canto si deve aspettare una sanguinosa guerra civile, non potendosi mai sospettare che il più furioso dei due andrebbe a sfogar la sua bile riposandosi in una tenda. 2. Ella è imperfetta, poichè non esprime che la metà del soggetto. Lo sdegno d' Achille, secondo il Bossu, ed altri, ha due parti, la prima è l' ira contro Agamennone, l' altra quella contro Ettore. Questa seconda parte è anche la più luminosa e la più essenzial dell' Iliade. Omero parlando solo dell' ira perniziosa ai Greci non annunzia che la prima parte, e la meno importante del suo soggetto. Secondo questa proposizione il Poema dovrebbe anche terminarsi al Canto 19. quando Achille si rappacifica con

loro preda ai cani e agli augelli tutti: così compievasi il voler di Giove (*d*) (*e*) *dac-*

---

con Agamennone. 3. La proposizione non annunzia l'ultimo termine, e l'azion principale del Poema. Quest'è la morte di Ettore, e la liberazione dei Greci: e questa doveva annunziarsi espressamente e senza equivoci. I due sdegni d'Achille sarebbero allora compariti come i due mezzi principali che conducono a questo fine. Così Omero avrebbe schivato il rimprovero di prender per soggetto una passione o una inazione; e quel ch'è più, avrebbe tolta al suo Poema la ben fondata apparenza d'un'azione doppia. Egli infatti non può sottrarsi a questa taccia se non condannando la proposizione, che annunzia un mezzo come fine, e che non prepara il lettore nè all'altro mezzo più essenziale, nè al fine stesso. In luogo di attaccarsi a censurare la proposizione di Stazio che niuno prende per modello, il Bossu, per toglierci al pericolo dell'esempio, doveva allegar quella d'Omero ch'è realmente la più difettosa d'ogn'altra. Terrasson.

(*d*) Da queste parole Madama Dacier comincia il suo corso Teologico sopra Omero. „ Il Poema „ Epico, dic'ella, è destinato all'istruzione: perciò „ deve esser pieno di massime religiose e morali. „ Le massime son belle e buone purchè non siano smentite dai fatti. „ Omero, segue, adempie ciò mira„ bilmente. Fin da principio egli insegna che quan-

to

„ to accade al mondo non accade che pei ſecreti di-
„ ſegni di Giove che tutto guida colla ſua providen-
„ za. „ Plutarco in queſto luogo vide tutt' altro che una maſſima religioſa, poichè ne reſtò ſcandelazzato, e pretese a ſcuſa d' Omero che quì per Giove debba intenderſi il deſtino, ſembrandogli empia coſa il far comparir malefica la Divinità. E quì la noſtra Erudita lo tratta da Filoſofo cieco che ignora queſta verità che Dio è anche punitore degli uomini. Ma queſta pia Dama moſtra d' ignorarne un' altra non meno importante, cioè che Dio non puniſce ſe non i colpevoli: e qual colpa aveano i Greci per eſſer puniti? Oltrecchè la Providenza non dovrebbe introdurſi fuorchè nei caſi veramente degni di lei, dirò che una maſſima più morale e più degna del Poema Epico parmi quella che le noſtre ſciagure ſono ſempre la conſeguenza dei noſtri delitti. Queſta maſſima veramente iſtruttiva dovrebbe anzi eſſer quella d' Omero, s' è vero che l' oggetto morale di eſſo, come ſi crede comunemente dai Critici, ſia quello di moſtrar i mali della diſcordia. Or queſto oggetto era riempiuto aſſai meglio ſenza l' intervento di Giove, poichè allora i mali dei Greci ſarebbero ſtati una conſeguenza naturale e neceſſaria della ſcandaloſa querela dei due Capitani: laddove così ella non è che l' effetto della volontà arbitraria di Giove; in guiſa che s' egli non vi s' intrometteva le coſe de' Greci andavano naturalmente e ſenza diſgrazie. Ma ſi dirà che il delitto è appunto quello che irrita Giove, e lo

e lo

e lo induce a travagliare i Greci, e che così la sciagura è sempre l' effetto della colpa. Quanto ciò sia falso il vedremo in altro luogo: possiamo intanto conchiudere che questa bella massima religiosa così vantata da Madama Dacier non fa onore alla Providenza di Giove, e nuoce alla moralità. CESAROTTI.

(e) Il Pope traduce questo luogo enfaticamente, trasportando anche di sopra i due versi che seguono *dacchè prima* ecc. perchè questa volontà di Giove posta nel fine della proposizione potesse figurarvi con più dignità. Il mio dotto amico Sig. Mattei avrebbe voluto che anch' io facessi spiccar di più questo consiglio di Giove, da cui dipende l' Iliade. Io credo d' aver avuto buone ragioni per far altrimenti 1. perchè la proposizione non è compita, ed era più conveniente che il verso riposasse ove riposa il sentimento: 2. perchè Omero stesso non dà a questo senso verun' enfasi estraordinaria, non usando che una frase propria e comune. La collocazione del sentimento nel principio del verso e la sospensione di questo coll' accento spiccato *Che tal di Giove era il voler* danno quel risalto che basta a questo atto della suprema volontà 3. perchè rendendo il sentimento isolato e 'l verso più dignitoso e compiuto parrebbe che Giove avesse determinato assolutamente di far perire i Greci, e e che forse avess'egli attizzato a tal fine lo sdegno d' Achille, il che ci lascierebbe un' impressione più spiacevole della natura di Giove: laddove sospendendo il verso per connetterlo col susseguente si vede

to-

dacchè (f) prima vennero altercando a discordia Atride il Re degli uomini, e 'l divino Achille.

Chi

---

tosto che questa volontà è condizionata, e dipendente della rissa dei Capitani. Ho voluto render conto di tutto ciò, perchè il lettore abbia un saggio delle scrupolose attenzioni che mi accompagnarono dal principio al fine del mio lavoro. CESAROTTI.

(*f*) Il Pope pende a credere che il proemio possa terminare nelle precedenti parole *il voler di Giove*; e che la parola *ex quo*, ossia *da che* debba prendersi interrogativamente (quantunque nella Traduzione sua non abbia poi adottata questa lezione) come a dire, *da che nacque la contesa d' Achille e d' Agamennone?* ma nè la lingua Greca, nè il senso non ammettono una spiegazione di tal fatta: poichè il pronome (*u*, *quo*) in Greco non è mai interrogativo, ma relativo, e sarebbe strano il domandare la cagione d' una contesa, quando prima non si fe' parola della contesa medesima. Altri lasciando l'*ex quo* senza interrogazione vorrebbero nulladimeno connetterlo colla seguente interrogazione *quis nam*; cosa sforzata e repugnante anch' essa al valor Gramaticale delle particelle che si trovano nel Testo. CLARKE.

Ambedue queste opinioni nascono dall' idea che il sentimento del periodo termini meglio e più nobilmente colla volontà di Giove *Dios d' etelejeto bule*.

Veg-

Chi degli Dei gli azzuffò a contrasto? Il figlio di Giove e di Latona (g): perciocchè egli sdegnato col Re suscitò per l' esercito un reo morbo (ne perivano i popoli) e ciò perchè Atride disonorò Crise il Sacerdote. Era egli venuto alle celeri navi dei Greci a riscattar la figlia (h), re-

---

Veggasi l' Osserv. (e). Ma il Pope ha torto di non aver osservato che la proposizione deve esser intera ed esatta, e ch' ella sarebbe imperfettissima terminando in quelle parole, poichè non si saprebbe nè per qual occasione Achille si fosse sdegnato, nè contro chi. Del resto questo Verso ammette una Varia Lezione osservabile. Vedi nel fine, tra le Varianti, Nota (a). CESAROTTI.

(g) Secondo Plutarco, Fornuto, Eustazio, e gli altri professori della Scienza Etimologo-mitologo-mistica, il nome Greco di Latona (*Letò*) è gemello di *Lethe* obblivione, e perciò significa la notte. Quindi Latona dicesi madre d' Apollo, ossia del Sole, perchè questo sembra esser partorito dalla notte, come appunto si esprime Sofocle nelle Trachinie. Altri più sublimi speculatori pretendono che Latona indichi la notte primigenia, la notte del Caos, dal cui seno uscì la luce. V. Jablonski Panth. Egypt. L. 3. c. 4.

(h) Dione Grisostomo in una sua declamazione puerile, intitolata *Criseide*, mostra di far un obbietto a questo luogo, dicendo non esser verisimile che

recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungi-saettante Apollo intorno all' aurato scettro (i), supplicò gli Achei tutti, e spezialmente i due Atridi condottieri de' popoli. O Atridi, e voi altri Achei da-

---

Crise aspettasse a domandar la figlia fino al decimo anno della guerra, quand' ella doveasi esser fatta schiava fin dal principio, essendo naturalissimo che le picciole città della Troade, qual era Crisa, fossero immediatamente prese dai Greci. Il Declamatore non fece questa opposizione se non per aver la compiacenza di scioglierla, ma perciò appunto, se non per altro, doveva ometterla, perchè le risposte ch' egli ci dà sono insulse oltremodo e sofistiche. Il Nisieli (T. 4. Prog. 99.) ha ragione di farsene beffe: ma egli ha poi torto di dar peso all' obbiezione che non ha verun fondamento. Omero non dice in verun luogo che Criseide fosse presa molt' anni prima, anzi vien a dire espressamente il contrario, poichè vedremo in questo medesimo libro ch' ella fu fatta schiava non in Crisa, ov' era il tempio del Padre, ma in Tebe della Cilicia, smantellata pochi giorni inanzi. CESAROTTI.

(*i*) La ghirlanda d' alloro portata in mano dinota il supplicante, la benda il sacro carattere, lo scettro l' autorità, i doni che arreca l' oggetto. Questa figura è interessante, augusta, faconda. La parlata che

da'-begli-schinieri (k) così gli Dei che abitano le case dell' Olimpo diano a voi di rovesciar la città di Priamo, e di tornarvene salvi a casa, rendete a me la diletta figlia, e accettate i miei doni, rispettando il figlio di Giove il lungi-saet-tan-

---

che segue non è che una traduzione del quadro. *L'atto nobilmento dimesso* (Trad. Poet. v. 21.) vi aggiunge una pennellata di più. CESAROTTI.

(*k*) Sembra che i Greci si compiacessero particolarmente di questa armatura, e se ne servissero non meno per ornamento che per difesa. Alceo presso Ateneo annovera gli schinieri tra gli arnesi d'una casa guernita per il Dio Marte. V. questo ed altri luoghi presso il Feithio *Antiq. Hom.* l. 4. Non a torto perciò il Poeta denomina i Greci da quell' armatura che gli distingueva dagli altri popoli, e di cui aveano vaghezza. CESAROTTI.

(*l*) L'epiteto di *lungi-saettante* ozioso in qualche altro luogo è quì collocato mirabilmente. Esso indica indirettamente ciò che i Greci debbano temer dal Dio protettor di Crise, se non esaudiscono la sua preghiera. La finezza però consiste nell'aver usato un epiteto perpetuo in un senso particolare e proprio della circostanza. Il Pope traducendo *avenging* svelò troppo il sentimento, e gli fè perder quella delicatezza che ne fa il pregio maggiore. CESAROTTI.

te (l) Apollo (m). Quì tutti gli altri Achei assentirono che si onorasse il Sacerdote; e si accettassero gli splendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d' Aga-

---

(*m*) *Quam breviter quinis versibus Imperatores binos, exercitum universum, blandiloquentia, religione, lucro, terrore commovit!* CLARKE.

Questa parlata a dir vero per esser più breve non è la men bella fra quelle d' Omero: ella è semplice, sensata, dignitosa, conveniente. Solo potrebbe dubitarsi se stia bene in bocca d' un Sacerdote suddito di Priamo il pregar dal Cielo che sia rovesciata Troja. Gl' Interpreti Oltramontani non danno il menomo indizio d' essersi accorti di questa sconvenienza. Gli Scoliasti del Codice Veneto sentirono l' indecenza di questo voto; ma credono di scusarlo, dicendo che parlò così perchè gli era forza di adular i Greci, di cui si trovava in balìa, o fors' anche perchè odiava di cuore i Trojani, che furono la cagione originaria della schiavitù della figlia. Ma queste scuse mi sembrano meschine, e poco degne del Pontefice Crise. Dovea dirsi piuttosto che Troja meritava daddovvero d' esser punita dagli Dei per il delitto di Paride, e per la ostinazione di Priamo, e dei Trojani nel sostener una causa ingiusta. Ad ogni modo non credo che ai tempi nostri si farebbe buon viso a un tal sentimento. Parmi che Omero avrebbe po-

Agamennone, (*n*) *ma ributtollo aspramente*, *e vi aggiunse forti parole. Non far*, *o vecchio*, *ch' io ti sorprenda presso le concave na-*

---

potuto sostituirvene un altro migliore, è nato dalla situazione medesima del supplicante, se per esempio avesse detto, *così gli Dei vi concedano di tornar illesi e contenti alle vostre case*, *e di stringer al seno i cari pegni che bramate di rivedere*. Non è egli vero che il cenno sarebbe stato più delicato, più insinuante, più conveniente alla sua domanda, ed al suo carattere di sacerdote, e di padre? CESAROTTI.

(*n*) Comincia a svilupparsi il carattere d' Agamennone, ch' è l' Eroe più importante dopo Achille. Omero è giustamente lodato per aver distinto i suoi personaggi con quei tratti caratteristici che formano, per così dire, la fisonomia dell' anima. Da questo solo tratto come da un lampo noi conosciamo Agamennone iracondo, orgoglioso, imperioso. Ma non basta che i caratteri siano marcati, debbono anche essere *accettevoli*, (questo termine parmi il men soggetto alle dispute). Agamennone coi sopraddetti difetti potrebbe ancora farsi ammirare: il mal è ch' egli si fa scorgere furioso e brutale senza proposito. L' Ab. Batheux ci assicura che Omero nei caratteri si attacca a dipinger la virtù più notevolmente che il vizio. Noi cominciamo a vederlo. CESAROTTI.

Crise vestito dell' insegne sacre gli fa un discorso ragionevole, rispettoso, insinuante. Agamennone lo

navi, sia che ora vi ti ci arresti, sia che altra volta ci torni, onde non abbiano a giovarti poco lo scettro e 'l serto del Dio.

Io

---

svillaneggia in pubblico, lo scaccia, parla con irriverenza del Dio stesso, e minaccia il vecchio se non si ritira più che di fretta. Almeno desse egli qualche colore al suo rifiuto: l' uomo il più ingiusto, spezialmente quando parla dinanzi a un' assemblea numerosa cerca un qualche pretesto per autorizzar la sua ingiustizia. Questa è l' arte dei grandi Scrittori, come Virgilio, Cornelio, Racinie, il Tasso: i loro personaggi, per quanto viziosi essi siano, sostengono i disegni, e le azioni loro con una desterità ed eloquenza meravigliosa. Le passioni vogliono essere ragionate per esser degne d'un Poema e d' una Tragedia, poichè la ragione almeno apparente nobilita i personaggi anche più viziosi. Non s' intende con ciò di mascherare i loro vizj, ma si rappresentano uomini che gli nascondono a se stessi. La collera sola, o qualunque altra passione, non iscusano un discorso grossolanamente ingiusto, e insensato, e per tal eccesso ridicolo. La domanda di Crise dovea dispiacere ad Agamennone; ed egli potea rifiutarla, senza entrare in un furor così strano. Bisogna che Omero non avesse un' intelligenza troppo fina delle passioni, poichè confonde con uno sdegno furioso il sentimento che deve eccitare una domanda disaggradevole, ma onesta, fatta da un uomo che ha diritto di farla, e

che

Io costei (o) non la sciorrò se pria non la coglie vecchiezza nella mia casa, in Argo, lungi dalla patria (p), intenta a far tela, e occupata nel mio letto (q): or va va, non irritarmi, se ami di tornar salvo.

Co-

---

che la fa con tutte le misure ch' esige la dignità della persona a cui si presenta. TERRASSON.

(*o*) *Costei* corrisponde al Greco, e marca il dispetto e 'l disprezzo. Il Pope e 'l Rochefort traducono *tua figlia*, e perdono il tratto. Meglio il Bitaubè *la mia schiava*. Egli sentì la bellezza del Testo, benchè lo guardi in un lume che non è di questo luogo, il qual riceve pregio dal modo brusco e sprezzante. CESAROTTI.

(*p*) Agamennone pesa su tutte le circostanze più aggravanti dello stato di Criseide, per far più dispetto a Crise. CESAROTTI.

(*q*) Il Testo può significar ugualmente *aver cura del letto*, ed *esserne a parte*. Nella versione Poetica ho seguito la seconda interpretazione adottata dal Clarke, e dal Pope. Eustazio e Madama Dacier approvano la prima, con che credono d' entrar meglio nell' intendimento d' Omero, il quale non può aver voluto che Agamennone pecchi sconciamente contro la decenza. L' idea, dice il Pope, è degna d' un Vescovo e d' una Dama. Ma vedremo ben tosto che l' Agamennone Omerico non si piccava di tanta verecondia. CESAR.

Così disse, sbigottissi il vecchio e ubbidì al comando. Andò egli taciturno, lungo il lito del molti-fremente mare (r), e solitario il vecchio mandò molte preci al Re Apollo, cui partorì la ben-chiomata Latona: Odimi o tu dall' arco-d' argento (s) che

---

(r) Questo è uno di quegli epiteti che devono conservarsi gelosamente. Il fragor del mare, come ben osserva il Sig. Bitaubè, contrasta col tristo silenzio di Crise, e rende la scena più pittoresca. Il numero del verso Greco rappresenta col suo malinconico ondeggiamento l' aggirarsi lungo il lido del mesto padre. Io lo darò in lettere nostre, come farò di varj altri, per uso di quelli che hanno orecchie per la bell' armonia senza aver occhi per l' alfabeto di Cadmo.

Bè d' aceon para thina polyphlisbìo thalasses. CES.

(s) Nella Vers. Poet. io non ho voluto omettere nemmeno l' arco d' argento. Tutto ciò che dà vaghezza e non disdice dee rilevarsi. Del resto, secondo il Clerc (Bibl. Choisf.) non dee quì tradursi Latinamente *argenteum-arcum-habens* ma bensì *argentatum*, giacchè l' argento non è metallo da farne archi. Pure più sotto Omero lo chiama espressamente *arco argyreo*, ossia *argenteo*. Se dunque la voce Greca può valere per *ornato d' argento*, perchè non avrà lo stesso valore anche la Latina? e perchè nello stesso senso non potrà prendersi anche la frase Ita-

che proteggi Crisa, e la divina Cilla, e in Tenedo altamente imperi, o Sminteo (*t*), *se mai ho coronato il leggiadro tuo tempio, o se mai t'ho abbruciate pingui coscie di tori o di capre, adempi questo mio voto: paghino i Danai le mie lagrime per le tue saette* (*u*). *Così disse pregando, intesélo Febo Apollo, e scese dalle vette d'Olimpo crucciofo il core, avendo a tergo l'arco e 'l d'-ogn'-intorno-chiuso tur-*
caf-

Italiana *dall' arco d' argento?* Se però alcuno amasse meglio un'esattezza scrupolosa potrà leggere *Sir dall' arco argentato*. CESAROTTI.

(*t*) Apollo era detto Sminteo da una voce Greca che vuol dir topo. Cablino antico Poeta ce ne spiega l'origine. Una colonia Greca di Creta passando nella Troade ricevè un oracolo d'Apollo, che le ordinava di stabilirsi colà ove i figli della terra l'avessero assalita. Or ecco che una notte un numero infinito di topi viene a divorar i loro scudi, e gli altri arnesi ch' eran di cuojo. In memoria di questo avvenimento fu eretto in Tenedo e in Crisa un tempio ad Apollo con un topo ai piedi, ed egli fu detto Sminteo, come a dire il Dio de' topi. DACIER.

(*u*) Questa preghiera non è molto degna della carità sacerdotale, anzi nemmeno della giustizia. I Greci avevano dato manifesti indizj di approvazione e di favore alla domanda di Crise. Perchè dunque
vo-

casso. Al moversi del Dio sdegnato i dardi gli strepitavano su gli omeri; e sen gìa simile alla notte. S' assise poscia in disparte dalle navi, e scoccò una freccia; orribile fischio uscì dall' arco d' argento (v). Col-

---

voler che ancor essi portino la pena dell' altrui colpa? Ma tal era a quel tempo la giustizia dei Numi: il Sacerdote non dovea far torto al suo Dio.

Gli Scoliasti del Codice Veneto fanno la stessa obbiezione, ma la sciolgono alla scoliastica. CESAR.

(v) Nulla di più eccellente dell' armonia imitativa di questo pezzo. Il verso piomba insieme col Dio con una maestà terribile, saltella e strepita come l'arco sulle sue spalle, e fischia come i suoi strali.

Bè de cat' Ulympio carenon choomenos cer,
Eclanxan d' ar' oisti ep' omon choomenlo ...
Dine de clange genet' argyreio biio.

Il Signor Rochefort con uno strumento tanto meno armonico del Greco fè sentir da maestro pressochè tutti questi tratti pittoreschi del numero, e vi aggiunse anche nell' ultimo verso una celerità che non si trova nel Testo.

Il achevoit à peine: Apollon furieux
S' èlanee tout armè de la cime des cieux:
Dans les airs agitès qui devant lui s' ouvrirent,
Les traits de son carquois sur son dos rètentirent;
Il arrive pareil à la plus sombre nuit,
S' assied près des vaisseaux, tend son arc, le trait fuit.

Gli

Colpì egli da prima i muli e i cani veloci (x), ma ben tosto volgendo l' acerba frec-

---

Gli artifizj del verso Italiano sono alquanto diversi, perchè diverso n'è il meccanismo (v. 65.). CESAR.

(x) Nella Traduzione in verso ho lasciato da parte i muli, perchè la nostra Poesia non gli avrebbe sofferti. Il Rochefort per la stessa ragione gli scambia in cavalli. Ma si domanda perchè Apollo ferisca i muli e i cani innocenti. Si risponde con una Teoria medica, vale a dire, che nelle pestilenze queste due spezie d' animali, secondo lo Spondano, ne ricevono più prontamente l' impressione. Di questa dottrina si dà per mallevadore Ippocrate, il quale però non parla di queste razze, ma solo dice generalmente che gli animali sono più o meno sensibili alla pestilenza, secondo la lor diversa natura, e 'l loro vario nudrimento. Checchè ne sia di tal dottrina, la cosa non soffrirebbe difficoltà se si trattasse di descriver i fenomeni reali d' una pestilenza puramente fisica, come quella d' Atene presso Lucrezio: ma poichè questa venne per voler d' Apollo, resta sempre da sapersi perchè quel Dio facesse il saggio del suo arco sopra quei poveri animali, piuttosto che colpir immediatamente i Greci. I Signori Dacier ne allegano una ragione edificante, perchè Omero intende d' insinuare che Dio punisce a stento, e vuol dar tempo a pentirsi. Ma il Dio Apollo, ch' è tutt' altro che il vero Dio, era ben buono se credeva che

un

freccia ferì gli Achei stessi (y) : ardevano tuttora frequenti roghi di cadaveri.

Nove-giorni s' aggirarono per l' esercito le saet-

---

un brutale come Agamennone si sarebbe pentito per la morte d' un centinajo di cani. Queste moralità tirate coi denti fanno veramente pietà. Del resto convien dire che cotesto mulicidio non sembrasse molto conveniente nemmeno agli antichi, poichè Aristotele nel c. 26. della Poetica riferisce questo tra i rimproveri che solevano farsi ad Omero, e volendo egli difenderlo non risponde se non che la voce *ureus* significa ugualmente *mulo* e *sentinella*, e che forse Omero la prese in quest' ultimo senso: il che vuol dir che in quell' altro, che pur è il vero e legittimo, non saprebbe come scusarlo. CESAROTTI.

(y) Vuolsi che questa sia un' allegoria della peste prodotta da calori violenti, e da esalazioni infette. Non è inverisimile che Omero, come Poeta, abbia voluto rappresentar un effetto Fisico coi colori dell' arte sua che tutto anima, e ne fa immagini: ma io credo più verisimile ancora che i Greci, ed Omero stesso prendessero letteralmente ciò che noi prendiamo in senso allegorico. I popoli rozzi attribuirono sempre i mali improvvisi di cui non conoscevano le cagioni all' operazione immediata d' un Dio sdegnato. Così chi moriva repentinamente si dicea ferito da Diana, e da Apollo. Gli Arabi, come osserva il Michaelis, chiamano la lepra *sferza di Dio*: i Gre-

ſaette del Dio: nel decimo Achille convocò il popolo a parlamento: (z) che glielo poſe in cuore Giunone la Dea dalle-candide-braccia; ch'ella avea pietà dei Gre-

---

i Greci poteano ben dunque chiamare, e creder la peſte ſaettamento d' Apollo. Anche i Greci moderni per atteſtato del Sig. Guys (Lettr. 37. ſur la Grece) ſi rappreſentano la peſte come uno ſpettro ſchifoſo che viene in tempo di notte, e marca d' un ſegno indelebile le caſe ov' ei deve entrare. Il merito poetico d' Omero conſiſte nell' averci dipinto con ſingolar evidenza la diſceſa di queſto Dio, e le ſtraggi da lui fatte nel campo. Ma quanto al fatto è credibile ch' egli non faceſſe che ſeguir l' opinione comune. Nel tempo d' ignoranza gli uomini ſono Poeti ed allegoriſti ſenza ſaperlo. CESAROTTI.

(z) Achille manca di riſpetto ad Agamennone convocando di propria autorità il Parlamento de' Greci, coſa che apparteneva ſoltanto al Capo dell' armata; di che viene cenſurato da Libanio. Lungi però dall' offenderci, queſt' arditezza d' Achille c' intereſſa, e ci piace. Agamennone il Re dei Re, cagione della deſolazion del ſuo popolo, la vede ſenza commoverſi, e non penſa ad alcun riparo. Si ama di veder Achille pieno di zelo, e impaziente, riparar con un' audacia ben collocata la mancanza d' un Capitano odioſo e indolente. Queſto è un tratto artifizioſo che fa riſaltar i due caratteri con un felice con-

Greci veggendoli perire. Poichè adunque furono congregati e adunati insieme, alzatosi fra loro parlò Achille dal piè veloce (a2). *Atride or sì cred' io che dovremo dinuo-*

---

contrasto, e ci prepara tosto all' interesse che il Poeta volea destar per Achille. Plutarco avrebbe perciò tutte le ragioni di lodar Omero a questo proposito, se non avesse il massimo torto di allegarne una strana e ridicola, vale a dire, che Achille essendo dotto in medicina per essere stato alla scuola del Centauro Chirone, Professore di quest' arte, come ognun sa, e potendo perciò dar consigli opportuni sopra la peste, dovea per conseguenza chiamar il Parlamento piuttosto che Agamennone, che non avea fatto il suo *Corso*. Questo è lo stesso come se in tempo di peste il Presidente della Facoltà di Parigi si credesse in diritto d' intimar un Consiglio di Stato. E non parrebbe egli dalle parole di Plutarco che il Parlamento de' Greci dovesse essere una Consulta Medica? Fatto sta che Achille non ci aveva alcun diritto, ma egli segue l' impulso del suo zelo, e del suo carattere, e questo è che fa la bellezza di questo luogo. Il Pope si sarebbe fatto ben più onore a svilupparne il vero pregio di quello che a citar seriamente questa osservazione di Plutarco in tuono d' approvazione, aggiungendovene anche un' altra d' Eustazio dello stesso peso. CESAROTTI.

(a2) Gli epiteti d' Omero appiccati costantemente

nuovo-erranti tornarcene addietro, se pure camperemo la morte, poichè peste e guerra ad

---

te ai nomi hanno incontrato il disfavore dei Critici meno indulgenti. Lo Scaligero, il la Cerda, il Nisiely, la Motte, Terrasson li condannano in generale come imbarazzanti, oziosi, e talora inopportuni, e disconvenienti alla persona, o alla circostanza. Tale appunto dee sembrar questo. A qual proposito lodar uno per la velocità quando si tratta di star fermo? Il Pope, il Clarke, il Riccio, e più pienamente, e ingegnosamente degli altri il Signor Mattei lo giustificano col dire che gli Epiteti dati agli Eroi debbono considerarsi come soprannomi onorifici, che gli rendono più maestosi, e tendono a caratterizzarli da qualche loro qualità o particolare, o ereditaria. Così nelle Storie moderne si trova denominato Filippo il Bello, Carlo il Grosso, Lodovico il Grande, Riccardo Cuor di Lione, e simili. Possono pure gli stessi Epiteti risguardarsi come titoli statutarj ed indispensabili, come lo sono fra noi quelli di Conte, Marchese, Eccellenza ecc. che si premettono costantemente ai nomi, e si scialacquano in ogni incontro. Queste risposte, a dir vero, non mi sembrano che palliativi. I soprannomi Storici servono a distinguere i personaggi dello stesso nome, nè però uno Storico si crede in dovere di ripeter ad ogni parola il soprannome indicato, ma dopo aver detto una volta per esempio Filippo il Bello, seguite-

ad un tempo domano i Greci . Or via dunque consultiamo qualche indovino, o sacer-

---

terà in progresso a indicarlo col solo nome di Filippo, nè chi parlava familiarmente con questi Principi gli avrà ad ogni momento qualificati con quel distintivo onorifico, ma solo in qualche circostanza opportuna. Quanto ai titoli moderni questi appunto non son che titoli insignificanti, nè perciò possono essere mai inopportuni, nè sconvenienti: laddove gli Epiteti, o soprannomi d' Omero, avendo un significato di lode tratto da una qualità, possono esser applicati fuor di proposito, come spesso infatti lo sono. Il Signor Merian, Accademico di Berlino, censura a ragione Lucano perchè qualifica Pompeo col soprannome usuale di Magno anche in que' luoghi in cui si mostra tutt' altro che grande. Osservisi anche che parlando ad un personaggio illustre non si fa una filza di tutti i suoi titoli per gittargliela nel viso, come assai spesso fa Omero, ma se ne adopera un solo ch' è il più luminoso, o 'l più recente, o 'l più inerente, o 'l più grato, e, quel ch' è più, quando non si parla colla persona, ma della persona, niuno si fa un dovere di nominarla coll' appicco cerimoniale del titolo, ma ve lo appone, o lo lascia, secondo che più gli aggrada. Ma quel che mostra la insussistenza di tutte queste scuse si è che gli Epiteti dati da Omero a' suoi personaggi sono moltissimi, e di vario significato, generali, particolari, patronimici, tratti dal corpo, o dall'

dall' animo. Achille solo, come osserva il P. Rapino, non ne ha men di 20. Di tutti questi nomi, comunque si voglia chiamarli, Omero fa scelta or dell' uno or dell' altro, e talora gli omette del tutto. Ciò dimostra due cose, l' una che questi aggiunti non erano costanti, distintivi, statutarj come i soprannomi, ed i titoli: l' altra che tra questi il Poeta era sempre il padrone di sciegliere il più conveniente. Se dunque Achille era ugualmente e *veloce*, e *simile a un Dio*, come è chiamato più sotto, perchè Omero in questa occasione volle denominarlo da una qualità inopportuna piuttosto che dall' altra che si competeva assai meglio a chi rappresenta un Dio, interessandosi per la salute d' un popolo? La Teoria degli Epiteti fondata non sull' esempio Omerico, ma sulla ragione, parmi la seguente. O parlano i personaggi, o il Poeta. Se quelli, non è punto irragionevole che usino tra di loro opportunamente termini lusinghieri e onorifici, secondo l' uso della nazione e del secolo, però senza scialacquo, e con qualche scelta: se il Poeta, egli può giudiziosamente usarli ed ometterli, e usandoli dee ricever la legge non dall' etichetta, nè dal Blasone, e nemmeno dal carattere general del suo personaggio, ma dalla circostanza in cui parla, e dal punto di vista sotto il quale vuol collocarlo. Avremo più volte occasione di far l' applicazione di questa regola all' uso Omerico. Quanto a coloro che, non contenti di scusar questo Poeta sull' articolo degli Epiteti, vogliono farcelo credere degno d' altissima lode

cerdote, o pure interprete-di-sogni (b 2)
(*che anche il sogno viene da Giove*) (c 2)
il

(come fa il Riccio) credo che meritino l'epiteto perpetuo di *Omeromani*, e li lascio nella loro *amabile insania*. CESAROTTI.

(*b* 2) Dionigi d'Alicarnasso spiegò egregiamente l'artifizio di questo discorso d'Achille. L'oggetto di esso è di far risguardar Agamennone come la cagione di tutte le disgrazie dei Greci, e sopra tutto della peste che li desolava. Ma siccome egli non aveva autorità sufficiente per accusar questo Principe, e che ciò potea screditare anche la dichiarazione di Calcante (già concertata) non afferma nulla, ma rivolgendosi ad Agamennone stesso senza mancar del rispetto dovuto al suo grado, lo esorta a consultare e a cercar i motivi dello sdegno d'Apollo, riconosciuto per vero autor della pestilenza. Allega poscia ragioni deboli di questo sdegno, e di cui ben conosceva la falsità. In tal guisa egli autorizza il Profeta a spiegarsi con un'intera libertà sulla vera causa del male, e il Profeta ripetendo e rigettando ciò che Achille ha detto, e mostrando di non aver veruna condiscendenza alla di lui opinione, vien a dare un grandissimo peso all'accusa ch'ei fa ben tosto ad Agamennone, accusa ch'egli fa destramente presentire inanzi di spiegarsi. MAD. DACIER.

(*c* 2) Non essendoci quì stato verun sogno che potesse intrepretarsi, è credibile che si alluda al rito
di

di portarsi a dormire in un luogo sacro per aspettarvi un qualche sogno fatidico, come praticavasi in Beozia nel tempio d'Anfiarao, in quello di Podalirio nell'Apulia, in quello di Serapide in Egitto, ed in varj altri. POPE.

Fra tutte le opinioni superstiziose non v'è nè la più naturale, nè la più generalmente e costantemente ricevuta, nè la meglio fondata sopra speziose e seducenti ragioni, di quella che attribuisce tutti i sogni indistintamente all'immediata influenza degli Dei. Se i Filosofi antichi e moderni in qualunque sistema hanno così gran pena a spiegar i sogni naturalmente, e confessano esser questo uno dei tanti enigmi del nostro spirito, è visibile che nei secoli più rozzi i sapienti, non che il popolo, non aveano altro mezzo di scioglier il nodo che coll'introdurre il *Deus ex machina*. Parmi che gli uomini di que' tempi dovessero realmente discorrere come appunto altra volta m'accadde di farli parlare in un Ragionamento Latino sopra l'origine delle favole. *Quoniam vero Natura universa, corpora, mentes ab Diis animari aut inhabitari promiscue solita, unde potius quam ab Diis ipsis dicantur esse visa illa & somnia quae sese sopitis objiciunt? Oculi certe atque aures externis aspectibus aut sonis nequaquam pervii: animus praepeditis sensibus nullo suorum munerum fungitur. Vis igitur aliqua humana potior efficit ut otiosis oculis conspicer, auribus obseratis exaudiam. Deus, Deus aliquis eas mihi species sopito exhibet, vitae monendae ac regendae* ido-

idoneas , & ad sollertiam acuendam sæpe obscuriores. I sogni furono dunque il linguaggio degli Dei , e questo linguaggio , a guisa del nostro , fu di due spezie , proprio , e allegorico . Al primo corrispondevano i sogni aperti e intelligibili , le visioni , gli avvisi senza equivoci : al secondo le figure degli oggetti naturali , i loro accozzamenti capricciosi , i mostri , le voci misteriose ed ambigue . Quindi il bisogno degl' interpreti , e l' origine dell' *Onirocrisia* , vale a dire , l' arte di giudicare o di sognar sopra i sogni . Il Warburthon e 'l Condillac la credono derivata dalla scrittura Jeroglifica , che dopo l' invenzione dell' alfabeto si risguardava come una scienza sacra , inventata dagli Dei stessi . In questa scienza ogni oggetto della natura avendo un significato allegorico , era naturale di applicar questa dottrina alle figure dei sogni , e darne spiegazioni analoghe . Ciò secondo me potrebbe solo aver confluito ad avvalorar un sistema di Divinazione piuttosto che un altro , ma l' onirocrisia generalmente presa è un errore originale ed indipendente . L' associazion dell' idee , l' osservazione delle somiglianze e dei rapporti , dispongono naturalmente lo spirito a prender una cosa per simbolo dell' altra . Quando la scrittura Jeroglifica non fosse mai stata al mondo , i sogni nè più nè meno si sarebbero spiegati collo stesso metodo . CESAROTTI .

La Divinazione per mezzo dei sogni era fra gli antichi particolarmente coltivata dai Telmissesi , popoli della Licia : ma niuno ne fu mai più infatuato

dei

dei selvaggi Americani, e degl' Irochesi in particolare. Quella in loro è una spezie di frenesia mistica d'un carrattere singolarissimo. Credono costoro che la loro anima possa unirsi essenzialmente con qualche Spirito, dalla quale unione acquistano il dono di tutto conoscere, e ottener tutto. Una tal unione si opera per mezzo d'un oggetto naturale, ch'è il simbolo del patto reciproco fra l'Irochese e 'l suo Spirito, e questo oggetto viene al primo rivelato per mezzo dei sogni. La prima bagattella che mentre dormono colpisce con forza straordinaria la loro fantasia alterata, sia questa una zampogna, un coltello, una pelle d'orso, un animale, o altro, è il segno sospirato del loro sacro commercio. Quindi svegliati che siano ne contraggono un violentissimo desiderio di possederlo, e fanno da ciò dipendere la loro felicità, e la vita stessa; a grado tale che più d'uno di essi che credeva il suo destino attaccato alla possessione d'un certo animale, essendo questo venuto a morte, ne morì egli stesso dalla ferma persuasione di dover ben tosto morire. L'importanza di questo segno tanto essenziale alla loro esistenza non solo rende il Selvaggio sagacissimo nell'osservare i sogni, ma insieme dispone gli altri a procurar al loro compagno il compimento del suo desiderio, a segno che avendo un di costoro sognato che la sua vita dipendeva dal possedimento della moglie d'un Capo del suo villaggio, ed avendo egli fatta al marito la proposizione che fece Ortensio a Catone Uticense, i due conjugati, benchè si amasse-

ro reciprocamente, ſi fecero ſcrupolo di ricuſarla. Queſta perſuaſione e diſpoſizione reciproca degl' Irocheſi diede luogo a una Feſta nazionale, che chiamaſi la Feſta dei Sogni, e dei Deſiderj. Tutto il villaggio entra in una ſpezie di freneſia. I Selvaggi ſi maſcherano, e ſi traveſtono in foggie ſtranamente bizzarre, e in tale ſtato corrono di capanna in capanna, ſpezzando e roveſciando quanto incontrano, ſenza che alcuno ſi opponga, gridando a gola d' aver ſognato, e di voler che s' indovini il loro ſogno, e ſi appaghi col dar loro la coſa ſognata. Queſto ſogno è da loro indicato parte nei diverſi emblemi del loro traveſtimento jeroglifico, parte in alcune parole enigmatiche che ſi laſciano ſcappar di bocca. Chi ha indovinato paga incontanente il ſuo tributo alla maſchera, e ſi compiace della propria ſagacità. I maſcherati eſcono carichi di regali d' ogni ſpezie, e terminata la Feſta ciaſcuno rende agli altri tutto ciò che gli fu donato, riſerbandoſi ſoltanto ciò ch' era l' oggetto del ſogno, e la ſpiegazion dell' enigma. LAFITTEAU.

La credulità ai ſogni, e la ſcienza d' interpretarli, ſono ancora in voga preſſo i Greci moderni. Alcune vecchie ſi guadagnano il vitto con queſto meſtiere. Eſſe hanno perciò alcune regole tramandate per tradizione dai tempi antichi. La più generale è quella di prender ſempre il contrappiede di ciò che ſi è ſognato. Quindi i ſogni più funeſti ſono preſi in buona parte, e i Greci ſuperſtizioſi paſſano nella triſtezza la giornata che ſegue dopo un bel ſogno. GUYS.

(*d*)

il qual ci dica perchè mai Febo Apollo (d2) è tanto ſdegnato; s'egli ci accuſa di vo-

(*d* 2) Omero dà agli Dei non meno che agli uomini, oltre il nome loro, uno e talora più aggiunti, come Febo-Apollo, Pallade-Minerva, ed altri di ſimil fatta, che debbono conſiderarſi come altrettanti nomi proprj, e ciò a cagione della ſuperſtizioſa credenza di quei tempi, quando tutto il pregio dei loro Dei collocavano in aver molti nomi, per la maggior parte ineſplicabili, lo che era ſegno che il culto loro eraſi ſparſo per varie nazioni, le quali ciaſcuna nel ſuo linguaggio gli arricchiva di nomi ed epiteti glorioſi. Quindi gl' Inni che vanno ſotto nome d' Orfeo, e di Omero, ſpeſſo altro non ſono che una raccolta di varj nomi che avea quel Dio che imprendono a lodare (ſimili alle noſtre litanie) e ciò per lo motivo che non ſapevano qual nome foſſe più a grado allo ſteſſo Dio, onde nell' Inno a Diana conchiude Catullo: *Sis quocunque tibi placet Sancta nomine.* E' quì degno da notarſi il paſſo di Callimaco nell' Inno a Diana, ove domanda ella per grazia a Giove la *polyonymia*, oſſia il dono d' aver molti nomi: ſul che è da vederſi il dotto Spanhemio. Oſſerva il Seldeno *de Diis Syris*, eſſere ſtato queſto un coſtume di tutti gli Orientali, e ci atteſta che nei Cantici Arabici gl' inni ſono unicamente compoſti dell' accozzamento di varj nomi competenti a Dio, che oltrepaſſano il centinajo, appe-

voto (non osservato) *o di Ecatombe* (*e 2*) (omessa) (per veder pure) *se a caso volesse cacciar da noi la peste, accettando in cambio il fumo d' agnelli e di scelte capre. — Ciò detto egli s' assise, e allora s' alzò Calcante figlio di Testore il più valen-*

---

na interrotti da qualche breve preghiera: dal che appunto il dotto Autore pensa aver avuto origine la moltiplicità degli Dei, facendo le genti un Dio particolare di ciascheduno attributo della stessa Divinità. MATTEI.

(*e 2*) Propriamente sacrifizio di cento buoi (*hecaton bus*). Secondo Strabone fu introdotto dagli Spartani, che abitando cento città sacrificavano ogn' anno un bue per una. Altri però con etimologia diversa, e forse più naturale (*hecaton*, e *bæno*) interpretano cento piedi, e quindi lo restringono a venticinque quadrupedi di qualunque spezie. Di fatto noi troviamo spesso nominate l' Ecatombe d' agnelli o di capre, il che ripugnerebbe alla prima etimologia. Altri alfine non intendono per questo nome che un numero indefinito d' animali. Convien dire che questo fosse il senso più comune, poichè dicesi che Pitagora sacrificò un' Ecatombe per la scoperta dell' Ipotenusa. E' ugualmente difficile che un Filosofo disponga di cento buoi, e che chi è padrone di cento buoi faccia il Filosofo. CESAROTTI.

(*f 2*)

lente degli Auguri (*f2*), *che conosceva ciò ch'*

(*f2*) La divinazione dal volo degli uccelli era dunque nota e venerata nel secolo della guerra di Troja, e il Sig. Rochefort ha torto di crederla poco accreditata sopra un altro passo equivoco del nostro Poeta, (Il. 12.) di cui si parlerà a suo luogo. Vanamente questo dotto Autore, innamorato de' tempi Eroici, vorrebbe dar loro il vanto d' una religione più pura, perchè in Omero non si scorgono traccie dell' Aruspicina. Le piume degli uccelli hanno forse più rapporto colla volontà degli Dei che le viscere d' un animale che si offre loro in sacrifizio? Questa superstizione non è punto più assurda di cento altre, ed è forse meglio connessa col suo principio. Il volgo è sistematico al paro dei filosofi, e quando una volta si è adottato un principio illusorio, l' uomo il più superstizioso è il ragionator più sagace e più conseguente. Del resto il Condillac crede che la superstizione degli auspicj sia anch' essa derivata dalle false interpretazioni della scrittura simbolica, nella quale idea fu preceduto dal Pluche. Forse però potrebbe aver confluito a disseminar questo errore la connessione fra l' arrivo, la partenza, il volo, e il canto di certi uccelli, e i cangiamenti fisici dell' atmosfera e delle stagioni. Ignorandosi le cagioni di tal connessione, ciò ch' era in loro necessità d' istinto fu preso dagli uomini rozzi per scienza e presagio. Ora se gli uccelli presagivano le vicende fisiche, perchè

ch' è, che sarà, e che fu (g2), e che avea scortate fino ad Ilio le navi de' Greci per la sua scienza dell' indovinare comunicatagli da Febo Apollo. Egli assennatamen-

---

chè non avrebbero presagite anche le morali? Ci voleva troppo di filosofia per sentirne la differenza. Anche il dono mirabile del volare, e il soggiorno libero degli uccelli tanto al di sopra degli uomini nei campi dell' aria, dovea disporre i Selvaggi a creder la spezie volatile d'una natura più prossima alla Divinità, e quindi atta a conoscere le cose avvenire. Dal saperle al presagirle non v'è che un passo. CESAROTTI.

(g2) Si loda a ragione la precisione viva e semplice di questo verso:

Os ide tat' eonta, tat' essomena, pro t' eonta:

ma forse non si osserva abbastanza ciò che sia che lo rende così felice. Oltre la riunione dei tre tempi in un verso solo, che sembra rappresentar come contemporanea la triplice visione del Profeta, quel che rende l' espressione Greca più viva e leggiadra si è 1. il participio, che sembra dar alla cosa un' esistenza, e realizzar un' idea. *L' esistente* è molto più comprensivo e spiccato di quello che *le cose che esistono*, 2. la ripetizione dell' articolo e della congiunzione *tat'*, che ferisce l' orecchio con tre colpi, e la fantasia colla soprapposizione d' un tempo all' altro. 3. la collocazione artifiziosa dei due *eonta* alla metà e sul

mente parlamentò fra loro, e disse. O Achille, a Giove caro, tu mi comandi di spiegare lo sdegno d' Apollo lungi-saettante Re: or io lo dirò; ma tu impegnati, e giurami, che sarai presto a darmi soccor-

---

sul fine del verso, e l' *essomena* posto nel mezzo, il di cui suono resta affogato dagli altri due che colpiscono colla loro corrispondenza. 4. Sopra tutto la leggiera inflessione dello stesso verbo Greco, *eonta*, *essomena*, *proeonta*, con che sembra che cose tanto disparate non fossero per il Profeta che una picciolissima modificazione dello stesso oggetto, e non gli costassero che un giro d' occhio per ravvisarle. Virgilio imitò questo verso nella Georgica l. 4. *Novit namque omniu vates Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahuntur*. In supplemento del participio v' è la ripetizione del *quæ* che fa le veci dell' articolo: il *sint* e 'l *fuerint* è felice, ma il restante non corrisponde: *mox* è intruso, *ventura* non è dello stesso verbo, *trahuntur* è sforzato, e il tutto forma una frase in luogo d' un termine semplice. Il Pope:

That sacred seer, whose comprensive view
The past, the present, and the future knew.

Tutto è riunito in un verso, e la rima dà risalto alla riunione: ma *passato*, *presente*, *futuro* sono tre termini diversi. Lo stesso pregio e difetto nato dalla lingua v' è pur nella versione del Sig. Rochefort:

Qui d' un regard perçant

Di-

corso colla voce, e colle mani. Perciocchè io sospetto che abbia a crucciarsene quell' uomo che ha la massima potenza sopra tutti gli Argivi, e al quale gli Achei ubbidiscono (h2). Che qualora un Re possente s' adira con un uomo volgare, ancorchè forse per quel giorno smaltisca il suo sdegno, pure ne conserva nel suo petto il rancore finchè giunga a sfogarlo: tu dunque dì se sei disposto a difendermi. A lui rispondendo parlò Achille dal piè veloce: Palesa pur con piena fiducia checchè tu sai dall' Oracolo; che per Apollo caro a Giove, di cui tu Calcante offerendo voti pe' Greci ci riveli gli oracoli, niuno, me

---

Distingue l' avenir, le passè, le present:
se non che quì manca inoltre la gradazione, e si mette in ultimo quel ch' è meno sorprendente. Mi lusingo che la traduzione Poetica conservi forse più d' ogn' altra la vaghezza dell' Originale. *Ciò ch' è, che fu, che fia* sono flessioni del verbo stesso, e più vibrate del Testo perchè più brevi: e il dir che tutto ciò gli *è presente* forma, s' io non erro, un' espressione piacevole, perchè il contrasto sta più nell' idea, che nei termini. CESAROTTI.

(*h2*) Calcante nel Testo dinota troppo alla scoperta Agamennone. La traduzione poetica lo fa sospettare, e lo accenna solo da lungi (v. 111.). CES.

(*i2*)

me vivo e risguardante in terra, presso le concave navi non ti porrà addosso le ardite mani, non se pur nominassi Agamennone, che ora nell' esercito si gloria di grandeggiar sopra ogn' altro (*i* 2). *Allora prese coraggio l' indovino irriprensibile, e disse: Egli non si risente di voti nè d' Ecatombe, ma bensì per cagione del Sacerdote, cui Agamennone disonorò, nè diede sciol-*

(*i* 2) Achille nella Traduzione del Sig. Rochefort attacca espressamente Agamennone *Contre ce Roi si fier, si jaloux de son rang*. Pure nel Greco egli parla con più di misura, *nemmeno se tu nominassi Agamennone*, il che non vuol dire che lo nominerà, essendo questa una maniera di dire che si usa anche nelle cose credute impossibili, ed è piuttosto un' espressione ardita che insolente. Io quì nella traduzione in verso mi sono attenuto alle parole del Testo, per la stessa ragione per cui di sopra le ho un poco alterate nel discorso di Calcante. Questo parlar misurato, oltrechè ha più decenza, tiene anche un po' più viva la sospensione: altrimenti non s' intende come Agamennone assalito apertamente e con insolenza non si risentisse sul fatto contro d' entrambi. Un uomo caldo dalla passione cerca di nasconder a se stesso il suo torto, e finchè il discorso non è direttamente rivolto a lui si guarda dall' appropriarselo per non confessarsi colpevole. CESAROTTI.

(*k* 2)

sciolta la figlia, nè accettonne il riscatto: quest' è perchè il Lungi-saettante ci diede dei guai, e ce ne darà, nè prima egli sosterrà dalla peste le pesanti sue mani, se non si rende al padre diletto l' occhinera donzella senza-prezzo, senza-riscatto, e non si guida in Crisa una sacra Ecatombe: così forse ci avverrà di placarlo, e rimuoverlo.

Egli ciò detto si pose a sedere (k2): *al-*

(k2) La maniera con cui Omero introduce e lega i discorsi è sì languida, e sì uniforme ch' ella nuoce sovente all' effetto del discorso. Quest' è sempre *un tal disse*, *un tal rispose*, e per colmo di languore e d' uniformità egli dinota quei che parlano non solo coi loro nomi, ma insieme anche con lunghi epiteti ripetuti già mille volte, che non hanno spesso verun rapporto all' azione presente, nè al movimento del personaggio; e talora vi contraddicono manifestamente. Tuttochè queste contraddizioni debbano riuscire assai dispiacevoli, pure ciò ch' io compiango di più si è la vivacità ch' egli fa perdere al suo Dialogo colla ripetizione nojosa di queste formule. Io non so se mancassero alla sua lingua queste maniere di parlare *diss' egli*, *soggiunge*, *ripiglia Agamennone*, *interrompe Achille*. Ma sia questo difetto del Poeta, o della lingua, il bisogno che ne avrebbe l' Iliade non è perciò men sensibile. Qual dif-

allora si alzò l' Eroe

Atri-

---

differenza per esempio tra queste due maniere di legar un discorso ad un altro! *Agamennone il condottiere de' popoli così parlava ed era per continuare, quando Achille dal piè leggiero lo interruppe in questi termini: superbo figlio d' Atreo* ecc. oppure lasciando il discorso d' Agamennone sospeso: *superbo figlio d' Atreo, interruppe Achille*. La prima maniera è troppo lenta, e lascia languir l' immaginazione che cominciava a riscaldarsi: laddove la seconda mantiene ed aumenta l' emozione colla rapidità del Dialogo. Pure la prima maniera è la favorita d' Omero, e l' altra fu dopo lui così comunemente usata, che al presente l' impiegarla non è più un merito, tuttochè sia viva e aggradevole. De la Motte.

Aggiungo che la lentezza d' Omero contrasta spesso col carattere de' suoi personaggi. Mercè l' espressione lenta, e le frasi oziose del Poeta, essi non hanno mai fretta nemmeno nei momenti del maggior impeto. Come quì, poichè Calcante parlò, non solo ci avverte che ha parlato, ma insieme anche ch' egli si pose a sedere: e intanto Agamennone furioso, come ben tosto si rappresenta, stassi tranquillo ad aspettare che il Profeta siasi seduto a bell' agio, indi pur a bell' agio si leva (*surrexit*). Il Poeta non doveva egli colla speditezza della frase rappresentarci l' impazienza del Re, come ce ne dipinge ben tosto divinamente il furore? Cesarotti.

(12)

Atride ampio-dominante Agamennone (l 2), turbato, i precordj fasciati-di-caligine gli si colmarono altamente di bile (m 2), i suoi occhi somigliavano a fuoco sfavillante: tosto bieco guatando Calcante così gli par-

---

(*l* 2) In questo luogo parmi che gli Epiteti formino una bellezza ch' io non ho voluto perdere, benchè la vegga trascurata dal Pope, e dal Rochefort. Questi aggiunti fissano l' occhio sul personaggio, ne accrescono l' importanza, e destano l' aspettazione. Il verso tessuto di spondei e di voci polisillabe è dignitoso e pesante;

Heros Atrides eurycrìon Agamemnon:

Agamennone posto nel fine del verso dopo i suoi attributi rappresenta un gran Principe preceduto dalla sua Corte. Chi è costui che s' alza? il più possente dei Re; egli è grande, superbo, e irritato; che dirà? che farà? CESAROTTI.

(*m* 2) E' degno d' osservazione per chi ama di scoprir nelle parole le traccie del ragionamento, che la stessa voce Greca *phrenes*, significa del paro e *precordj* e *mente*. Convengono gli antichi e i moderni che la region dello stomaco, come osserva il Sig. d' Alembert, possa chiamarsi il sensorio comune di tutti gli affetti e le commozioni violente. Ma sembra da ciò che i Greci antichi andassero più oltre, e precorressero fin d' allora all' opinion di Parmenide, il

parlò : Profeta di sciagure non fu mai che tu mi dicessi una cosa grata : sempre ti godi nel presagir malanni (n 2), *ma nè in parole, nè in fatti non uscì mai un be-*

---

il quale per attestato di Plutarco riponeva nella medesima regione la sede dell' anima considerata nella sua totalità. Se ciò non vuol credersi converrà dire che avessero a un di presso l' idee di Locke, e che fossero d' avviso che l' uomo non pensi se non perchè sente; e quindi credessero di poter dinotare la facoltà pensante col nome stesso di quella parte animale che dà il primo impulso al pensiero. Tale pur anche esser dovea il divisamento dei primi Latini, appresso i quali *cor* ha ugualmente questo doppio senso; dal che *excors* per *sciocco*, *vecors* per *pazzo*, e lo stesso verbo *recordor*, ch' è quanto a dire, *richiamarsi al cuore*. I termini proprj ed astratti giovano, non v' ha dubbio, a distinguer accuratamente gli oggetti nozionali e sensibili, e a fissarne il significato, ma i figurati dall' altro canto, benchè figli della rozzezza, vagliono a mostrarci il cammino dello spirito, e i rapporti occulti che servirono alla genealogia, e alla primitiva associazion dell' idee, e quindi ci presentano la storia la più veridica dell' infanzia intellettuale dell' uomo. CESAROTTI.

(*n* 2) Questa espressione non è posta a caso. Calcante avea predetto ad Agamennone che i venti terrebbero incatenata nel porto d' Aulide la flotta Gre-

bene da te (o2): *ed ora in mezzo ai Gre-*

Greca fino a tanto ch' egli non avesse sacrificata la figlia Ifigenia. SPONDANO.

Omero dipinge mirabilmente il naturale della più parte dei Principi, i quali bramano che si dica loro non ciò ch' è vero, ma ciò ch' è loro aggradevole. Acabbo è il modello d' Agamennone. *V' è quì un uomo*, dic' egli nel L. 3. dei Re, *di cui potremmo servirci per consultar Dio: quest' è Michea: ma io l' abborrisco, perchè non mi presagisce mai nulla di bene*. MAD. DACIER.

(o2) Cosa di più ordinario nei rimproveri e nello sdegno quanto di ripeter la cosa stessa in differenti maniere? spezialmente quando si è colpevole, e che non si può facilmente palliar una cattiva azione. Non si trova che in Omero questa imitazione sensibile della natura. BITAUBE'.

Osservo però che questo non è dir lo stesso tre volte, come sembra al Pope: poichè altro è non aver mai predetto se non mali ad un tale, altro il compiacersi in generale di predire disgrazie, e altro infine il non aver nè detto nè fatto alcun bene. Queste non sono tre frasi diverse, ma tre diverse modificazioni del sentimento. La ripetizione d' Omero sta piuttosto nei termini da lui usati, e questa può esser naturale, ma non lodevole (*malorum* e *mala*, *dixisti* due volte e *dictum*, *vates* e *vaticinari*) La traduzione Poetica (v. 148.) diversificò la frase,

Greci tu parlamenti oracoleggiando (p2), come se il Lungi-Saettante prenda a travagliare i Greci perch' io non volli accettare gli splendidi doni (q2) offerti per la

---

se, e lasciò sussister l' analogia dell' idee, che forma realmente una bellezza di evidenza di natura, trascurata a torto dal Rochefort. CESAROTTI.

(p2) Si è voluto far sentire l' enfasi e 'l senso occulto del Testo, che dice propriamente *e ora parlando per parte di Dio*. L' espressione è caricata ed ironica (senza di che Agamennone sarebbe stato imprudente ad usarla). Egli vuol insinuare con ciò che il Profeta potrebbe esser un impostore, che abusa del nome d' Apollo per eccitar una sedizione contro il suo Re, come accadde in altri tempi. Mad. Dacier prima, e il Bitaubè rilevarono felicemente questo tratto la di cui finezza non fu abbastanza espressa dal Pope, e sembra che sia scappata al Signor Rochefort. CESAROTTI.

(q2) E' degno d' osservazione l' artifizio di questo discorso d' Agamennone. Calcante avea detto che il Dio era irritato perchè questo Principe aveva maltrattato il suo Sacerdote, niegandogli la figlia, e rigettando i suoi doni. Che fa Agamennone affine di render ridicola quest' accusa, e far cader sopra Calcante il sospetto di mala fede? Egli non insiste che sul terzo rimprovero, e sorpassa il resto, come se (vuol egli dire) potesse importar gran fatto al Dio

la fanciulla Criseide, nò certamente, *perchè anno meglio di aver in casa lei stessa, ch' (r2) io la preferisco persino a Clitennestra che menai moglie pulcella (s2); stan-*

---

ch' io abbia voluto piuttosto posseder Criseide che il prezzo del suo riscatto. MAD. DACIER.

Il Pope fu dunque poco avveduto quando fece dire ad Agamennone

For this vohit falsehoods is my honour stain'd,
Is heav'n offended, and a priest profan'd.

Agamennone non potea niegare d' aver vituperato il Sacerdote; perchè dunque toccar questo punto con aria di sarcasmo, spacciandolo come falso? CESAROTTI.

(r2) L' espressione del Testo sembra difettosa, o difettiva: ella confonde l' accusa colla difesa. La traduzione supplì a quel che manca, divise i due sentimenti, e vi preparò un passaggio (v. 157.). CESAROTTI.

(s2) Questo è un tratto d' impudenza stravagantissima e senza esempio. Fin dal principio della società il matrimonio fu sempre riputato come sacro. L' uomo il più dissoluto e 'l più vile non oserebbe far una confession di tal fatta in una brigata di persone oneste. E chi è costui che la fa? il Capo dell' esercito che deve meritarsi il rispetto dei subalterni: e in che occasione la fa? in un tempo che tutti i Greci si espongono alla morte per vendicar un' offesa ai dirit-

stantechè non le cede punto o nel corpo, o nel sembiante, o nello spirito, o nei lavori. Pure checchè ne sia, son pronto a renderla, se questo è il meglio, ch' io amo

---

ritti maritali della sua famiglia; e dove la fa? in pieno parlamento, alla presenza dei saggi, e del popolo: e di chi parla così? d'una Regina e figlia di Re, in faccia di Menelao suo fratello, e cognato della medesima. Dall' altra parte l'amor d'una schiava portava seco qualche vergogna, poichè ai tempi d'Orazio anche i privati se ne arrossivano. Il parlamento non doveva esso prorompere in voci d'indegnazione o di scherno? Il Pope non si mostra punto scosso a tanta sconcezza, ed osserva soltanto che Agamennone fa con ciò una spezie di riparazione a Crise (bella riparazione ad un padre pria strapazzato, ed ora lontano) mostrando di voler ritener Criseide non per disprezzo, ma per eccesso di stima, e inoltre di dar risalto presso i Greci al sacrifizio ch' egli vuol fare col rimandarla. Quì ha ben luogo il detto d' Orazio: *dum vitant stulti vitia in contraria currunt*. Non c' era altro mezzo di mostrar d' apprezzar la schiava senza vilipender la moglie? Almeno Mad. Dacier che in questo luogo fa la stessa osservazione ci risarcisce in un altro; poichè poco più sotto ove Achille chiama Agamennone *vestito d' impudenza* crede che alluda alla dichiarazione presente, ed aggiunge *qual impudenza maggiore quanto la confessione pubblica*

amo che 'l mio popolo ſia ſalvo, piuttoſto che periſca (*t* 2)*: ma voi procacciatemi toſto un altro premio, ond' io ſolo fra i Greci*

---

d' una paſſione così forſennata ed ingiuſta? Ma ſe Agamennone è un impudente, non ſarà poco ſaggio Omero che fa parlar in tal guiſa uno dei principali perſonaggi del ſuo Poema? Un tal carattere ſarebbe tolerabile in ſul Teatro? e ſarà permeſſo d' introdur ſulla ſcena Epica un diſſoluto che viola di ſangue freddo i primi principi del pudor pubblico? un uomo privo di ſenſo comune che crede di giuſtificar una debolezza colla confeſſion d' un delitto? Dione, Ariſtotele, Arriano, Plutarco, il Niſiely tra i moderni, e molti altri ſono altamente ſcandalezzati di queſto luogo. Del reſto la traduzione Poetica diede, s' io non erro, al ſentimento del Teſto il tornio più favorabile, che ſerve a palliar la colpa, ſe non a difenderla. Agamennone apprezza Criſeide perchè gli ricorda ſua moglie: egli contempla il ritratto in mancanza dell' originale (v. 159.). CESAROTTI.

(*t* 2) Il Teſto preſenta un ſenſo ben meſchino: *amo meglio che il mio popolo ſia ſalvo di quello che periſca*. Un uomo di giudizio, dice il Terraſſon, avrebbe detto *io preferiſco la ſalute del mio popolo alla mia propria ſoddisfazione*. Il Gramatico Zenodoto levò queſto verſo dal Teſto d' Omero perchè il ſentimento gli parve da uomo imbecillo. Lo ſteſ-

ci non resti impremiato, che ciò sconviensi: poichè voi tutti ben vedete qual sia il premio ch' io vengo a perdere — A lui ripigliando, disse il piè-veloce divino Achille. O Atride boriosissimo, sopra ogn' altro di-ricchezze-avidissimo, come possono i magnanimi Achei darti un premio? noi non sap-

---

stesso Eustazio s' accorse della meschinità d' un tal sentimento. *Questo discorso*, dic' egli, *non ha nulla di sublime o di grande*, anzi nemmen di sensato. *Altri perciò*, segue, *lo medicano intendendolo così*, *voglio veder salvo il mio popolo*, *o* (se ciò non accade) *perire io stesso:* interpretazione sforzata, ma che mostra almeno buon senso. Il Clarke accenna di non approvarla, e si appaga più dell' altra più comune e più semplice, ch' egli enunzia così: *Cupio equidem populum omni ratione salvum esse*, *&* *nequaquam mei causa perire:* ma dall' *&* al *quam* v' è quì una differenza massima: e la prova evidente che Omero non la intese in tal modo, si è che avrebbe potuto spiegarsi senza equivoco sostituendo un monosillabo all' altro, vale a dire *uc* (non) a *ὴ* (di quellochè). Ma c'è qualche cosa di più osservabile: il sentimento d' Agamennone anche raddrizzato come lo vorrebbe il Terrasson è bensì onesto e nobile, ma imprudente e contraddittorio: s' egli rimanda Criseide per salvar il popolo, dunque confessa d' esser egli la pri-

ſappiamo che in alcun luogo vi ſiano beni indiviſi ; ma le ſpoglie delle città ſi sono già partite fra tutti, nè convienſi che i popoli le raccolgano, e le ammaſſino. Or tu queſta cedila al Dio, che poscia noi Greci ti compenſeremo del triplo e del quadruplo, ſe mai Giove ti concede di ſaccheggiar la ben murata città di Troja (u2). *A queſto ripigliando, diſſe il regnante Agamennone: Con tutta la tua bontà o Dei-ſimile Achille* (v2) *non penſar di*

---

ma cagione della peſtilenza: dunque lo ſdegno d' Apollo è vero e giuſto; dunque Calcante non è un impoſtore, dunque ſchernendolo e colmandolo di rimproveri egli fu nuovamente irreligioſo ed ingiuſto. Queſt' è ciò che fece dar alla Traduzione il ſeguente tornio, *no non ſi dica (Vero o falſo che ſia) che per mia colpa Periſca il popol mio*. Così (v. 165.) Agamennone non ſi contraddice, non ſi condanna, e nel ceder Criſeide fa un atto ancor più grande e più nobile, poichè trattandoſi della ſalute del ſuo popolo la ſua delicatezza lo induce a ſacrificar la ſua paſſione anche ad un ſoſpetto inſuffiiente. CESAROTTI.

(*u*2) Ariſtarco legge il Teſto, come ſe parlaſſe non di Troja, ma di qualche città della Troade. Io credo che queſto Critico prenda uno sbaglio. V. tra le Varianti la Nota (*b*).

(*v*2) Le parole del Teſto non ſon le più chiare:

di gabbarmi, che non ti verrà fatto di deludermi, o di persuadermi. E che? vuoi tu forse ch' io mi segga quì spoglio di premio mentre tu ti godi il tuo? e mi comandi di restituir costei? Sì se i magnanimi Achivi mi daranno un premio soddisfacente all' animo, e d' ugual valore. Se poi nol daranno, verrò io stesso a prendermi o 'l premio tuo (x2), *o quel d' A-*

---

re. In ambedue le versioni ho preso *agathos* nel significato comune di *buono*, piuttosto che in quello di *forte*, come fanno gl' interpreti, e ho dato un senso ironico alla voce *simile a un Dio* risguardandolo per la parte della giustizia, di cui Achille, secondo Agamennone, facea una pompa affettata. Ciò parmi che faccia un contrasto felice coll' insidia che Agamennone suppone che gli fosse tesa da Achille. Altrimenti qual senso vi sarebbe nel dire, *benchè tu sia gagliardo, e simile a un Dio in valore, o nell' aspetto, non pretender di gabbarmi?* non dovrebbesi piuttosto dire? *non pretender di soperchiarmi*. Ma forse Omero non la guardava tanto sottilmente, e voleva esser inteso per discrezione. Io mi studierò per quanto è possibile di risparmiar ai miei lettori questa virtù. CESAR.

(x2) Questa è una violenza appoggiata a un Sofisma dell' orgoglio e dell' interesse. Il Pope contesta la causa tra i due Capitani, ma lascia indecisa questa controversia di *Jus Predonico*. La contestazione

d' Ajace, o d' Ulisse, e presolo il condurrò meco, e quello a cui verrò ne sarà dolen-

---

ne per Agamennone non mi par nemmeno esatta, poichè non è vero che il Capo dell' esercito potesse prendersi da se quella parte di bottino che più gli gradiva, ma la riceveva dal corpo dei guerrieri, benchè questi scegliessero pel condottiere la più distinta. Ad ogni modo parmi visibile che Agamennone ha sempre torto, quantunque anche allora si potesse far causa di tutto come al presente. Egli potrebbe aver diritto di pretendere un altro premio se non avesse perduto il primo per propria colpa, se i Greci glie lo avessero tolto, se una parte della preda fosse stata ancora indivisa. Crise aveva offerto un grosso riscatto per la figlia: qual colpa ci hanno i Greci se la sua passione non gli permise d' accettarlo? Apollo ridomanda Criseide per bocca del Profeta: egli la rimanda per dover di religione, per necessità, per vergogna: lasciamo star la viltà di volerne esser risarcito (il che vien a dire che senza questo supposto avrebbe lasciato perir di peste il suo popolo) ma con qual giustizia il pretende? Se la colpa è tutta sua, se Apollo esige da lui questa pena, perchè i guerrieri innocenti dovranno risentirne il discapito? Finalmente quand' egli potesse esigere un risarcimento, ciò sarebbe dal comune, e non mai dai particolari che avevano acquistato sul loro premio un diritto di proprietà. Aspetti dunque un' altra oca-

lente (y 2). Ma di ciò consulteremo anche dopo: or via, tiriamo la nera nave nel divino mare, raccogliamvi dentro acconci rematori, collochiamovi l' ecatombe, e facciamovi salire la stessa Criseide di-belle-guancie: vi presieda alcuno dei Capi-del-consiglio, o Ajace, o Idomeneo, o 'l divino Ulisse, o tu stesso o Pelide, terribilissimo (z 2) sopra tutti gli uomini, ac-

casione di preda per poterlo ripetere dal pubblico. La risposta d' Achille è sensatissima e nobile quanto la replica dell' altro è prepotente e sofistica, e il Pope ha tutti i torti d' esser *andato non sincero* in una tal causa. CESAROTTI.

(y 2) Sembra con ciò ch' ei voglia insinuare di non aver un' intenzione determinata di far un' ingiuria particolare ad Achille, ma solo di esercitare un diritto legittimo, prendendo quel premio che più gli aggradiva, senza guardare a chi si appartenesse, e senza intendere di far torto ad alcuno. Ma il modo con cui si spiega è ancor più imprudente di quel che la pretesa sia ingiusta. A qual proposito alienar da se con una insolenza specificata e gratuita gli Eroi primarj che potevano servirgli d' appoggio contro d' Achille irritato? Non era questo un invitarli a far causa comune col suo nemico? CESAROTTI.

(z 2) V' è quì un sarcasmo nascosto, come se Achille fosse un bravaccio che co' suoi trasporti e mi-

acciocchè tu co' tuoi sacrifizj ci renda placato il Lungi-Saettante — A lui torto guatandolo rispose Achille di piè veloce (*a*3). *O ri-*

---

minaccie potesse far paura ad Apollo. MAD. DACIER.

L' osservazione è sagace, ma va un poco al di là dal segno. Io avea presentito lo scherno, ma in un senso più mitigato, come sta nella traduzione che lo sviluppa (v. 215.). Chi spiega il passo senza malizia converrà che ci mostri che abbia a fare la terribilità d' un guerriero col sacrifizio. Un tal carattere è forse il più opportuno per un atto di divozione? Sia permesso inoltre di notare che la voce *terribilissimo* serve col numero alla caricatura, e corrisponde al superlativo Greco, ch' è appunto la spia del sarcasmo. CESAROTTI.

(*a* 3) Questo è il punto ove comincia a svilupparsi il carattere impetuoso e violento d' Achille. Siccome questo è il gran mobile del Poema, l' Eroe il più luminoso d' ogn' altro, quello a cui come a centro vanno a terminar gli elogj e le accuse principali dei partegiani, e dei censori d' Omero, così parmi necessario di preparar gli spiriti dei lettori all' esame di tal controversia, e di metterla nel punto di vista il più acconcio onde formar in seguito un giudizio esatto dell' Iliade sull' Iliade stessa, non sulla fede di tanti scrittori Polemici. Si domanda qual debba esser nell' Epopea il carattere del Protagonista, e se la virtù, non che l' onestà, sia in esso un requisi-

to

to essenziale. Il Bossu, e i due Dacier lo niegano senza scrupolo, il Terrasson lo sostenta, il Gravina esige che gli uomini si rappresentino quali appunto sono in natura, Batheux, Marmontel, varj altri ricercano una mescolanza di carattere in cui preponderi la virtù. Cerchiamo di partire da idee chiare, e convenute. L'oscurità e gli equivoci d'Aristotele generarono molte dispute di parole sulla bontà del costume che si esige nella Poesia. Bontà poetica e bontà morale non è lo stesso: un uomo può aver tutta l'onestà senz' esser un personaggio Poetico, e un Silla, o un Cromwel possono esser caratteri Poeticamente ottimi, purchè siano ben collocati, ben pronunziati, ben sostenuti. Cosa è dunque che determina la bontà Poetica? l'oggetto. Tutti i caratteri appartengono alla giurisdizion del Poeta, ma la scelta dipende dal fine ch'ei si prefigge. Vuol egli destar l'ammirazione, o lo sdegno, l'amore o l'odio, la compassione o 'l terrore? quel carattere che meglio d'ogn'altro desterà e sosterrà nel lettore il sentimento che dee dominar nel Poema, sarà ottimo qualunque siasi. Ma qualunque Poema deve tender a una moralità, vale a dire, dee corrispondere all'idee morali del bene e del male, del vizio o della virtù, e metterle in una vista luminosa e sensibile; senza di che il Poeta peccherebbe contro l'arte sua, che intende di destare il massimo diletto coll'interesse e la meraviglia. Un Poema ove tutte queste idee fossero rovesciate e confuse, lungi dall'interessarci, non produrrebbe in tutti gli animi che orrore e nausea.

L'

L' affetto adunque che vuol destarsi dal Poeta deve essere lo strumento di questa moralità. Quello dell' Epopea è più propriamente d' ogn' altro l' ammirazione, poichè quantunque possa, e debba talora unirsi coll' amore, colla compassione, e con altri affetti, vi domina però sempre una dose di mirabile, che risulta dalla grandezza dei soggetti Eroici, dalle macchine in essa introdotte, dalla ricchezza e maestà dello stile. Sarà dunque l' Epopea un Poema che inspira la virtù per mezzo della meraviglia. Ma la virtù può inspirarsi in due diverse maniere, o presentando il ritratto della virtù stessa per farlo oggetto di ammirazione, o col mostrar il vizio in tutta la sua deformità per farlo abborrire. Parrebbe dunque che il Poema Epico potesse esser di due spezie, nell' una delle quali il Protagonista fosse un Eroe, uno scellerato nell' altra. Pure la cosa è altrimenti: ed eccone le ragioni. 1. La moralità è imperfetta, indiretta, molto più scarsa di quella che può risultare da una serie di operazioni e di sentimenti virtuosi, e nobili. 2. L' uomo s' arresta mal volentieri sullo spettacolo della malvagità. 3. L' Epopea essendo un componimento lungo, la punizione del malvagio ritardata sarebbe una tortura odiosa allo spirito e al cuore dell' uomo onesto. 4. Dovendo in un tal Poema Epico esserci necessariamente anche dei caratteri virtuosi, almeno per essere strumenti della punizion del colpevole, questi per la costituzione del Poema supposto diverrebbero Attori subalterni e sacrificati

rap-

rapporto al lume poetico, al principale. 5. Dovendo l' Epopea destare essenzialmente l' ammirazione, converrebbe dar al Protagonista scellerato un carattere di splendore e di forza odioso, e pericoloso, che verrebbe facilmente a distruggere, o ad affogare la moralità, e a contraddire all' intendimento del Poeta stesso. Che se per fuggir questo pericolo il Poeta lo rende basso e spregevole, egli aggiunge all' odio la nausea; giacchè non v' è nulla di più ributtante d' un malvagio vile. 6. Non essendoci alcuno che si creda scellerato, o che sia tentato direttamente di esserlo, la moralità di questa spezie perde il frutto dell' esempio, e non procaccia nè interesse, nè curiosità, nè diletto. Resta adunque che il Protagonista del Poema Epico debba essere essenzialmente virtuoso protetto dagli Dei, e finalmente felice, perchè la moralità è piena, varia, istruttiva, non equivoca, interessante; e perchè l' ammirazione è ben collocata: i malvagi devono esser l' ombre che diano risalto al lume dell' Eroe virtuoso, e procaccino esercizio alle sue virtù col suscitargli persecuzioni e disgrazie che accrescano il nostro interesse: dal che risulta che potendo i malvagi aver un luogo conveniente, e utile nell' Epopea virtuosa senza gl' inconvenienti sopraccennati, sarebbe una stravaganza il porli a figurare isolati alla testa d' un Poema Epico col pretesto di giovare alla virtù facendo abborrire il vizio: siccome è una mala fede calunniosa il condannar i sostenitori del Protagonista virtuoso, come

se

ſe voleſſero eſcluſi dall' Epopea i perſonaggi viziosi o miſti. L' Eroe del Poema può dunque non ſolo eſſere virtuoſo, ma umanamente perfetto, quando ciò ſi convenga all' oggetto del Poema ſteſſo, quando per eſempio voleſſe preſentarſi in eſſo l' eſemplare del Giuſto perſeguitato, o il fondator d' un Imperio, o il Campion della Religione.

Queſto perfetto è mirabile, ma le umane coſe rare volte lo ammettono, nè il diletto che ne riſulta è l' unico, nè forſe il più delizioſo, nè il più giovevole che ci poſſa dar l' Epopea: il perfetto è vicino all' uniforme, abbaglia più di quel che intereſſi, ſoverchia di troppo le forze della natura. Ammirando l' Eroe ſi ama di veder l' uomo: s' egli aveſſe qualche debolezza, qualche paſſione ſcuſabile, ſe doveſſe ſoffrir qualche contraſto con ſe medeſimo, il mio cuore ne ſarebbe più commoſſo, trovandolo ſimile a me io mi porrei nel ſuo caſo, i ſuoi travagli ſarebbero miei, il ſuo eſempio mi diverrebbe più iſtruttivo, e più intereſſante. E bene: ecco dunque un' altra ſpezie di Poema Epico, in cui l' Eroe è virtuoſo, ma ſente qualche debolezza dell' umanità: queſto parlerà forſe meno alla fantaſia e all' intelletto, ma di più al cuore: ſarà meno ſublime, ma più toccante. Stando però ſempre ſaldo il principio della moralità, dovrà egli o trionfar dopo molti sforzi della ſua debolezza, o reſtarne in qualche modo la vittima. Così tutte l' Epopee ragionevoli potrebbero rapporto al Protagoniſta dividerſi in tre ſpezie dai

tre

tre caratteri dell' Eroe principale, perfetto, virtuoso, e debole, e potrebbero perciò chiamarsi Epopea Eroica, Epopea Umana, Epopea Tragica. Della prima spezie sono l' Eneide nell' intendimento di Virgilio, e nel vero la Gerusalemme del Tasso. Nella seconda vien collocata l' Iliade, e l' Odissea: potrebbe dirsi che ne partecipasse anche l' Henriade, se gli amori dell' Eroe campeggiassero di più in quell' insigne Poema; e 'l Tasso avrebbe potuto farne una dell' Episodio del suo Rinaldo. Alla terza finora non appartiene che il Paradiso perduto del Milton. Queste due ultime spezie meriterebbero d' esser coltivate di più, come quelle che verrebbero a riunire al sublime dell' Epopea tutto il patetico della Tragedia, unione egregiamente sviluppata dal Sig. Marmontel nella sua insigne Poetica. Da quest' analisi risulta, 1. che in un' Epopea un Protagonista scellerato, trionfante sarebbe un mostro; punito resterebbe sempre odioso e spiacevole. 2. che l' Eroe imperfetto dee però essere intrinsecamente virtuoso, e ciò nonostante ove si renda colpevole non dee sfuggir la punizione. 3. che il render ammirabile un Eroe malvagio nell' esercizio della sua stessa malvagità è un contraoperare all' oggetto morale e Poetico dell' Epopea. Tutte queste Teorie o in generale sono approvate dai Critici più autorevoli, o fluiscono da principj che non possono esser da loro rigettati senza contraddizioni ed assurdità manifeste.

Facciamone ora l' applicazione al carattere d' Achille

ſecondo l' idea degli ammiratori d' Omero. Che Achille ſia un Eroe perfetto neſſuno mai lo ſognò: molti bensì lo riſguardano come un uomo malvagio e brutale. Non è da ſtupirſi che il credano tale il Niſiely, il Taſſoni, ed altri poco divoti dell' Iliade, ma è alquanto curioſo che ciò ſia confeſſato in preciſi termini dai Boſſu, e dai Dacier, campioni principali della ſetta Omerica: e quel ch' è più curioſo ſi è che malgrado a queſto, anzi pure appunto per queſto, credono il carattere d' Achille il più perfetto che abbia la Poeſia, fondati ſull' *ipſe dixit* d' Ariſtotele. Siccome però il Boſſu aſſeriſce che l' Epopea giova egregiamente col render abbominevole il vizio, e tutti i ſuddetti Critici inſiſtono altamente ſulla moralità dell' Epopea, la quale non può certamente ottenerſi ſe il vizio è magnificato, e la virtù vilipeſa, ne viene di conſeguenza, che ſe Achille è malvagio deve ſecondo loro eſſer propoſto da Omero come un eſempio da condannarſi e fuggirſi. Affatto diverſa è l' opinione dell' Ab. Batheux. Egli non trova nell' Iliade alcun perſonaggio che non ſia naturalmente buono e virtuoſo. Ognuno ha dei difetti, ma queſti non ſono che traviamenti o eccessi della loro qualità dominante, la quale è ſempre una virtù. „ Achille è magnanimo e di buon cuore, egli ama il „ popolo, ſente l' amicizia, riſpetta gli Dei: ma con „ queſto bel naturale, con queſte qualità Eroiche, egli „ è ardente, iracondo, il ſuo fuoco lo traſporta al „ di là del ſegno. Egli ha torto qualche volta: pure

„ ſi

„ si ammira, si ama, e si amerebbe assai meno se
„ fosse più perfetto, perchè sarebbe più composto,
„ meno aperto, men vero. „ Poco diverso è il sentimento del Gravina, e del Pope. Achille, secondo il primo, è un carattere vero, e questo basta perchè sia bello. Omero volle, e dovea rappresentare gli uomini quali sono in realità: „ egli non delinea mai l'
„ estremo punto della virtù, nè imprime sulla persona
„ d' alcuno l' eccesso del vizio: perchè i caratteri e-
„ stremi e invariabili sono parti dell' immaginazione,
„ piuttosto che opere della natura „ e quindi non sono nè credibili, nè utili. „ Nello stendere i suoi ca-
„ ratteri Omero, dice il Pope, studiò più la natura
„ che la perfezione. La sua arte è di mescolar il
„ difetto finittimo colla qualità dominante: così egli
„ pose in Agamennone l'orgoglio accanto della magna-
„ nimità, in Ulisse l' astuzia colla prudenza. Così A-
„ chille, secondo lui, è un composto di valore e di
„ sdegno, altero, perchè consapevole del suo meri-
„ to, delicato nell' onore a segno che non vuol com-
„ battere contro i suoi amici, benchè sia affrontato
„ da loro, ma inesorabile nel suo risentimento: „
indi conchiude che questi caratteri misti quando siano ben condotti, benchè non siano moralmente belli, riescono però poeticamente perfetti.

Ultimo d' ogn' altro a' giorni nostri il Sig. Chabanon trova il carattere d' Achille il più felice, il meglio scelto per la Poesia, perchè il più Dramatico di tutti gli Eroi Epici, e segnatamente dell'

Enea Virgiliano. Il gran pregio dell' Epopea è quello di aver la passione e 'l movimento della Tragedia, ed Omero per questo merito mal osservato o mal inteso è il Principe de' Poeti. „ Ora Achille è
„ appunto un Eroe sommamente Tragico, perchè
„ sempre grande, sempre sensibile, sempre passionato
„ nel carattere, nell' azione, nei discorsi, sempre
„ infine tale da comparir vantaggiosamente ed in un
„ lume vivissimo sopra la scena. Quindi egli è sem-
„ pre interessante nelle sue debolezze, nelle sue inu-
„ gualità, ne' suoi furori medesimi, e forse non è
„ mai più patetico, più teatrale, più mirabile che
„ qualora offende, secondo i freddi suoi Critici, le
„ regole d' una severa moralità. „

Lasciando ora a tutti questi ragionatori la loro particolare opinione, resterà solo da conchiudere che se niuna di queste ragioni non fosse abbastanza fondata su i fatti, il carattere d' Achille sarebbe o vizioso, o in senso poetico imperfetto. Poichè se Omero il fa realmente malvagio, piuttosto che virtuoso con qualche difetto amabile, la difesa del Batheux cade a terra; e se quando Achille si trovasse malvagio nol vediamo anche da Omero reso odioso e condannabile, gli elogj del Bossu, e del Dacier mancano di base; se poi la mescolanza delle qualità buono e ree non è fatta con quella dose giudiziosa ch' esige la natura del cuore umano accompagnata dalla ragione, la Teoria benchè ingegnosa del Gravina, e del Pope non basta a render Achille, nè Omero, poeti-

ti-

ticamente perfetti, perchè possano destar interesse e moralità. Finalmente accordandosi ben volontieri al Sig. Chabanon il suo principio sul carattere Drammatico del Protagonista, dovrà pur egli accordare che nè la grandezza, nè la passione non bastano assolutamente e per se a destare il massimo, e'l più caro interesse, poichè la grandezza può star colla malvagità, e la passione può esser bassa, o strana, o capricciosa, o brutale, cose tutte che o ributtano, o destano un'ammirazione mista coll' odio, come proviamo tutto giorno in tanti caratteri Tragici, che pur dispiacciono, benchè non manchi loro nè grandezza, nè passione, nè un certo grado d'interesse, che o in un modo, o nell' altro accompagna sempre un' azione grande, sia ella Poetica, o Storica. Egli accorderà parimenti che un carattere dramaticamente ottimo non è però sempre l' ottimo per farne il Protagonista, e finalmente che l' ottimo stesso non fa sempre il massimo effetto, e non appaga lo spettatore quando l' azione non sia diretta nel modo il più conveniente, o quando il progresso e lo scioglimento non corrispondano all' aspettazione, o all' oggetto generale, o al desiderio ragionevole del cuore umano. Posto ciò ne seguirà che se Achille o smentisce talora la sua grandezza, o le sue passioni eccedono quei confini che le rendono scusabili, e interessanti all' umanità, o se l' azione dell' Iliade non ha un tal sistema di condotta che il premio o la pena, la gloria o 'l biasimo, siano proporzionati alle modifica-

O rivestito di sfacciatagine (b3), *c'-hai-l'-anima-nel-guadagno* (c3) *chi più tra gli Achei vorrà ubbidire a' tuoi comandi, sia per ire in qualche spedizione, sia per combattere valorosamente contro a' guerrieri* (d3)? *Io non venni già qua a pugnare a ca-*

zioni del carattere d' Achille, e al senso che destano negli ascoltanti, questo carattere, tuttochè altamente Dramatico, potrebbe non pertanto non riuscire il Protagonista più perfetto o il più interessante, nè fare il massimo onore o alla scelta d' Omero, o al suo modo di presentarcelo.

Posta in chiaro in tal guisa la questione fondamentale, e levati tutti gli equivoci, per deciderla non ci vuol altro che Omero stesso. Seguitiamo a leggerlo e ad esaminarlo. CESAROTTI.

(b3) Le maniere d' Omero hanno talora molta simiglianza con quelle della Scrittura, e noi le andremo notando: *Induit iniquitatem sicut vestimentum*. Il parallelo delle frasi analoghe dei varj popoli originali è piacevole, e può confluire ugualmente alla filosofia, e allo stile. CESAROTTI.

(c3) La voce Greca significa ugualmente *interessato*, e *frodolento*, ossia *volpino*. Nella Vers. Poet. ho conservato ambedue i significati; anche per guadagnare un' insolenza di più. CESAROTTI.

(d3) Achille in tutta questa parlata eccede veramente i confini con Agamennone: il suo discorso è ir-

cagion dei bellicosi Trojani, che non mi fecero alcun torto; perciocchè non mai mi ru-

---

è irriverente, e sedizioso. Pure il Lettore non se ne disgusta; perchè trova l' Eroe precisamente in quello stato di difettuosità interessante in cui ce lo rappresenta l' Ab. Batheux. Il Poeta con somma avvedutezza ci ha preparati a questo colpo, e quasi spinti a desiderarlo. Agamennone si mostrò ingiusto e brutale, egli si è già impadronito del nostro odio: Achille è uguale a lui, e dipendente soltanto per caso, e per un atto libero della sua volontà; è il più grande, e 'l più valoroso de' Greci; è venuto a esspor la sua vita per la querela degli Atridi; difende la buona causa, insinua all' altro il suo dovere con sensatezza, e decenza: che fa colui? lo insulta, lo punge, e per fine lo minaccia d' una ingiusta violenza. Il Lettore allora si mette nel suo piede, e dice: s' io fossi Achille l' avrei sofferto? non avrei rintuzzata l' insolenza di quel superbo? il cuore risponde di sì; e quindi applaude alle villanie d' Achille come ad espressioni del suo proprio sentimento. L' uomo fa sempre se stesso perpetua misura degli altri. Egli non si crede un Eroe, ma suppone che i suoi difetti, le sue passioni, i suoi impeti siano tutti o giusti, o scusabili. Perciò il modo più sicuro di giudicar di questo, e di simili luoghi, si è quello di trasportarsi nel caso, e domandar a se medesimo se la cosa ci avrebbe colpito allo stesso modo. *Così a-*

rubarono nè i miei cavalli, nè i buoi (e2), non mai vennero i Ftia nudrice-d-uomini, di-larghe-zolle, a guastare i miei frutti; che vi sono di mezzo molti boschi ombrosi, e 'l mare sonante (f3): ma seguen-

---

vrei fatto anch' io è la gran parola che il Poeta dee trar dalla bocca dei lettori e degli ascoltanti. Se la ottiene, ha vinto, la Critica non ha più arme.
CESAROTTI.

(*e3*) Nemmeno gli Atridi non erano venuti à Troja per vendicar il saccheggio delle loro terre, o il ratto de' loro buoi ma quello di Elena. Quindi per toccar il punto Achille dovea spiegarsi come appresso Racine:

Et jamais dans Larisse un lache ravisseur
Me vint-il enlever ou ma femme ou ma soeur?
TERRASSON.

Questa censura è troppo rigida. Non era necessario che l' ingiuria d' Achille fosse dello stesso genere. Egli non avea donne, e caldo com' era avrebbe fatto guerra per una giovenca come per la moglie. La sua espressione equivale a questa: i Trojani non mi fecero veruna ingiuria nè grande nè picciola, non solo non m' hanno rapito la moglie, ma nemmeno un cavallo, nè un bue. CESAROTTI.

(*f3*) La ragione è assai curiosa. Non parrebbe egli che Sparta ove i Trojani andarono a rapir Elena dovesse essere vicinissima a Troja? Pure da Troja

guendo te, o arcisfacciato, ſiam qua venuti, per far piacere a te, per vendicar l' onore di Menelao, e di te, ceffo-di-cane, contro i Trojani, dei quali (beneſizj) (*g* 3) *non hai nè cura, nè gratitudine. E ora anche minacci di rapirmi tu ſteſſo il premio per cui tanto ebbi ad affaticarmi, e che mi diedero i figli degli Achei? quando pure io non ho mai premio uguale al tuo, allorchè gli Achei eſpugnano qualche ben-popolata città de' Trojani* (*h* 3): *il maggiore sforzo della tumultuoſa guerra il governano le mie mani, poi quando ſi di-*

---

ja a Sparte v' è forſe una metà di diſtanza più che da Troja a Lariſsa. Io non ho eſaminato ſe la Teſsaglia racchiude più montagne e più boſchi del Peloponneſo: ma ſo bene che per venir dalla Frigia al Peloponneſo convien traverſar il doppio di mare che per venir in Teſsaglia. TERRASSON.

(*g* 3) La parola *beneſizj* manca nel Teſto; perciò ſembra a prima viſta che il *dei quali* ſi riferiſca ai Trojani che gli ſono proſſimi. Nella Verſione Poetica ho ſchifata l'ambiguità coll' ometter le parole *contro i Trojani*. CESAROTTI.

(*h* 3) Seguo l'interpretazione di Mad. Dacier. E' viſibile che il Clarke s' inganna, volendo che quì s' intenda non una città di Troja, ma Troja ſteſsa. CESAROTTI.

(*i* 3)

ſi dividono le ſpoglie, il tuo premio è ſempre il più diſtinto, ed io debbo andarmene alle mie navi con un premio picciolo e caro (i3), poichè ſono ſtanco dal gran combattere. Orsù me n' andrò a Fria:

ch'

(i3) Avea forſe Achille ſoggetto di querelarſi, egli che avea per ſuo premio Briſeide, una Principeſſa, ch' ei trova così bella, e che ama come ſua moglie? Omero medeſimo ſentì queſta incongruità, queſta inconſeguenza, e procurò di correggerla con un epiteto così ridicolo (*caro*) che Mad. Dacier credette meglio ſopprimerlo. TERRASSON.

Picciolo sì, ma pur tale che mal ſoffrirei di vedermelo rapire. Lo chiama piccolo, non perchè ne faccia poco conto, ma perchè Agamennone ne aveva ſempre uno maggiore: perciò è affatto inſulſo il Terraſſon che chiama queſto un epiteto ridicolo.

CLARKE.

Queſto è un riſpondere *à la ſçavant*: direi piuttoſto che Achille non penſava allora a Briſeide, ma parlava in generale, e volea ſolo tacciar d' ingordigia il ſuo nemico, e aggravarlo, come ſi fa nella collera. Probabilmente egli volea dire che quantunque il ſuo premio foſse picciolo, biſognava ch' ei lo ſi teneſse caro, non potendo averne uno migliore. Ma non è queſto un volerci far indovinare piuttoſto che intendere? Del reſto oſservo che non ſolo Mad. Dacier, ma neſsuno dei Traduttori nè in proſa nè in

ver-

ch' egli è molto meglio tornarne a casa colle curve navi (k 3): nè già cred' io che tu quì disonorato (l 3) farai gran conquisto di tesori, e di prede.

A lui quindi replicò il Re' degli uomini Agamennone (m 3). Fuggi pure se il cuor ti

---

verso non rilevò questo termine: segno evidente che non trovarono il modo di appiccarvelo con buon garbo. Io ho cercato di andarci da presso (v. 245.). CESAROTTI.

(k 3) Era questo il luogo di pensare se le navi fossero curve o bislunghe? CESAROTTI.

(l 3) Il Testo ha due sensi, *sendo tu vituperato*, e *sendo io vituperato*. Seguo la prima spiegazione adottata dalla Dacier e dal Rochefort, e più confacente all' intendimento d' Achille, e lascio l' altra al Clarke, che la preferisce perchè più Gramaticale: ma tra la miglior sintassi e il miglior senso non bilanciano che i Gramatici. CESAROTTI.

(m 3) Omero, come abbiam veduto, e vedremo, è gran maestro nell' arte del dipinger col verso gli oggetti fisici: ma sembra ch' egli non abbia sentito un altro uso forse più artifizioso e di sommo effetto, che avrebbe potuto prestargli la versificazione ben maneggiata. Quest' è l' arte di far che l' intrecciamento, il principio, il fine, la sospensione, l' interrompimento, e gli altri accidenti tanto del verso isolato quanto del periodo metrico corrispondano all' importanza dei sen-

ſentimenti , al carattere di chi parla , e alla vivacità e ſpeditezza del Dialogo. Queſta è una bellezza che manca al verſo Franzeſe , e che può campeggiar nobilmente nel noſtro ſciolto Italiano. L' Eſametro Greco ſi preſtava felicemente a queſta ſpezie di rappreſentazione : Omero però non ne traſſe gran partito , e in qualche punto moſtrò affatto d' ignorarne l' arte. Tutte le ſue parlate terminano col verſo , tutte cominciano da un altro, tutte hanno un verſo intermedio deſtinato al *diſſe* e al *riſpoſe*. Oltre al produrre una ſazievole uniformità, queſto modo vien a dare a tutti i ſentimenti un grado uguale d' importanza, poichè non v' ha dubbio che il verſo compito, laſciando nell' orecchie un ſuono più pieno, non venga anche a dar alla ſentenza un certo peſo e una dignità che talora non è la più conveniente alla coſa , o al modo familiare con cui ſi parla. Parrebbe perciò che l' intera poſa del verſo doveſſe riſerbarſi al compimento delle parlate che chiudono con qualche tratto più luminoſo, più grande , o più rimarchevole ; o al terminar d' un' azione dopo di cui ſi paſſa ad un' altra affatto diverſa ; o all' introdurſi d' un perſonaggio autorevole e d' aſpettazione ; o al contraſto di due punti di viſta diverſi e importanti collocati ad opportune diſtanze. All' incontro il fine e 'l principio del ſentimento ſarà giudizioſamente collocato a mezzo del verſo , o anticipato, o protratto ove le parlate o le deſcrizioni ſon brevi o di picciol conto , o non hanno nulla di oſſer-

ſer-

ti ſtimola (n3), io non ti prego a reſtartene per

ſervabile, o ſono eſpreſſe con tuono familiare, e molto più nei paſſaggi, nelle parenteſi, nei ſentimenti fuggitivi e intermedj. Sopra tutto il troncamento, e il ripigliamento del verſo è neceſſario nei luoghi ove ſi rappreſenta celerità, anſietà, paſſione improvviſa, ſmania, e maſſimamente concertazione bruſca e rapida fra i perſonaggj. L' impazienza per eſempio è uno dei caratteri più diſtintivi dell' ira provocata dalle parole. Due perſone adirate a ſtento ſoffrono che l' avverſario termini il diſcorſo: eſſi fanno una ſcherma inceſſante di colpi che s' intrecciano e ſi confondono. Non è dunque una contraddizione il far che le parole dell' uno e dell' altro terminino col verſo agiatamente, e col verſo agiatamente comincino, framettendoci anche un altro intero verſo, come per dividere i combattenti? Pur queſto è il metodo coſtante e invariabile d' Omero, conſervato dal Pope e dal Rochefort per la tirannia della rima, che ripugna alla ſpezzatura del verſo. Il noſtro ſciolto è più felice, ed io ho cercato a tutta poſſa di profittarne. Gli Oltramontani i quali credono che i noſtri s' appiglino allo ſciolto per maggior facilità, ſi moſtrano affatto digiuni nell' arte della verſificazione Italiana, che nell' armonia pittoreſca ſupera di gran lunga tutte le moderne.

CESAROTTI.

(n3) Agamennone chiama fuga ciò che Achille no-

per conto mio: altri vi sono presso di me che mi presteranno onore, e sopra tutti il provido Giove. Fra tutti i Re nudriti-da-Giove (o3), tu mi sei odiosissimo (p3): poichè sempre a te sono care la rissa, le guerre, le battaglie (q3). Se tu sei molto

---

nomina partenza; e parla come se questa bravata non fosse che un pretesto. Il tratto è artifizioso, e riunisce l' insulto, la derisione, e 'l disprezzo.

CESAROTTI.

(o3) Omero qualifica spesso i Re con quest' epiteto, o coll' altro di *generato da Giove*. Con ciò egli rappresenta loro l' ufizio a cui sono destinati, e al popolo la riverenza che loro è dovuta. Quest' espressioni s' accordano perfettamente collo stile sublime delle nazioni Orientali, e corrispondono a quei luoghi della Scrittura ove i Re sono chiamati Dei, o figli dell' Altissimo. POPE.

Tutto bene, ma si vorrebbe che il Poeta non collocasse questi aggiunti se non a proposito. Per chi non ama di sofisticare, questo Epiteto presso Omero non è che un titolo di nobiltà. CESAROTTI.

(p3) L' espressione del Testo contiene una comparazione che sembra involvere nell' odiosità anche gli altri contro l' intendimento d' Omero. L' esattezza e 'l buon senso consigliò il traduttore a sfuggirla (v. 255.) CESAROTTI.

(q3) Questo rimprovero è assurdo in bocca d' A-

to gagliardo, è un Dio che te lo diede (r3). Tornatene pure alla tua casa colle tue navi, e co' tuoi compagni, e comanda ai Mirmidoni (ʃ3), io non mi curo di te, nè t'apprezzo punto sdegnato; bensì ti minaccio di tanto: poichè Febo Apollo mi ritoglie Criseide, questa io colla mia nave, e co' miei compagni la rimande-

gamennone: eravi nulla di più vantaggioso per il Capitano dell' impresa di Troja quanto un uomo che non respira se non guerre e combattimenti?

TERRASSON.

Una tal incongruenza fu osservata anche anticamente da Diomede Scoliaste di Dionisio il Trace, che perciò crede questo verso intruso. La traduzione Poetica diede al sentimento un tornio più conveniente (v. 257.) CESAROTTI.

(r3) Parmi di scorgere in questo rimprovero qualche cosa di più che uno di quei tratti generali che tolgono il merito all' uomo per darlo a Dio. Sembra che Agamennone alluda alla fatatura d' Achille nell' acque di Stige, cosa che toglie l' ammirazione al di lui valore. CESAROTTI.

(ʃ3) Agamennone si serve di questo nome con qualche sarcasmo. I popoli della Ftiotide sudditi d' Achille erano chiamati Mirmidoni dal nome d' una colonia dell' Isola d' Egina, i di cui abitanti aveano per casa alcune buche sotterranee, agguisa delle formi-

derò ; ma venendo io ſteſſo alla tua tenda toglierò a te il tuo premio, Briſeide di bella-guancia (t 3), onde tu conoſca quanto io ſia più grande di te, e paventi ogn' altro di parlarmi da uguale, e meco affrontarſi — Così diſſe : Pelide fu preſo da furore, il di lui cuore nel velloſo petto è bilanciato da due parti (incerto *) ſe traendo dalla coſcia l' acuto ferro abbia a ſgombrare gli aſtanti, e a trucidare Atride, o a temperare lo ſdegno, e raffrenar il ſuo impeto. Mentr' egli va così fluttuando fra la ragione e 'l furore (u 3), e già ſnuda-*

---

miche, chiamate *myrmi*. Quindi nacque la favola che i *Mirmidoni* erano formiche traſformate in uomini. Agamennone con queſto termine vien a derider Achille come piccolo Principe d' una popolazione baſſa e ſpregevole. CESAROTTI.

(*t 3*) Queſto Epiteto non è poſto a caſo. Quanto più Criſeide era bella, tanto più Achille dovea ſoffrir con diſpetto di vederſela rapire. Agamennone gode di fargli ſentire la ſua maligna compiacenza nel ferirlo ſul vivo. CESAROTTI.

(*u 3*) Le due voci *phrena* e *thymon* ſembrano preſentar un contraſto fra la ragione e la paſſione. Queſto luogo prova contro il Clarke che *thymos* non vuol dir ſemplicemente *animo*, ma bensì *animo turbato* da qualche affetto. CESAROTTI.

Gli

dava dal fodero il grande acciaro, venne dal cielo Minerva (v3), che l' avea spedita la Dea dalle-bianche-braccia Giunone,

la

Gli antichiſſimi Sapienti di Grecia credevano eſſervi nell' uomo due anime, l' una ragionevole, l' altra ſpoglia di ragionamento, e fornita di vita, ſenſo, e paſſione. Queſte due anime qualora ſono in oppoſizione fra loro ſon ſempre da Omero chiamate la prima *phren*, l' altra *thymos*. Il ſeggio dell' anima ragionevole era poſto nel cuore, e non già nel capo, come per errore crede l' autore antico della vita d' Omero. L' anima ragionevole era immortale, come d' origine divina; ma l' altra, di natura molto inferiore, potea ſoggiacer al deperimento. MOSHEMIO.

(v3) L' allegoria in tutto queſto luogo è viſibile, e non punto sforzata. La prudenza d' Achille lo ſorprende nel punto della maſſima eſaltazion del ſuo ſdegno: le rifleſſioni ch' ella deſta nel di lui ſpirito non ſono oſſervabili agli altri, ma ella non ha forza da prevaler interamente ſopra di lui fino a tanto che Achille non rammenta la ſua propria importanza, e non ſi perſuade che verrà un tempo nel quale Atride coſtretto dalla neceſſità vorrà ricomperar la ſua amicizia a qualunque prezzo. Allora, raſſicurato da un tal penſiero, tralaſcia d' attentar alla vita d' Agamennone: ma parendogli d' aver con queſta omiſſione ſoddisfatto abbaſtanza alla prudenza, ne laſcia ſvanir il penſiero, e non sì toſto è abbandona-

to

la quale amava entrambi di cuore, e ne prendea cura. Stettegli addietro e prese Pelide per la rossiccia chioma, mostrandosi a lui solo, che degli altri niuno la vide: sgomentossene Achille, e volsesi addietro tosto riconobbe Pallade-Minerva, che terri-bi-

---

to a se stesso che scoppia nei più violenti rimproveri per isfogar in qualche modo la sua passione. Tutto questo luogo è bellissimo, d' una morale evidente, e comunemente lodato dai Comentatori. POPE.

Il Sig. Boivin afferma che l' apparizione di Minerva ad Achille è un' allegoria innegabile che balza agli occhi. Io sostengo all' opposto che questo luogo dee prendersi letteralmente, e che Minerva opera semplicemente come un personaggio che, per il suo odio contro i Trojani, ha interesse che l' impresa dei Greci sussista, e che il loro Capitano non perisca per man d' Achille. Secondo questa idea letterale, tutto è conveniente; ma secondo il senso allegorico nulla disconviene di più. Imperciocchè in tal caso dovendosi prender Minerva per la prudenza stessa d' Achille, che modera il suo trasporto colla riflessione, sarebbe questa una contraddizione manifesta col carattere stabilito di quest' Eroe, che non conosce nè umanità, nè ritegni. Omero ce lo presenta per tutto come schiavo delle sue passioni. Non è dunque la disposizione dello spirito d' Achille ciò che il Poeta volle dipingere facendolo arrestar da Miner-va,

bili gli apparvero i di lei occhi (*x* 3), *e indirizzò a lei alate parole. A che, o figlia,*

---

va, ma bensì un ordine esterno ed effettivo, del quale il Poema avea bisogno per il progresso dell' azione. Se Omero avesse impiegato la finzione stessa rispetto a Ulisse, che si dà per l'esempio della prudenza, io la prenderei volentieri per una allegoria; ma dacch' egli la impiega per Achille, ch'è l' immagine dell' iracondia, io crederei di prestar un errore al Poeta se prendessi il fatto alla lettera.

DE LA MOTTE.

Che questa non fosse un' allegoria nella mente d' Omero lo dimostra ad evidenza la seconda risposta d' Achille a Minerva, che vedremo ben tosto, e la sua sentenza sopra l' ubbidir agli Dei. CESAROTTI.

(*x* 3) Era opinione degli antichi che gli Dei avessero negli occhi un lume particolare. Che Omero in questo luogo alludesse a una tal opinione lo asserisce particolarmente Eliodoro nel 3. Libro della sua Storia Etiopica. *Gli Dei*, dic' egli, *si riconoscono nelle loro apparizioni agli uomini al chiarore dei loro occhi, o al loro passaggio luminoso per l' aria senza movere il passo*. Omero trasse questi contrassegni dalla sua cognizione della dottrina degli Egizj, e ne fece uso applicando l' uno di essi a Pallade, e l' altro a Nettuno. Mad. Dacier crede che questo luogo d' Omero debba intendersi degli occhi d' Achille, e non di quei di Minerva, e biasima

glia dell' Egi-tenente (y3) Giove, quà ne venisti? forse a veder l' insolenza dell' Atride Agamennone? E bene, io ti dichiaro, e quel ch' io protesto sarà compito, costui per la sua prepotenza perderà ben tosto la vita. — A lui ripigliò la Dea occhi-verdastra (z3) Minerva: io venni dal cie-

---

Eustazio, e gli altri senza però distruggere la loro autorità, e senza assegnar altra ragione se non che il vibrar luce dagli occhi non era proprio di Minerva, quand' ella parlava così mansueta. POPE.

Madama avrebbe ragione se il Testo portasse *occhi infiammati di collera*, com' ella traduce. Ma chi ha detto a lei che *divos* significhi infocato di sdegno? Omero non dice se non che gli occhi gliene apparvero terribili: il rispetto verso una Divinità s'accosta sempre al terrore. La traduzione Italiana leva ogni equivoco (v. 292.). CESAROTTI.

(*y*3) L' Egide era lo scudo di Giove, così detto perchè coperto da una pelle di capra (*Æx*). Quella ch' ebbe l' onore di coprir colla pelle lo scudo di Giove, era la capra Amaltea, che nudrì col suo latte il Re degli Dei. Lo scudo di Minerva era anch' esso chiamato Egide, ma questo era ben più terribile, poichè portava nel mezzo la testa di Medusa, dotata di virtù lapidifica.

(z3) Il termine Greco *glaucopis* potrebbe anche tradursi *dagli-occhi-di-civetta*, ch' era appunto l' uc-

cielo a calmar il tuo ſdegno, ſe vuoi ubbidirmi, mi ſpedì la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, che ama entrambi di cuore, e ne prende cura. Or via, ceſſa dalla riſſa, nè impugnar la ſpada: ſolo ingiurialo colle parole (a4), *come già ſarà: percioc-*

uccello di Minerva, e d' Atene. Intorno a queſti Epiteti ſtravaganti dati agli Dei veggaſi l' Oſſervazione (k6).

(a4) Come mai Minerva può ella permettere, anzi ordinare ad Achille di riſponder al Capitano con vituperj? Omero inſegna con ciò che un naturale furioſo, come quel d' Achille, non può vincerſi tutto in un tratto; che non ſi deve eſiger da lui una moderazione intera, e che biſogna accordar qualche coſa al di lui traſporto. MAD. DACIER.

Ciò va bene quanto all' allegoria: ma poichè ſi era introdotta Minerva, non ſi poteva egli, e non ſi doveva inſegnar queſta verità ſenza far torto ad una Dea che ſuol prenderſi per la ſapienza di Giove? Non ſarebbe riſultata la ſteſſa maſſima in modo più decente ſe Achille dopo la promeſſa fatta a Minerva di moderarſi, ſi foſſe poi permeſſo uno sfogo di villanie? La piaga di queſto luogo è un po' medicata dalle parole che ſeguono, *come già ſarà*, ſecondo la feliciſſima ſpiegazione del dotto Ab. Ridolfi, che fu il ſolo fra tanti interpreti a conoſcer il vero ſenſo di tali parole, benchè pure ſembri il

ciocchè io ti dichiaro, e il mio detto sarà compito, un giorno avrai splendidi doni tre volte altrettanti per questa ingiuria (*b*4)*: tu raffrenati e ubbidisci a noi. — A lei rispondendo disse Achille dal piè veloce: conviemmi, o Dea, assentire alle vostre parole, tuttochè il mio animo sia gravemente crucciato: che questo è il meglio. Chi ubbidisce agli Dei, è dagli stessi esaudito. Disse, e sull' else d' argento rattenne la mano pesante, e ripinse nella guaina il grande acciaro, nè disubbi-*

---

più ovvio. Così Minerva non ordina le villanie, ma le prevede, e mostra solo di tolerarle, affinchè Achille, accordandogli il meno, la ubbidisca nel più. Ad ogni modo ella facea più senno a lasciar che Achille si sfogasse da se, senza dargli occasione di credere d' esserci autorizzato da Minerva. Ma quando avremo imparato a conoscer meglio questa Dea Omerica, la sua condotta in questo luogo cesserà di parerci strana. CESAROTTI.

(*b*4) Notisi che Minerva non ritiene Achille con argomenti tratti dalla ragione o dal decoro, ma solo con viste d' interesse. Qualche Elveziano troverebbe quì il suo sistema, ed esalterebbe Omero come il primo scopritore e Maestro del vero principio morale. CESAROTTI.

(*c*4)

bidì al comando di Minerva: ella tornossene all'Olimpo nelle case dell'Egi-tenente Giove insieme cogli altri Dei. — Ma Pelide di nuovo con aspre parole si rivolse ad Atride, nè ancora avea calmato lo sdegno: Beone, che hai gli occhi di cane, e 'l cuore di cervo (c4): tu non soste-

(c4) Ecco come alcuni Critici mal intenzionati traducono questo luogo: *Ubbriaco, che hai gli occhi di cane, e 'l cuore di cervo*. Qual cosa v'è nella Poesia o nell'eloquenza che non si sfigurasse con traduzioni di tal sorta, anzi Parodie? ROCHEFORT.

Omero dunque fa la Parodia di se stesso. Confesso ch' io non so intendere che si voglia il Sig. Rochefort. Il Critico meglio intenzionato volendo darci le parole stesse d' Omero potrebbe tradurre altrimenti? Vorrebbe egli dire che Omero non si spiega precisamente così, o che *carco di vino*, vale *bevitor d' acqua*? Qualche altro Critico Franzese fece una censura simile alla traduzion di Demostene del Touteil, di che ho parlato nelle mie Osservazioni a quell' Oratore. Fatto sta che non si vorrebbe perdere due prevenzioni assai care: l'una che il Nume dell' Epopea non può aver un frasario plebeo, l' altra che i Greci aveano le stesse idee dei moderni intorno la politezza. Con questi due principj non v'è altro mezzo di salvar Omero che quello di snaturar l'essenza delle parole. Parlando dell' Oratore io credo d'aver det-

ſteneſti mai coll' animo d' armarti alla guerra inſieme col popolo, nè di porti in agguato coi principali degli Achei: che ciò ti ſembra una morte. In vero è miglior coſa irſene per l' ampio eſercito degli Achei predando il premio di qualunque oſa fiatare dinanzi a te; principe divora-popolo (d 4), perchè imperi a gente da nulla:

---

to quanto baſta per giuſtificar anche il Poeta, ſenza tradir la buona fede. Nella verſione Poetica io non ho però tradotto preciſamente *ubbriaco*, non perchè queſta non ſia la preciſa eſpreſſione d' Omero, o perchè queſto termine non foſſe ſtato del guſto Greco, ma perchè repugnerebbe di troppo al noſtro. Il lettore può per altro oſſervare che in queſto, e in ogn' altro luogo ſimile ſono andato aſſai men diſcoſto dall' Originale degli altri traduttori Poetici; e ſe Omero non ha preſſo di me ogni ſuo menomo lineamento, conſerva però ſempre la ſua fiſonomia naturale, e una tinta aſſai ſenſibile de' ſuoi colori. CESAROTTI.

(*d* 4) Quanto alla riſleſſione che l' autor dei Paralleli fa ſulla conteſa d'Achille e d'Agamennone, vale a dire che non è poſſibile che dei Re e dei grandi Capitani abbiano mai uſato così, ella è aſſolutamente diſtrutta dalle eſtremità a cui ſappiamo che Franceſco, e Carlo V. i due più grandi Principi del loro Secolo in ogni ſenſo, ſi portarono l'un contro l'altro. Si vede ancora nelle Storie di Francia, e di Spagna i loro

la: che certo, o Atride, questa fora l'ulti-

---

ro cartelli di sfida concepiti d' ambe le parti in termini a cui l'acerbità e l'indegnazione non possono aggiungere nulla di più. Che se Principi così grandi, lontani 300 leghe l' uno dall' altro, giunsero fino a scriversi a sangue freddo, e di proposito deliberato cose tanto atroci, come dovrassi trovar impossibile che Agamennone ed Achille trovandosi in presenza l'uno dell' altro, e nel calor d'una contesa nata sul fatto siansi lasciati trasportar a delle parole che sono veramente oltraggiose, ma che non hanno per se stesse quel carattere di bassezza che l' Autor dei Paralleli loro attribuisce? AB. REGNIER.

Non si può dissimulare che nelle opere moderne ove regna tanto di saggezza e di regolarità, questi pregi non vi brillino il più delle volte con discapito del calore e della passione. Le opere create nei tempi più rimoti, e ove il Genio aveva uno slancio più libero, offrono talora più difetti, ma insieme anche più di calore e d' entusiasmo. Questo calore spira principalmente negli scritti d' Omero, ed egli lo deve senza dubbio all'espressione cruda, maschia, e vigorosa delle passioni ch' ei rappresenta: presso di lui lo spirito e l'immaginazione, sotto pretesto d'abbellir il loro linguaggio, non lo sfigurano col raffinamento e col troppo liscio. Osservisi la contesa d' Achille e d'Agamennone nel 1. Libro dell' Iliade: non è già sul tuono d' un' eloquenza studiata che cotesti Eroi

tima delle tue insolenze. Ma t'annunzio una

Eroi vi esprimono il loro sdegno: la passione non conosce ritenutezza, ella è brusca e dura nell' espressione, eccessiva e violenta ne' suoi oggetti, sregolata e sconnessa nelle sue idee: quest' è il modo con cui Omero la fa parlare. Nelle dispute che si sollevano su i nostri Teatri fra gli Eroi l'orgoglio fa spesso le parti del furore: i competitori vantano con fierezza le loro prerogative, e procurano di mostrarsi superiori gli uni agli altri. Nell' Ifigenia Franzese la disputa d' Achille e d'Agamennone, benchè imitata da Omero, mostra più di grandezza e dignità che di trasporto e furore. Sembra che il Genio Franzese tema di abbandonarsi a movimenti troppo impetuosi, egli dà un freno alla sua passione, e ne rallenta la marcia: egli è un corsiero che imbizzarrisce sotto la man che lo guida; in Omero egli ha rotto ogni briglia, si slancia furioso, e l' occhio non può seguirlo. Io so che si sono fatti dei rimproveri al Poeta Greco delle ingiurie di cui gli Eroi si caricano a vicenda: ma oltre che sembra ingiusto il decidere della poca nobiltà che aveano così fatte ingiurie nella loro lingua, per giustificar Omero da un tal rimprovero, non meno che da mille altri che gli fur fatti, v'è un mezzo sicurissimo, voglio dir quello di consultar la natura. Io non parlo degli uomini dei tempi Eroici, quali erano Achille, ed Agamennone, che avvezzi a co-

una cosa, e vi aggiungo un gran giuramen-

---

costumi semplici e selvaggi, ignoravano i raffinamenti d'una politezza talor puerile: parlo dell' uomo il più civilizzato: s'egli entra in furore, qual è in lui la prima voce della passione? l'invettiva. Omero impiegandola non ha dunque tutto al più peccato se non se contro la decenza. Ma tocca forse a noi a giudicar qual fosse la decenza presso i Greci? e la nostra minuziosa delicatezza ci farà ella condannar leggermente l'espressione libera e ardita delle passioni, qual vien prescritta dalla natura, e qual senza dubbio era approvata dai Greci? Osserviamo inoltre che le passioni secondo le circostanze si trovano portate a varj gradi di vivacità, che il Poeta accorto dee far sentire: e così appunto fe' Omero. Achille (nel L. 9.) ritirato nel suo campo, e pieno d'un odio già radicato contro Agamennone, non ingiuria gli Ambasciadori, ma gli congeda con un discorso fermo e tranquillo. All'arrivo degli Araldi che nel 1. Libro vengono per comando del Re mal volentieri a ridomandargli Briseide, non gli oltraggia, ma minaccia chi gl'inviò. Ma quando i due Eroi sono a fronte l'uno dell'altro, quando il loro odio espresso dal discorso, dai gesti, dall'occhiate, s'accende reciprocamente, e giunge fino al furore; allora non resta loro per sollevarsi altro che l'invettiva, e se Omero non ne avesse fatto uso, avrebbe mancato d'esprimere l'estremo grado della passione. CHABANON.

(c4)

mento: sì per questo scettro (*e*4), *il quale*

(*e*4) Questo scettro è ugualmente famoso per la singolarità del giuramento, e per le censure dei Critici. Virgilio, e Valerio Flacco imitarono il giuramento e la formola; il che può valere a conciliar autorità al luogo d' Omero, come gliela conciliarono appresso il Pope. Non si contrasta che Achille giuri per lo scettro, benchè forse potrebbe dirsi da taluno che ad un guerriero sarebbe convenuto meglio di giurar per la sua spada, come appunto Valerio Flacco fa giurar Giasone per la sua lancia, laddove il giuramento per lo scettro è più proprio d' un supremo Comandante, o d' un Re. Pure poichè quì si tratta d' un abuso d' autorità dalla parte d' Agamennone, non sembra disdirsi ad Achille di giurar per quell' insegna, ch' è simbolo dell' autorità legittima. La sola questione è di sapere che mai abbia a fare in bocca ad Achille nel bollor del suo sdegno una fredda e pacatissima descrizione di sei versi inserita in una parentesi per contarci la genealogia, e le avventure d' un pezzo di legno. Il nostro Nisiely non se ne può dar pace, e si può ben credere che questo tratto luminoso non si sottrasse all' esame dell' oculato Terrasson. Eustazio crede che quì si contenga un senso occulto che potrebbe nobilitar tutto il luogo. Vuole egli che questa descrizione debba prendersi in senso simbolico sotto i due aspetti dello scettro. Come legno reciso dal tronco, e incapace di rifiorire e fruttificare,

le non produrrà più nè foglie, nè rami, po-

re, esso dinota che l'amicizia d'Achille sterpata dal suo cuore per l'insolenza d'Agamennone non porterà più frutti utili alla gloria del Capitano, e dei Greci: come scettro portato in mano dai ministri della giustizia, esso rappresenta appunto l'autorità della giustizia violata, di cui Achille reclama i diritti, ed è come se invocasse in testimonio delle sue ragioni il Dio del giusto che potrà e vorrà vendicarlo. Io inchino molto a creder vera questa spiegazione, che parmi pur quella della cosa: ma se tale fu l'intenzione del Poeta, convien dire o ch'ei volesse farne un mistero, o che fosse assai poco destro nel farsi intendere. 1. Non c'è il più picciolo cenno di queste applicazioni che meritavano d'essere spiegate espressamente, come quelle in cui stava tutto il nerbo del sentimento. 2. I due stati di quel mobile sono riferiti in modo disteso e uniforme, sicchè l'uno entra naturalmente nell'altro, dal che sembra ch'ei volesse soltanto darci la storia compiuta, vale a dire, vita, morte, e miracoli di cotesto interessantissimo scettro. Forse per queste ragioni una tale interpretazione non soddisfece al Sig. Rochefort, il quale rimprovera al Pope un po' di superstizione da Comentatore per aver adottato il raffinamento d'Eustazio. Senza cercarvi misterj egli crede coll'Ab. Desfontaines nelle Note al 12. Libro dell'Eneide, che questa non fosse che una formola usata dai Re tutte le

posciachè dapprima lasciò il suo tronco nei

---

le volte che giuravano pel loro scettro, e che non altro s' intendesse con essa che di esprimere l' infallibilità del giuramento con un impossibile fisico, come a dire, quanto è vero che questo scettro non produrrà più rami, tanto è infallibile che il mio giuramento avrà il suo effetto. Il formulario era un po' lungo, e si sarebbe inteso volentieri dall' Ab. Desfontaines ond' egli abbia tratto questa notizia. Aristotele nel 3. della Politica, citato a questo proposito dal Pope, e dalla Dacier, sembra piuttosto insinuare tutto il contrario, poichè dice unicamente che i Re nel render la giustizia ora giuravano, ed ora no, e che il giuramento consisteva nel solo atto d' alzar lo scettro; che se pure il rito esigeva che il giuramento per lo scettro si facesse con questa formola, molti, cred' io, avrebbero permesso ad Achille di giurare, sto per dir, per un cane, alla foggia di Socrate, piuttosto che sceglier senza necessità quello sciaurato scettro, che l' obbligava a spiegarsi con questa tediosa cantafavola: che tale sarà sempre da qualunque lato si guardi. Ma perchè Virgilio s' avvisò egli d' imitarlo? perchè l' avea trovato in Omero: perchè quando uno scrittore si risguarda come sacro, le sue maniere talora diventano tanto più celebri quanto più arrestano l' osservazione colla loro singolarità. Gioverà però di osservare due differenze notabilissime non avvertite nè dal Pope, nè da verun altro, dalle quali

nei monti ; nè rigermoglierà , poichè il ra-

---

li apparisce che se Virgilio volle onorar Omero coll' imitar anche questo luogo, seppe però farlo senza smentire la sua solita aggiustatezza. 1. Il Re Latino non è sdegnato nè furibondo come Achille, ma parla sedatamente con Enea, e perciò quand' anche la descrizion dello scettro volesse tacciarsi d'un po' di lusso inutile, disdirebbe però assai meno alla circostanza, e alla situazion di chi parla 2. Quel ch'è più, il Re Latino non giura per lo scettro, ma fa uso dello scettro come d' una comparazione, della quale spiega apertamente il rapporto col suo giuramento, il qual è tale che ogni circostanza di quello scettro serve a maggiormente confermarlo. Di fatto che giura egli? che la pace e l'amicizia stabilita con Enea non verrebbe mai a sciogliersi per qualunque caso del mondo, *come questo scettro* ec. Ora è chiaro che quanto più ei mostra la lontananza di quel troncone dal suo primo stato di ramo, tanto più fa sentire l' impossibilità ch' egli rinverdisca, ed in conseguenza tanto più direttamente avvalora ed illustra l' insolubilità dell' alleanza fra i Latini e i Trojani. All' incontro, posto che la storia dello scettro Omerico non sia una vana amplificazione, essa dee aver un qualche rapporto col giuramento d' Achille. E quale è questo? Che i Greci avranno un giorno bisogno di lui. Ora il confermar o illustrare un' asserzione positiva con una comparazion negativa, un futuro certo con un impossibile

fisi-

fisico, il premetter le circostanze dell' oggetto comparativo senza che la cosa comparata abbia nulla che vi corrisponda, è un metodo alquanto particolare, e non è il tratto meno curioso di questo singolarissimo luogo.

Venendo alla traduzione Poetica, ho conservato le due allusioni indicate da Eustazio, e volli farle sentire, sembrandomi che potessero dar bellezza e vivacità al giuramento. Per isfuggir la monotonia della descrizione e la prolissità oziosa, ho spezzato il giuramento in due con una interruzione naturale e propria d'uomo appassionato. Achille comincia a giurar per lo scettro, insegna della giustizia, ma il nome di scettro gli sveglia l'idea del suo primo essere di ramo, e gli fa balenar agli occhi un rapporto ch' egli esprime con una parentesi animata, indi ripiglia il suo giuramento diretto, calcando sulle particolarità attuali di quell' arnese che sembrava rimproverar ad Agamennone la sua ingiustizia (v. 327.). E quì non so astenermi dall' osservare che il Sig. Rochefort dopo aver sviluppato le prime peripezie di quel ramo, ebbe gran torto di omettere le particolarità dell' ultimo e presente suo stato, le quali in qualunque senso erano le più importanti di questo luogo. *Par ce sceptre aujourd'hui l' ornement de mes mains* non è quì appunto che un ornamento vano, e insignificante, ma *per questo scettro portato da coloro che hanno da Giove il diritto di custodir le leggi* giustifica questa spezie di giuramento, ed ha un' enfasi piena di gravità conveniente. CESAROTTI.

(f4)

rame (f 4) gli levò d' intorno le frondi, e la scorza, ed ora lo portano nelle mani i giudici tra' figli degli Achei, che custodiscono le leggi a nome di Giove: e questo sarà per te un giuramento assai grande; verrà un giorno che tutti i figli degli Achei saranno invasi dal desiderio d' Achille, e tu benchè addolorato non potrai soccorrergli, quando in folla cadranno morendo sotto l' omicida Ettore; tu frattanto roderai di dentro il cuore, crucciato perchè non onorasti il più valoroso degli Achei (g 4).

Co-

(f 4) I Greci fecero da principio come tutti i popoli antichi, vale a dire, adoperarono il rame in tutti quegli usi ai quali oggi si fa da noi servire il ferro. Al tempo della guerra Trojana erano di rame non solo le arme, ma ancora gli arnesi, e gli strumenti tutti delle arti meccaniche. Il ferro era un metallo prezioso, ed Omero ne parla sempre con gran distinzione. GOGUET.

(g 4) *E' permesso*, dice Plutarco a proposito di questo luogo, *a un uomo grande ingiuriato di parlar francamente del suo merito dinanzi a quelli che se ne scordano*. Il Pope mostra di credere che Omero sia giustificato perfettamente con questo passo di Plutarco. Ma non si dubita se un uomo grande ingiuriato possa render giustizia a se stesso, si dubita piut-

Così disse Pelide, gittò a terra lo scettro distinto d'aurati chiovi, e s'assise. Atride dall'altra parte infuriava: allora sorse in mezzo a loro il soave-parlante Nestore, piacevole Oratore de' Pilj, dalla cui lingua più dolce del mele scorrea la voce (h4). Aveva già egli consumate due età degli uomini articolatamente-parlanti (i4), i quali erano pria nati e nudriti con lui nell'augusta Pilo, ed ora re-

---

tolto se sia lecito di farlo con insulto degli altri che non ci hanno offeso, e spezialmente se si convenga ad Achille d'irritar l'amor proprio di tanti altri campioni che lo amavano con questo vanto mal concepito, e di alienar da se il loro animo nel punto che avea più bisogno del lor favore. Si vede che Achille non vuol restar di sotto di Agamennone in questo genere d'imprudenza. V. l'Osserv. (v2). Io spero d'aver mostrato che Achille potea lodarsi anche più altamente senza far torto ad alcuno (v. 343.). CESAROTTI.

(h4) Questa pittura dolce e tranquilla contrasta mirabilmente coi quadri che la precedono. BITAUBE'.

(i4) Il qualificar l'uomo da questa proprietà, mostra che Omero intese da filosofo che la ragione non solo non si spiega al di fuori, ma non si sviluppa nemmeno internamente senza la loquela. L'uomo senza lingua sarebbe l'*Animal implume bipes* di

regnava su i terzi; il quale assennatamente parlamentò fra loro, e disse — Oh Dei! certamente alto lutto occuperà la terra Acaica (k4); certamente gioirà Priamo e i figli di Priamo, e i Trojani tutti godranno altamente nell' animo, qualora odano che voi contendere in tal guisa, voi che sorpassate gli altri nel consiglio, e nelle battaglie. Deh ascoltatemi, che ambedue siete più giovani di me. Perciocchè tempo fa io ebbi a conversare con uomini anche più forti di voi (l4), nè mai que-

---

di Platone. Piacemi anche d' osservare che questo gran termine decasillabo *articolatamente-parlanti*, si enunzia in Greco con due sole e semplicissime sillabe *merops*. Pensino gli scrittori qual agilità, espressione, grazia porga allo stile una lingua così spedita e pieghevole. CESAROTTI.

(k4) Questo tratto d' eloquenza è ammirabile. Esso fu imitato tante volte che ciò solo ne fa l' Elogio. MAD. DACIER.

Egregiamente Virgilio, *Hoc Ithacus velit, & magno mercentur Atridæ*.

(l4) Nestore intraprende di calmare Achille, e Agamennone infuriati, e in questo discorso Omero comincia a darci il carattere d' un vecchio ciarlatore, raccontator infaticabile delle imprese della sua gioventù, e che vuole ad ogni patto, come gli ami-

queſti m' ebbero a vile. Ch' io non ho mai veduti, nè vedrò uomini tali qual fu Piritoo,

---

miratori dell' antichità, che gli uomini del tempo paſſato valeſſero aſſai di più dei preſenti. Queſto, ſi dirà, è il carattere dei vecchi, e Omero è ammirabile nell' avercelo così bene rappreſentato. Io ſon d' accordo che con queſta ſpezie di tratti Omero ha fatto conoſcere ch' ei travedeva la natura dei caratteri, e l' uſo che ſi può farne nella Poeſia; ma egli era ancora ben lontano dall' aver fatto tutte le riflesſioni neceſſarie ſopra queſto importante articolo. Il P. le Boſſu (Omeriſta dichiaratisſimo) inſegna (Poem. Ep. l. 4. c. 8. 9.) che tra le circoſtanze d' un carattere che ſono alla diſpoſizion del Poeta egli dee ſceglier quelle che ſono più atte a rendere il ſuo perſonaggio aggradevole. Io applico la ſua regola al carattere d' un vecchio preſo in generale, e dico: un vecchio conſiderato come tale, e ſalvando ciò che ha d' eſſenzial queſt' idea, può eſſere ciarlatore, raccontator de' ſuoi fatti, ſciocco ammiratore del tempo antico: ma egli può parimenti eſſere un uomo d' un gran ſenno, d' una grande eſperienza, d' una ſomma moderazione. Omero dovea dunque prender Neſtore dalla buona parte, ſenza meſcolarvi la imperfetta e ſpiacevole. E quand' anche il ſuo ſoggetto aveſſe richieſto ch' ei deſſe a Neſtore qualche difetto (il che non mi par in verun modo neceſſario) egli dovea ſcegliere tra i difetti dei vecchi

too, e Driante pastor di popoli, e Ceneo,
ed

---

chi quelli che non servono a farli ridicoli, come sarebbe la troppo grande circospezione, o la soverchia condiscendenza, e lasciar da parte l'eccessivo chiacchieramento. Puossi anche ad un Poeta accordar di più: egli può dire che i suoi Eroi hanno certi difetti che naturalmente portano al ridicolo, ma la dignità del Poema Epico, permettendogli di enunziare questi difetti, non gli permette d'imitarli. Niente parmi più proprio a metter questo principio in tutto il suo lume, e a far veder nel tempo stesso la vera maniera di trattare i difetti degli Eroi dell'insigne luogo del Telemaco ove si rappresenta la debolezza di Nestore e di Filottete, incapaci di custodir il segreto l'uno per vanità, e l'altro per impeto. TERRASSON.

Il Sig. di Voltaire tacciò Nestore di mal accorto nell'abbassare quelli con cui parlava al paragon degli Antichi; ma si scorge da tutta l'Iliade che gli uomini allora erano avvezzi a sentirsi dir in faccia delle verità alquanto dure. Inoltre il mirabile della Mitologia ingrandiva talmente l'idea che si aveva degli antichi Eroi, la di cui origine si confondeva con quella degli Dei stessi, che un uomo come Nestore poteva dar loro la preferenza senza offender troppo i contemporanei, che pensavano su questo punto nel modo stesso. Egli vanta loro il combattimento contro i Centauri, che la favola dipingeva con tratti spaventevoli. Si cominciava a ravvicinarsi ai

ed Eſſadio, e Poliſemo pari-a-un-Dio, e
Te-

tempi Storici, e per gradi a veder l'uomo quale e-gli è: quindi ſono così frequenti in Omero quei ritorni ſul tempo paſſato onde riabbaſſar il ſuo ſecolo.

BITAUBE'.

Gioverà quì di far conoſcere un luogo del 2. Canto dell' Araucana (Poema Portogheſe di Don Alonzo d' Ercilla) il di cui ſoggetto ſomiglia molto al principio dell' Iliade, e che eſſendo ſtato da Don Alonzo trattato in una maniera diverſa merita d' eſſer poſto ſotto gli occhi dei lettori che giudicano ſenza parzialità. La prima azione dell' Araucana è una conteſa che naſce tra i Capi dei Barbari, come in Omero fra Achille ed Agamennone. La diſputa non ha per ſoggetto una ſchiava, ma ſi tratta del comando dell' armata. Ciaſcheduno di coteſti Capitani ſelvaggi vanta il ſuo merito, e le ſue impreſe: alfine la gara ſi riſcalda per modo che ſono ſul punto d' azzuffarſi. Allora uno dei Cacichi, detto Colocolo, tanto vecchio quanto Neſtore, ma meno prevenuto in ſuo favore dell' Eroe Greco, fa la ſeguente Aringa.

„ Cacichi, illuſtri difenſori della patria, non è il
„ deſiderio ambizioſo di comandare ch' ora mi ſpro-
„ na a parlarvi. Io non mi lagno che voi diſpu-
„ tiate con tanto foco d' un onore che ſarebbe forſe
„ un ornamento dovuto alla mia vecchiezza. E' la
„ mia tenerezza per voi, è l' amor ch' io debbo al-

la

„ la mia patria, che mi sollecita a domandarvi attenzione alla mia debole voce. Ohimè, come possiam noi sentir così altamente di noi stessi per aspirare a qualche grandezza, ed ambire un titolo fastoso, noi che fummo gli schiavi sciagurati degli Spagnuoli? Il vostro sdegno, il vostro furore, o Cacichi, non dovrebbe piuttosto sfogarsi contro dei nostri Tiranni? Perchè rivolgere contro voi stessi quell' arme che potrebbero sterminare i vostri nemici, e vendicare la patria? Ah se voi volete perire, cercate una morte che procacci gloria al vostro nome. Spezzate con una mano il giogo vergognoso, attaccate gli Spagnuoli con l' altra, e non versate per una sterile querela i preziosi avanzi d' un sangue che gli Dei vi lasciarono per vendicarvi. Io applaudisco, il confesso, all' altera emulazione del vostro coraggio: questo medesimo orgoglio ch' io pur condanno, accresce le mie speranze: ma non fate che il vostro cieco valore combatta contro se stesso, nè si serva delle proprie sue forze per distrugger il paese che dee salvare e difendere. Se voi siete fermi di non desistere dalle vostre querele, ah tingete i vostri pugnali nell' agghiacciato mio sangue. Io vissi già troppo a lungo: felice colui che muore pria di veder i suoi concittadini sventurati, e sventurati per loro colpa! Ascoltate dunque quel ch' io oso proporvi: il

li. Fortissimi crebbero questi fra tutti gli uo-

„ vostro valore, o Cacichi, è del tutto uguale; voi „ sete ugualmente illustri per la nascita, per la po- „ tenza, per le ricchezze, e per le imprese: le vo- „ stre anime sono ugualmente degne di comandare, „ ugualmente capaci di soggiogar l'universo. Ahi- „ mè, questi doni celesti sono appunto la cagione „ delle vostre contese. Voi mancate di Capo, e „ ognun di voi merita di esserlo. Poichè dunque „ non v'è alcuna differenza nel vostro valore, la „ forza del corpo sia quella che decida ciò che l' „ uguaglianza delle vostre virtù non avrebbe deciso „ giammai. „ Il vecchio allora propone un esercizio degno d'una nazione barbara, vale a dir quello di portar una trave smisurata, e di accordare l'onor del comando a chi potesse sostenerne il peso più lungo tempo.

Si consideri ora da una parte la desterità colla quale il barbaro Colocolo s'insinua nello spirito dei Cacichi; la dolcezza rispettabile di cui fa uso per calmar la loro animosità, la tenerezza maestosa delle sue parole, come egli è animato dall'amor della patria, come il suo cuore si mostra penetrato dai sentimenti della vera gloria, con qual prudenza egli loda il loro coraggio nell'atto stesso che vuol reprimere il lor furore, con qual arte ei si guarda dal conceder la superiorità ad alcun di loro. Egli è ad un tempo un censore, e un panegirista accorto.

Si

uomini terrestri, fortissimi erano, e con fortis-

Si giudichi dall'altra parte se Nestore sia molto saggio a parlar tanto della sua saviezza, se per procacciarsi l' attenzione e 'l favor dei Principi Greci sia un mezzo giudizioso quello di umiliarli, e metterli al di sotto dei loro avi; se tutta l' assemblea possa sentir con piacere che Nestore chiami Achille il più coraggioso (*dovea dire il più forte*) di tutti i Capitani ivi presenti. Dopo aver paragonato la ciarleria presuntuosa e impolita di Nestore col modesto e misurato discorso di Colocolo, l'odiosa differenza ch'ei mette fra la dignità d' Agamennone, e il merito d' Achille con quella porzione uguale di grandezza, e di coraggio attribuita con arte a tutti i Cacichi, che il Lettore pronunzj; e se v' è al mondo un Capitano, che soffra volentieri di vedersi preferito nel coraggio un suo subalterno; se v' è un' assemblea d' uomini che possa sopportar senza scuotersi un aringatore che parla loro con disprezzo, e vanta a loro spese i loro antenati, allora Omero in questo caso particolare potrà essere preferito ad Alonzo. VOLTAIRE.

Un leggiero spruzzo del difetto connaturale alla qualità rende più piccante il carattere, è come l' ombra del quadro, e sembra anche interessarci maggiormente. Io veggo l' uomo più schiettamente, e l' amo di più perchè mi somiglia. Nestore non eccede punto nella lode di se stesso, lode nata dalla circostanza, e opportuna all' effetto. Anche la lode

dei

rissimi pugnarono, co i bestioni delle montagne

dei tempi antichi avea quì perfettamente il suo luogo, ma sembra ch' egli dovesse farne uso con più di delicatezza e desterità. Pochi in fatto, oltre il Rochefort, troveranno in questo discorso l'*uomo istrutto dall' esperienza nell' arte di lusingare l' animo de' grandi affine di renderli docili*. Poichè s' è vero che comunemente i vecchi peccano nel difetto di lodare i tempi antichi, è ancor più vero universalmente, e senza eccezione che gli uomini di merito, e molto più gli orgogliosi, quali erano i due Eroi Omerici, s' irritano dei confronti odiosi, e delle preferenze che la vanità, o la ragione fanno sempre trovar ingiuste. Omero stesso ce ne reca in altri luoghi più d' un esempio. L' amor proprio è anteriore ai tempi Mitologici. *Va dunque a Filippo, a Parmenione, e ad Attalo*, disse Alessandro, nel trapassar il petto a Clito lodatore imprudente del di lui padre. Nestore pecca dunque contro il suo oggetto, cominciando dal disgustar quelli che dovea rendersi benevoli: tal è anche l' opinione del Nisiely T. 4. Prog. 98. La Traduzione Italiana smaccò quei tratti che potevano offendere, lasciando il fondo del colorito. Nestore è ancora lodator di se, e de' suoi tempi, senza essere direttamente scortese, e mal accorto. Del resto non è da omettersi che gli Scoliasti del Codice Veneto non meno ch' Eustazio leggono *noi* in cambio di *voi*. V. tra le Varianti la Nota (*c*). CESAR.

gne (m4), e terribilmente gli uccisero. Con questi io m' intrattenni venuto di Pilo

(*m4*) Due questioni possono farsi sopra i Centauri. 1. Cotesti mostri sono esseri puramente poetici? 2. Omero chiamando i Centauri fiere delle montagne aveva egli in vista la favola tanto decantata sulla loro forma? Sarebbe vano il trattar del primo punto, se un fatto riferito da Plinio, e confermato da Flegonte, come testimonio oculare, non mi obbligasse a parlarne. Plinio attesta che l' Imperator Claudio essendo ancora privato, pubblicò un' opera in cui egli riferiva che una femmina di Tessaglia aveva dato alla luce un Ippocentauro, e che questo mostro morì nel dì stesso che nacque. Plinio aggiugne al fatto riferito da Claudio, che tutta Roma avea veduto il corpo d' un Centauro mandato dall' Egitto sotto l' impero di Claudio intonacato di mele per conservarlo: *melle conditum*. Flegonte parla molto alla lunga di questo medesimo Centauro, e dice che al suo tempo si vedeva ancora nel Palazzo dell' Imperatore. " La sua figura era simile, dice Flegonte, a quella che gli scultori danno ai Centauri. „ Aveva il corpo e 'l viso di uomo, benchè avesse la „ fisonomia assai feroce; le braccia, le mani, e le dita erano coperte di pelo, i fianchi della parte umana si univano al petto ed alle gambe dinanzi d' un „ cavallo: egli aveva quattro piedi, la cui unghia era „ tonda e solida, come quella di questo animale; e sebbe-

lo lungi dalla terra Apia, che mi aveano chiamato essi: combatteva io secondo le mie for-

---

„ bene la salsedine gli avesse un poco anneriti i crini,
„ si distingueva peraltro ch' erano stati rossi: quest' a-
„ nimale era stato preso, dicevasi, in una montagna
„ dell' Arabia, presso alla Città di *Saune*, e lo nutri-
„ vano di carne cruda. „ Queste due testimonianze sono troppo precise, e troppo circostanziate perchè non debba credersi che un tal Centauro fosse stato spedito dall' Egitto a Roma, sotto l' impero di Claudio: ma su qual fondamento possiamo assicurarci che questo Centauro non fosse l' opera di qualche Imbalsamatore Egizio, e ch' egli non fosse simile a quei mostri fattizj che si conservano in alcuni gabinetti di Naturalisti? L' Imperator Claudio aveva apparentemente riferita la nascita del Centauro di Tessaglia nella sua Storia Romana, dove vi avea inseriti dei prodigj a imitazione di Tito Livio. Svetonio ci dice che Claudio essendo ancora privato aveva fatta una pubblica lettura di quest' Opera, e che la lettura fu spesse volte interrotta dagli scoppj di risa dell' assemblea. Questo Principe non avea fatto gran figura sotto l' impero di Tiberio, e sotto quello di Caligola; ed egli è assai probabile che la credulità dello Scrittore, che dava come vero questo prodigio, non fosse stata risparmiata dagli Spiriti forti della Corte di questi Imperatori. Claudio era però gelosissimo della sua riputazione letteraria; e anche pervenuto all' Impero non

forze, ma contro di loro niun uom terre-
ſtre di quei che or ſono oſerebbe combat-
te-

---

non ceſsò mai di comporre e di pubblicar delle opere, ch' eg'i faceva recitare da' ſuoi liberti. In conſeguenza di ciò è aſſai ragionevole di ſoſpettare che il Governatore d' Egitto ſi foſſe immaginato che il corpo imbalſamato di queſto preteſo Centauro ſarebbe un regalo tanto più caro all' Imperatore quanto che ſtabiliva la poſſibilità del prodigio riferito nella ſua Storia. Noi abbiam veduti dei Principi di gran lunga ſuperiori all' Imperator Claudio non eſſerſi potuti guardar da inſidie ancora più groſſolane di quella del Governator d' Egitto. Nè ſolamente l' intereſſe che queſto Governatore poteva trovar in queſta ſuppoſizione è quel che mi fa ſoſpettar la frode; lo è ancora la cura che preſero d' intonacar queſto Centauro col mele dopo averlo ſalato. Queſta precauzione era opportuna per naſcondere l' artifizio; il mele ſeccandoſi avea formata una ſpezie di tonaca, che naſcondeva i ſegni dell' unione dei due corpi inneſtati l' uno ſopra l' altro. Noi non vediamo nè in Plinio, nè in Flegonte, che ſiaſi fatto alcun paſſo per aſſicurarſi che non v'era artifizio: ſembra anzi che non abbiano nemmen ſoſpettato che vi poteſſe eſſere, e queſto forſe baſta per darci dritto di ſupporvi la frode. Deeſi ſopra tutto oſſervare che Galeno il qual viſſe poco tempo dopo Flegonte, che fu a Roma, e che dovette eſſere iſtrutto d' un feno-
me-

tere, e pure ascoltavano i miei consigli,
e con-

---

meno anatomico tanto singolare, nega assolutamente l'esistenza dei Centauri, ed anco la loro possibilità. (*de usu partium*. 3. cap. 1.). Poichè in fatto di prodigj i più leggeri sospetti bastano per ismentirli; la gente savia non si scorderà mai la Storia del dente d'oro del fanciullo di Slesia. FRERET.

Quanto alla 2. questione tutti i Comentatori scorgono in questo cenno d'Omero una patente allusione alla favola sulla biforme natura di essi Centauri, intorno la quale abbiam veduto nella P. 1. p. 374. (Nota 20.) la spiegazione dell'Ab. Banier. All'incontro lo stesso Sig. Freret crede la detta favola molto posteriore ad Omero. Egli osserva ch' Esiodo nello Scudo d'Ercole ove descrive la battaglia dei Centauri coi Lapiti non fa verun cenno della loro mostruosa forma; nè le parole d'Omero sopra di loro, o quì o altrove, inchiudono necessariamente un tal senso. Pindaro è il primo che parli di loro come d'animali *semiferi*. Nè tampoco egli accorda al Banier, che possa aver dato origine a questa favola l'essere stati i Centauri i primi che combattessero a cavallo contro i tori selvaggi, e quindi presentassero l'aspetto d'un mostro biforme. Perciocchè quantunque i cavalli a quel tempo potessero già esser domati, e avvezzi a servir all'uomo, pure l'arte di montarli, e farne uso nei combattimenti era ignota anche al tempo della guerra di Troja, come si vedrà. Il nome di

Cen-

e condiscendevano alle mie parole: condi-
scen-

Centauri non ha a far nulla coll' equitazione, e significa soltanto *pungi-buoi*, perciò dovrebbero credersi puttosto domatori di buoi che di cavalli. L' altro nome d'*Ippocentauri* è ignoto a tutti gli scrittori innanzi Senofonte, il quale sembra averlo immaginato per attribuir a quel popolo l' origine della scienza equestre. Inoltre la loro figura nelle antiche scolture era diversa da quella che poi prevalse. Sull' antichissima cassetta dei Cipselidi, descritta da Pausania, Chirone era rappresentato in un basso rilievo come un uomo colle sue gambe naturali, a cui per di dietro era attaccata una groppa, e due gambe di cavallo, nè sarebbe impossibile, dice il Freret, che nelle figure antiche goffe, e grossolane si fossero presi per piedi di cavallo i piedi d' un bue. Se ciò non vuol credersi, questa figura nell' intendimento dell' artefice dovea rappresentare soltanto un uomo che si trae dietro un cavallo, vale a dire, che sa domarlo, e allevarlo; e non già un composto di due nature. Da tutto ciò può dedursi. 1. Che Omero chiamando costoro *fiere delle montagne*, o *fiere setolose* non altro intese che una razza d' uomini irsuti, selvaggi, e feroci. 2. Che questa razza ebbe il nome di Centauri (di cui Omero non fa uso) dal suo uso di combattere non a cavallo, ma di piè fermo coi tori. 3. Che sendo i Tessali stati i primi a domar cavalli, si attribuì posteriormente questo merito a quella tribù che so-

pra

scendeteci dunque anche voi, che il condiscender sia meglio (*n* 4). *Nè tu benchè potente-*

pra ogn' altra distinguevasi in forza e in coraggio, credendosi naturalmente che il titolo di domator di cavalli ben convenisse a chi era domatore di tori. Quindi il nome di Centauri cangiossi col tempo in Ippocentauri. 4. Che volendosi nella scrittura geroglifica indicar nel modo il più compendioso l'azione di soggiogar il cavallo, e ridurlo in balìa dell' uomo, era naturalissimo di rappresentar l' uomo stesso nella forma espressa sul basso rilievo descrittoci da Pausania, e che questa immagine presa per vera dagli uomini rozzi, unita all' idee precedenti sulla natura ferina dei Centauri, trasformò un geroglifico in una storia. CESAROTTI.

(*n* 4) E' graziosissima la parodia che fa di questo luogo il de la Motte applicandola a Mad. Dacier. Essa potrebbe ugualmente bene applicarsi a tutti gli adoratori fanatici dell' antichità.

Questa illustre letterata potrebbe paragonarsi al saggio Nestore, e dirsi ch' ella ha vedute nelle lettere tre generazioni, i Greci, i Latini, e gli Autori dei nostri giorni. Ella vorrebbe regnar sulla terza per la ragione che ha vissuto colle due precedenti. Ella dice a tutto il suo secolo nelle *Cause della Corruzione del Gusto:* io ho conversato con uomini, che valevano assai più di voi. No, io non ho mai veduto, nè vedrò giammai personaggi così grandi com' era-

tente volergli rapir la donzella, ma lasciagli quel premio che pria gli diedero i figli degli Achei, nè tu Achille voler cozzare col Re, che un Re scettrato cui Giove colma di gloria non riconosce alcuno pari in onore (o4). Se tu sei più gagliardo, e ti partorì una Dea, egli è più grande,

---

erano Omero, Aristofane, Sofocle, Anacreonte, Terenzio ecc. Ecco i Poeti più grandi che mai portasse la terra: voi non siete che Pigmei al paragon di Giganti: seguite dunque le mie lezioni, perchè questo è il miglior partito per voi. Ma io ho gran paura che questo discorso non abbia maggior effetto che quello di Nestore, il quale malgrado la sua eloquenza non potè impedire le calamità dei Greci. DE LA MOTTE.

(o4) Tutti gl'Interpreti traducono questo luogo come se Omero dicesse che niun altro Re era più grande, e glorioso d'Agamennone. Il Salvini sembra aver traveduto il vero senso, ma lo spiegò colla solita durezza ed oscurità. Il solo Ab. Ridolfi lo colse ed espresse con precisione, e chiarezza:

Un Re che ha scettro
In onor non ammette alcuno uguale,
Perchè la gloria a lui Giove la diede.

Questo senso si adatta benissimo alle parole del Testo, ed è poi ben più morale, più conveniente, e più nobile. CESAROTTI.

de, perchè a più genti comanda (p4). Tu Atride, calma il tuo ſdegno, ch' io pregherò Achille a depor la ſua collera, Achille che per tutti gli Achei è il gran pro-

(p4) Non potea trovarſi una compenſazione più diſobbligante. Si può ben dire oneſtamente ad un uomo che un altro è più potente di lui, perchè la potenza è un vantaggio eſteriore che non appartiene al merito perſonale; ma non può dirſi ſenza ingiuria, ſpezialmente ad un Re, che un altro ſia più valoroſo, perchè il valore è un dover dell' Eroe, del quale ei deve piccarſi, e ſopra il quale è vergogna il ceder a chiccheſia. Si potrebbe ſcuſar Omero col dire che per più valoroſo ei non intende che più forte, ma queſta per Achille ſarebbe una lode di aſſai vil pregio, e indegna d'un uomo grande. E' però vero che la forza del corpo era un merito conſiderabile ai tempi d'Omero: queſt' era una qualità aſſolutamente eſſenziale agli Eroi: ma da ciò appunto io traggo una prova della rozzezza del ſecolo: queſt' era un miſurar gli uomini ſul piede delle beſtie feroci. Qual poteva eſſer lo ſtato della morale in una età in cui non ſi avea compreſo che l' uomo non è veramente grande ſe non per le qualità dell' animo?

DE LA MOTTE.

E' viſibile che Omero non parla che della gagliardia, intorno alla quale Agamennone iſteſſo ſembra accordar la ſuperiorità ad Achille. (V. p. 116.).

Le

propugnacolo dell' aspra guerra — A questo rispondendo disse il regnante Agamennone.

In-

Le qualità umane furono in ogni tempo valutate col ragguaglio dell' utilità, guardando sempre all' effetto più che alla causa. Gli uomini ne' primi tempi in guerra tra loro, e colle fiere, aveano sopra tutto bisogno di forza: quindi il vigor del corpo ebbe presso ogni popolo i primi onori: perchè il bisogno del miglior essere non si sviluppa che dopo aver assicurato quello dell' essere. *Virtus* presso gli antichi Latini non era che il valor materiale. Perciò la lode d' Achille è superiore di molto a quella d' Agamennone. Se questi glie l' accorda, non lo fa che levandone al suo emulo la miglior parte del merito coll' attribuirlo agli Dei. Agamennone non potea sentir con piacere che Nestore posatamente desse ad Achille il privilegio esclusivo d' una qualità ch' esso gli concedeva con restrizione, e per soprabbondanza di grazia, e che lo trovasse giusto quando sperava di comparir generoso. La vera compensazione non era che questa: se tu sei figlio d' una Dea, egli è il Comandante supremo: così il paragone cadeva sopra i fregi esterni, e il merito personale non soggiaceva ad un odioso confronto. Quest' è ciò che fu felicemente ed acconciamente espresso dal de la Motte

L' un & l' autre ont ici d' inviolabes droits:
L' un est le fils des Dieux, l' auttre est le chef des Rois.

CESAROTTI.

Invero, o vecchio, dicesti ogni cosa a dovere (q4), ma quest' uomo vuol a tutti esser superiore, su tutti vuol dominare, con tutti farla da Re, comandar a tutti, nè ciò cred' io ch' ei l' ottenga. Se gli Dei in perpetuo duranti il fecero battagliere, gli diedero perciò anche il dritto di dir vituperj? — Ad esso interrompendolo rispose il divino Achille: Ben sarei a ragione chiamato vile e da nulla, s' io ti cedessi in ogni cosa che t' accade di proferire: comanda in tal guisa ad altri, a me non comandare, ch' io non sono più disposto a ubbidirti. Ti dirò una sola cosa, e tu piantala dentro il tuo cuore: io colle mani non combatterò per la donzella (r4) nè teco, nè con altri, poichè dopo aver-

(q4) Se Nestore non giunge a riconciliar interamente Achille ed Agamennone, fa però che la disputa si calmi. Agamennone riconosce che il discorso del vecchio è conforme all' equità, e Achille protesta che non combatterà per Briseide. L' eloquenza di Nestore non è senza effetto. POPE.

Anzi è perfettamente inutile. Agamennone gli dà ragione, e persiste nella sua violenza, Achille cede Briseide, ma parte dal campo come avea risolto. CESAROTTI.

(r4) Il Pope crede di trovar in queste parole un

avermela data me la togliete (ſ4): ma dell'

---

un ſarcaſmo occulto ſopra i Greci che reſtavano a guerreggiare per una donna. Ma, come ben oſſerva il Clarke, altro è combatter per il ratto della moglie d'un Re, e per l'onor della Grecia, altro per una ſchiava. Inoltre come poteva Achille punger i Greci ſu queſto articolo, s'egli ſteſſo era reo della ſteſſa colpa, nè ſi ſentiva punto diſpoſto a pentirſene? E' ben triſta coſa che un gran Genio come il Pope faccia così ſpeſſo da Comentatore. CESAROTTI.

(ſ4) Tuttochè Achille in tutto il corſo dell'Iliade ſi moſtri ferocemente intrattabile, pure ſcorgeſi in queſto luogo una diſuguaglianza ſorprendente nel ſuo carattere, anzi tutto il Poema non è fondato che ſopra queſta diſuguaglianza. Chi crederebbe che immediatamente dopo aver detto ad Agamennone che non lo riconoſce per ſuo Re, e che non intende d'ubbidirgli, Achille proteſtaſſe a ſangue freddo, che non volea combatter per Briſeide nè con lui, nè con altri che veniſſe a prenderla? Achille è men furioſo nell'Iſigenia di Racine che nell'Iliade, e la riſoluzion d'Agamennone nell'Iſigenia ha ben altri fondamenti che queſta appreſſo d'Omero: pure che ſi ſarebbe detto ſe quando Agamennone dichiara ad Achille che Iſigenia deve eſſer ſacrificata, Achille gli aveſſe riſpoſto: *io proteſto che non prenderò l'arme per Iſigenia nè contro te, nè contro quelli che debbono ſacrificarla poi-*

dell' altre cose ch' io possеggo nella negra veloce nave non ne porterai via neppur una

---

poichè tu me la togli dopo avermela promessa? I progressi dello spirito, e la Poetica perfezionata c' insegnarono a render gli Eroi meno brutali, e più fieri che quei d' Omero. La pieghevolezza d' Achille in questo punto non è che un puro cangiamento di volontà, che non è prodotto da veruna circostanza nuova, e che per conseguenza è uno dei più cattivi spedienti che possa prender il Poeta per avviluppare o sviluppare il suo nodo. Di fatto se Achille in questa condiscendenza avesse avuto qualche vista ragionevole, nulla avrebbe costato ad Omero il farcene parte. Se dunque Achille non ce ne arreca nessuna, e se il suo carattere, come asserisce Madama Dacier, non vuol ch' egli osservi misure d' alcuna spezie, è chiaro che quelle ch' egli osserva in questo luogo non hanno altro motivo che il bisogno che aveva Omero di far rapire Briseide, benchè il Poeta avesse potuto prevenire tutte le difficoltà col farla rapire furtivamente in assenza d' Achille. Potrebbe forse rispondersi, che Achille sgozza quest' affronto per condiscendenza verso Minerva, che lo aveva esortato a moderarsi. Questa risposta è tanto poco ovvia che non venne in mente di farla nemmeno alla stessa Dacier: ma comunque sia, se questo ne fu il motivo, era di assoluta, e indispensabile necessità, che Achille per sostenere il suo carattere lo esprimesse

una contro mia voglia: ſe nol credi fanne la

ſe apertamente, e dichiaraſſe ad Agamennone ch'egli cedeva a Minerva, e non a lui. TERRASSON.

E ciò tanto più, aggiungo, perchè l'apparizione di Minerva, e la ſua converſazion con Achille non era nota nè ad Agamennone, nè all'eſercito. E quand'anche ſi voglia che la moderazione da lui promeſſa alla Dea giungeſſe ſino a laſciar che Agamennone conſumaſſe la ſua ingiuſtizia, parmi anzi che ſarebbe ſtato un bel tratto di carattere in Achille lo ſcordarſene ſul punto dell'eſecuzione del ratto. Anzi potrebbe dirſi che l'apparizion della Dea ſarebbe ſtata collocata meglio nell'iſtante che Achille infuriato prendeva l'arme per opporſi a queſta violenza. Del reſto Achille è tanto privo di colori ragionevoli per iſcuſar la ſua ſtrana facilità, ch'è coſtretto ad allegarne di falſi, e che dovrebbero anzi giuſtificare la reſiſtenza: *non voglio combatter*, dic'egli, *per Briſeide, poichè voi me la rapite dopo avermela data*. Ma chi glie l'ha data? i Greci: chi glie la rapiſce? Agamennone. Egli dovea dunque riſpondere, *io non voglio renderla appunto per queſto perchè l'ebbi dai Greci, e non da te; tu non ci hai titolo d'alcuna ſorte, ed io reſiſtendo ſoſtengo i diritti dei Greci, non men che i miei*. La ſola coſa che potrebbe riſponderſi con qualche apparenza di ragione per difender queſta inuguaglianza ſi è che Achille non ſi cangia, ma che ſin da principio avea ſtabilito di cedere, pen-

sando di far poi meglio la sua vendetta col ritirarsi; e che questa idea fu da lui spiegata abbastanza col celebre giuramento per lo scettro. Ma questa risposta da luogo ad altre riflessioni, che mi sembrano importanti. 1. Achille potea conciliar la sua vendetta col suo decoro partendo immediatamente colle sue navi, e colla sua schiava: e quest' era ciò che i Greci doveano ragionevolmente arguire dal suo giuramento, e tutto il più che poteano promettersi dalla moderazion d' un Achille ingiustamente oltraggiato. 2. Non v' era precauzione bastante per non lasciar in equivoco la sua riputazion di coraggio. Checchè meditasse Achille, l' apparenza della sua condotta era vile. Il primo punto d' onore non arbitrario, ma dettato dalla natura, si è quello di non ceder mai alla soperchieria, neppur quando la nostra ragione non fosse perfettamente limpida. Anche trattandosi d' un Eroe meno furioso d' Achille, e capace di sacrificare il risentimento alla virtù, sarebbe un imbarazzo assai grande il farlo cedere all' insolenza d' un brutale senza violare il decoro; e ci vorrebbe nel Poeta che lo rappresenta una singolar delicatezza, e destrità. La picca è per Briseide, ella è fra due che non conoscono altro merito che il coraggio, e la forza, ella è spinta a gradi così avanzati, che niuno dei due campioni non può rinculare senza disonorarsi. Chi cede il primo l' aringo? Achille:

le: basta non v'è balsamo per questa piaga. 3. Quel ch'è più, la vendetta meditata da Achille è d'una spezie contraria al di lui carattere sotto il doppio aspetto di Paladino, e di Eroe: ella lo rende ugualmente basso ed odioso. La prima idea d'un gagliardo impetuoso si è quella di far la sua vendetta da se, e di farla diretta, sonora, immediata contro colui che l'offese. Come mai l'altero, e generoso Achille può risolversi a sceglier una vendetta, che gli lascia tutte le apparezze della codardia, una vendetta lenta, che lo costringe a sacrificar per molti giorni la sua più cara passione ch'è quella delle battaglie, e a rodersi intanto di rabbia finchè giunga il momento incerto, mentre il suo nemico trionfa, e ride del suo vano dispetto, una vendetta alfine, che involve nella pena tanti innocenti, e che sopra tutto non è operata direttamente da lui, ma dalla protezione d'una Divinità? Tutti questi sono essi tratti d'Eroismo (in qualunque senso voglia prendersi questo nome) o non piuttosto raffinamenti d'una maliziosa, impotente, e bassa natura? E non è egli vero che ogni lettore delicato avrebbe più volentieri ad Achille perdonato d'uccider nel suo furore Agamennone che di vendicarsene bassamente con questa lenta, e lavorata malizia? Sia questo il primo saggio per giudicare se l'Ab. Batheux abbia ragione quando asserisce, che i difetti d'Achille sono sempre luminosi, ed amabili.

La traduzione fece tutto il possibile per rivestir que

no; tantosto il nero tuo sangue scorrerà per la lancia (t 4).

Così essi battagliando con vicendevoli pa-

---

questo luogo dei colori i più speziosi (v. 419. 421. 22. 23.). 1. Achille protesta di cedere per far conoscer a' Greci qual differenza passi tra il carattere d'un Capitano ch'espone l'esercito con una violenza al pericolo d'una guerra civile, e un Eroe che la soffre, per non cagionar l'eccidio della nazione. 2. Ubbidisce a Minerva. 3. Rende Briseide non ad Agamennone, ma bensì ai Greci che glie la diedero. 4. Ad onta di tutto ciò, per allontanar qualunque sospetto di umiliazione, rappresenta la sua condiscendenza medesima sotto l'aspetto d'una minaccia terribile, che lo risarcisce della sua momentanea inferiorità. CESAROTTI.

(t 4) Al Terrasson sembra alquanto ridicolo che Achille dopo aver lasciato in balìa d'Agamennone ciò ch'ei pretende, venga poi a braveggiare sopra l'altre cose di cui sa ch'egli non si cura. Puossi però rispondere, che Achille vuol rappresentar Agamennone come dominato da uno spirito generale d'avarizia, e rapacità, e capace ugualmente di rubare checchè può tentare la sua ingordigia. Posto ciò egli si contenta di rilasciar la schiava, perchè (secondo lui) Agamennone avea qualche apparenza di diritto sopra di essa, come un dono dell'armata, ma non avendone egli alcuno sopra gli arnesi suoi pro-

parole s' alzarono, e sciolsero il parlamento presso le navi degli Achei. Pelide n' andò alle sue tende, e alle navi uguali col figlio di Menezio, e co' suoi seguaci. Atride intanto trasse al mare la veloce nave, vi scelse venti rematori, e v' impose l' Ecatombe pel Dio, indi vi condusse Criseide di-bella-guancia, e vi salì per condottiere l' avveduto Ulisse. Or questi saliti che furono navigavano l' umide vie. Atride poi ordinò che si purificasse l' esercito (u4): quelli si purificavano, e gittavano in mar le sozzure, poi sacrificarono ad Apollo perfette Ecatombe di tori e di capre sul li-

---

proprj (benchè nel Greco non vi sia questa distinzione) è disposto a difenderli sino all' ultimo sangue. E' però assai curioso ch' ei fosse pronto ad uccider Agamennone per un drappo d' oro, e che resti immobile per una donna che gli era in qualunque modo pur cara. Non si può nè avvilir di più il bel sesso, nè mostrar contraddizione più stravagante. CESAROTTI.

(u4) Forse questa purificazione, o lavanda, oltre all' oggetto di religione può essersi usata come un rimedio fisico, affine di purgare i Greci dall' infezion della peste, come racconta Pausania essersi praticato dagli Arcadi. POPE.

(v4)

lido del mare inesficcabile (*v* 4), *e l'odore n'andava al cielo avvoltolato nel fumo. In tali cose si adoperavano essi intorno l'esercito, nè però Agamennone cessava dalla contesa, di cui dianzi avea minacciato Achille, ma favellò a Taltibio, e ad Euribate ch'erano suoi araldi, e solleciti ministri. Itene alla tenda del Pelide Achille, e presa per la mano conducetemi Briseide dalla-bella-guancia: che s' egli non la rilascia, verrò con molti a prenderla io stesso, il che gli sarà ben più acerbo. Così dicendo gli mandò, e vi aggiunse gravi parole: essi di mala voglia andarono lungo il lido dell' inesficcabile mare, e pervennero alle tende e alle navi dei Mirmidoni. Trovarono lui sedente presso la tenda e la negra nave, nè in veder costoro allegrossi Achille. Essi sgomentati e rispettando il Duce si ristettero, nè domandarono nè proferirono parola* (*x* 4): *egli s' accorse nel suo cuore, e disse.*

(*v* 4) La voce *atrygetos* è generalmente tradotta *sterile*, *infruttifero*. Io ho prescelto il significato meno comune, ma che ha ben più rapporto col mare. CESAROTTI.

(*x* 4) La distanza, e 'l silenzio degli araldi fanno onore alla destrezza d' Omero nel maneggiar le situa-

se. Io vi saluto, araldi, nunzj di Giove, e degli uomini: accostatevi, voi non avete colpa meco (y4), ma il solo Agamennone-

situazioni delicate, ed imbarazzanti. Questo atteggiamento mostra rispetto, e dispiacere, due cose che perfettamente convengono al carattere degli araldi, e alla circostanza. Il loro silenzio dice tutto: essi non potevano parlare senza mancar al dovere, o alla prudenza. Che avrebbero detto? che eseguivano contro voglia gli ordini del loro padrone? oltrecchè ciò sarebbe mancare al carattere di ministro, ciò avrebbe anche un'aria di adulazione, e di timidezza servile. Diranno essi crudamente ad Achille ciò che Agamennone ha loro commesso? verrebbero con ciò ad irritare il temperamento impetuoso d'Achille, e forse a render inutile il loro viaggio. Questa delicatezza salva tutto: Achille è pago del loro rispetto, ed ha la compiacenza di sembrar piuttosto di rimandar Briseide, che di essere sforzato a farlo. Tutto va a dovere: non v'è nulla che sconcerti l'economia del Poema, e ne precipiti la catastrofe.

MAD. DACIER, POPE.

(y4) Questa condotta d'Achille fu molto censurata da alcuni che non sentono, e non esaminano che per metà. Essi vorrebbero che Achille trattasse gli araldi come un debitor di mal umore tratta un sergente. Non sentono essi, che quell'uomo il quale sul punto di trafiggere il suo nemico avea saputo trat-

none che vi manda a cagione della fanciulla Briseide. Or va, Giovi-genito Patroclo, conduci fuora la fanciulla, e consegnala a loro perchè la rimenino (z4): ma voi stessi siate testimonj inanzi agli Dei

---

trattenersi, che risguardava Eriseide come un dono dei Greci, e che i Greci potean ripetere, che volea punirli insieme col loro Re con una vendetta degna di lui cessando di combatter per loro, quest' uomo, dico, è veramente sublime nella maniera tranquilla, e rispettosa con cui riceve gli araldi. ROCHEFORT.

Il tratto è veramente sublime considerato in se stesso: solo si dubita se nel carattere d'Achille sia conseguente, e adattato alla circostanza. Veggasi l' Osservazione (*s*4). CESAROTTI.

(z4) Il Dacier a proposito di quel passo d'Orazio sopra l'Iliade (Lib. I. Ep. 2.) *Hunc amor, ira quidem communiter urit utrunque* " ecco, dice, un „ giudizio d'Orazio molto osservabile. Agamenno- „ ne è innamorato, ma non Achille. Omero che co- „ nosceva perfettamente le passioni vedeva assai bene „ che l'amore non convenivasi ad un uomo del ca- „ rattere d'Achille: egli non è sensibile se non all' „ affronto di vedersi rapir il premio del suo valore. „ E' molto importante, aggiunge, di distinguer quel „ che convengasi ai due caratteri: molti si sono in- „ gannati credendo che Omero facesse Achille inna- „ morato di Briseide: Orazio era troppo avveduto „ per

Dei beati, inanzi agli uomini mortali, e inanzi al feroce Re, se mai verrà agli al-

---

„ per commettere questo fallo. „ Si avrebbe molta difficoltà a conciliar la sentenza di M. Dacier con un altro luogo d'Omero stesso nel Lib. 9. dell'Iliade, ove Achille dice espressamente ch'egli amava Briseide di cuore, anzi sembra indicare che l'amava come fosse sua moglie. Plutarco fu anch'egli di questa opinione (*de aud. Poet.*) nè sembra che Properzio parlasse da Poeta allor che disse d'Achille *Omnia formosam propter Briseida passus*. BAYLE. (Dict. Art. *Briseis*).

Guardiamoci dal dire con alcuni Comentatori che Omero risguardava la passione dell'amore come una debolezza indegna d'un Eroe: egli rispettava troppo la natura per disprezzar i sentimenti ch'ella c' ispira. Fatto sta che i costumi non avevano ancora sviluppata questa passione: gli uomini, e Achille in particolare, hanno la grossolanità, e la ferocia di quelli che non la conoscono: le donne agli occhi del Poeta, e a quelli de' suoi contemporanei non erano che strumenti passaggieri di piacere, e servi occupati nelle faccende domestiche: il sesso in generale non avea che un solo e medesimo carattere: non si vedeva allora nè la *prude*, nè la civetta, nè alcuna di quelle altre gradazioni intermedie che ne formano oggidì degli esseri così diversi gli uni dagli altri: nè si avea

altri (Greci) *bisogno di me per allontanar il tristo eccidio.... che certo costui* (*a* 5) *far-*

---

si avea per esse veruna di quelle attenzioni inventate dalla galanteria moderna. WOOD.

Ognuno dee sentir in questo luogo la prodigiosa differenza che passa tra un Filosofo, e un Comentatore. Non dee certamente imputarsi a colpa d' Omero se Achille non fa il personaggio d' amante con tutta la regolarità dell' arte introdotta nei secoli posteriori: ma deesi ancora meno fargli un merito della grossolanità del suo secolo. Egli dee piuttosto compiangersi per questa parte d' esser nato in un tempo in cui non aveva a dipingere se non passioni brutali. Osserviamo inoltre che tutti i ragionamenti dei due Dacier, del Bossu, e degli altri Critici di questa classe fondati sopra il supposto accennato non sono che paralogismi. 1. E' falso che Achille non amasse Briseide quanto il comportovano i suoi tempi. 2. E' più che falso che un Eroe innamorato, come pretende Mad. Dacier, sia ridicolo. Bensì questo è un pregiudizio ridicolissimo con cui si fece la guerra per più d' un secolo ai Genj della moderna Dramatica. 3. E' ancora falso che perchè Achille non è amante alla nostra foggia, o quand' anche nol fosse in alcun modo, egli sia abbastanza giustificato, spezialmente nel suo carattere, a lasciarsi così buonamente rapir Briseide. CESAROTTI.

(*a* 5) Seguo il Clarke, che giudiziosamente staccò

farnetica co' suoi consigli pestiferi, nè sa distinguere ciò che gli sta inanzi e addietro (b 5), e come gli Achei combattano salvi presso le navi — Così disse, Patroclo ubbidì al caro amico, e condusse fuor della tenda Briseide dalla-bella-guancia, e diedela da ricondurre: essi di nuovo n' andarono alle navi degli Achei; la donna andava con loro di mala voglia (c5). Tosto Achil-

---

cò questo periodo dalla costruzione precedente, e interruppe il senso. La Dacier non se ne avvide, e il Pope ha trascurata questa bellezza. CESAROTTI.

(*b*5) L' espressione sembra proverbiale. Tutto il senso di questo luogo sembra esser il seguente: costui non sa dal passato antiveder il futuro, nè prevede che i Greci senza di me saranno cacciati sino alle navi, e non pensa nemmeno al pericolo che siano tutti tagliati a pezzi. La frase del Testo è però oltremodo imbarazzata ed ambigua. Il Wood esalta Omero per la chiarezza. Questo non è certo il luogo ove spicchi gran fatto una tal virtù, e non è il solo. CESAROTTI.

(*c*5) La condotta di Briseide nella sua partenza è ugualmente bella, e ben immaginata della precedente. Un Poeta Italiano, o Franzese avrebbe scialacquato il suo spirito in due lunghe parlate, che avrebbero cavato le lagrime agli Araldi nell' ascoltarle. Invece di queste Omero ci dipinge delicata-

 men-

Achille separatosi dagli altri compagni si assise lagrimando (d5) sul lido del mar ca-

---

mente la natura. Noi vediamo Briseide che passa a malincuore con un' aria abbattuta, col cuore stemprato di tenerezza, e incapace di proferir una parola; e in ciò che immediatamente segue abbiamo un bel contrasto nel cupo risentimento d' Achille, che improvvisamente si ritira sul lido a sfogar la sua rabbia sul mare. POPE.

Che poteva, o dovea dire a Briseide un uomo che ne facea minor conto che del suo cavallo o de' suoi schinieri? poichè per questi avrebbe ucciso Agamennone, per lei non si move. Quanto alla pittura descritta, ella si vede nel Pope, ma è difficile il ravvisarla nella semplice parola *di mala voglia*. Ciò mi ricorda il detto d' un Cinico moderno, che l' opere dei Classici nelle mani dei Comentatori sono assai spesso come le cene delle meretrici, ove si mangia quel che vi si porta. CESAROTTI.

(*d5*) Quelli che restano offesi delle lagrime d' Achille sono ben lungi dal conoscer la natura: poichè anzi niuno piange più facilmente dei veri Eroi: quindi il Proverbio. *E' pronto a lagrimar l' occhio de' buoni*. Alessandro, Cesare, gli altri Eroi della Storia piansero senza difficoltà: Edipo piange presso Sofocle, e se Ajace non fa lo stesso quest' è perchè il Poeta lo rappresenta piuttosto come furioso, che come Eroe. Gli antichi non conoscevano quel-la

canuto, guardando sul pelago vini-colore (e5),

la spezie d' Eroismo che tende a soffocar la natura, e dicevano più spesso di noi

Laisse couler tes pleurs, cesse de t'en defendre,
C'est de l'humanitè la marque la plus tendre.

I Poeti moderni a forza di voler sollevar l'uomo, in luogo del suo ritratto ci diedero quello d'uno Stoico, ch'è un Ente di ragione. Sopra tutto deesi riflettere che le lagrime d'Achille non sono che lagrime di rabbia, delle quali un temperamento fiero, e collerico è assai suscettibile, e in ciò pure Omero ebbe cura di conservar ad Achille il suo carattere d'alterezza, facendo ch'ei si ritiri a sfogar le sue lagrime lungi dall'altrui vista.

EUSTAZIO, M., e MAD. DACIER, POPE, BITAUBE'.

Primieramente l'esempio degli Eroi Storici non prova nulla per l'Eroe d'un Poema: perciocchè lo Storico, non avendo altra legge che la verità, non può autorizzare un Poeta ch'è soggetto alle regole della convenienza, e alla conservazion dei caratteri. In secondo luogo noi siamo ben lungi dal condannar indistintamente tutte le lagrime degli Eroi Poetici. E' bensì vero, che gli uomini essendo meno soggetti a piangere che le donne, e il pianto in questi essendo meno aggradevole, il Poeta deve esser sobrio sulle lagrime che fa versare agli Eroi. Ma la differenza delle occasioni è quella che determina in questo,

come in ogn'altra cosa, il nostro sentimento. Mad. Dacier medesima afferma, che un Eroe non deve mai piangere nei pericoli. Questa decisione giustifica i moderni che si mostrano offesi delle lamentazioni d'Enea nella tempesta del 1. Libro:

Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra;
Ingenit & duplices tendens ad sidera palmas.

Al contrario allorch' ei scorge rappresentati nel tempio di Cartagine i combattimenti dell'assedio di Troja, ove riconosce se stesso, non v'è alcuno che non approvi le lagrime ch'ei versa in tal occasione, benchè siano espresse in una maniera ben più forte della precedente: *Animum pictura pascit inani Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.* Può altresì un Eroe piangere talor con decenza nel suo pericolo stesso allor che questo riguarda la sua patria, ed i suoi congiunti non meno che la sua persona. Niuno ha mai censurato le lagrime d'Enea nel sacco di Troja, e non si sarebbero nemmen ripresi i di lui lamenti nella tempesta s' egli vi avesse espresso l'interesse che dovea risentire pe' suoi compagni: perciò il luogo dell' Edipo, a cui M. Dacier applica la sua Apologia, non ne ha verun bisogno, non essendoci lettore che non si compiaccia nell' udir quel Principe a dire che il suo cuore era oppresso dal suo dolore, e da quello del suo popolo, e ch' egli avea versato dei torrenti di lagrime sulle sciagure di esso. Venendo alle lagrime d'Achille in questo luogo, esse mi sembrano ugualmente condannabili, e rapporto al

suo

(e5), e molte preci mandò alla madre, stendendo le mani: Madre poichè mi partoristi di così corta vita (f5), doveva almeno l' Olimpio alti-tonante Giove recar-

suo carattere personale, e rapporto alla cagione che glie le fa spargere. Di fatto chi può concepire che un furioso, il quale non conosce altro diritto che la forza si riduca a pianger un affronto, che dovea naturalmente esser lavato con un macello? Questa è la disposizione in cui Racine mette questo personaggio nella sua Ifigenia.

Si de sang & de morts le ciel est affamè,
Jamais de plus de sang ses autels n' ont fumè.

Achille, come l' ho altrove osservato, è meno insolente nel Poeta moderno che nell' antico, ed è infinitamente più terribile. TERRASSON.

(e5) Chiamò il mare *canuto* per la spuma che forma sul lido: or lo chiama *vini-colore* dal fondo nero che apparisce nell' alto.

(f5) Omero si portò da maestro nel render il carattere d' Achille interessante e ammirabile. La forza sola non bastava a produr questo effetto: l' idea di valore suppone sempre quella del pericolo, e del coraggio. Il disprezzo dei pericoli e della morte medesima a fronte dell' onore e del dovere, ecco ciò che forma il carattere del valoroso. Ora Achille fatato ed invulnerabile (secondo la tradizione) non potendo temer di nulla, non avrebbe avuto verun

carmi onore ; or egli non onorommi nemmeno un punto , poichè l' Atride ampio-regnante Agamennone mi disonorò , ch' egli pos-

---

run diritto alla gloria, se Omero non avesse trovato il modo di farlo comparir superiormente magnanimo. Egli ci riuscì col fingere che Achille inanzi di partir per la guerra di Troja fosse certo di averci a trovar la morte. Il destino per bocca di Tetide gli avea proposto l' alternativa d' una vita lunga e felice, ma oscura s' ei dimorava nel suo Stato, e d' una vita breve, ma gloriosa, se abbracciava la vendetta dei Greci. Egli presceglie la gloria, e l' antepone alla vita. Da quel punto ogni sua azione, ogni suo passo è una prova del suo coraggio. Affrettando le sue imprese ei corre ad una morte infallibile. Che importa che niun ostacolo possa arrestarlo? è però sempre vero ch' egli affronta ad ogn' istante la sentenza del fato. Omero sentì così bene l' interesse che quest' idea dovea conciliar al suo Eroe, che la sparge per tutto il Poema, affine che il lettore avendola sempre presente tenga conto ad Achille anche di ciò ch' egli eseguisce con poco pericolo.

DE LA MOTTE.

Questo Critico tacciato d' animosità verso Omero si mostra quì più zelante della gloria del Poeta di quel che lo sia il Poeta stesso. La scelta Eroica d' Achille lo rendeva certamente ammirabile, ma non parmi che Omero ne tragga opportunamente partito, o la faccia giocare con

possede il mio premio, avendolo egli stesso rapito. — Così disse versando-lagrime (g5); l' intese la venerabile madre sedente nel fondo del mare presso il vecchio padre, e rapidamente salse fuora dal mar canuto agguisa di nebbia, e s' assise presso di lui che-spargeva-lagrime, e lo accarezzò colla mano, e gli favellò, e chiamollo a nome: figliuol mio, perchè piangi? qual tristezza t' occupa il cuore? parla, non celarlo nell' animo, onde il sappiamo entrambi. Ad essa profondamente—sospirando rispose Achille dal piè veloce. Tu

'l

---

con certa osservabile desterità. Questo è il primo luogo in cui si fa cenno della corta vita d' Achille, e il Poeta lo fa parlare come se questa brevità dipendesse unicamente dal voler del destino, e non dalla propria scelta. Ciò fece che nella Traduzione si ponesse un po' più sotto in bocca di Tetide un picciolo tratto che rende ad Achille quel merito ch' egli si toglie (v. 572.). CESAROTTI.

(g5) Al Bayle, e all' Accademia della Crusca (Infar. 2.) sembra quì di veder un bamboccio che piange intorno alla mamma per la fantoccia che gli fu tolta.

Aggiungo che questa parlata è troppo fredda per corrispondere a una rabbia che fa scoppiare un Eroe in lagrime. CESAROTTI.

I 4 (h5)

'l sai, perchè ridirò tutte queste cose a te che ne sei istrutta? Andammo in Tebe (h5) sacra città d' Eezione, la guastammo, e qua ne portammo ogni cosa. I figli degli Achei divisero il tutto fra loro, ed elessero per Atride Criseide di-bella-guancia. Indi Crise, Sacerdote del lungi-saettante Apollo, venne alle veloci navi degli Achei dalle-tuniche-di-bronzo, a riscattar la

---

(h5) Achille per 22. interi versi ripete al lettore, non ciò che questo ha inteso lungo tempo fa, e che potrebbe aver obbliato nell' intervallo di molti libri, ma ciò ch' egli ha veduto pur ora, un fatto da cui appena si esce, in una parola tutto ciò che accadde dal cominciamento dell' Iliade, fino al ratto di Briseide, che fa il soggetto delle lagrime d' Achille. Ma forse era essenziale al seguito del Poema che Achille istruisse di questo fatto un personaggio che non poteva saperlo altronde, e così questo non sarebbe che un picciolo difetto di accortezza poetica: tutto all' opposto; Tetide sapeva a fondo tutto ciò che Achille le racconta; Achille stesso lo riconosce, e lo attesta. I Poeti moderni nei racconti che pongono in bocca ai lor personaggi hanno avvertenza a tre regole: la prima di non far raccontare se non quelle cose che lo spettatore ancora non sa; la seconda di non far addrizzare questo racconto se non a persone che non lo sappiano altronde, e la terza più

la figlia, recando infiniti doni, e tenendo in mano il ferto del lungi-faettante Apollo intorno all' aureo fcettro, fupplicò gli Achei tutti, e fpezialmente i due Atridi, condottieri de' popoli. Allora tutti gli altri Achei affentirono che fi rifpettaffe il Sacerdote, e fi accettaffero gli fplendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d' Agamennone, ma rigettollo afpra-

---

più fina dell' altre di avvertire che il racconto non doveffe efferfi fatto innanzi da quelli che converfano infieme. Omero non pecca contro queft' ultima regola, come in altri luoghi, ma viola apertamente le due primiére, introducendo Achille che racconta a lungo una cofa già nota al lettore a fua madre che la fa ugualmente, *ed ecco*, dice in quefto luogo Mad. Dacier, *il vero modello da feguitarfi*.

TERRASSON.

Quefto è uno di quei falli che con più giuftizia vien rimproverato ad Omero. Non può niegarfi che non riefca tediofo il fentir a ripetere un fatto di cui fiamo perfettamente iftruiti, fpezialmente quando una tal ripetizione non fia punto neceffaria, e che tal non fia quefta il dichiara Achille medefimo. Quanto al ripeter le parole fteffe, ufanza abituale d' Omero, la cofa non è fcufabile in quefto luogo come in quelli ove i meffaggieri riferifcono la loro ambafciata cogli fteffi termini con cui l' hanno ricevuta: non

fpramente, e vi aggiunfe forti parole. Irritato il vecchio ritornò addietro: Apollo efaudì le fue preghiere, poichè gli era affai caro, e vibrò contro gli Argivi l'acerba faetta, i popoli ne morivano affollati, da tutte le parti s' aggiravano per l' ampio efercito de' Greci le freccie del Dio. Allora un efperto indovino ci palesò gli ora-

---

non effendo naturale l'immaginarfi che le perfone introdotte dal Poeta a parlar attualmente poffano incontrarfi nelle fteffe fteffiffime parole ufate dal Poeta nella fua narrazione. POPE.

Quefto è un refiduo dell' infanzia dell' arte. Lo fpirito umano non s' avanza che per gradi impercettibili. Bifognò ripeter a lungo per accorgerfi che poteano evitarfi quefte ripetizioni. BITAUBE'.

Se Tetide fapeva il tutto, a che pro ripeterlo? Ecco un bel campo di battaglia per i nemici d'Omero. Ma quel *tu lo fai* non è forfe il linguaggio del vaneggiamento, e della paffione? Tetide benchè Dea poteva ignorare ciò ch' era accaduto al campo de' Greci: il furore onde Achille era invafo gli perfuadeva che fua madre, e 'l mondo intero doveffe effere iftruito della fua ingiuria. ROCHEFORT.

Quefto Critico ama di fupporre ciò che gli piace. Tutta l' Iliade è una perpetua prova, che gli Dei fono perfettamente iftruiti degli affari degli uomi-

oracoli d' Apollo: tosto io primo esorto che si plachi il Dio; ma il furore invase Atride, ed alzandosi proferì una minaccia che s' è pur troppo compita. Imperciochè l' una (i 5) gli Achei occhi-neri la conducono a Crisa colla veloce nave, e portano doni al (Dio) *Re, e l' altra or ora gli araldi vennero a ritormela fuor della tenda, dico la fanciulla di Briseo, datami dai figliuoli degli Achei. Ma tu, s' è ver che lo puoi, ajuta tuo figlio: vattene all' Olimpo, e prega Giove, se mai in qual-*

---

mini. L' ingiuria d' Achille nota a Giunone, e a Minerva, come poteva ignorarsi dalla madre? La traduzione Italiana cercò di medicar questo luogo con un tratto, s' io non erro, caratteristico, e conveniente alla passione d' un uomo indispettivo, e che si pasce del suo dispetto (v. 516.) CESAROTTI.

(i 5) Non si dice qual fosse la minaccia d' Atride: si accennano due donne, colla distinzione dell' *una*, e dell'*altra*, senza mai aver fatto parola di Briseide. Questa spezie di locuzione non parrebbe certamente ai tempi nostri nè accurata nè chiara. Convien dire che Achille siasi risovvenuto in quell' istante che Tetide daddovvero sapeva il fatto appuntino, e che non le abbisognava che un cenno. Egli potea ben far grazia di ricordarselo fin da principio. CESAROTTI.

(k 5)

qualche punto giovasti al cuore di Giove o con parole o con opre... perciocchè più volte nella casa del padre t' intesi vantarti dicendo che tu sola fra gl' immortali scampasti dall' estrema sciagura il Saturnio neri-nugolo, allorchè gli altri Olimpj, Giunone, Nettuno, e Pallade-Minerva volevano incatenarlo (k5): *ma tu o Dea,*

(k5) Questo è il primo saggio della onnipotenza del Giove Omerico. Noi lo troviamo sul punto d'esser incatenato per la ribellione della sua famiglia medesima, e bisognoso dell' ajuto d' un mostro. Si giudichi ora se possano scorgersi in esso i caratteri della suprema divinità, come più d' una volta vorrebbe farci credere Mad. Dacier: e si giudichi pur anco se Minerva, che si ribella contro suo padre, possa rappresentar la sapienza di Giove, e nemmeno la Dea della sapienza. Una setta d' Entuasiasti pretende di salvar queste stravaganze colle allegorie, e ravvisa in questo luogo un conflitto tra gli elementi, ed altri profondi misterj dell' antica fisica. Quando volessero accordarsi loro tutti questi vaneggiamenti, è però certo che Achille prende il fatto per una verità storica, poichè sarebbe alquanto ridicolo che Tetide si fosse vantata d' una sua impresa allegorica. Ciò basta a rovinar del tutto ciò che gli Omeristi fanatici vorrebbero fabbricare a difesa del Poeta sopra questa base d' arena. CESAROTTI.

Dea, venuta colà lo liberasti dai ceppi, avendo chiamato all' eccelso Olimpo il Centimano, che gli Dei chiamano Briareo (l 5), e gli uomini tutti Egeone, ch' egli in

---

(l 5) Questa lingua degli Dei ha di che pungere la curiosità. Dione Grisostomo (Oraz. 11.) scherza graziosamente sopra di ciò: *non solo*, dic' egli, *Omero si fa lecito di mescolar tutte le lingue de' Greci, ed ora eoleggia, or dorieggia, or ioneggia, ma quel ch' è più bello pretende anche di gioveggiare*. Lasciando lo scherzo, parmi evidente, che la lingua degli Dei significhi una lingua più antica, quella, per esempio, dei Pelasghi che si credono i primi abitatori di Grecia; o quella degli Egiziani, o dei Fenicj, che potevano meritamente chiamarsi dai Greci Dei, poichè furono i primi a civilizzar quel popolo ancora barbaro. L' idea di questa doppia lingua sembra d' origine Egiziana, poichè presso gli Egizj correva l' opinione essersi parlate tre lingue corrispondenti alle tre età, degli Dei, degli Eroi, e degli uomini, che regnarono successivamente nel mondo. Crede però il Vico, che Omero in questo luogo chiami lingua degli Dei quella che più propriamente dovea dirsi lingua degli Eroi, ch' era una mescolanza del linguaggio d' azione, e d' espressioni simboliche. Veggasi il Coroll. 3. Lib. 2. de' suoi Principj di Scienza nuova, Opera veramente originale, che somministrò al Signor de Gebelin la parte più nuova, ed abbaglian-

in forza era da più di suo padre (m 5), or egli si assise presso il Saturnio, esultante di baldanza, gli Dei beati ne paventarono, nè più legarono (Giove). *Or tu rammentandogli siffatte cose, siedigli accanto, e prendigli le ginocchia, e tenta s'ei volesse sorcorrere i Trojani, e cacciar gli Achei sino alle navi, ed al mare, trucidati (n 5), acciocchè tutti godano del lo-*

---

gliante del suo sistema, siccome presentò all' uomo la Storia metafisica non pria conosciuta dall' umano spirito, della quale in questo secolo tanti ragionatori profittarono senza nominarne l' autore, prevalendosi della dotta tenebrosità dell' indigesto suo stile, che lo rende poco noto ed oscuro. Tornando alla lingua degli Dei non è necessario di cercarvi misteri. Quegli Dei che beevano, e dormivano, e facevano ogn' altra cosa alla foggia degli uomini, doveano pur anche aver una lingua di spezie umana, e non è punto strano che un popolo reso dall' ignoranza adorator del mirabile risguardasse come termini della lingua divina tutti quelli di cui non conosceva l' origine.

CESAROTTI.

(*m* 5) Questo Gigante era figliuolo di Nettuno. Gli Scoliasti danno un' altra lezione di questo luogo *perch' egli era molto più forte di quanti abitano sotto il Tartaro tenebroso.*

(*n* 5) Questa brutalità d' un Eroe, che domanda

da espressamente l' uccisione di tanti innocenti ed amici, e che si fa ribelle, e traditor alla sua nazione per una offesa privata, ha ferito il senso di molti Critici (Nisiely, Malat. Porta, la Crusca, Terrasson ec.). Ma niuno di loro osservò in questo luogo un difetto ancor più essenziale, e che si oppone direttamente all' oggetto principal del Poema. Questo è che Omero fa che Achille contraddica apertamente a se stesso, e avvilisca, e disonori il suo carattere in ciò che lo rendeva unicamente ammirabile, voglio dir nel coraggio, e nel senso d' un' audacia magnanima. Achille si chiama senza riguardo il più forte dei Greci; una tal qualità sembra che gli venga accordata e dai Trojani, e dai Greci tutti; Ettore per nove interi anni non osa uscir dalle mura per timor d' Achille. Al comparir di esso, al suono solo della sua voce, tutta l' armata Trojana si abbandona ad una fuga precipitosa. Egli s' adira contro Agamennone, e potendo ucciderlo lo minaccia d' una vendetta più grave col ritirarsi. Qual è il senso di questa minaccia? Che Agamennone privo del soccorso d' Achille, che facea tutto il nerbo della sua forza, sarebbe sconfitto senza riparo, e dovrebbe abbandonar l' impresa di Troja. Il Lettore avea conceputa la più alta idea di questo Eroe che solo facea la fortuna di tutto un esercito; aspettava con impazienza di veder verificata la predizione, e con questa sola speranza perdonava ad Achille l' inazione a cui volea condannarsi. E bene: ove va a termi-

nare

loro Re (o5), e l' Atride ampio-regnante Agamennone conosca il suo torto di non aver

---

nare tutto questo apparato? che Achille piangendo ricorre alla madre, perchè induca Giove a soccorrere i Trojani, e far il bravo per lui. Non è questo un dir chiaramente, Io non sono che un fanfarone, malgrado le mie bravate, sento che il mio valore non è punto straordinario, e che la mia partenza dal campo non sarà nè punto nè poco sensibile: bisogna dunque ch' io cerchi un protettore, altrimenti io sarò la beffa dei Greci. Non dirò un Cavaliere Errante, ma qualunque si picchi d'un po' d'onore si vergognerebbe di cercar una riparazione così vile. Sembra di veder un fanciullo schiaffeggiato, che ricorre al pedagogo per esserne risarcito, o un poltrone insolente che avendo sfidato un altro a duello, prega un sostituto che venga a trarlo d' impaccio. E qual gloria sperava Achille da questo trionfo? Tersite il più codardo de' Greci col padrino Giove sarebbe comparito ugualmente grande, e Agamennone avrebbe dovuto fargli le stesse riparazioni. Vorrei ora ben saper da Aristotile, dal Batheux, e dagli altri come il carattere d' Achille possa essere, non dirò moralmente, ma poeticamente bello, e mirabile con uno sfregio così solenne. CESAROTTI.

(*o5*) L' espressione è viva ed energica in sommo grado. I buoni Re portano buoni frutti, i malvagi ne producon di tristi, e i popoli si nutricano de-

aver onorato il più valoroso dei Greci (*p* 5). *A lui rispose Tetide versando lagrime; ahi-*

---

degli uni, e degli altri. La frase Greca vuol dire, affinchè tutti partecipino della disgrazia d' aver alla loro testa un Re sì malvagio. DACIER.

Ma l' uomo il più brutale non può bramar che un popolo partecipi della punizione d' un malvagio Re, se non col supposto di qualche partecipazione alla colpa. Questo è ciò che fece sentire la traduzione (v. 559.). CESAROTTI.

(*p* 5) Quanto più nobile e magnanimo è il voto di Rodomonte presso l' Ariosto!

Il Saracin non avea manco sdegno,
Contro il suo Re che contro la donzella,
E così di ragion passava il segno
Biasmando lui come biasmava quella:
Ha desio di veder che sopra il Regno
Gli cada tanto mal, tanta procella
Che in Africa ogni cosa si funesti
Nè pietra salda sopra pietra resti:
E che spinto dal regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico,
E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder che un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto,
Se tutto il mondo gli si fosse opposto.

 Achil-

ahimè, figliuol-mio, perchè t' ho io allevato, avendoti partorito così fatalmente? volesse il cielo che tu sedessi presso le navi senza-lagrime, e senza-danno (q 5), poichè il fato già ti sta presso, nè gli manca molto: ora tu sei ad un tempo di-corta-vita, e travagliato sopra ogn' altro: perciò con tristo destino t' ho partorito nelle mie stanze (r 5). Pure andrò sull' Olimpo car-

---

Achille non si prefigge che una vendetta acerba, e umiliante; l' Eroe Africano si vagheggia la compiacenza di salvar chi l' offese, e confonderlo col mostrargli la sua superiorità ugualmente nel valore, e nell' amicizia. MURATORI, CESAROTTI.

(q 5) Questo voto è ben meschino. Qual madre si contenterebbe di bramar che suo figlio vivesse senza lagrime e senza disgrazie? Nella Traduzione Poetica si cercò di concepire il voto della Dea in un modo più espressamente adattato alla situazione d' Achille, e alle disposizioni del cuor materno (v. 570. segg.). CESAROTTI.

(r 5) Tetide si ricorda il luogo ov' ella diede alla luce Achille. Ciò è naturalissimo.

BITAUBE'.

Sì se questo fosse un luogo particolare, ma poichè non si tratta che d' una stanza ordinaria, quest' aggiunta non è che una vanità. Dovea forse la Dea partorire all' aria aperta? CESAROTTI.

(s 5)

carco-di-neve a parlar per te a Giove go-di-folgore, e veder s' io posso persuaderlo. Ma tu per ora seduto nelle celeri-grade navi persisti pur nel tuo sdegno contro gli Achei, e astienti in tutto dalla guerra: poichè Giove jeri andò fino all' Oceano (s5) a convito presso gl' irriprensibili Etiopi (t5), e tutti gli Dei lo seguirono (u5): il

(s5) Intendesi l' Oceano Meridionale. V. Strab. l. 2.

(t5) Omero chiama gli Etiopi *amymonas*, irriprensibili a cagione della loro giustizia, e della innocenza e semplicità de' loro costumi. Queste qualità spiccano nella risposta che fa il loro Re agli Ambasciadori di Cambise, Re di Persia, nel 3. libro d' Erodoto, e queste medesime diedero luogo alla finzione. Dio non va a visitare che i Giusti. MAD. DACIER.

Perciò il Sig. Rochefort ebbe torto ad ometter nella sua bella traduzione quell' aggiunto che solo può dar dignità a questo luogo. *Gli Etiopi irriprensibili* dicono ben altro allo spirito che *l' Ethiopie ardente*. Un Codice citato da Eustazio legge veramente *Memnonas* in vece di *amymonas*. E' permesso ad un Gramatico di registrare anche le lezioni più insipide, ma l' interprete Poeta dee scegliere quella che fa più spiccare il suo Testo. CESAROTTI.

(u5) Secondo Macrobio questo viaggio degli Dei agli Etiopi non è che un' allegoria fisica intorno al Sole, e alle stelle, a cui l' Oceano somministra ali-

il duodecimo giorno ritornerà all' Olimpo, ed io allora andronne alla fondata-sul-bronzo casa di Giove (v5), e gli stringerò le ginocchia, e spero di persuaderlo. Così detto ella partì, e lasciollo ivi crucciato nell' animo per la donna leggiadramente-cinta che gli aveano mal suo grado rapita a forza (x5). Ulis-

---

alimento. V. Saturn. l. 1. c. 23. Ma intorno a queste malizie allegoriche è verisimile che i buoni Greci fossero innocenti quanto gli Etiopi, e ricevessero tutto alla lettera con ottima fede. Così la pensava su questo luogo Arnobio, che vi allude con amaro scherno, parlando del vero Dio. Lib. 6. Anche Luciano si ride in più d' un luogo saporitamente di cotesto parasitisimo di Giove. CESAROTTI.

(v 5) E' verisimile che questo Epiteto dato spesso da Omero al cielo portasse alcuni Filosofi a creder che il Cielo fosse di materia solida. Aristotele fu di questa opinione, e trasse in error molti dotti. L' Epiteto Omerico non dinota la solidità della materia, ma solo la stabilità. Conciossiachè gli antichi credettero che il cielo fosse immobile: e gli Scrittori sacri sembrano essere stati di sentimento che il cielo fosse di materia fluida, e non pertanto stabile. MAD. DACIER.

(x 5) Ella lo lasciò adunque come lo trovò; e i conforti della Dea furono perfettamente inutili. La rabbia d' Achille non doveva allora esser temperata dalla speranza, unita al desiderio impaziente di ve-

Ulisse intanto arrivò in Crisa, guidando la sacra Ecatombe. Or questi poichè giunsero nel porto molti-profondo, raccolsero le vele, e le riposero nella negra nave, e prestamente calando dalle sarte l' albero lo adagiarono nella nicchia, e co' remi spinsero la nave a proda, gittarono l' ancore, legarono le poppe all' intorno. Allora essi discesero sopra il lido del mare (y 5), ed esposero l' Ecatombe

vederne l' effetto? Questo è ciò che si è rappresentato nella Traduzione (v. 593.). CESAROTTI.

(y 5) Con artifizio mirabile il Poeta e quì, ed altrove qualora descrive cose minute, assegna un verso a ciascheduna, laddove nelle sublimi fa tutto all' opposto. CLARKE.

Questo Critico parla a caso. I versi d' Omero son belli, e la distribuzione dei sentimenti ben intesa, ma non già per la ragione del Clarke. Omero con quei versi spiccati vuol rappresentare i varj, e successivi punti di vista che doveano arrestar l' occhio degli spettatori sul lido, ed accrescer la curiosità. Prima approda la nave, ognuno accorre: poi scende una frotta d' uomini. Chi son costoro? i Greci: vengono come amici, o come distruttori? indi sfila una torma di buoi, lo spettacolo è pomposo e piacevole: ah sarà questa un' Ecatombe, dunque costoro vengono a placar il Dio: ma dov' è Criseide? sen-

be al lungi-saettante Apollo, e Criseide calò dalla nave viaggiatrice-del-mare: questa l'avveduto Ulisse guidando all'ara pose nelle mani al diletto padre, e gli favellò. O Crise, inviommi Agamennone, il Re degli uomini, per condurre a te la figlia, e sacrificar a Febo la sacra Ecatombe a pro dei Danai, affinchè plachiamo il Re che

---

za di essa non v'è perdono. Eccola. Questo è ciò che fanno sentire tacitamente i tre versi distinti, e spiccati, benchè connessi coll'appicco dell'*ec* sul principio di ciascheduno, che vien come a dire, *attendete che c'è di più*. E' dunque l'importanza e la successione degli oggetti che ricercava questa distribuzione. La regola del Clarke non è nè ben applicata, nè vera, poichè quel che si descrive in questi ultimi versi non è minuto, e all'incontro ove le cose sono minute, contemporanee, concomitanti, equipollenti di leggerezza, deesi riferirle speditamente, intrecciarle col metro, e farne un gruppo, senza accordar loro che difficilmente l'onor d'un intero verso. Io so bene che Omero è spesso tutt'altro che esatto in questa economia, ma un buon Critico non deve erigger in regola i difetti del proprio Autore. Per altro il verso sciolto Italiano col maneggio delle spezzature, e delle pose si presta egregiamente non solo alle menome modificazioni degli oggetti, ma insieme anche all'importanza, al peso, alla gradazione pressochè infi-

che ora mandò su gli Argivi sospirose doglie (25). *Così dicendo glie la pose tra le mani, ed egli accolse con gioja la cara figlia. Essi poscia inanzi al ben-fabbricato altare disposero ordinatamente la splendida Ecatombe al Dio. Indi lavarono le mani, e presero il farro misto col sale: allora Crise alzate le mani pregò ad alta voce per loro. Odimi, o tu dall'-arco-d'-argento, che circondi Crisa, e la divina Cil-*

---

infinitesima delle idee. Osserverò soltanto che una fila di sciolti isolati rare volte avrebbe buon garbo; le pose prestano miglior ufizio, e rendono l'armonia sempre varia, e sempre adattata alla cosa. CES.

(25) Questa parlata è ben miserabile, e non fa onore nè alla facondia d'Ulisse, nè all'importanza della spedizione. Se Agamennone avesse scelto il più inetto a parlare di tutta l'armata, poteva mai dir di meno? Non parrebbe egli che Agamennone, e Crise fossero già perfettamente d'accordo, e non ci volesse che un cenno? Chi avea detto ad Ulisse che Crise si placherebbe immediatamente? che Apollo cesserebbe sul fatto dal trafiggere i Greci? Calcante l'avea fatto sperare, ma nulla più. Basta questo in tanto timore? Ulisse omette anche di riferire una circostanza essenzialissima; quella di ricondurre la figlia senza riscatto. E' vero che poteva intendersi per discrezione, ma Crise l'avrebbe inteso ugualmente se gli avesse rimesso Criseide, e

Cilla, e in Tenedo altamente imperi: tu già dianzi esaudisti le mie preci, onorasti me, e festi gran danno al popolo degli Achei: ora pur anche adempi questo mio voto, togli omai dai Greci l'orribil peste. Così disse pregando, intesselo Febo-Apollo. Quindi poich' ebbero pregato, e gittato il farro salso, primieramente (a6) tirarono indietro (il collo alle vittime) e le scannarono, e le scorticarono, e tagliarono le co-

---

l'Ecatombe, e se ne fosse partito senza aprir bocca. Parmi anche strano che Omero così gran scialacquatore d'Epiteti faccia in tal occasione abbordar un Pontefice di tanta autorità con un semplice *Crise*, che potrebbe equivalere al nostro *schiavo*. Infatti Omero è questa volta a contrattempo Laconico, come tante altre è Asiatico a contrattempo. CESAR.

(*a6*) Se noi consideriamo questo luogo per la parte Poetica, esso non è fatto per brillare: quando vi si fa sentire il numero, quando le particolarità sono esposte distintamente, e con precisione, esso ha tutto il pregio che può competergli. Ma se si riguarda sotto un altro punto di vista, vale a dire, come un pezzo di erudizione, esso divien prezioso, come quello che contiene la più esatta, e circostanziata relazione degli antichi sacrifizj. Vi si vede 1. la purificazione 2. l'alzar delle mani unito alle preci 3. la *mola* ossia il farro misto col sale, gittato sopra la vitti-

coscie, e le ricopersero di grasso a doppia falda, e vi posero sopra i pezzi crudi. Il vecchio ardevale sopra fesse legna, spargendole di vino color-di-fuoco, e i giovani gli stavano intorno, tenendo in mano spiedi di-cinque-punte. Indi poichè le coscie furono abbruciate, ed ebbero assaggiate le vi-

---

tima 4. la maniera di scannarla col capo volto all' insù quando il sacrifizio facevasi agli Dei celesti (siccome voltavasi all' ingiù qualora si sacrificava agli Dei dell' Inferno) 5. la scelta delle coscie, e del grasso per gli Dei, come il meglio del sacrifizio, e il collocarvi sopra i pezzi tagliati da ciascheduna parte per una rappresentazione del tutto 6. la libazione del vino 7. il consumarsi delle coscie nel fuoco dell' altare 8. il cuocersi dell' altre parti della vittima, e il banchetto de' sacrificatori con gioja, e cogl' inni in onor degli Dei. Questa accuratezza d' Omero mostra la sua riverenza per la religione. Mi si dica se alcun uomo straniero al nostro culto, come noi lo siamo al Paganesimo, potrebbe dalla lettura dei nostri Poeti farsi un' idea così esatta dei riti de' Cristiani, come Omero ce la dà degli antichi. POPE.

Omero in questo luogo deve esser lodato come religioso, come storico, e anche come Poeta: poichè i riti d' una religione qualunque siasi acquistano sempre dal soggetto quella nobiltà che loro manca: perciò le descrizioni di questa spezie presentano agli occhi

viscere, minuzzarono il restante, lo infissero negli schidioni, lo cossero acconciamente, e levarono ogni cosa. Compiuta l'opra, e apprestata la mensa, banchettarono, ed ognuno ebbe a suo grado abbondevolmente d'ugual vivanda (b6). Indi poichè spensero il desiderio di bevanda, e di cibo, i giovani coronarono le coppe di vino,

---

chi del popolo persuaso di quella credenza materia di oggetti rispettabili, e interessanti. Io non posso però cessar di osservare qual prodigiosa differenza porti l'intrinseca diversità della religione nelle descrizioni di questo genere. Il Cristianesimo divino, in se stesso, lo è pur anche rapporto alla Poesia. Le sue cerimonie hanno un non so che d'augusto, e imponente, talchè colpiscono l'immaginazione, ed il cuore, ed estorcono la venerazione a quegli stessi che professano una religione diversa. Che un uomo di qualunque culto legga l'Undecimo Canto della Gerusalemme ove si rappresentano le cerimonie dei Fedeli per impetrar la pioggia, egli resterà compreso di sacro rispetto, e vi sentirà per entro, se lice il dirlo, un odor di Divinità. Ma chi non è Pagano nel sacrifizio Omerico non può sentirvi che la beccheria, e la cucina.

CESAROTTI.

(b6) Gli antichi mangiavano alla Monastica: le pietanze erano divise in parti uguali, e si presentavano dinanzi a ciascheduno dei convitati.

(c6)

no, e ne distribuirono a ciascheduno, libando colle tazze. Essi l'-intero-giorno placarono col canto il Dio, e cantarono il leggiadro Peane i giovinetti Achei, celebrando il Lungi-Saettante; egli in udirlo n' ebbe gioja nell' animo. Quando poi tramontò il Sole, e sopravvennero le tenebre, dormirono essi ove le navi erano legate, e come apparve l' Aurora figlia-del-mattino dalle-rosee-dita (c6), allora sciolsero verso

(c6) Il dotto Martorelli (nell' Opera *de Theca Calam.* T. I. c. 3.) c' istruisce che gli Epiteti *rhododactylos*, *rhodopecshy*, *rhodosphyros* dati dai Poeti Greci all'Aurora, non significano altrimenti *dalle-dita-di-rose*, *dalle-braccia-di-rose*, *dalle-calcagna-di-rose* come si spiegano comunemente, ma che altro non sono fuorchè voci Orientali, significanti bellezza, e unite al *rhodon*, sicchè propriamente non vagliono se non *bella come la rosa*, *raggiante come la rosa* ec. Io non domanderò al Martorelli come sia credibile, che i Greci facessero questo bastardo accozzamento di due voci, l' una barbara e mal intesa, e l' altra nazionale, e gli abbandonerò anche senza pena le braccia, e ancora più le calcagna dell' Aurora: solo vorrei domandargli grazia per le dita, che formano un' allusione così vaga, ed acconcia. La figlia del mattino, che sparge rose dalle dita, e ne impronta il cielo, è un' immagine che val bene l' eru-

so l' ampio esercito degli Achei. Il Lungi-saettante Apollo mandò loro favorevole vento: essi alzarono l' albero, e vi spiegarono le candide vele, il vento gonfiò la vela nel mezzo, all' andar della nave forte rimbombava intorno la carena il flutto porporeggiante: indi poichè giunsero all' ampio esercito degli Achei, trassero la negra nave al continente sopra l' alta arena, e lunghe travi sotto vi distesero, poi si dispersero per le navi, e le tende (*d 6*).

Ma seduto presso le navi celeri-grade persisteva nell' ira lo sceso-da-Giove, figliuol di Peleo Achille dal-piè-veloce, nè più egli

---

rudizione dello spositore del calamajo. Osserverò inoltre, che il verso dattilico dell' Originale è amenissimo, e spira la giocondità dell' Aurora *Emos d' erigenia phane rhododactylos Eos.* CESAROTTI.

(*d 6*) Questa spedizione termina in un modo assai magro. Il Poeta potea dispensarsi dall' avvertirci che i naviganti smontati dalla nave andarono ciascheduno alle loro tende. Ognuno lo si sarebbe figurato senza di lui. L' aspettazione dei Greci, il loro concorso al ritorno della nave, l' allegrezza universale al sentire d' esser liberati da quel flagello, sembrano circostanze naturalissime, ma ben più interessanti, e più degne d' esser osservate, e descritte. V. v. 683.

CESAROTTI.

(*e 6*)

gli compariva al Parlamento ove-gli-uomini-acquistano-onore, nè più alla guerra, ma stava pur lì struggendo il caro suo cuore, bramoso di grida bellicose, e di battaglia. Poichè dopo la prima giunse la duodecima Aurora, gli Dei sempre esistenti tornarono tutti all' Olimpo, e Giove n' era il Duce. Allora Tetide non si scordò delle commissioni del figlio, ma uscì dall' onde del mare, e per l' aere salì al Cielo, e all' Olimpo. Trovò ella l' ampio-veggente (e6) Saturnio, che sedeva in disparte dagli altri sulla più alta vetta dell' Olimpo di-molti-gioghi, e s' assise accanto a lui; e colla sinistra gli strinse le ginocchia, e colla destra prendendogli il mento così parlò supplichevole a Giove Saturnio Re. Giove Padre, se mai tra gl' immortali ti fui giovevole o colle parole, o coll' opre, adempi questo mio voto, onora il figlio mio ch' è fra tutti di-brevissima-vita, perciocchè ora il Re degli uomini Agamennone lo disonorò, ch' egli possede il suo premio dopo avergliela rapito. Or tu onoralo, Olimpio sapientissimo Giove, ed infondi forza ai Trojani sino a tanto che gli Achei onorino mio figlio, e lo vantaggino d' o-

(e6) Altri spiegano l' *ampio-sonante*.

(f6)

d' onore — Così disse, nulla però le rispose Giove Adunator-delle-nubi, e stettesi lunga pezza tacendo: ma Tetide tenendo tuttavia strette le di lui ginocchia, lo pregò di nuovo: Promettimi con verità, e dammi il segno dell' assenso, oppure ricusalo: che tu non hai a temer di nulla, ond' io conosca s' io debba esser la Dea più disonorata fra tutti i Numi. Allora gravemente turbato rispose Giove Adunator-delle-nubi: Trista opra invero tu fai poichè mi spingi ad inimicarmi con Giunone (*f6*), *che m' irriterà con detti ingiuriosi: poi-*

(*f6*) Omero in tutto questo luogo sotto il nome degli Dei dipinge i disordini, e i garbugli che accadono assai spesso nelle case dei Principi.

MAD. DACIER.

Sembra appunto di sentire un artigiano a cui vien proposto uno stravizzo, e che in luogo di scusarsi sopra le sue occupazioni, o su ciò ch' ei deve alla sua famiglia, non allega che gli schiamazzi di sua moglie, cede non pertanto alle sollecitazioni de' suoi camerate, ch' ei manda innanzi perchè la sua femmina non gli vegga, risoluto però in ogni caso di minacciar di batterla, s' ella gli romperà il capo, come appunto farà Giove sul fine di questo libro. Ma lasciando stare tutta la bassezza di questo discorso, è visibile che la condiscendenza di Giove a Tetide è viziosa ed

poichè già anche adesso alla presenza degl' immortali Dei mi rimbrotta, e dice ch' io nella guerra presto soccorso ai Trojani. Or tu ritirati tosto, che Giunone non s' accorga di te: io poi avrò cura di soddisfarti. E per-

---

ed ingiusta, come in altro luogo la chiama Omero medesimo. Questo è il primo saggio del carattere morale del Re degli Dei. Il meraviglioso, e il soprannatural dell' Iliade non comincia esso in un modo degno della gravità dell' Epopea? Mad. Dacier nella risposta di Giove trova un bell' insegnamento morale, che " non v' è ragion di famiglia che deb- ,, ba impedire di render al suo benefattore il guider- ,, done dei servigi ricevuti.,, Se Mad. Dacier avesse studiato gli elementi della Morale in Autori più esatti d' Omero, ella avrebbe imparato, che generalmente parlando, ed a cose pari, i doveri stretti, come la cura della nostra famiglia, vanno innanzi ai doveri di convenienza, quali sono i testimonj di gratitudine verso uno straniero: ma quel ch' è d' una verità sensibile, gl' interessi essenziali, e legittimi d' una famiglia di cui uno è capo sono in tutto, e per tutto preferibili ai desiderj fantastici, ed ingiusti d' un benefattore: così la pace e 'l buon ordine che Giove dovea mantener fra gli Dei era da preferirsi alla vendetta bizzarra che domandava Tetide benefattrice del Dio supremo. TERRASSON.

Giove avrebbe fatto ben più decente figura, se Ome-

E perchè tu ne ſia convinta ti farò cenno col capo: queſto è tra gl' immortali il ſegno più grande ch' io dar mai poſſa, che quello ch' io accenno col capo non può eſſer nè revocabile, nè fallace, nè ſenza effetto (g 6) — *Diſſe e col foſco-azzurro ſopracciglio accennò il Saturnio, le ambroſie chiome ſi ſcoſſero ſull' immortale ſuo capo, e fe'*

---

mero aveſſe finto che Tetide il trovaſſe di già irritato contro Agamennone per la ſoperchieria uſata ad Achille, e già diſpoſto a punirlo. Così la ſua deliberazione di favorire i Trojani avrebbe avuto un qualche color di giuſtizia: laddove preſſo Omero egli moſtra patentemente di non prenderſene veruna cura, e di non eſſer nè moſſo nè ritenuto da veruna idea di moralità. CESAROTTI.

(g 6) Mad. Dacier ſcopre quì molte belle moralità ſopra la ſede della ragione, ſopra la neceſſità indiſpenſabile di mantener ciò che ſi afferma col ſegno del capo, e quel ch'è più bello, ſcorge anche in queſto ſolo cenno condannata eſpreſſamente la dottrina degli equivoci, e delle reſtrizioni mentali. E' permeſſo a Mad. Dacier di trovar in Omero un intero corſo di Teologia Morale, ma i lettori ſenſati non ci troveranno altro che queſto, che Giove era bensì incapace di mentir colla teſta, ma ſi permetteva qualche bugiuzza colla lingua. CESAROTTI.

(h 6)

fe' crollar l' alto Olimpo (h 6) — Così conchiuso l' affare si separarono: ella spiccò un salto dallo splendido Olimpo nel mar profondo, e Giove se n' andò alla sua casa.

Tur-

(*h 6*) Non si può ripetere abbastanza per far sentire l' unione delle arti, che appartengono all' immaginazione, che questa sublime pittura, come attesta Macrobio, fu quella che fece nascere sotto lo scalpello di Fidia la famosa statua di Giove Olimpico. Scaligero rigettò questa osservazione di Macrobio: *o si vuol*, dic' egli, *la burla di Fidia*, *o Fidia la volle di noi*. *Questo Scultore aveva egli bisogno d'Omero per saper che Giove doveva aver e le sopracciglia*, *e la chioma?* che rispondere a Critici di tal fatta? ciò sarebbe disputar di colori con un cieco. ROCHEF.

E' certo, che questi tre versi d' Omero sono ammirabili per l' immagine maestosa, e per l' armonia pittoresca, che si fa sentire agli orecchi meno esercitati:

E', ce cyaneisin ep' ophrysi neuse Cronion,
Ambrosiæ d' ara chætæ eperrosanto anaktos
Cratos ap' athanatio, megan d' elelixen Olympon.

Gli amatori godranno di confrontar coll' originale le traduzioni di due Poeti.

He spoke, and awful bends his sable browns,
Shakes ambrosial curs, and gives the nod,
The stamp of fate, and sanction of the God:
High heav'n with trembling the dread signal took,
And all Olympus to the centre shook. POPE.

Tutti gli Dei a un punto s' alzarono dai loro seggi incontro al loro padre; nè alcuno sofferse di aspettar la sua venuta, ma tutti andarono ad incontrarlo. Egli si as-

---

Il dit, & fait mouvoir ses sourcils redoutables,
Ses cheveux ondoyans en replis innombrables
Se dressent lentement sur son front radieux,
Il ébranle l'Olympe, & fait trembler les Dieux.
ROCHEFORT.

Se mi fosse lecito di esaminar i miei maestri, direi, che nei versi di Pope non si sente lo squassamento della capigliatura di Giove espresso così maestosamente nei versi Omerici, che il verso intruso sopra il cenno del capo divide mal a proposito la causa dall' effetto, e fa sparire l'istantaneità del tremore, ch' è forse la principal bellezza del Testo, che finalmente il verso sul cielo rende pressochè inutile l'altro dell' Olimpo, e avrebbe piuttosto dovuto porsi in ultimo luogo, o meglio omettersi, per non trar di seggio l' Olimpo che chiude con un bel colpo. L'imitazione Franzese, se non giunge all' armonia rappresentativa del Testo, (e chi potrebbe giungerci?) ha però dei pregi singolari. Il *fait mouvoir* è un' espressione altamente enfatica, ella rappresenta la mole d'un sopracciglio che sostiene il destino del mondo: le chiome poi che si rizzano con una lenta maestà sulla fronte raggiante di Giove formano una bellezza invidiabile ad Omero stesso. Io non so essere ugual-
men-

si assise sul trono. Ma Giunone che avea veduto ogni cosa non ignorò che con esso avea tenuto consiglio la figlia del marino vecchio, Teride dal-piè-d'-argento (16), e tosto si rivolse a Giove Saturnio con pungenti parole: Chi tra gli Dei, o ingannatore, tenne consiglio con te? Sempre t' aggrada in disparte da me tramar occulti disegni, nè mai ti soffre il cuore di far-
mi

---

mente contento del *fait trembler les Dieux:* il perchè si dirà più sotto. Dopo aver reso giustizia alla bellezza poetica di questo gran cenno non lascerò di osservare, che potrebbe dubitarsi se questo sia tanto ben collocato quanto è luminoso, e grande. Lascierò stare, che Giove con questo cenno promette un' ingiustizia, noterò solo, che nè la cosa, nè le circostanze non sembrano aver proporzione con tanto fracasso. Questa è una promessa privata, clandestina, che non è preparata dall' aspettazione nè degli Dei, nè degli uomini, e sopra tutto, che non ha veruna conseguenza decisiva. Così grand' atto non dovea piuttosto riserbarsi per l' ultimo colpo al trionfo diretto d' Achille, alla morte di Ettore, all' eccidio di Troja, o almeno all' ultima battaglia dell' Iliade? Non basta il fare sfoggio di ricchezze, convien saperle distribuire a tempo e luogo. CESAROTTI.

(16) Quest' epiteto sembra far allusione alla spuma biancheggiante del mare. BITAUBE'.

mi motto di ciò che pensi — A lei rispose il padre degli uomini e degli Dei. Giunone, non immaginarti di sapere tutti i miei consigli, che sariano troppo gravi per te, benchè sei mia moglie. Tutto ciò che a te conviensi d'ascoltare, niuno tra gli Dei, o tra gli uomini, nol saprà mai innanzi di te, ma quelle cose ch'io voglio meditar, meco stesso in disparte dagli altri Dei, non domandarle ad una ad una, e lascia di farne ricerche — A lui replicò la venerabile Giunone dall'-ampio-sguardo (k6): severissimo Saturnio, e quai parole hai

(k6) La parola del Testo è *boopis:* bisogna spiegar una volta per sempre questo epiteto, che gl'ignoranti cercarono di volger in ridicolo, come se Omero avesse detto *Giunone dagli occhi di bue*. *Bu* è una particella aumentativa, o intensiva, e in conseguenza *boopis* dinota uno che ha gli occhi grandi, come appunto lo spiega Esichio. Presso i Greci gli occhi grandi passavano per i più belli: quindi è che le donne affine di aggrandirli di più, facevano uso di certe polveri astringenti, ch'essendo incorporate nel belletto ristringevano le palpebre, e sembravano dilatare gli occhi. Tal era la droga chiamata stibio, che soleasi anche dire *Platiostalmo*, vale a dire *dilata-occhi*. V. Plinio l. 33. c. 6. MAD. DACIER.

Pressochè tutti gli Epiteti, che Omero suol dare a'

hai tu detto? E molto tempo ch' io non t' interrogo, nè vo investigando gli affari tuoi,

---

a' suoi Dei sembrano esser derivati da una dottrina straniera alla Grecia, poichè non si trova o nei simulacri di questi Dei, o nella religione dei Greci niente che possa aver dato l' idea delle qualità, o degli attributi espressi da questi Epiteti. Tali sono quel di *boopis* dato a Giunone, quello di *euryopa* a Giove ec. ma si può riconoscere nella parola *boopis* il sistema religioso degli Egiziani sopra il bue consacrato ad Iside, osservando che Omero in uno de' suoi inni dà questo epiteto ad Eurifaessa madre del Sole. Quanto alla voce *euryopa* (ampio-veggente) ella corrisponde perfettamente alla parola *Osiris*, che secondo Plutarco può tradursi in Greco *di-molti-occhi*, epiteto ben degno del Sovrano degli Dei. V. Jablonski Panth. Egypt. l. 4. c. 1. ROCHEFORT.

Si può dunque creder che Omero dia gli occhi di bue a Giunone senza esser ignoranti. Luciano, che certamente non era tale, nel discorso *a pro delle Immagini*, dice espressamente che Omero attribuisce a Giunone gli occhi bovini. Ciò può dedursi anche dal passo dell' Inno Omerico sopraccitato. Di fatto poichè *Euryphaessa* vale appunto *d' occhi larghi*, se *boopis* non volesse dire nulla di più, il nome, e l' epiteto della madre del Sole sarebbero un *idem per idem*. Del resto queste riflessioni avvalorano l' opinione dell' Ab. Foucher che la religione Greca fosse un E-

 gi-

tuoi, e con piena tranquillità disponi checchè t' aggrada (l6). Ma ora grave timore mi sta nell' animo, che non t' abbia sedotto la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'-argento. Ella sul mattino s' accostò a te, e ti strinse le ginocchia, or io ho gran sospetto che tu le abbia dato il cenno d' assenso (m6), di onorar Achille, e di spegner molti degli Achei presso alle navi — Ripigliò allora Giove Adunator-
del-

gizianismo raffazzonato, e alterato. Veggansi le dottissime Dissertazioni di quest' Autore sopra l' Ellenismo, Mem. dell' Accad. (Ediz. d' Amsterd.) T. 61. 62. CESAROTTI.

(*l6*) Parmi che in queste parole si nasconda un sarcasmo piccante allusivo alle galanterie di Giove. Niuno dei traduttori mostrò di avvedersene, e diedero alla risposta di Giunone un tuono serio, che le toglie tutto il sapore. CESAROTTI.

(*m6*) Giove fu ben mal accorto a far tanto strepito, quando volea star occulto. Non era evidente che gli Dei avrebbero cercato la ragione del tremor dell' Olimpo, nè Giunone avrebbe tardato molto ad indovinarla? Quest' è perchè non seppi esser pago del tratto aggiunto dal Rochefort *& fait trembler les Dieux;* espressione che fa sentir maggiormente l' inopportunità di quel movimento straordinario. CESAROTTI.

(*n6*)

delle-nubi: Sciaurata (n6), tu ſempre ſoſpetti, nè poſſo celarmi a te: ma ogni tuo tentativo ſia inutile, e ſempre più m' andrai cadendo dall' animo, il che ti riuſcirà doloroſo (o6). Se il fatto ſta pur così, queſt' è perchè mi piace che ſia. Orsù ſiedi, e ſtatti cheta, e ubbidiſci al mio comando, onde non abbiano a giovarti poco quanti Dei ſono nell' Olimpo s' io mi t' accoſto, e ti pongo addoſſo le invitte mani

---

(*n 6*) La parola *demonios* uſata dal Teſto non può ſpiegarſi adeguatamente in Toſcano. Ella ſignifica un' eccellenza ambigua, e mirabile ſia in bene, ſia in male. Nel noſtro vernacolo noi uſiamo *demonio* nello ſteſſo ſteſſiſſimo ſenſo. Il Pope traduſſe ſpiritoſamente *Fata dell' orgoglio*. Ma queſta eſpreſſione può eſſer ben appropriata ai tempi d' Omero? CESAROTTI.

(*o 6*) Omero fece che il primo concilio degli uomini foſſe una ſcena di diſcordia, e di collera: la ſteſſa paſſione domina ora nella prima adunanza degli Dei. Così va continuando il diſegno del Poema ſul tenore ſteſſo: il cielo, e la terra ſono ugualmente impegnati nella querela di Troja: ciò prepara l' animo dei lettori alle ſcene più ſtrepitoſe, e violente, e vi deſta il più grande intereſſe. POPE. Ecco, aggiunge il Rochefort, come un gran Poeta fa ſentire e indovinare Omero.

ni (p 6) — Così disse, e paventò la venerabile Giunone dall'-ampio-sguardo (q 6), e s'

(*p 6*) Mad. Dacier confessa che a prima vista v'è della durezza, e dell'indecenza in questa minaccia di Giove: ma ella depone ben tosto ogni scrupolo, e scioglie l'obbietto con una figura Rettorica, detta *interrogazione*: " E chi non vede, dic'ella, „ che l'allegoria salva tutta questa pretesa indecenza, „ e che Omero sotto questo inviluppo spiega l'a- „ zione degli elementi? Non si ha che a legger „ Eustazio. „ E chi non vede piuttosto che il morbo dell'Omeromania affoga in Mad. Dacier il buon senso? CESAROTTI.

CAV. I nostri villani sarebbero molto contenti se avessero contezza di questo luogo, e sapessero che somigliano a Giove quando battono le loro mogli. PRESID. Ma non sapete voi Sign. Ab. che c'è del mistero in queste parole? Ab. Lo so: so che si pretende che Omero abbia voluto con ciò far intendere che il tuono batte l'aria, e l'agita con molta violenza, perchè Giove è il Dio del tuono, e Giunone la Dea dell'aria. CAV. Quando piove, e nel tempo stesso fa Sole, i fanciulli dicono che il diavolo batte sua moglie, e quando tuona Omero dice che Giove batte la sua. La cosa va perfettamente del pari. PERRAULT.

(*q 6*) Questo solo dialogo può far sentire abbastanza che gli Dei Omerici sono esseri totalmente di-

e s' assise taciturna domando il caro suo cuore: se ne afflissero per la casa di Giove

---

diversi da quelli che la ragione potrebbe suggerirci. Il progresso ci farà meglio conoscere qual idea dobbiamo farci della lor natura, e quanto siano vani, contraddittorj, e ridicoli i tentativi usati finora per ridurre il sistema di questa bizzarra Teologia all' idee nostre intorno gli attributi divini. Se poi Omero sia reo o innocente d' averci rappresentati gli Dei sotto un tale aspetto, se questa sia colpa sua, o del secolo, sarà il risultato dell' esame progressivo di tutta l' opera. Osserveremo intanto, che lasciando di pensare alla dignità, e alla decenza dei personaggi, abbiamo in questo luogo una spezie di scena d' un sapor Goldoniano, rappresentata con tutta l' evidenza dei caratteri domestici. Giunone è una moglie querula, e gelosa, che sospetta i suoi torti, e non può contener la sua bile: in Giove si vede un marito ipocrito, che vorrebbe far l' importante, e coprir le sue galanterie clandestine col pretesto d' affari serj segreti: egli parla dapprima con gravità, e cortesia, ma quando si vede scoperto, mancando di difese ricorre agli strapazzi, ed alle minaccie: e la moglie è costretta ad acchetarsi con una rabbia soffocata. Alcuni dissero che Omero diede le prime idee della Poesia Dramatica, dando nell' Iliade i soggetti della Tragedia, e quelli della Commedia nell' Odissea. Ma parmi che nella sola Iliade si vegga-

ve gli Dei celesti. Ma in mezzo a loro incominciò a parlare Vulcano l'inclito artefi-

---

gano assai spesso gli esempj d'un genere accanto all' altro. Questa mescolanza non s' accorda gran fatto colle distinzioni Aristoteliche, nè fu imitata da veruno degli Epici più famosi. Il solo Ariosto se la permise, ma non ne ritrasse gran lode. Parmi però che questa sia più colpa dell' esecuzione che del genere; nè so credere che un gran Poeta non possa riunire all' altezza Epica l' evidenza familiare della Commedia *morata*, purchè il piano, i caratteri, le circostanze non repugnino a questa varietà, purchè i passaggi da un tuono all' altro non siano bruschi, e dissonanti, e purchè lo stile vada atrenuandosi, e appiacevolendosi con una lenta, e naturale degradazione. Alcuni Scrittori di genio hanno al tempo nostro saputo riunir questi pregi nelle Commedie toccanti, e nelle Tragedie urbane, le quali, checchè se ne dica dai Critici pedanteschi, o dai begli spiriti motteggiatori, saranno un vanto singolare della Drammatica del nostro secolo. Omero non potea darne che i saggi; la perfezione dei generi non era di quel tempo. Tornando al presente Dialogo, convien dire che il Sig. Rochefort trovasse tutto questo luogo o sconcio in se stesso, o troppo indecente per le orecchie nazionali, poichè l' accorciò, anzi troncò notabilmente fino alla fine del libro, e vi levò molti tratti che formano il sapore caratteristico di questa sce-

tefice (r6), volendo raddolcire la cara madre, Giunone di-candide-braccia. Sarà questa invero acerba cosa, ed intolerabile, se voi altercate così a cagion de' mortali, e suscitate tumulto tra gli Dei, nè vi sarà più l'allegrezza del buon convito, qualora il peggio la vinca. Or io esorto la madre, benchè sel sappia da se, a dir qualche dolcezza al caro padre Giove, onde il padre non contrasti di nuovo, e non ci scompigli il convito: che s'egli pur vuole l'Olimpio fulminatore cacciarne tutti

---

scena. Forse alla lingua Franzese non era possibile di conservar l'evidenza, e la vivacità di questo tuono familiare senza cader nel plebeo, e nel buffonesco; nè io so dubitare che questo illustre Poeta non abbia preso il miglior partito rapporto a lui. Io però volli essere più coraggioso in tutto questo squarcio, come pure in alcuni altri ho voluto provare se si potesse toccare il confine senza varcarlo. CESAR.

(r6) La querela di Giove, e di Giunone essendo spinta all'ultimo termine, il Poeta fa giudiziosamente che vi s'interponga Vulcano, il quale con un tuono disinvolto gli dispone alla piacevolezza, avverte Giunone senza offenderla, avvalora il suo avviso coll'esempio della propria disgrazia, rivolge lo scherzo sopra se stesso per allegrar il convito, e conchiude col far l'ufizio che gli compete di portar in

ti dai nostri seggi, sì può farlo, ch' egli è oltre modo possente: ma tu raddolcíscilo con soavi parole, che l' Olimpio ci si mostrerà ben tosto nuovamente placido — Così disse, ed alzatosi, presa una tazza rotonda-da-due-manichi (s6), la pose in mano alla cara madre (t6), e sì le parlò:
Sof-

---

in giro il nettare. Omero poteva quì interpor di nuovo Minerva, o sia la sapienza, o qualunque altra di quelle Deità che rappresentano una qualità dello spirito: perciò l' aver egli introdotto Vulcano non proviene da mancanza di scelta, ma da intima conoscenza della natura. Egli conosceva che un amico giocondo spesso arresta, e distorna le risse, spezialmente quand' ei s' avvisa di espor se stesso al ridicolo, e fa con ciò che il buon umore prevalga alla collera, e gli animi si dispongano all' amicizia. Laddove le gravi rappresentazioni sono talora rimproveri, talora prolungano il dibattimento col dar luogo alle difese, e alle repliche, e talora alfine introducono nuovi partiti, e moltiplicano le contese in luogo di spegnerle. POPE.

(*s6*) Per la parola ***amphicypellon*** usata nel Testo Eustazio, e Pietro Vittorio intendono una coppa da due fondi, di cui l' uno serve di base all' altro. Io ho seguito la spiegazione d' altri Gramatici che mi sembra più opportuna.

(*t6*) Nello stato in cui era Giunone, non che
pren-

Soffri, o madre mia con pazienza, benchè ti dolga, ond' io non abbia poi con quest' occhi a vederti battuta (u 6), ancorchè tu mi sia così cara, che allora con tutto il mio dolore non potrei ajutarti: terribile è l' Olimpio, e indarno gli si resiste. Perciocchè anche l' altra volta quand' io volli recarti soccorso, egli afferratomi per un piede mi scagliò fuora della divina soglia, io m' aggirai un intero giorno (v 6), e col Sole che tramontava caddi in Lenno, che mi

---

prendesse la coppa, faceva assai se lo soffriva dinanzi a se colla coppa in mano. Vulcano non l' aveva ancora fatta ridere onde disporla a questa condiscendenza. Il Poeta stesso dice più sotto che la Dea mossa a riso prese la coppa dalle mani del figlio. Come potea prenderla, se già la teneva? E' visibile che questa è un' inavvertenza d' Omero non osservata da veruno dei Comentatori. CESAROTTI.

(*u6*) Che Vulcano volesse far sorrider Giunone, alla buon' ora, l' intenzione è lodevole: ma non so poi se possa credersi un buon mezzo per disporla alla gioja il dirle così crudamente che sarebbe bastonata, e il rammemorarle l' esempio d' un' avventura di questa spezie. Nella versione Poetica si cercò d' esser un po' meno sgraziato consolatore del zoppo fabbro dell' Olimpo (v.818.). CESAROTTI.

(*v6*) Lo spazio dell' Olimpo, ossia del cielo Ome-

mi restava poco di fiato (x6), *tosto i Sintj mi raccolsero nella mia caduta* — *Così disse, rise Giunone la Dea dalle-candide-braccia, e ridendo prese la tazza dalla mano del figlio: egli poscia incominciando dalla destra versò-da-bere agli altri Dei* (y6), *traendo dal vaso il dolce nettare. Destossi fra gli Dei beati un riso inestinguibile* (z6), *allorchè videro Vulcano affac-*

Omerico, era dunque a' suoi tempi della distanza d' un giorno. CESAROTTI.

(x6) Lenno, isola dell' Arcipelago, abbondava di zolfo, e di fuochi sotterranei, dal che fu prima detta Etalia, ossia *l' Isola ardente*. Qual mai ne fosse la cagione? I Fisici de' primi tempi ne trovarono una dimostrativa nel Dio del fuoco precipitato in quell' Isola. Ognuno trovò la cosa chiarissima, e Lenno fu dedicata a Vulcano. CESAROTTI.

(y6) Ebe non facea dunque ancora l' ufizio di coppiere; e Ganimede, benchè rapito, serviva ad altro. Convien dire che gli Dei ne' primi tempi amassero d' aver a tavola il loro buffone, come fino agli ultimi tempi lo ebbero i Principi per sollevar la loro noja titolata. CESAROTTI.

(z6) Questo riso inestinguibile degli Dei non parve decente a Platone nel 3. della Repubblica: ma negli Dei dell' Iliade il riso anche sgangherato non è punto più sconcio di quel che sarebbe tra gli uomi-

facendarsi per la casa (*a*7). *Tutto quel gior-*

mini, poichè è più ch' evidente, che gli Dei erano della natura medesima. Nel presente quadro Omerico noi li vediamo bere e mangiare alla foggia nostra, sghignazzare, solazzarsi colla musica, sentir le vicende del Sole, e della notte, passar a tavola l' intero giorno, e la sera andarsene a dormire. In tutto ciò v' è pur un' orma di Divinità? Eraclito definì egregiamente gli Dei Omerici *Uomini immortali*. CESAROTTI.

(*a*7) Vulcano zoppicante da due piedi nell' atto di affaccendarsi per dar a bere dovea necessariamente mover a riso. Ma Eustazio osserva che Omero si guarda dall' accennarne la cagione, *affine*, dic' egli, *di non cader mal a proposito nel buffonesco*. Vorrei che il Pope avesse lasciato alla sola Mad. Dacier la cura di appoggiar questa riflessione, senza aggiungerci che sarebbe stata una crudeltà in Omero l' insultar all' imperfezione naturale del povero Dio, come se Vulcano dovesse esser più mortificato dell' ingenuità d' Omero, che del riso inestinguibile de' suoi confratelli. Omero non avea nè tanto scrupolo per la mescolanza degli stili, nè tanta misericordia per il Dio zoppo. Questo luogo, e qualche altro lo mostrano assai chiaramente. Poteasi osservare ben più a proposito che la voce *pipnyonta*, scabrosa nel suono, e terminante il verso con due spondei, rappresenta egregiamente l' affaccendamento faticoso d' un uomo che zoppica. CESAROTTI.

(*b*7)

giorno ſino al tramontar del Sole ſtettero a menſa, ed ognuno ebbe abbondevolmente d' ugual vivanda (*b*7), *nè vi mancò la ſplendida cetra che teneva Apollo, nè vi mancarono le Muſe che cantavano a vicenda con leggiadra voce. Poi quando tramontò la fulgida luce del Sole, ciaſcheduno ſe n' andò al proprio albergo a riposarſi, colà ove a ciaſcheduno avea fabbricato la caſa* (*c*7) *con ſaputo ingegno l' inclito zoppo-d'-ambi-i-piedi Vulcano. Giove l' Olimpio fulminatore ſi ritirò al ſuo letto ove ſolea dormire qualora coglievalo il dolce ſonno, ivi ſalito ſi addormentò, e preſſo poſava Giunone* (*d* 7) *dal-*

(*b*7) L' ambroſia, alimento degli Dei, era dunque una vivanda ſolida. La parola Greca vuol dire *immortale*, o perchè foſſe il cibo degl' immortali, o perchè rendeſſe immortale chi ſi cibava di eſſa. Del reſto Omero uſa quì lo ſteſſiſſimo verſo che usò di ſopra, deſcrivendo il banchetto dei Greci.

(*c*7) Da queſto luogo d' Omero credono alcuni che gli Aſtrologhi cavaſſero la loro prima idea delle dodici caſe diſtinte de' ſegni celeſti. MAD. DACIER.

(*d*7) Il P. la Cerda rinfaccia Omero d' impudenza non ſembrandogli coſa decente riferire nemmeno d' un Principe che *poſt conſilium de rebus magnis pergat ad uxorios concubitus*. Dovea piuttoſto lodar Gio-

dal - trono - d'- oro (e 7).

Già

Giove d' esemplarità, perchè non mantenga collera, e ami di rappacificarsi maritalmente. Ma seriamente io credo che il Cerda abbia torto. Omero non dice che Giunone si coricasse in un letto stesso con Giove, ma solo che gli stava vicina, il che può bene intendersi della stanza, poichè Giunone istessa aveva la sua. Ciò che mi muove a interpretar il luogo così, non è già il zelo di difender la decenza d' Omero, che non sarebbe poi tanto pericolitante quanto sembra al Cerda, ma il vedere che nel principio del Canto susseguente Giove nel corso della notte ordina una trama che non avrebbe certamente eseguita alla presenza di Giunone. CESAROTTI.

(e7) Uno Scoliaste aveva sagacemente osservato che di 24. libri dell' Iliade il primo è il solo ove non contiensi veruna comparazione. Parve questa a Mad. Dacier una scoperta preziosa, e siccome Omero non può aver fatto nè omesso nulla senza una ragione essenzialissima, ella si compiace di rivelarcela col dire che Omero volle insegnarci che i principj del Poema Epico non possono esser abbastanza semplici, e che le grandi figure non sono di stagione se non poi che il fatto è ben esposto. Ella si mostra veramente un poco imbarazzata perchè Virgilio, altro Nume dell' Epopea, si permise nel 1. libro tre, o quattro comparazioni assai belle. Pure ella si rassicura, e crede doversi preferire la semplicità Ome-

rica, per la gran ragione che questo è lo stesso metodo tenuto da Omero nel primo libro dell' Odissea: e quindi conchiude alla Geometrica che *questa condotta potrebbe tener luogo d' un precetto*. Il dotto Clarke aggiunge anch' egli a questa opinione il suo pesante suffragio. **CESAROTTI.**

VOLGARIZZAMENTO
LETTERALE
DEL CANTO SECONDO.

Glà gli altri Dei, e gli uomini elmo-criniti (a) dormivano l' intera notte, Giove solo non era preso dal dolce son-

(a) La voce del testo è *Hippocorystæ*, composta da *Hippos* cavallo, e da *corysso* armarsi d'elmo, o anche generalmente *armarsi*. Ho adottata la spiegazione d'Apione il Gramatico, che intende per questo termine *uomini che portano l'elmo adorno di crini di cavallo*. Porfirio nelle questioni Omeriche deride perciò Apione, e pretende che *hippocorystæ* null'altro significhi se non *cavalieri armati*. Ma Porfirio parmi ben più ridicolo dell'altro, benchè il Clarke, e gli altri Scoliasti siano per lui. La ragione gramaticale con cui combatte Apione non ha verun fondamento, e dalla sua interpretazione dovrebbe arguirsi che nell'esercito Greco non dormissero che i cavalieri, e i pedoni vegliassero. I crini di cavallo erano un ornamento assai comune degli elmi dei Greci, come vedremo in più d'un luogo d'Omero stesso.

CESAROTTI.

sonno (b): ma egli fantasticava col pensiero (c) come dovesse onorar Achille, e far perire molti presso le navi de' Greci. Questo alfine parve al di lui animo ottimo consiglio, d' inviare all' Atride Agamennone un sogno pernicioso: perciò chiamatolo rivolse a lui alate parole. Vattene tosto, pernicioso sogno, alle celeri navi de'

(b) Pure sul fine del libro precedente si legge, che Giove ito a letto si addormentò. Convien dire che il padre Giove non facesse che un sonnellino, laddove gli altri Dei dormivano profondamente.

(c) Odasi come un antico dileggi graziosamente non meno il convito che il sonno degli Dei, contraffacendo tutto questo luogo d' Omero. „ Durante la cena, Apollo sonava la cetera: Sileno ballava il „ cordace, e le Muse alzatesi ci cantavano la Teogonia d' Esiodo, e 'l primo Inno di Pindaro. Poichè alfine fummo satolli ciascheduno andò a coricarsi abbeverato a dovere. „

E già i guerrieri elmo-criniti, e i Numi
Dormian l' intera notte; io sol non fui
Preso dal dolce sonno;

„ perciocchè andava fantasticando fra l' altre cose come mai ad Apollo non fosse in tanto tempo spuntata la barba, o come in cielo avesse luogo la notte, quando il Sole era tutta via presente, e banchettava cogli altri. „ LUCIANO (Icarom.)

Mi

de' Greci, ed entrando nella tenda dell' Atride Agamennone digli esattamente ogni cosa com' io te l' ordino: comandagli d' armare i capo-chiomati Achei con-tutto-l'-esercito; perchè ora egli prenderà la città dei Trojani dall'-ampie-strade: che non più gl' immortali abitanti le case dell' Olimpo sono divisi di parere; poichè Giunone pregandoli gli svolse tutti, e ai Trojani sovrastano sciagure mortali (d).

Co-

Mi fa stupire Aristotele nella poetica che salva questa indegnità empia di far dormire tutta la notte gli Dei come gli uomini per vigor di metafora: quanto è lontanissimo dalll' acutezza Aristotelica questo goffissimo ribattimento! Gentil pensiero sarebbe il dire: tutti gli Dei realmente erano pazzi, e bestie, e poi difender colla metafora questa stoltizia bestiale. NISIELY.

(*d*) In luogo di questo emistichio *e ai Trojani* ec. ai tempi di Platone, e d' Aristotele se ne leggeva un altro, il di cui senso era *e gli concediamo di riportarne trionfo*. (*didomen de i euchos aresthae*) Siccome molti Critici fin d' allora rimproveravano il Giove Omerico d' aver detto una solenne bugia, il Sofista Ippia molto acutamente credette di salvar l' onore d' Omero, e di Giove con una Variante, leggendo *dedomen* per *didomen*, e il sottile Aristotele nel c. 26. della Poet. si mostra contentissimo di que-

Così disse, e andossene il sogno, poich' ebbe inteso il comando: tosto giunse alle celeri navi degli Achei, e andossene all' Atride Agamennone: trovollo addormentato nella sua tenda; un sonno d' ambrosia era spar-

---

sta correzione, colla quale Giove ordina al sogno di dir il falso non a nome di Giove stesso, ma in persona propria: il che, aggiunge Aristotele, *è molto diverso*. Questo passo non fa molto onore nè alla Morale, nè alla Logica del Maestro del Peripato. I zelanti Omirici credettero di troncar il nodo sostituendo l' altro emistichio che prevalse in tutte l' Edizioni, benchè in fondo non sani la piaga niente meglio del primo. Macrobio non riconosce in Giove veruna colpa: Agamennone, secondo questo Critico, s' ingannò da se stesso non avendo voluto intendere il comando di Giove che gli ordinava di armare *tutto l' esercito* (pansydie): ora mancando Achille con tutte le sue truppe l' esercito non era certamente intero. Un sofisma di tal fatta farebbe più torto a Giove della bugia stessa. La religiosissima Mad. Dacier è perfettamente senza scrupolo su questo punto non meno di suo consorte, perchè crede di trovar un esempio somigliantissimo all' Omerico nella Storia Sacra, ove il Dio degli Ebrei manda lo spirito di menzogna a sedurre il Re Acabbo, ond' egli s' induca a combattere in Ramoth, e vi perisca. (Lib. 2. dei Re c. 18. v. 19. segg.) Quindi conchiude che Gio-

ſparſo d' intorno a lui. Stettegli ſopra il capo, ſimile a Neſtore figlio di Nileo, che Agamennone onorava ſopra ogn' altro de' vecchj. A queſto ſomigliante parlogli il di-

---

Giove non mentiſce punto più del vero Dio, e che Omero volle ſolo ſtabilir queſta verità, che Dio ſi ſerve della malizia delle creature per compiere i ſuoi giudizj. Ma il Terraſſon, la di cui Teologia era al paro della Critica ben più illuminata che quella dei due Dacier, fa ſentire le differenze eſſenzialiſſime d' ambedue i luoghi, e moſtra lo ſcandalo di abuſar degli eſempj ſacri per difender le aſſurdità degli Autori profani (Diſſert. Crit. T. 2. p. 3. ſez. 2. c. 2. art. 1. p. 21. ſegg.) L' Erneſti non vede in tutto ciò che una ſemplice allegoria. Il ſogno che inganna Agamennone non è che l' orgoglio di quel Re, il quale gli fa vanamente ſupporre d' eſpugnar Troja. Il Bitaubè ſarebbe contento di queſta interpretazione, ma ella non toglie ogni difficoltà, poichè Giove è ſempre quello che manda il ſogno. Di fatto Agamennone in ſenſo allegorico, e proprio non poteva egli ſognar da ſe? *In caſo*, ſoggiunge queſto Erudito, *che foſſe aſſolutamente neceſſario di conciliar quì la finzione colla morale, reſterebbe da eſaminarſi ſe un Poeta poſſa impiegar una macchina che offenda l' idea della Divinità*. Ma queſto può mai eſſer un Problema appreſſo gli uomini di buon ſenſo?

CESAROTTI.

divino sogno: tu dormi (e), o figlio d' Atreo il bellicoso, doma-cavalli? Non dee dormir tutta-notte uomo consigliere, a cui son commessi i popoli, e che ha cura di tante cose. Or tosto attendi a me. Io vengo a te nunzio di Giove, che quantun-
que

(e) Il sogno ripete il comando di Giove negli stessi termini nei quali lo ha ricevuto. Quest' ordine gli viene dal padre degli Dei, e degli uomini; l' alterarne una sola parola sarebbe una prosunzione. Omero costantemente fa che i suoi messi osservino questa pratica come un segno di decenza, e rispetto. Mad. Dacier ed altri applaudiscono generalmente a quest' uso, e domandano con qual autorità un ambasciadore possa alterare i termini della sua commissione, quand' egli non è nè più grande, nè più saggio di chi gliela diede. Questo non è però sempre il caso del nostro Autore, il quale s' attiene a questa condotta non solo negli ordini di personaggi superiori, ma insieme anche d' uguali. Potrebbe farsi qualche obbiezione a un tal metodo quando le commissioni vengono date in tempo di molta fretta (come nel calor d' una battaglia) per qualche improvvisa emergenza, non sembrando troppo naturale che il messo possa tener a memoria una serie di parole onde ripeterle esattamente. Checchè ne sia, la repetizione in questo esempio ha certamente tutta la grazia.

POPE.

que lontano ha molta cura di te, e ne sente pietà. Egli ti comanda d' armare i capo-chiomati Achei con-tutto-l'-esercito: perchè ora prenderai la città dei Trojani dall' ampie-strade; che non più gl' immortali abitanti le case dell' Olimpo sono divisi di parere; poichè Giunone pregandoli gli

---

Di tutte le ripetizioni d' Omero quelle che fanno gl' Inviati sono la sola spezie della quale i partegiani di quel Poeta abbiano potuto rendere una qualche ragione plausibile. Si pretende che una tale esattezza sia del loro dovere. Ma questa esattezza non verrebbe ella espressa ugualmente, dicendo che il messo eseguì fedelmente la sua commissione? DE LA MOTTE.

La ripetizione dei discorsi fatta dai messi è la più facile a giustificarsi: ella mostra nell' inviato una semplicità, e una fedeltà che hanno il loro pregio: ma primieramente una regola che deve esser d' ogni tempo si è che cotesta ripetizione sia verisimile, vale a dire, che l' istruzione sia abbastanza breve perchè un personaggio umano possa ritenerla esattamente a memoria. In secondo luogo si è fatto assai bene in seguito a variare i discorsi stessi degl' Inviati, siano questi uomini, o Dei, perchè questa varietà concilia ornamento, e grazia allo stile. Bellissima è per esempio la varietà di cui si è servito Virgilio nel 4. dell' Eneide nell' ordine che Giove fa portar a Enea da Mercurio. L' espressioni di Giove son così aggiusta-te

gli svolse tutti, e ai Trojani sovrastano dalla parte di Giove sciagure mortali. Or tu ritieni ciò nella mente, e non far che obblio te ne colga, posciachè il sonno ad-dolci-spirito (f) t' avrà lasciato (g).

Ciò

---

te che sembrano uniche, e il Lettore gode di sentir a ripeter da Mercurio lo stesso ordine con altre espressioni che sembrano altrettanto uniche quanto le prime. TERRASSON.

La ripetizione esatta sarebbe assai mal intesa quando si trattasse di portar un ordine risentito, e severo d' un Re, o d' un Capitano a un altro personaggio eminente. Omero mostrò d' intendere perfettamente questa avvertenza. Egli si guardò bene dal far ripetere agli araldi inviati a ricondur Briseide le parole minacciose che Agamennone avea loro detto intorno ad Achille. Conchiudesi da tutto ciò che la ripetizione scrupolosa, se talora è un pregio, è assai più spesso un difetto, e che nulla è più ridicolo quanto il volerne far una legge. CESAROTTI.

(f) Propriamente *immiela-spirito* (meliphron): l' Epiteto è bellissimo: ma era questo il luogo di dargliele?

(g) Il Fourmont, tuttochè grande Apologista d' Omero, trova quì un fallo grossolano, e un senso ridicolo. *Ogn' uomo che sogni*, dic' egli, *crede d' essere svegliato, e di vedere realmente gli oggetti che gli si presentano*. Questo Critico non è più felice nel censurar Omero di quel che comunemente

il

Ciò detto sparve, e lasciollo lì ripensante nell' animo cose che non dovevano aver effetto. Perciocchè egli diceva (h) che prenderebbe in quel giorno la città di Priamo: stolto! nè conosceva quali opere meditasse Giove; ch' egli era per arrecar di nuove doglie e sospiri e ai Trojani, e ai

---

il fia nel difenderlo. Questo parmi uno scrupolo vano. Accade più d' una volta che alcuno sognando crede di sognare: ma quando pur ciò non fosse che faceva questo all' oggetto? Il sogno presso gli antichi non era una vanità, come presso a noi, esso era un avviso di Giove. Se dunque Agamennone capìa di sognare anche sognando, tanto meglio; egli si sarà persuaso più presto della volontà degli Dei. Oltrechè non è Agamennone che così pensa, ma il sogno stesso che ne lo avverte. Che importa che Agamennone vedesse la figura di Nestore? Era già noto che gli Dei comparivano sempre sotto forme umane, e conosciute, e le stesse parole del finto Nestore mostravano abbastanza ch' egli non era il vecchio stesso, ma una qualche Divinità che n' avea preso il sembiante. CESAROTTI.

(h) Tal è il verbo Greco. Tutti gl' Interpreti traducono *pensava*. Di fatto il verbo *amàr* presso gli Ebrei, come ben osserva il Clerc, significa ugualmente e *dire* e *pensare*, con che quel dotto Critico spiega più d' un luogo imbarazzante. Parmi però

ai Danai per mezzo d' aspre battaglie. Scossesi egli dal sonno, ed erravagli intorno la voce divina: ritto s' assise, e vestì la morbida tonaca, bella, nuova, e vi gittò sopra il grande ammanto; legò ai dilicati piedi i vaghi calzari, sospese agli omeri la spada dall'-argentee-borchie: prese lo scettro paterno perpetuamente incorruttibile, e con esso s' incamminò alle navi degli Achei dalle-corazze-di-rame.

48 *E già la Dea Aurora era ascesa sull' alto Olimpo ad annunziar la luce a Giove, e agli altri immortali (i): ed egli ordinò agli araldi d'-arguta-voce di convo-*

---

rò che quì la voce Greca abbia più grazia nel senso proprio. Chi è invasato dall' idea d' una cosa desiderata è naturale che anche solo scappi in qualche parola, e spieghi a se stesso la sua speranza. Ogni passione ha i suoi soliloquj. CESAROTTI.

(*i*) Se dunque l' Aurora non avea la carità d' avvisarlo, il buon Giove sarebbe rimasto al bujo in perpetuo. Qual idea di divinità! Il la Cerda, lo Scaligero, il Nisiely se ne scandalezzano altamente. Il saggio Virgilio, benchè descrivesse tante volte l' Aurora, non si lasciò mai scappare un' espression di tal fatta. Quest' è un' osservazione che può aggiungersi alle belle riflessioni dell' Ab. Coyer sopra la differenza con cui la religione fu trattata dai Greci, e dai

vocare a parlamento i capo-chiomati Achei: essi li convocarono, e questi si raunarono molto in fretta. Ma prima raccolse il Senato de' magnanimi vecchj (k) presso la Nestorea nave del Re nato-in-Pilo: e poichè gli ebbe congregati pose all' ordine un accorto consiglio.

Udite, amici, venne a me nel sonno per l' ambrosia notte un sogno divino, e somigliava affatto all' illustre Nestore nella forma, nella statura, nelle sembianze: stette sopra il mio capo, e m' indirizzò queste parole. Tu dormi, o figlio d' Atreo mastro-di-guerra, doma-cavalli (l)? Non dee dormir tutta-notte uomo consiglie-

---

dai Romani. Il Rochefort non ebbe coraggio di conservar questo tratto. I più zelanti Omerici sono talora più pronti a giustificar il loro testo, che ad imitarlo. CESAROTTI.

(k) Il nome di vecchj quì, ed altrove non risguarda propriamente l' età, ma la dignità e 'l senno. Il più vecchj anticamente formavano il Consiglio delle Nazioni. Quindi anche cangiato in parte il costume, ne restò il nome. *Senato* non vuol dir altro che *unione di vecchj:* così *Gerusia* a Sparta.

CESAROTTI.

(l) Agamennone ripete ancora i proprj termini del sogno. Zenodoto offeso di questa terza ripetizione

gliere, a cui ſono commeſſi i popoli, e che ha cura di tante coſe. Or toſto attendi a me: io vengo a te nunzio di Giove, che quantunque lontano ha molta cura di te, e ne ſente pietà. Egli ti comanda d' armare i capo-chiomati Achei con-tutto-l'-eſercito, perchè ora prenderai la città de' Trojani dall'-ampie-ſtrade: che non più gl'

---

ne l'avea cangiata, aſſai mal a propoſito, e ne fu ripreſo dagli antichi Critici, i quali oſſervarono che gli ordini ſopra tutto poſſono eſſere ripetuti negli ſteſſi termini ſino a tre volte. Inoltre ciò era d' una neceſſità aſſoluta, dovendo Agamennone inſtruire tutti i Capitani. EUSTAZIO, MAD. DACIER.

Il Pope aggiunge che ciò dovea farſi per non laſciar verun ſoſpetto di falſità. Tanto egli, quanto il Rochefort conſervano la ripetizione: io non ebbi cuore di farlo: ſe ne dolga chi vuole. Agamennone non è un meſſo, e quanto alla preteſa neceſſità il de la Motte ha già ſciolto l' obbietto della Dacier all' Oſſervazione (*e*) num. 2. Nè veruna forza ha la rifleſſione del Pope. Agamennone non potea temere che i Capitani dubitaſſero della ſua fede ſenza far torto a ſe ſteſſo, e quando ne aveſſero dubitato, le parole del ſogno non gli avrebbero raſſicurati niente di più, poichè ſe il Re era capace d' inventar il fatto, poteva con ugual facilità inventar le parole. CESAROTTI.

(*m*)

gl' immortali abitanti le case dell' Olimpo sono divisi di parere, poichè Giunone pregandoli gli svolse tutti, e ai Trojani sovrastano dalla parte di Giove sciagure mortali. Or tu ritieni ciò nella mente. Egli così detto partì volando, e me lasciò il dolce sonno. Or via guardiamo come si possa far prender l' arme ai figli degli Achei. Io dapprima gli saggierò colle parole per quanto mi sarà lecito, e comanderò loro di fuggire sulle navi da-moltibanchi, voi chi qua chi là ritenetegli colle parole (*m*).

Ciò detto, si pose a sedere; allora si al-

(*m*) Noi siamo al luogo il più curioso di tutta l' Iliade, e quello che basta a metter in pieno lume tutto il criterio d' Omero. Dionigi d' Alicarnasso vanta come un capo d' opera dell' arte lo stratagema d' Agamennone, e il discorso del medesimo ai Greci, e ne sviluppa l' artifizio: all' incontro il Terrasson, e 'l la Motte lo credono il *non plus ultra* dell' assurdità. Il Pope, il Bitaubè, il Rochefort hanno il coraggio Eroico di sostener, *incolumi Jove*, l' opinione del Greco Rettore. E quando si pensa che l' Alicarnassense è il Critico più rinomato dell' antichità, e che i tre moderni sono inoltre Autori d' alta sfera, cosa mai dovrà pensarsi della nostra povera Logica? Ma si ascoltino i litiganti.

Vi

alzò Nestore, ch' era il Re dell' arenosa Pilo, che assennatamente parlamentò, e dis-

---

Vi sono quì due spezie di falli, l' imprudenza del disegno d' Agamennone, e l' imprudenza del suo discorso medesimo. Rispetto al disegno io non credo che possa immaginarsi nulla di più assurdo. Quest' Agamennone che ci vien dato come il più saggio degli uomini nella condotta d' un' armata, questo Agamennone assicurato positivamente della vittoria da un sogno inviatogli da Giove, in luogo di far valer ai soldati del paro che ai Capitani l' autorità di quest' ordine, s' avvisa di propor la fuga all' armata: e in qual tempo la propone? nel tempo ch' ella ha perduto Achille che formava la sua maggior forza, e doveva in conseguenza esser disanimata per questa perdita. La Motte.

Non v' è nulla di più inutile della prova che Agamennone pretende di fare del coraggio delle sue truppe. Imperciocchè prevenuto com' egli era della veracità del sogno che gli comanda a nome di Giove di far armar tutti i Greci, assicurandolo della vittoria, egli non dovrebbe dubitare nè della buona disposizione de' suoi soldati, nè del successo dell' intrapresa. Qual uso vuol egli far dunque della prova a cui vuol porre il suo esercito? Il solo che possa allegarsi si è, ch' ei si propone di scegliere fra le sue truppe quelle in cui scorgerà più di coraggio per impiegarle all' assalto di Troja. Un esempio simile ci

disse: Amici, condottieri, e Principi degli Argivi, se alcun altro degli Achei ci aves-

---

ci presenta la Scrittura Sacra nella Storia di Gedeone: ma Gedeone fa veramente una scelta, congedando gli altri. All' opposto a qual proposito Agamennone vuol provare il coraggio de' suoi soldati, s' egli è disposto di ritenerli loro malgrado? Il suo tentativo non può servire che a rivelar la vigliaccheria dell' esercito senza alcun frutto, anzi pure con suo pericolo. Imperciocchè nulla è più pericoloso quanto l' aver convinto di viltà le persone di cui si abbisogna, e il vantaggio che si acquista sopra di loro con questa scoperta va spesso a riuscire nell' accrescere cotesta viltà medesima, o almeno nel far abborrire il Capitano. TERRASSON.

Secondo Dionigi d' Alicarnasso, Agamennone avea ragione di temere che i Greci fossero irritati contro di lui a cagion d' Achille, e ricusassero d' ubbidirgli. Perciò accortamente vuol far prova dei loro animi presentando loro un' occasione di palesarsi, per non averne a temere l' abbandono, o 'l tradimento nel calore della battaglia. A questa sagacissima osservazione rispondo 1. Questo timor d' Agamennone era inconciliabile col comando, e colla promessa di Giove. Il Re degli Dei sarebbe stato ridicolo se gli avesse ordinato di armar l' esercito, quando sapeva che questo non era disposto a secondar il suo Capitano. 2. L' idea di arrestar i Greci fuggitivi colla

 for-

avesse riferito un tal sogno, il crederemmo per avventura menzogna, nè vorremmo prestargli fede (o): ma lo vide colui che

---

forza, e colle ingiurie era un metodo particolare di giustificarsi, e di placar gli animi esulcerati. Inoltre Agamennone nel suo discorso non fa verun cenno d' Achille, niuno dei Greci, trattone Tersite, personaggio vile e ridicolo, non mostra di ricordarsene, nè allega il di lui nome nemmeno per pretesto della sua fuga. 3. Se questa era la ragione d' Agamennone, come infatti doveva esserlo, era indispensabile che la spiegasse agli altri Capi, per dar un qualche colore plausibile a una risoluzione così repugnante al buon senso. Questa omissione è assolutamente inescusabile, spezialmente in un Poeta che diffida cotanto dell' intelligenza de' suoi lettori, che snocciola loro le cose, e le circostanze più ovvie. Nella Traduzione Poetica s' è cercato di supplire a questa mancanza. V. v. 82. CESAROTTI.

(*o*) Non sembra che Nestore prestasse molta fede a questa spezie di prodigj: ed io non credo che il più delicato cortegiano potesse far sentir meglio in simile occasione com' egli penetrasse il disegno del suo Re. Quest' era come un dire all' assemblea: non si fa questione del fatto; ma chi di voi oserà negarlo? Egli si sarebbe ben guardato dal tenere un tal linguaggio dinanzi alla moltitudine; allora ei parlava dinanzi ai vecchj, ed ai saggi. ROCHEFORT.

La

che ha il vanto d' esser il più grande dell' armata. Su dunque guardiamo come si possa far prender l' arme ai figli degli Achei (p). Così detto uscì primo dal Consiglio: s' alzarono gli altri scettrati Re, e ubbi- ro-

83

La delicatezza osservata dal Rochefort è un pregio perduto, perchè il luogo non la domanda. Qual titolo aveva Nestore per non dar fede a un tal sogno? I sogni vengono da Giove; di Giove sono alunni i Re, Agamennone discendeva da lui: perchè crederlo ingannato, o ingannatore? Qual merito v' era in negargli fede? La superstizione non è forse una delle virtù dominanti in tutta l' Iliade? Nestore si sarebbe fatto ben più onore, se in luogo di mostrar qualche dubbio sulla verità del sogno, avesse apertamente disapprovato un così assurdo consiglio. V. l' Osserv. seg.

CESAROTTI.

(*p*) Poichè Nestore ad ogni modo si accordava col Re, dritto era che ne appoggiasse il disegno con qualche ragione, o almeno con un tuono risoluto, e autorevole che prevenisse le opposizioni degli altri. Ma Nestore dovea conoscere che i suoi compagni erano tutti stupidi al par di lui; quindi chiude la sua risposta nel modo più asciutto, e 'l più freddo, ripetendo anche la frase, e 'l verso medesimo d' Agamennone. La traduzione Poetica cercò di animar questo luogo con qualche tratto più vivo. V. v. 95.

CESAROTTI.

rono al Pastore de' popoli (q); *affollavasi intanto la turba. Siccome le schiere numerose dell' api escono da una concava pietra* (r) *succedendone incessantemente di nuove*

ve

(q) Ciò ch'è più meraviglioso, Omero con questa imprudenza non degrada soltanto Agamennone, ma insieme avvilisce tutti gli altri Capitani che lo approvano. Quel Nestore, quell' Ulisse, quel Diomede che fanno in altre occasioni rimbrottar così aspramente il loro Generale, eccoli tutto ad un tratto divenuti stupidi. Essi non hanno il menomo scrupolo sul disegno imprudente d' Agamennone, e trovano più ragionevole d' abbattere il coraggio de' soldati affine di poscia rialzarlo a gran colpi di scettro, piuttosto ch' esaltar il loro spirito coll' ordine, e colla promessa di Giove che dovea ben presso loro valere Achille. LA MOTTE.

(r) Da questo luogo sembra potersi raccogliere che ne' tempi Eroici non fosse ancora noto l'uso d' allevar le api, poichè le veggiamo uscire, non da un copiglio, ma da una roccia. E' vero che presso Esiodo si trovano usati i termini *smenos*, e *simblos* che poscia servirono a dinotare i bugni, ma oltrechè vi sono molte ragioni per credere Esiodo posteriore ad Omero, è credibile che questi vocaboli al tempo del primo non significassero già un copiglio, ma un' alveare naturale. Se l' arte di ragunare le api fosse stata cognita a quel Poeta Georgico è assai verisimile

che

ve (f); volano esse sopra i fiori di primavera in-forma-di-grappoli, ed altre di qua volano in copia, ed altre di là: così molte schiere di costoro dalle navi, e dalle tende sfilavano lungo il profondo lito in folla verso il parlamento. In mezzo

---

che ne avesse dato alcuni precetti, come fece Virgilio. GOGUET.

(f) Questa è la prima comparazione d'Omero, e in generale può dirsi che questo Poeta supera ogn' altro nel numero, nella verità, e nella bellezza delle sue comparazioni. Virgilio ne ha pochissime che non siano traslatate da Omero, e dove è più felice dee commendarsi come valente imitatore. Lo Scaligero non volle pensar a ciò quando paragona le similitudini dei due Poeti. Alla presente egli oppone l'altra nel 1. dell'Eneide v. 434. *Qualis apes æstate nova* ecc. ch' egli preferisce di gran lunga a quella d' Omero, esaltandone spezialmente l' armonia, e soavità della versificazione Virgiliana sopra l' Omerica. Su questo punto basta appellarsi alle orecchie dei lettori. Ma lo Scaligero fu sgraziato nella scelta di questa comparazione, essendovene un' altra nel 6. dell' En. v. 707. che corrisponde meglio a quella d' Omero, *Ac velut in pratis* ecc. Quanto alle due quì paragonate è troppo visibile che il loro oggetto è affatto diverso. Omero, come fu osservato da Macrobio, si propone di descrivere la moltitudine dei

zo a loro accendevasi la Fama, nunzia di Giove, e gl' incitava a marciare: si congregarono essi: tumultuava il parlamento, e gemea sotto la terra mentre si mettevano a sedere, alto era il frastuono. Nove aral-

---

Greci ch' escono dalle navi, Virgilio la diligenza, e l' industria dei fabbricatori di Cartagine. La comparazione d' Omero non è men bella dell' altra, poichè corrisponde al suo fine con uguale aggiustatezza. Consiste questa in tre particolarità. Il vasto numero delle truppe viene espresso cogli sciami, la loro marcia tumultuosa, e la perpetua uscita dalle navi che sembra non aver fine è rappresentata dalle api che sbucano da una roccia: per ultimo il calarsi delle stesse api sopra i fiori della valle rassomiglia felicemente lo spargersi dei soldati sopra la spiaggia.

POPE.

In risposta allo Scaligero il Pope avrebbe potuto osservare per più d' esattezza che nella comparazione di Virgilio l' armonia della versificazione è più composta, in quella d' Omero più espressiva. Il *melissaon adinaon*; e l' *aì neon erchomenaon* non formano un suono bello per se, ma solo relativamente all' oggetto; la consonanza e il peso delle parole rappresentano bene lo sbucar incessante, e stanchevole di quegl' insetti. Più bello è l' altro verso *Æ men t' entha alis pepoteatæ*, *ædete entha*, che mostra il volo alterno dell' api, e il loro lento, e incerto aggi-

araldi vociferanti faceano prova di rattenerli onde si ristessero dal gridare, e ascoltassero i Re alunni-di-Giove. A stento

---

girarsi. Ma bellissima è sopra tutto la voce *botrydon*, come a dire *racematim*, che presenta fuggitivamente, e perciò con più vivacità in un avverbio una gentilissima immagine pittoresca, la quale la lingua Italiana è costretta a sviluppare con una frase. Il rapporto parve così felice, e l'espressione così bella ai Latini, che *uva* presso di loro divenne il termine proprio per indicar la conglobazione delle api. Virg. *lentis uvam demittere ramis*.
Giuven. *Examenque apium longa consederit uva*. La traduzione del Pope conserva molte bellezze d'espressione

As from some rocky cleft the sphepherd sees
Clustring in heaps on heaps the driving bees:
Rolling and blak'ning swarms succeeding swarms
With deeper murmurs, and more hoarse alarms,
Dusky they spread a close embody'd croud
And o'er the vale descends the living cloud.

Vediamo anche quì la forma di grappolo in una parola, ma ci manca il più bello, vale a dire, i fiori che lo sostengano. Ben è vero che Omero stesso fa che il grappolo voli, ma i fiori almeno gli stan vicini, ed io ho creduto che il vero grappolo domandi di star penzoloni dal loro stelo, come da un tralcio. V. v. 107. Il Pope aggiunse felicemente il *pro-*

 son-

to arrestossi il popolo, e si stette ne' suoi seggi, cessando dallo schiamazzo. Allora alzossi il Re Agamennone, tenendo lo scettro, lavorato dall' industrioso Vulcano (r). Vul-

---

fondo e roco mormorio, circostanza non so come omessa dal Poeta Greco, quando pure formava un punto importante della comparazione. Io non volli trascurare una particolarità inseparabile dal soggetto. I due ultimi versi Inglesi caricano il quadro, e lo guastano. Quella *calca incorporata*, e molto più quella *nuvola vivente* escono di troppo dalla schietta semplicità dell' Originale. CESAROTTI.

(*r*) Questo ragunarsi dell' armata è pieno di bellezze: la viva descrizione dello spargersi dei soldati sul campo, la nobile e ardita figura della Fama in persona che brilla (e s' infoca) alla loro testa, l' universal tumulto susseguito da un solenne silenzio, infine l' alzata dignitosa d' Agamennone, tutto contribuisce a conciliar a questo luogo maestà, ed interesse. Nel passo delle scettro Omero trovò un modo artifizioso, e poetico d' informarci dell' alta discendenza d' Agamennone, e di celebrare i dritti ereditarj della sua famiglia; e con ugual finezza c' indicò che l' origine del suo potere era derivata dal cielo, dicendo che quello scettro fu prima un regalo di Giove. POPE.

· Checchè se ne dica il Pope, e 'l Gramatico Clarke, che ha pur il prurito di far il Critico, pochi, cred' io,

Vulcano lo diede a Giove Saturnio Re,
Gio-

---

io, vorranno gustare questa fredda genealogia, espressa con così fredda prolissità, e uniformità di termini. Al Nisiely certamente par questo un testamento rogato per mano di Ser Omero. L'origine e i diritti d'Agamennone erano noti, e non punto controversi. Io osserverò che la circostanza dell'occasione rende anche più innopportuno, per non dir ridicolo, lo stemma di questo scettro. Agamennone s'alza, egli ha tutta la pompa della maestà regale, egli sostiene il suo scettro, e che scettro! quello ec. quanta aspettazione! e bene: ne uscirà qualche gran comando, e degno di tanta autorità. Appunto: egli comanda a tutti di scappare più che di fretta. Per avvalorare un tal ordine c'era mestieri dello scettro di Giove? e non bastava una canna? Del resto cotesto scettro diventò col tempo un arnese sacro, una reliquia miracolosa. "La principal divinità del popo-
„ lo di Cheronea, dice Pausania Lib. 9., è quello
„ scettro celebrato da Omero.... I Cheronesi lo ve-
„ nerano altamente, e lo chiamano *la lancia* ....
„ Essi assicurano che fu trovato insieme con molto
„ oro fra Cheronea, e Panope, città della Focide,
„ su i confini dei due stati, e ch'essi abbandonarono
„ senza pena l'oro ai Focesi, a condizione che re-
„ stasse loro lo scettro. E' verisimile che fosse por-
„ tato nella Focide da Elettra figlia d'Agamennone.
„ Non si fabbricò un tempio pubblico a questa spe-
„ zie

Giove poi diello al Meſſaggiero Argi-cida (u), Mercurio Re diello a Pelope guida-
ca-

„ zie di Divinità: ma un Sacerdote che ſi elegge
„ d'anno in anno ha cura di cuſtodir queſto ſcettro
„ nella ſua caſa, ove ogni giorno gli ſi fanno dei
„ ſacrifizj, e gli ſi offre ogni ſorta di vivande, e
„ di confetture „ Mad. Dacier crede a ragione che queſto ſcettro ſia obbligato di tutta la ſua gloria ad Omero *che lo cantò così bene*. Così noi dobbiamo ad Omero il culto nuovo, e bizzarro della *Scettrolatria*. Qualche *ſpirito-forte* potrebbe dire che Omero era diſtinato a generar ſempre qualche pazzia, o religioſa, o letteraria. CESAROTTI.

(*u*) Secondo il dotto Martorelli l'Epiteto d'*Argiphontes* dato da Omero a Mercurio non è d'origine Greca, nè vuol dire *l'uccifor di Argo*, nel qual caſo ſecondo l'analogia Gramaticale dovrebbe dirſi *Argophontes* non *Argiphontes*: ma deriva da due voci Fenice *Harghinh panit*, letteralmente *pacem videre faciens*, oſſia *pacis fœdera portans*, nome adattatiſſimo all'ufizio di Mercurio, che ci viene rappreſentato come il feciale degli Dei. Non può niegarſi che l'Etimologia non ſia felice, appropriata, e degniſſima d'eſſer vera. Reſta però da ſaperſi ſe Omero, e i ſuoi coetanei la intendeſſero veramente così. La favola d'Argo da cento occhi ucciſo da Mercurio nacque, per avviſo dello ſteſſo Erudito, dai Poeti poſteriori che ignoravano il ſenſo o-
ri-

cavalli (*v*), *Pelope quindi diello ad Atreo pastore di popoli*, *Atreo morendo lasciollo al pecoroso Tieste* (*x*), *e di nuovo Tieste lasciollo da portare ad Agamennone*,

---

riginario del termine. Questo è ciò che non può sapersi di certo senza aver la Storia Genealogica delle favole. Quella di Argo è innestata con varie altre che non hanno a far nulla con Mercurio. L' obbiezione tratta dall' analogia non ha certa forza, non essendo questa la sola irregolarità di questa spezie. Checchè ne sia, poichè Eschilo accenna la Storia d' Argo, e d' Io, poichè tutti i Greci meno discosti da Omero danno alla voce *Argisonte* una spiegazione Greca, non ho creduto di dovermi dipartire dall' interpretazione comune. CESAROTTI.

(*v*) Pelope meritava questo titolo. Egli guadagnò le nozze d' Ippodamia coll' aringo del carro, e nobilitò i giuochi Olimpici.

(*x*) I bestiami facevano la principal ricchezza dei tempi Eroici. Sappiamo da Pausania che sulla strada fra Micene, ed Argo eravi un monumento di Tieste, sopra il quale stava un montone di marmo. Secondo quell' Autore era questo il simbolo del montone dal vello d' oro che Tieste rapì al fratello Atreo, il che fu cagione di quell' atroce tragedia domestica. Questo ratto vuol dire probabilmente che Atreo era dapprima ricchissimo di greggi, ma che Tieste avendo usata qualche fraude al fratello

ne, perchè con questo imperasse sopra molte Isole, e sopra l' intera Argo (y). Or egli su questo appoggiato pronunziò alate parole.

O amici, Eroi Greci, servi di Marte, Giove il Saturnio m' allacciò in una grave sciagura (z). Spietato! ch' egli dappri-

---

lo divenne in seguito più ricco di lui. Forse il montone dal monumento non alludeva che all' Epiteto Omerico dato a Tieste. CESAROTTI.

(y) Vale a dire sul Peloponneso. Ciò però vuole intendersi assai largamente. Agamennone era il Principe più potente, e autorevole del Peloponneso, ma lungi dal dominare sopra l' intera Isola, non possedeva per intero nemmeno tutta l' Argolide.

(z) S' è gia parlato del disegno d' Agamennone, resta da esaminare il discorso.

In primo luogo qual indegna figura prende quì a rappresentare Agamennone? Egli vuol provare il coraggio delle sue truppe, e a tal fine fa egli medesimo il personaggio d' un poltrone, e spaccia una lunga diceria in cui non parla che di diffidenza, di paura, di fuga. TERRASSON.

Qual decoro, qual autorità può egli conservare dopo un tal atto? Ma questa, si risponde, non è che una finzione, e la finzione è inoltre assai facile a riconoscersi. Io replico che il coraggio è un punto così essenziale ad un Capitano che non è permesso ad

prima m' avea promesso, e fatto cenno col ca-

---

ad alcuno di mostrarsi vile nemmeno per pochi istanti, niente più di quel che lo sarebbe a una donna virtuosa di fingersi una Taide. Se poi fosse agevole alle truppe lo scorger che Agamennone parlava da scherzo, lo vedremo ben tosto. CESAROTTI.

Ermogene nel Metodo ricopre (anch' esso) la ridicolosissima balordaggine d' Agamennone sotto una figura Rettorica. Non le figure trasfigurate d' Ermogene, ma tutte le tenebre Cimmerie non sarebbero potenti a ricoprire un paradosso cotanto immenso. Omero è cieco a poetizzare, Ermogene è stolto a rettorizzare. NISIELY.

Ma la finzione sarà spiegata da Ulisse, Nestore, e gli altri che hanno l' ordine di ritener le truppe. Sia: ma qual torto non si fa un Principe, o qualunque uomo posto in autorità, quando una volta ha fatto conoscere a' suoi subalterni, ch' egli può pensare, e voler tutt' altro da ciò ch' ei dice? Ciò non rende il suo comando dubbioso per sempre, e l' ubbidienza vacillante ed incerta? Che diverranno gli ordini i più precisi se si apre la porta alle interpretazioni contraddittorie? Quando Ulisse arresterà quei che partivano, minacciandoli del castigo d' Agamennone, le truppe non avranno quindi motivo di temer sempre d' esser castigate, anche nell' ubbidire agli ordini del loro Generale, che può talora comandare la ritirata medesima o per necessità, o per astuzia di guerra?

capo, ch'io sarei tornato a casa dopo aver diroccata Troja dalle-belle-mura. Ora tramò un maligno inganno contro di me (a2), e mi coman-

---

ra? Inoltre perchè Agamennone mette i Capitani inferiori in istato di contraddire al suo discorso, e ai suoi ordini? E non teme egli che in altro caso si abusino del saggio da loro fatto, e traggano alla loro voglia l'esercito, il quale, checchè possa dire egli stesso, li risguarderà sempre come gl' interpreti fedeli dell' arcana sua volontà, e de' suoi ambigui comandi?

TERRASSON.

(*a*2) Il tratto più squisito dell' arte si è quando si mostra di voler persuadere una cosa, e nel tempo stesso si brama d'ottenerne un' altra. Questo genere di discorso Rettorico è di grand' uso in tutte le occasioni di pericolo, ed Omero ce ne diede un esempio luminoso nella parlata d' Agamennone. Un tal metodo, benchè sia in apparenza assurdo, è perfettamente ammirabile, poichè tutto ciò che generalmente è un fallo nell' arte Oratoria, diventa per questo mezzo una virtù. Tutta l' arte consiste nell' appoggiare ciò che si mostra di volere, e che in fatto non si vuole, a ragioni così deboli, e così facili a ribattersi, che l' erudito da se stesso e senza sforzo possa conchiudere il contrario di quel che si dice. *Giove*, incomincia Agamennone, *m' avea promesso che avrei saccheggiato Troja*. Ognun dee dunque inferirne che convien resta-

ſtare, poichè la ſua promeſſa è un pegno ſicuro della vittoria. *Ma ora egli m' inganna.* Come lo inganna? Giove può egli ingannare alcuno?

DIONIGI D'ALICARNASSO, MAD. DACIER.

E' facile a far ſentire che Agamennone impiega in effetto le vere circoſtanze proprie a indurre i ſuoi ſoldati alla fuga, benchè abbia un diſegno affatto contrario. *Giove lo affligge in un modo crudele. Queſto Dio ſpietato gli avea promeſſo ch' eſpugnerebbe Troja, ma oggi lo inganna, e gli comanda di tornar in Argo.* V' è nulla di più poſitivo di queſt' ordine? che ci voleva di più per muover le truppe affaticate e ſtanche a prender il loro partito? Invano Mad. Dacier fa valere l' accortezza d' Agamennone nel rammemorar la promeſſa fattagli da Giove. Che pro? ſe Giove ſteſſo gli comanda di abbandonar l' aſſedio. L' ordine non è forſe tanto poſitivo quanto la promeſſa? e la religione non domandava ella ugualmente e la fiducia per l' una, e l' ubbidienza per l'altro? queſta contraddizion di doveri è un nuovo fallo d' Omero. Giove può egli ingannare? domanda Mad. Dacier. Sì ſenza dubbio, ed è aſſai curioſo che ſi faccia queſta domanda nel tempo ſteſſo ch' egli inganna effettivamente, e che per mezzo d' un ſogno impoſtore ſi burla della credulità del povero Agamennone. Avrebbe dunque convenuto ſopprimere queſto falſo ordine di Giove, e non autorizzare con sì bel preteſto lo ſcoraggiamento dei ſoldati.

LA MOTTE.

manda (b 2) di tornar in Argo inonorato poichè perdei molto popolo. Tal è il beneplacito del prepotente (c 2) Giove, il quale sfasciò le ci-

---

(*b* 2) Dov'è quest' ordine così preciso che possa rovesciar una promessa così solenne? MAD. DACIER.

Dove appunto era la promessa. Nella mente d' Agamennone. Se il popolo prestò fede a quella, perchè dovea ricusarlo a questo? L' uno e l' altra non erano ugualmente fondati sull' asserzione del Re? CESAR.

(*c* 2) Come si dichiarò questo beneplacito? Agamennone mostra troppo di passione per esser creduto. Egli comincia dal tratto il più forte d' audacia e d' impazienza. Giove è ingiusto, ed ingannatore. Ciò toglie l' autorità a quanto sta per dire nel tempo stesso che nasconde il suo artifizio.

DIONIGI D' ALICARNASSO,

Il tratto irreligioso d' Agamennone è una nuova colpa d' Omero, giacchè l' irriverenza agli Dei scandalosa in un privato, è un delitto imperdonabile in un Principe: ma ciò che ne inferisce il Critico Greco è una vana sottigliezza sofistica. Tutto all' opposto l' audacia blasfematoria del Re avvalora la sua asserzione. Poichè niuno può credere ch' egli sia pazzo e brutale a segno di entrar in tal furore contro di Giove senza un soggetto reale di sdegno, o di appiccargli gratuitamente una calunnia. Inoltre e chi non sa ch' è proprio della passione di comunicar agli altri il proprio entusiasmo, e di acquistar fede al-

cime di molte città, e ne sfascierà ancora (d2): che la sua potenza è grandissima. Vergognosa co-

---

alle querele? Cicerone non conobbe che Calidio fosse ingiuriato se non quando il vide prorompere in atti di sdegno. Se Agamennone la pensava come il Retore d' Alicarnasso, converrebbe che fosse divenuto frenetico per acutezza. E qual altro che un forsennato potrebbe discorrer così: io voglio che un mio amico riceva delle carezze, e dei benefizj da certe persone: che farò io? prorompero in una invettiva contro di lui, dirò ch' è uno scellerato, che m' ha offeso a morte, inventerò una calunnia, e stimolerò coloro ad ucciderlo: ognuno s' accorgerà tosto che parlo per passione, e in luogo di secondarmi lo colmeranno di favori. Del resto la riflessione di Dionisio è accolta a baciamano dalla Dacier, e, quel ch' è più, è lodata dal Pope come assai fina. Il vaneggiamento in letteratura è un male assai contagioso.

CESAROTTI.

(*d2*) Convien dunque sperare ch' egli sfasci anche quelle di Troja, spezialmente poichè l' ha promesso. DIONIGI D' ALICARNASSO, MAD. DACIER.

Parmi visibile che questa non è che un' espressione vaga, per indicar la potenza distruggitrice di Giove. Perchè può rovesciare molte città non ne segue che dovesse rovesciarle tutte; e la desolazione dell' armata Greca potea valer la rovina di Troja. Quanto alla promessa ella era distrutta dall' ordine posterio-

cosa sarà invero (e2) a udirsi dai posteri (f2), che tale, e tanto esercito degli Achei guerreggi una guerra senza-effetto, e combatta indarno con uomini di minor numero, nè vi si vegga alcun fine (g 2). Imperciocchè se uniti insieme Achei, e Troja-

re, come un secondo testamento distrugge il primo. CESAROTTI.

(*e*2) Ho tradotto *in vero*, benchè nel Testo ci sia *gar*, (*etenim*,) il che fa un senso affatto improprio. Il Clarke intrepidamente traduce *enim*, e tira inanzi. Io so bene che i sensi delle particelle copulative dei Greci sono spesso indeterminati, e contraddittorj, ma so altresì che il *dè*, che val *sane*, avrebbe supplito ugualmente bene al senso ed al verso, nè parmi che Omero possa scusarsi d'aver usato la particella equivoca in luogo della propria. CESAR.

(*f*2) Un passaggio di tal sorta par che meritasse un tuono diverso e più animato, laddove nel testo è appena sensibile. La Traduzione Poetica cercò di rilevarlo: *ma, ciel! che scorno Al nome Acheo!* ec. v. 152. CESAROTTI.

(*g*2) Agamennone dice che dopo tanti anni l'impresa non era punto più avanzata del primo giorno: nuova ragione per discoraggiare le truppe. Bisognava dire tutto il contrario, e far sentire ch'egli era tanto più vergognoso d'abbandonar l'impresa, quanto si era più prossimo a terminarla. LA MOT.

(*h*2)

jani giurando una fida pace (*h* 2) *volessimo annoverarci d' ambe le parti, e se presi quanti sono i cittadini di Troja, noi altri Achei ci spartissimo per decine, e scegliessimo per ogni decina un Trojano che ci desse a bere, molte decine per avventura mancherebbero di coppiere* (*i* 2) *: tanto dich' io i figli degli Achei esser più numerosi dei Troja-*

9-92

(*h* 2) L' espressione precisa del Testo è *tagliar i giuramenti*, frase usitata per dir *tagliar le vittime onde giurare per esse*, giacchè chi giurava un' alleanza, o un patto solenne, il faceva tenendo le mani sopra le carni delle vittime. Nel senso medesimo i Latini dicevano *ferire fœdus* per *ferire victimam ad fœdus ineundum*.

(*i* 2) Non solo Agamennone fa veder con questa immagine che i Greci sono dieci contr' uno, ma insieme anche dà un' idea dei Trojani come di vili schiavi, che lungi dal potersi paragonare agli Eroi di Grecia non sono degni che di servir loro di coppieri. L' immagine di cui si serve Agamennone è simile a quella di cui nella Sacra Storia fa uso il Re di Siria (Lib. 3. dei Re c. 20. v. 10.) mentre assediava Samaria, giurando che tutta la polve della città non basterebbe perchè ognuno de' suoi soldati ne avesse un pugno: *Si suffecerit pulvis Samariæ pugillis omnis populi qui sequitur me*. Con ciò quel Re barbaro magnifica il numero delle sue truppe, ed avvilisce all' estremo il

jani che abitano nella città. Ma vi sono molti ausiliarj raccolti di varie cittadi vibratori-dell'-asta, i quali molto m' imbaraz-

---

popolo di Samaria, paragonandolo alla polve che si calpesta. MAD. DACIER.

L'espressione del Re di Siria è naturale, quantunque enfatica, e corrisponde egregiamente al carattere e alla circostanza. Quella d'Omero parmi inferiore di molto. Il Pope la loda per il senso indiretto accennato dalla Dacier, e aggiunge anche che Omero dà con ciò ai Trojani un prospetto del loro stato futuro, e del trionfo dopo la conquista: confessa però ch'ella ha un'aria di bassezza, e cita lo Scaligero che la chiama *comparationem tabernariam*. Io non dirò tanto, dirò bensì che non sa piacermi per varj capi 1. Non è ovvia, ma tratta di lontano, il che repugna al momento 2. Presa da un oggetto festevole, e quasi di scherzo, il che non s' accorda nè col tuono general del discorso, nè colla smania d' Agamenne 3. Espressa con prolissità ed imbarazzo. 4. Lungi dal far sentire l' idea secondaria ne desta una affatto diversa. Il termine *si velimus* indica una prova tranquilla. I *fidi giuramenti*, le vittime comuni, e 'l convito non rappresentano una città presa, e un popolo in servitù, ma un accordo amichevole. Le idee di disprezzo, e d'avvilimento non si trovano che nel Commento della Dacier. E' vero che i Trojani fanno da coppieri, ma quest' uffizio dovea darsi a un po-

razzano (k2), e a mio dispetto non mi la-

popolo, o all'altro, e se si dava ai Greci, secondo il calcolo d'Omero ci sarebbero stati dieci coppieri per un bevitore. Se l'intendimento d'Omero era pur tale qual lo suppongono i suoi fidi interpreti ci volea tanto a dire: se noi giungessimo ad espugnar Troja, appena ci toccherebbe uno schiavo Trojano per ogni decina di Greci? Quest'è l'idea che si è conservata nella Traduzione Poetica, come più chiara, più nobile, e più conveniente v. 160. Anche Virgilio mostrò di conoscere la sconvenienza dell'immagine Greca, esprimendo la stessa idea con questo semplice verso:

Vix hostem, alterni si congrediamur, habemus

CESAROTTI.

(k2) Dopo che Agamennone rilevò la superiorità delle truppe Greche colla immagine delle decine che hanno per coppiere un Trojano, egli perde tutto il frutto di questo bel calcolo, aggiungendo che i Trojani hanno ricevuti grandi soccorsi da molte città, e che ciò rovescia i suoi disegni. Conveniva avviluppar gli assediati, e gli ausiliarj sotto la medesima idea del picciolo numero: in una parola diminuir l'immagine degli ostacoli nell'atto di esporli.

DE LA MOTTE.

V'è quì un'Ironia nascosta, come se le truppe ausiliarie fossero più capaci di difender Troja che i proprj suoi cittadini. MAD. DACIER.

lasciano espugnare la ben-abitata (l 2) città di Troja. Nove anni del gran Giove (m 2) sono già scorsi. I legni delle navi sono infracidati, le sarte logore (n 2): le nostre mogli, i figliuolini stanno aspettandoci nelle case (o 2): l'impresa per cui ve-

---

L' ironia è così nascosta che non può vederla se non l'occhio di Madama. Gli ausiliarj doveano forse soli difender Troja? Uniti agli abitanti non potevano diventar superiori di forze? e l'epiteto *vibratori-dell'-asta*, vale a dir *bellicosi*, serve forse anch' esso all'ironia? CESAROTTI.

(*l* 2) Il termine *ben-abitata* non è fratello, o parente di *popolata*? Questo epiteto è molto conveniente ad una città, che si rappresentò pur ora scarsissima d'abitatori? CESAROTTI.

(*m* 2) Espressione dello stile antico. E' il cielo che misura gli anni, e li dispensa agli uomini.
BITAUBE'.

(*n* 2) E per conseguenza v'è più pericolo nel ritorno che nella dimora. MAD. DACIER.

Chi non vede che Agamennone esaggera il cattivo stato della flotta? Egli rappresenta il danno come presente per indicarlo vicino. Se tardiamo di più, doveano dir i Greci, ci sarà tolto anche il ritorno. CESAROTTI.

(*o* 2) Qual vantaggio queste ragioni sensibili in se stesse, ed enunziate direttamente non devono aver pres-

venimmo ci torna vana, e imperfetta. Orsù ubbidisca ciascheduno a quel ch' io dirò: fuggiamo (p3) tutti colle navi all' amata ter-

presso i Greci sopra delle ragioni di speculazione, nascoste sotto un' apparenza del tutto opposta?

TERRASSON.

Il Pope contraopera al supposto oggetto d' Omero insistendo troppo su questo articolo, e in un modo troppo toccante.

Our weeping wives, our tender children call:
Love, duty, safety summons us away:
'Tis nature's voice, and nature we obey.

Agamennone potea dir nulla di più forte se avesse parlato daddovvero? Ad ogni modo il solo cenno delle mogli, e dei figli era fatale in questa occasione. Nella Traduzione Poetica si è dato un giro affatto diverso a questo tocco, e s' io non erro, il solo che potesse far buon effetto v. 171. CESAROTTI.

(*p2*) Finalmente Agamennone termina con poca accortezza togliendo alle truppe ogni speranza, e rammemorando di nuovo l' ordine di Giove ch' era il punto decisivo, laddove nel suo disegno bisognava riserbar per il fine qualche tratto accorto, che piccasse d' onore i suoi soldati nel tempo stesso ch' ei propone loro una fuga vergognosa. DE LA MOTTE.

Il termine *fuggiamo* è quello che più d' ogn' altro doveva indurli a restare; il termine più aperto di disgrazia che potesse impiegarsi. Egli è lo stesso che

terra paterna: che già non potremo mai prender Troja dall'-ampie-strade.

Così disse, e commosse l' animo nel petto della moltitudine, in tutti quelli che non erano a parte del consiglio. Rimescolossi

---

Giunone usa con Minerva, Minerva con Ulisse, Ulisse colle sue truppe per isconfortarle dal ritorno, lo stesso che Agamennone usò per insultar Achille, e che Omero non impiega mai che come un segno di codardia, e d' infamia. DIONIGI D' ALICARNASSO.

Questa è forse l' osservazione più sagace di tutte quelle di Dionisio: ma qual forza può mai avere il termine di *fuga* a fronte d' un ordine positivo appoggiato a ragioni le più stringenti? Avess' egli almeno sviluppata l' ignominia di questa fuga: all' opposto egli ne smacca tutta l' impressione, premettendo un comando assoluto, ponendo accanto al fuggire *l' amata patria*, chiudendo coll' impossibilità di prender Troja. Se l' impresa è disperata, si torni, o si fugga che importa? il restare ad ogni modo sarebbe pazzia. Avvertasi inoltre che il fuggire presso Omero non è così ignominioso come vuol farcelo credere il Critico d' Alicarnasso, e noi vedremo tutti gli Eroi primarj, non che il popolo, fuggir più d' una volta a fronte d' un pericolo anche non estremo. Essi somigliano molto all' Astolfo del Bojardo:

Egli diceva ch' era una sciagura;
E tornava a cader senza paura.

Del

losi il Parlamento come i vasti fiotti del mare (q2) nel golfo Icario (r2), quando Eu-

Del resto nella Traduzione Poetica si è seguito per istinto l'avveduto consiglio del Sig. de la Motte: anzi pure si è rimpastato da capo a fondo tutto il discorso. Gli Omerici diranno che ho guastato un Testo sacro. Qual empietà! il peggio è che non so pentirmene. CESAROTTI.

(q2) Oh questo sì ch'è un pezzo insigne che non ha bisogno dell'ufiziosità dei Commentatori. La descrizione è pittoresca, varia, animata, piena di verità, e di movimento. Ho voluto far questo cenno, perchè qualche Censore mal animato non m' accusi di non arrestarmi che su i difetti d' Omero. Del resto io non intendo di far altre osservazioni che su i luoghi che le domandano, o perchè inosservati, o perchè osservati a rovescio. CESAROTTI.

(r2) Golfo nel mar di Caria. I Greci lo credevano denominato dalla favola d' Icaro. Più probabile è l'opinione del dotto Bochart, che deriva questo nome da una voce Fenicia, che vale *pescoso*. L' Etimologie dei paesi, come ben avverte il de Brosses, sono comunemente meglio dedotte dalle loro qualità fisiche, che dalle storie, o novelle dei popoli. Il Sig. Blair nella sua sensatissima dissertazione sopra Ossian, osserva giudiziosamente che uno dei caratteri dei Poeti primitivi, si è quello d' individuar gli oggetti anche naturali ch' essi descrivono, e ciò per

Euro, e Noto gli sollevano, scappando impetuosi dalle nubi del padre Giove. E come allorchè Zefiro (*s*2) *scompiglia un profondo campo di biade, piombandovi sopra gagliardo, e ne curva le spighe* (*t*2), *co-*

---

per la poca abitudine di generalizzar le loro idee, e per la forte impressione che ricevono dai pochi oggetti presenti; aggiungasi, per l'altra ugualmente forte che fanno in chi legge gli oggetti particolari, e distinti sopra i generali, e confusi. Il golfo Icario destava nei concittadini d'Omero un'idea più viva che il mare. Così presso Ossian non si legge mai un monte, il mare, un lago, ma il monte *di Cromla*, il mar *d'Ullina*, le canne *del lago di Lego*. CESAROTTI.

(*s*2) Il Zefiro Omerico non è quello della Poesia moderna, che figura cotanto nelle descrizioni della Primavera. Nell'Jonia, patria d'Omero, egli è violento, tempestoso: egli spira dalle montagne della Tracia sul mar Egeo, e porta la pioggia, o la neve. WOOD.

(*t*2) Omero in queste due similitudini ha giudiziosamente fatto scelta dei due oggetti della natura i più mobili, ed incostanti per paragonarli alla moltitudine, l'onde del mare, e le biade. Il primo allude allo schiamazzo, e al rotolamento del popolo, l'altro alla piega ch'ei prende tutto verso le navi, come le spighe battute dal vento; e ambedue alla fa-

così si commosse tutto il parlamento. Essi con alte grida si precipitano verso le navi (*u2*)*; sollevossi dai loro piedi, e s' arre-*

re-

facilità con cui suol moversi ad ogni soffio. Ciò mostra l' aggiustatezza dell' idee, e delle immagini.

POPE, MAD. DACIER.

(*u2*) Questa è la critica più forte, e più convincente dell' assurda idea d' Agamennone. Ecco il bell' effetto del suo discorso. Tutti si danno alla fuga, trattone que' pochissimi che sapevano il segreto. Mad. Dacier trova quella fuga assai naturale, ma non si sgomenta. *La moltitudine*, dic' ella, *non vede che la superfizie delle cose, e un' armata stanca della guerra, e disanimata non intende che questa sola parola, Fuggiamo*. Perchè dunque pronunziarla questa sciaurata parola? *Ma che? Agamennone se l' aspettava*. Si aspettava poi egli daddovvero che tutti fuggissero dal primo all' ultimo? Non era più naturale ch' ei si aspettasse che avessero solo a fuggire alcuni malcontenti, o codardi, e che il maggior numero, o almeno i più scelti, trattenuti dalla vergogna restassero sotto Troja? S' egli pensava altrimenti, e ad ogni modo volea tentar quella prova, egli era ancor più insensato di quel che poteva credersi. *I Capitani arresteranno le truppe*. Per questo effetto basta il volerlo? Non è da temersi che l' esercito posto in fermento, audace per l' ordine sovrano, e sicuro per il suo numero resista colla forza

ai

restò nell' aria (v2) un nembo di polve: l' uno confortava l' altro a dar di piglio alle navi, e trarle nel divino (x2) mare; purgavano i canali; andavano al cielo le grida di coloro che correvano alle loro case, sottratti erano i puntelli alle navi.

Allora pria-del-destino gli Argivi avria-

---

ai capi subalterni mancanti d' autorità, e ne risulti una sedizion generale? *le quali dopo aver esalato il loro risentimento*. Di qual risentimento si parla? chi ne intese un sol cenno? non è il risentimento, è l' amor della patria, la disperazion dell' impresa, il comando di Giove, e del Re che lo sprona a fuggire: queste non sono idee che svaniscano con una semplice esalazione: *e non domanderanno che di combattere*. Se Agamennone prevedeva questo successo, egli era ben più Profeta di Calcante. *Così tutto mostra la profondità, e la sapienza di questo Consiglio d' Agamennone*. Dopo quanto s' è detto la conclusione è veramente Geometrica. CESAROTTI.

(v2) Virgilio con più enfasi, e meno naturalezza, *Jam pulvere cœlum stare vident*.

(x2) Tutto ciò ch' era grande, eccedente, straordinario chiamavasi dai Greci *divino*, come dagli Ebrei nello stesso senso dicevasi *monte di Dio* un monte alto. Ma senza ciò è chiaro che il mare dovea guardarsi fin dai primi tempi con rispetto sacro, anzi pure con un certo orror religioso. I termini più

vriano trovato il ritorno (y2), se Giunone non avesse così parlato a Minerva: ohimè indomabile figlia dell' Egi-tenente Giove, così dunque gli Argivi fuggiranno alle loro case nella diletta patria (z2) sull' ampio

più antichi sono l' espressione delle idee primitive. CESAROTTI.

(y2) Taluno potrebbe servirsi di questo passo per condannar il consiglio d' Agamennone, che fu sul punto d' essergli così funesto, e così contrario al suo fine. Ma questa critica sarebbe falsa. Omero c' insegna quì che i pensieri più saggi non possono riuscire senza il soccorso di Dio. Che il Re pensi bene, prenda i più sani consigli, e Dio farà il resto. MAD. DACIER.

Chi avrebbe creduto che una insensataggine racchiudesse tanta Teologia? CESAROTTI.

Io per me sostengo che un Generale così sprovveduto di buon senso che propone di fuggire alle sue truppe già stanche, non dee lagnarsi che di se stesso se fuggono a tutta possa; e che avendo tentato Dio con uno spediente falso, e ridicolo, egli si rende indegno di qualunque soccorso che potesse sperar da lui. TERRASSON.

(z2) Queste sono le parole stesse che Minerva dirà ben tosto ad Ulisse. Io ho creduto appunto che stessero meglio in bocca di Minerva ad Ulisse che in quella di Giunone a Minerva. I motivi da essa alle-

pio dorso del mare, e lascieranno per vanto a Priamo, e ai Trojani l' Argiva Elena, per cagion di cui molti Achei perirono sotto Troja lungi dall' amata patria? Or vanne tu al popolo degli Achei dalle-corazze-di-rame, e cogli scorti tuoi detti trattieni ciaschedun di loro; nè permetter che traggano in mare le navi quinci-e-quindi-remeggianti. Così disse, e l' ubbidì la Dea dai-glauchi-lumi Minerva; frettolosa ella calò dalle cime dell' Olimpo, e tosto giunse alle celeri navi dei Greci. Quì trovò Ulisse uguale nel consiglio a Giove che stava ritto, nè toccava la negra nave ben-fornita-di-banchi, perchè cordoglio gli avea preso il cuore, e lo spirito (a 3).

Al-

---

legati son più stringenti pei Greci, che per le due Dee, le quali potevano trovarne degli altri più persuasivi nel lor puntiglioso carattere. Parvemi anche che lo stile in questo luogo dovesse esser più rapido, ed infine volli risparmiar a Minerva una ripetizione che fa poco onore al suo talento (V. 198.)

CESAROTTI.

(*a* 3) Madama Dacier trova in queste parole un elogio d' Ulisse: *ognuno* dic' ella, *si prepara alla partenza, ed egli dimora; la tristezza lo impedisce di parlare, ed egli istruisce gli altri col suo esempio.* Io

Allora fattaglisi presso Minerva dai-glauchi-lumi: Stirpe-di-Giove, figlio di Laerte, Ulisse di-molti-ingegni, così dunque fuggirete a casa nella diletta patria montando le navi di-molti-banchi, e lascierete per vanto a Priamo, e ai Trojani l' Argiva Elena, per cagion di cui molti Achei perirono sotto Troja lungi dall' amata patria? Or vanne tu al popolo degli Achei senza ritardo, e cogli accorti tuoi detti trattieni ciaschedun di loro, nè permetter che traggano al mare le navi quinci-e-quindi-remeggianti. Così disse, ed egli conobbe tosto la voce della Dea parlante, diessi a correre, e gittò il mantello: lo raccolse Euribate, l' araldo Itacese, che gli andava dietro (*b* 3). *Egli fattosi incontro all' Atride Agamennone prese da lui*

Io all' opposto il trovo ridicolo per il suo cordoglio, e istupidimento. Perchè affliggersi d' una cosa già preveduta? e perchè poi restar immobile? Bastava forse ciò al caso? Era questa la promessa fatta ad Agamennone? e doveva egli aver bisogno di Minerva per accorrere al riparo della comune imprudenza? E quanto a proposito vien quì l' Epiteto d' *uguale a Giove in consiglio*! CESAROTTI. TERRASSON.

(*b* 3) Circostanza veramente interessante.
TERRASSON.

lui lo scettro paterno sempre incorruttibile (c 3): con questo s' avviò alle navi de' Greci dalle-corazze-di-rame. Quì s' egli s' abbatteva ad uno dei Re, o dei guerrieri principali, standogli intorno lo riteneva con dolci parole: Uom generoso, non s' addice a te di temere agguisa d' un vile (d 3); ponti a sedere, e fa star cheti gli al-

---

(c 3) Egli prende lo scettro per far vedere ch' ei parla per ordine del Re, e vien da sua parte. E' da osservarsi che prendendo lo scettro egli non si perde a parlargli: il tempo stringe, e ogni discorso in questo luogo sarebbe superfluo. MAD. DACIER.

(d 3) Queste parole non fanno punto a proposito. Il timore non entrava per nulla nella partenza dei Principi. Volendo sottilizzare potrebbe forse dirsi, che con ciò Ulisse mostra di scusarli, fingendo di credere, che s' accingano alla fuga per timor delle truppe le quali potrebbero ammutinarsi, e costringerli a partire loro malgrado. Ma se questo era l' intendimento d' Omero non doveva egli spiegarlo chiaramente? è questa un' omissione che possa agevolmente supplirsi? Convien però credere che tal non fosse l' idea d' Omero, poichè nè la Dacier, nè il Pope, nè alcun altro non pensarono a fargliene alcun merito: segno evidente che non s' accorsero dell' incongruenza dell' espressione, che pure parmi sensibile. CESAROTTI.

(e 3)

altri del popolo: tu non sai ancora di certo qual sia il pensiero d' Atride. Ora egli saggia i figli degli Achei, ben tosto gli castigherà (e3). Non tutti nel Consiglio (f3) udimmo quel ch' ei si dicesse. Guardiamoci dunque che non rechi qualche *scia-*

(*e3*) Dionigi d' Alicarnasso sviluppa l' artifizio di questi discorsi d' Ulisse, e mostra ch' egli con somma accortezza indirizzandosi ai Re intende di parlar alle truppe, e rivolgendosi alle truppe parla coi Re. Di fatto a qual proposito parlar coi Principi del castigo dei soldati, e dir ai soldati che non deve esserci che un solo Principe? E' facile a conoscere che favellando cogli uni si prefigge di mover gli altri, e questo metodo è ottimo per dir delle verità odiose senza offendere. MAD. DACIER.

Perchè la cosa fosse più chiara Ulisse doveva anche dar ai Principi la bastonatura di cui regalò i soldati. Questa osservazione parmi un' altra vana sottigliezza del Critico Greco. Omero non è solito ad aver tanta malizia. Ambedue i discorsi hanno una sconvenienza intrinseca, che non può scemarsi col supposto artifizio. Inoltre se Ulisse avea cuore di bastonar i soldati par che non dovesse aver certo scrupolo d' offenderli. CESAROTTI.

(*f3*) Nel Consiglio privato che si tenne nella tenda di Nestore.

ſciagura ai figli degli Achei (g3): terribile è lo ſdegno d'un Re alunno-di-Giove; che da Giove gli vien l'onore (h3), e 'l provido Giove lo predilige. Che s'egli vedeva un uomo del popolo in atto di ſchiamazzare, lo percoteva collo ſcettro, e lo ſgridava colla voce (i3): Sciaurato, ſtatti che-

---

(g3) Il Principe ammonito non doveva egli riſponder all' ammonitore? Il noſtro Re è un inſenſato, o un brutale: s'egli volea ſaggiar l'animo del popolo dovea laſciarlo in libertà di ſtarſi, o d'andarſene, e non già comandargli poſitivamente di fuggire: di che vuol egli caſtigarlo ſe non fè che ubbidirgli? *Non tutti udirono quel ch' ei diſſe in Conſiglio:* qual colpa dunque è la noſtra ſe non intendiamo abbaſtanza la ſua volontà? CESAROTTI.

(h3) Gl' interpreti riferiſcono ciò ad Agamennone: a me par piuttoſto che debba prenderſi per un detto in generale ſopra tutti i Re. V. fra le Varianti la Nota (f). CESAROTTI.

(i3) Lo ſchiamazzo non par che baſti per giuſtificar queſto rifruſto che non iſtava ſolo in parole. Quello ſgraziato poteva anche gridare per allegrezza innocente. Conveniva rappreſentarlo come un capo di ſedizioſi, e di ammutinati, un ſommovitore degli altri. Queſt' è ciò che s' è fatto nella Traduzione Poetica (v. 243.), e queſt'è ciò che fa pure la ſteſſa Dacier, benchè non moſtri d' accorgerſi della poca accu-

cheto, e ascolta le parole degli altri che sono da più di te. Tu se' imbelle e dappoco, nulla conti in guerra, nulla in consiglio. Non dobbiamo già tutti quanti Achei quì siamo farla da Re. Non è buona cosa Signoria-di-molti (*k* 3), *uno sia na*

---

accuratezza del Testo. Fu già osservato dal de la Motte, che questa interprete fa tratto tratto ad Omero qualche picciolo presente. Il mal è ch'ella vuol poi metter a conto del suo Autore la propria generosità, e pretende di farlo comparire il più esatto degli Scrittori. Quest' è prestar le stampelle ad un zoppo, e andar poscia in furore con chi nol crede drittissimo.

CESAROTTI.

(*k* 3) Puossi spinger più oltre la stravaganza del ragionamento? Agamennone ch' è il solo Re di cui parla Ulisse ordinò espresamente la fuga, ed Ulisse che non è che un Capo subalterno vuol impedirla. A questo proposito egli porta per ragione che deesi ubbidire a quello ch' è il solo Re. Questo discorso non potrebbe esser ragionevole che nella bocca d' Agamennone nel caso ch' egli avesse preso un disegno del tutto opposto a quello che gli presta Omero; vale a dire, di far proporre la fuga alle truppe per mezzo di Ulisse, di cui la finzione formava il carattere, per venir poi ad arrestarle egli stesso quand' esse vi acconsentissero. Quantunque la prova sarebbe stata sempre inutile, e pericolosa, egli avrebbe

il Signore, uno il Re (l3), quello a cui il

conservato almeno il carattere di veracità che sta così bene ad un Re, l'aria di fiducia, e di coraggio che conviensi ad un Generale, e l'autorità del comando così necessaria ad entrambi: finalmente avrebbe potuto dire a proposito ciò che Ulisse dice quì a contrasenso. TERRASSON.

(l3) Omero in più d'un luogo, ma in questo sopra d'ogn'altro, si mostra parziale della Monarchia. Le idee di quel Poeta sono eccellentemente espresse da lui stesso nel seguente insigne squarcio tratto dal Dialogo Greco premesso alla Traduzione dell'Iliade, di cui s'è parlato nel Ragion. Prelim. T. 1. p. 140. " Io avea
" per oggetto (così Omero) di unir fra loro tutti i po-
" poli di Grecia: a tal fine studiai la natura dei dif-
" ferenti governi, e la Monarchia mi parve ottima in
" se stessa, e la più opportuna al carattere della nazio-
" ne. I Greci non erano ancora maturi per la Democra-
" zia: questo governo non si stabilisce che dopo lunghi
" e pericolosi contrasti: stabilito che sia, le sedizioni, le
" discordie, i movimenti ciechi d'una moltitudine igno-
" rante lo fanno vacillare, e lo ritengono per lungo
" tempo in uno stato di debolezza: talora anche fra le
" convulsioni, e le scosse violente, e perpetue, la co-
" stituzione perisce, e i cittadini scoraggiati, e stanchi
" cadono sotto il giogo d'un Tiranno domestico, o d'
" un conquistatore straniero. Nell'Oligarchia vi sono
" troppi padroni e troppo vicini ai loro sudditi. L'au-
" to-

„ torità pubblica accozzata di un cumulo di volontà e
„ talor di capricci di tanti Signori è ſoggetta all'odio,
„ e all'invidia: il Governo inquieto, e ſoſpettoſo ſarà
„ in perpetuo timore e dei ſudditi, e dei membri ſteſ-
„ ſi che lo compongono. Inoltre i due accennati Go-
„ verni tendono ſempre a iſolarſi. Se talora qualche
„ preſſante pericolo induce i popoli a collegarſi, una
„ tal colleganza non è durevole: nella Democrazia un'
„ onda improvviſa roveſcia il progetto formato da un'
„ altra onda popolare; nell' Oligarchia un ſemplice ſo-
„ ſpetto diſtrugge le deliberazioni più ſaggie. Reſtava
„ la Monarchia. Queſt' era il governo de' noſtri Pa-
„ dri, ſe ne ſcorge l' immagine nelle noſtre caſe, le
„ uſanze, i coſtumi, le leggi ne portano impreſſi i ve-
„ ſtigj. Ma per entrar in una confederazione i miei
„ Re non debbono nè poſſedere una grande eſtenſione di
„ terra, nè goder d'un' autorità ſenza limiti. No, la
„ Monarchia ch' io andai diviſando non era di quelle
„ che ho vedute regnar nell' Aſia, ove un ſolo vuole
„ per tutti: nella mia ciò che tutti vogliono ſarà co-
„ mandato da un ſolo. Io tracciai nell' Iliade l' eſem-
„ plare di queſta Monarchia patriotica. Agamennone
„ non comanda nulla ſenza averne prima deliberato.
„ Negli affari meno rilevanti ſi conſiglia coi Principi,
„ e i Grandi: in quelli che intereſſano la gloria, e la
„ ſalvezza comune, egli conſulta la volontà dell' intero
„ Corpo. Io ho creduto che molti popoli ſoggetti cia-
„ ſcheduno ad un tal governo doveſſero tendere natu-
„ ralmente ad unirſi, e che per mezzo d' una giudizio-

il figlio di Saturno d'-adunca-mente (m 3) *diede lo scettro, e 'l diritto di dominar sopra gli altri.*

Così egli signoreggiando reggea l' esercito. Essi allora dalle navi, e dalle tende tornarono in fretta al parlamento con fracasso, siccome quando il fiotto dell' ampio-sonante mare freme sul vasto lito, e 'l pelago ne rimbomba. Sedevano gli altri

---

„ sa confederazione potesse risultarne una potenza unica la meglio fondata, e più solida. I Re soli, e assoluti potrebbero degenerare in conquistatori, ma la loro volontà bilanciata dal contrappeso di tante altre dee ristringersi ad uno stato di pace, e di difesa legittima de' suoi diritti. Ecco le ragioni che mi fecero magnificare la Monarchia: ecco perchè feci dei Monarchi altrettanti figli di Giove, perchè feci discendere da Giove stesso e lo scettro che portano, e il diritto che tengono di comandare. „

ANONIMO TRAD. D' OM.

(*m 3*) Vale a dire ritorta in se stessa, ed inaccessibile. Questo, e gli altri epiteti di simil genere debbono conservarsi come reliquie preziose del linguaggio primitivo, che traeva i nomi delle qualità dell' animo dalle proprietà sensibili degli oggetti. Non è già che *prudente*, *sagace*, *sapiente* non siano della stessa classe, ma la loro etimologia è logorata dall' inavvertenza, e dall' uso. CESAROTTI.

(*n 3*)

tri cheti su i loro seggi: il solo Tersite loquace-a-dismisura seguitava a gracchiare (*n* 3). *Costui teneva a mente molte ciarle*

(*n* 3) Il personaggio di Tersite è rappresentato con colori sì vivi, e con tratti così distinti che i Critici colpiti da questa Pittura ebbero a dire che Omero diede nel suo Poema l'idee di tutti i generi di Poesia, e che questo luogo, per esempio, è un perfetto modello dei Silli, o degli antichi Drami Satirici. Ma si dirà, è egli conveniente di collocar in un Poema Eroico un personaggio così vizioso? Non v'è nulla che lo impedisca, ed io non conosco alcuna regola ch'escluda dall' Epopea questa spezie di caratteri; perchè questo Poema può rappresentar tutto ciò che accade nella natura, e tutto ciò ch'è ordinario nella vita civile. MAD. DACIER.

Chi crederebbe ch'ella fosse la stessa che nel 1. libro osservò con Eustazio che Omero fece bensì rider gli Dei sopra Vulcano, ma non disse la ragione del loro riso, *per non cader fuor di luogo nel genere satirico, e nei Silli?* Di queste due osservazioni contraddittorie la vera e buona è quest' ultima. Imperciocchè il Poema Epico riceve ben volentieri tutti i soggetti festevoli, giocondi, e il pastorale medesimo, ma il Comico, ed il Satirico lo sfigurano.

TERRASSON.

Non si può ammirare abbastanza la nobiltà, la fedeltà, e la saggezza del pennello Omerico; i suoi

le mal accozzate, che poi così accaso sconciamente buttava fuora contro dei Re, cercan-

---

ritratti sono esattissimi, ma la sua esattezza non ha nulla di basso nè di triviale. Egli non si permette che i tratti necessarj. Un Poeta men saggio che avesse avuto a dipingere un Tersite ne avrebbe fatto una caricatura. Egli avrebbe imitato questo vil buffone, e fatto ridere il popolazzo. ROCHEFORT.

Se un mascalzone guercio, gobbo, e zoppo, che fa il bravaccio, finisce coll' esser bastonato, e singhiozzando sconciamente fa sghignazzar tutto l' esercito, non è una caricatura, converrà dir che la Gabrina dell' Ariosto era un' Elena. A Comentatori di tal fatta può applicarsi il luogo di Metastasio

A' detti tuoi
Chi presta fede intera
Non sa mai quando è l' alba, o quando è sera.
CESAROTTI.

Con pestilenziosa dottrina il Mazzoni vuol dar la morte al poema Epico approvando e commendando in esso i ridicoli comici, dicendo che l' Ariosto, Dante, ed Omero gl' introducono per varietà di cose, e per diletto dell' uditore infastidito dalla continua gravità. Anche il Robortello par che aderisca a questo assurdo, citando Omero che motteggia sopra Tersite: ma Omero non fa regola, perocchè la sua Poesia fu l' antipatia della Poetica. NISIELY.

Convien sopra tutto aver a mente il detto di Quin-

cando tutto ciò che credeva atto a muover a riso gli Argivi. Uom più brutto di costui

---

Quintiliano: *Nihil potest placere quod non decet.* Il mescolar le cose ridicole colle serie, le basse e vili colle grandi fu giudicato in ogni tempo cosa contraria al decoro e all' oggetto della Poesia. Tersite è dipinto eccellentemente, ma non può far buona figura che in una Farsa. Il suo personaggio è inopportunissimo alla circostanza. Noi non abbiamo nissuna voglia di ridere: siamo pieni d' aspettazione destata dal Poeta sull' esito dell' affare. Tutto l' esercito è commosso ed accorre: vogliam saper che sarà; i Greci prenderanno l' arme? o torneranno alle loro case? In questo punto critico ecco che ci fa incontro questa maschera buffonesca, e ci arresta: chi non si adira con un tal mostro, e con quello che 'l mise in campo? chi non sente dispetto, anche di vedersi costretto a ridere contro sua voglia? Sembra che il Vida avesse la mira a Tersite quando disse nella Poet. l. 2. v. 270.

Nec si quem indecoremque animi, pugnasque perosum
Egregios inter memoras Heroas in armis
Castra sequi, cupidi expectant audire legentes
Qua facie, quibus ille humeris, qualive capillo
Incedat, captusne oculo, an pes claudicet alter;
Aut longo vertex ductu consurgat acutus,
Ordine cuncta, aliud quasi nil tibi restet agendum.

KLOTZIO.

L'

ſtui non venne ſotto Troja: era guercio, zop-

L' Epiſodio di Terſite è accortamente introdotto. Ecco in che conſiſte l' artifizio d' Omero. Eſſendo tutta l' armata irritata contro Agamennone in favor d' Achille, e non ſolo mal diſpoſta al combattimento, ma inoltre prontiſſima ad imbarcarſi e a prender la fuga, egli vuol rompere queſto diſegno. Che fa egli affine di riuſcirci? Egli dà ad Achille un difenſore e protettore odioſo e ridicolo, affinchè l' impertinenza del perſonaggio diſguſti gli altri dal penſare e operar come lui, nulla eſſendo più atto a ricondurre alla ragione un uomo oneſto, quanto il fargli vedere ch' egli ſeguita le viſte d' uno ſciaurato che deve eſſere a lui ſteſſo oggetto di ſcherno. Ciò tanto è vero, che ſe Omero aveſſe fatto dir a Neſtore ciò che Terſite dice per Achille, tutto era finito, l' armata partiva ſenza riparo: ma perchè Terſite è quel che lo dice, il ſolo ridicolo del perſonaggio fa tornar i Greci in ſe ſteſſi, in guiſa che non penſano più alla loro patria. DIONIGI D' ALICARNASSO.

A ciò aggiunge la Dacier " che queſto cangiamen-
,, to improvviſo, per cui ſi paſſa tutto ad un tratto
,, dal triſto e dal tragico al comico, calma lo ſpiri-
,, to, e lo diſpone a far quelle rifleſſioni, di cui ſa-
,, rebbe incapace nel traſporto e nel turbamento.,,
Ambedue queſte rifleſſioni ſon belle, e ſarebbero opportuniſſime ſe baſtaſſe ad un Poeta di sbrigar un affare imbarazzato per qualunque mezzo naturale e veriſi-

zoppo d' un piede, le spalle ricurve gli si ro-

rissimile. Ma non tutto a tutto conviensi: e se il *nodo*, a detto d' Orazio, *deve esser degno del vindice*, il vindice altresì deve esser degno del nodo; altrimenti Arlecchino, per dir così, potrebbe servire allo scioglimento d' una Tragedia, accadendo talora nella vita che un buffone, o altra persona vile confluiscano a stornare un grave pericolo, o a calmare una rissa. Omero era ben povero d' invenzione se non sapea trovar altro spediente per condur la cosa a buon fine, che quello di far ridere i Greci a spese d'un furfantone sguajato. Ma il Poeta stesso ci mostra che ciò non era punto necessario, e che il suo Episodio non è che un abbellimento alquanto strano. Si levi, come vorrebbe il Klotzio, tutto lo squarcio di Tersite, la cosa procederà egregiamente, e niuno s' accorgerà d'alcuna mancanza. Il popolo torna a Parlamento, acchetato in parte dalle parole d' Ulisse: seguono i due discorsi veramente nobili dello stesso Ulisse, e di Nestore, e tutto è in calma. Il Pope osserva che Tersite non è più nominato in tutta l'Iliade. Quest'era appunto una ragione di più per non introdurlo. Ma Tersite, osserva Dionisio, prepara la rivoluzione disgustando i Greci d' una sedizione che ha per capo uno sciaurato: ma questo Critico non avverte che un tal personaggio sparge del suo ridicolo l'azione stessa, e le toglie due pregi essenzialissimi, l' interesse, e la dignità. Si osservi però che cotesta se-

si rovesciavano sul petto: al di sopra il ca-

---

sedizione per Achille è tutta nella testa dei Comentatori. Inanzi di Tersite non v'è alcuno che nomini Achille nè poco, nè molto; anzi non può dirsi nemmeno che vi sia un ammutinamento per la partenza. I Greci realmente fuggono perchè il balordo Agamennone comanda lor di fuggire. Ma sia pur questa sedizione tanto reale, quanto è supposta: io sostengo che il personaggio di Tersite nuocerebbe maggiormente all' oggetto in luogo di giovare. L' interesse, ch' è il pregio massimo delle azioni grandi, cresce in proporzion del pericolo; l'arte di destarlo è il gran segreto dell' Epopea, e della Tragedia. Quindi i Poeti grandi mettono i loro Eroi principali in situazioni scabrose, accrescono l' incertezza dell' esito, oppongono loro nemici pericolosi, insidiosi, autorevoli, che ci tengano in agitazione sul lor destino. Ora qual timore, qual dignità, qual interesse nel tumulto accidentale d' un popolazzo che ha per capo un uomo vile, odioso, disonorato, e ridicolo? Non è egli visibile che tutto andrebbe a terminare in una bambocciata, e che il bastone calmerebbe ogni cosa? Tutto all' opposto del Retore d' Alicarnasso io sostengo che se la sedizione fosse stata più reale, e'l capo più autorevole, l'azione sarebbe riuscita nobile, interessante, degnissima dell' Epopea, e della situazione dell' affare. Non toccava a Nestore ad esser l' Autore d' un ammutinamento, ma non biso-
gna-

capo era aguzzo, e ſparſo di raro pelo (o3). Nemiciſſimo era coſtui d' Achille, e d'

gnava nemmeno ſceglierlo nella feccia della plebe. Veggaſi nel Taſso (Canto X.) con qual calore, con qual dignità, con qual giudizio è trattato un argomento ſimile. Un capo come Argillano avrebbe dato al tumulto il grado d' autorità, e di pericolo neceſsario per tenerci ſoſpeſi, e commoſſi. Allora l' eloquenza artifiz oſa d' Uliſse, la dolcezza di Neſtore, la maeſtà imponente d' Agamennone, e per ultimo il carattere ſacro di Calcante potevano campeggiare con dignità, e trionfar con gloria. Ma io dirò in altro luogo come creda che poteſse trattarſi tutta l' azione di queſto Canto. Quì oſserverò ſolo che Omero è coerente a ſe ſteſso. L' azione di queſto libro incominciò da un' idea buffoneſca, qual era quella d' Agamennone, era ben giuſto ch' ella terminaſse in un modo analogo: *Primo ne medium, medio ne diſcrepet imum*. Del reſto prendendo la coſa da ſe, non v' è dubbio che la pittura di Terſite non ſia piena di verità, e d' un' evidenza impareggiabile: ella è un quadro Fiammingo, che può contemplarſi per modello. Se poi generalmente parlando, queſte pitture poſsano eſser ammeſse nell' Epopea, ſe n' è detto qualche coſa nelle Oſservazioni del I. Canto, e ſe ne parlerà forſe altrove più eſattamente.

CESAROTTI.

(o3) Il quadro del Pope non la cede all' originale. *His*

e d' Ulisse, nè cessava di mordeeli. Ma allora gridando con voce strillante dicea vituperj al divino Agamennone (p 3): contr' esso gli Achei erano gagliardamente irritati, e se ne sdegnavano nell' animo (q 3). Or egli ad alta voce gridando pre-se

---

His figure such as might his soul proclaim;
One eye was blinking, ande one leg was lame:
His mountain-shoulder half his breast o'erspread,
Thin hairs bestrew'd his long mis-shapen head,

All' incontro il Rochefort ne rappresentò il carattere:

Il hait tous les Heros, sur-tout Achille, Ulysse,
Leur peine est son plaisir, leur gloire est son supplice.

CESAROTTI.

(*p* 3) Plutarco ben osservò a questo proposito che l' odiar i migliori, e i più grandi è il tratto caratteristico della perfetta malvagità. Ma egli non ne osservò un altro ancor peggiore, ch' è quello di finger di proteggere, ed esaltare un uomo di merito per opprimer l' altro. L' uomo veramente grande dovrebbe abborrir di più questi protettori, veri o finti, che i suoi nemici. L' Elogio d' un malvagio è la satira la più crudele dell' uomo onesto. CESAROTTI.

(*q* 3) Se queste parole si riferiscono a Tersite sono inopportune all' oggetto. Se i Greci odiavano così altamente costui, qual autorità aveva egli? o come soffrivano ch' egli parlasse con tal insolenza? Oltredichè abbiam veduto che Tersite si faceva uno studio

se a rimbrottare Agamennone colle parole• Atride, di che ti quereli, o di che abbisogni? Piene di bronzi son le tue tende: nelle tue tende son pur di molte e scelte donne, che noi altri Achei doniamo a te pri-

---

dio di mover i Greci a riso; segno che questo mezzo eragli ben riuscito, e gli conciliava qualche favore. Ciò potrebbe far sospettare che questo sentimento appartenga ad Agamennone. Esso si legherebbe assai bene con quel che precede, e colla circostanza presente. Tersite per suo costume pungeva Achille, ma ora all'opposto svillaneggiava Agamennone, perchè vedeva *che i Greci erano altamente irritati contro di esso, e lo abborrivano nell'animo.* Ciò anche confermerebbe l'idea della sedizione a cagion d'Achille, di cui non si scorge altro cenno. Pure niuno di tanti commentatori antichi, o moderni non la intende così; e a dir vero il gusto universale dell'esercito nel veder colui bastonato mostra che non prevaleva negli animi l'astio contro Agamennone, poichè non si gode di veder punito sconciamente chi sviluppa i nostri sentimenti, e ci vendica almeno colle parole. Io ho dunque seguito nella Traduzione poetica l'interpretazione comune, smaccando però la frase, onde non riesca contraddittoria, e si concilj meglio col total della cosa: *l'udiano i Greci Con onta sì, ma pur l'udiano* (v. 285.). Essi facevano ciò che fanno tutto giorno molti *se-dicenti* onesti, i quali condannano bensì un fur-

prima d' ogn' altro, quando abbiam preso una città. Hai tu ancora bisogno d' oro che ti arrechi da Ilio qualche cavaliere Trojano in riscatto del figlio, che io avrò fatto prigioniero, io (r3), o qualche altro degli Achei? o vuoi tu qualche giovane donna a cui mescolarti in amore, e tenet-

---

furfante maledico, ma credono di poter in coscienza lasciarlo dire, e gustano il piacer innocente che ci sia pur un qualche Tersite, il quale spiluzzichi la fama d' un uomo grande, che pesa un po' troppo sul loro meschino amor proprio.

CESAROTTI.

(r3) Questo è un tratto prezioso. Chi è quest' io? il più spregevole dei Greci. Tutta questa parlata è un capo d' opera d' eloquenza insolente, e certamente non la cede in bellezza ad alcun' altra dell' Iliade. Potrebbe anzi dir taluno ch'ella è forse troppo bella per un Tersite. Ma appunto il carattere di costui le dà un sapor comico originale. Si vede un contrasto piccante fra la codardia e la prosunzione, la bassezza e l' audacia. Omero caricando delicatamente alcuni tratti fece che l' invettiva amara d' un Eroe irritato diventasse l' improperio d' un vigliacco insolente. Parmi che il Rochefort non abbia conservato abbastanza il color preciso di questo discorso. Del resto questo saggio dell' abilità d' Omero nel genere Satirico fa compiangere la perdita del suo Margite

nertela in disparte (f3)? Ah non si conviene che il Principe tragga i figli degli Achei alla perdizione. O dappochi, o tristi vituperi, Achee, non Achei (t3). Torniamo a casa colle navi, e lasciamo star quì costui a smaltir i suoi regali (u3), on-

---

gite che nella sua spezie era forse miglior dell' Iliade. CESAROTTI.

(f3) Questa è un' allusione insidiosa al ratto di Briseide. CESAROTTI.

(t3) *O vere Phrygiæ, neque enim Phryges*. Virg. Ma il tratto Virgiliano ha più garbo, perchè allude a' Frigi *evirati*, sacerdoti di Cibele. CESAROTTI.

(u3) Il Rochefort si lagna che la lingua Franzese non permetta di usar i termini più espressivi, e calzanti, qual sarebbe nello stesso proposito quel che disse un vecchio militare a un ricco superbo: *cuves ton or*. La lingua Italiana è più felice: *smaltire* corrisponde perfettamente all' energica frase del Testo, che rappresenta un uomo pressochè affogato dalle sue ricchezze, come un crapulone dal cibo. Il Rochefort ve ne sostituì un' altra non senza merito, *s' enyvrer d' opulence*. Il Pope non ne conservò la bellezza, non punto più della Dacier, dicendo *waste his store* (*consumar le ricchezze*): ma il Bitaubè che si fa uno studio di notar anche le minute differenze delle locuzioni usate da' suoi colleghi è quì al di sotto d' ogn' altro. *Goder delle sue ricchezze*, oltre all' esser

 un'

onde conosca se gli siamo d' ajuto, o se no: egli che disonorò Achille, uomo assai miglior di lui, e si ritiene il premio rapitogli a forza. Ma certo Achille non ha bile nelle viscere, ed è anzi indolente, che questa, Atride, per mia fè sarebbe l' ultima delle tue ingiurie — Così disse: ma tosto (v3) *gli si fe' innanzi il divino Ulisse, e guatandolo bieco lo sgridò con aspre parole. Tersite che-cianci-senza-giudizio, benchè tu sia un aringator piacevole* (x3), *t' accheta; nè voler solo cozzar coi Re: ch' io credo che non vi sia uomo più tristo di te fra quanti cogli Atridi vennero ad Ilio. Or cessa di parlamentare rimenandoti i Re per la bocca, nè prof-*

fe-

---

un' espressione fredda, e comune, non è nè odioso, nè di mal augurio. CESAROTTI.

(v3) Omero conosce di dover esser pronto, ma non sa esserlo. V. P. I. c. I. Osserv. (k2).

CESAROTTI.

(x3) I termini Greci *ligys agoretes* non sembrano molto proprj. Essi sono gli stessi con cui si caratterizzò la soave facondia di Nestore. Quindi i traduttori Italiani spiegano *dolce dicitore*, ma la parlata di Tersite avea tutt' altro carattere che la dolcezza. Lo Scoliaste del MS. Veneto lo prende per un' ironia, il che non s' accorda coll' altro Epiteto.

Me-

ferir villanie contro di loro, nè ti brigar del ritorno. Noi non sappiamo ancor di certo come andrà questo affare, nè se i figli degli Achei sian per tornare con buona o con trista sorte (y3). E perciò tu ti stai a bell' agio (z3), vituperando il pastor de' popoli l' Atride, Agamennone: (forse) *perchè gli Eroi Danai danno loro di molti doni, tu* (però) *non fai che morderlo parlamentando. Or io ti dirò una cosa che sa-*

Meglio il Bitaubè *bien que tu possedes une voix bruyante*, ma il so.tentativo *agoretes* (aringatore) appartiene più all' eloquenza in general, che alla voce. In ogni modo è per lo meno ambigua, nè il sentimento compensa gran fatto l' equivoco. CESAR.

(*y3*) Queste son parole di conforto? Lo Scoliaste Veneto osserva, che parlando a Tersite vuol esser inteso dal popolo. Che importa? Non era meglio il far a tutti sperare un ritorno glorioso, o dire almeno che questa cura convien lasciarla agli Dei? E' vero che non tarderà molto a confortar la moltitudine: ma perchè incominciar dal disanimarla? CESAROTTI.

(z3) Il Testo ha *tu siedi*, quando pocanzi avea detto che all' opposto tutti sedevano, e Tersite solo era ritto. Non resta che d' intender questo termine come si è tradotto. Lo Scoliaste Veneto s' accorse dell' inavvertenza, e perciò crede che questi tre

ſarà compiuta: s' io più ti colgo a farneticar come adeſſo, che la teſta d' Uliſſe non iſtia più ſopra il buſto, e ch' io non ſia più chiamato il padre di Telemaco (*a* 4), *ſe non ti prendo e ti ſpoglio delle care veſti, del manto, e della tonaca, e di ciò che copre le vergogne, e non ti caccio piagnente alle celeri navi dopo averti battuto di ſconcie battiture in mezzo al Parlamento.*

Così diſſe, e collo ſcettro gli percoſſe il doſſo e le ſpalle (*b* 4)*: ſcontorcevaſi colui, gli*

---

verſi debbano ometterſi anche come ſuperflui. Quanto a me crederei che per queſto, ed altri capi ſi avrebbe potuto omettere la metà di queſta parlata, ch' è piena di borra, mal conneſſa, e ſparſa di ripetizioni, e di ambiguità. Il ſaggio Uliſſe queſta volta ſi fa meno onor di Terſite: la ſua più grande eloquenza ſta nel baſtone. CESAROTTI.

(*a* 4) Il Pope, e il Rochefort hanno perduto una bellezza ſoſtituendo *mio figlio* a *Telemaco*. Il nome preciſo del figlio è un' eſpreſſione preziosa di natura nella bocca del padre, e dice molto di più del termine generale, e comune. CESAROTTI.

(*b* 4) Queſt' Uliſſe è un po' bruſco: egli non mette tempo fra la minaccia, e 'l fatto. Almeno aveſſe ammonito quello ſciaurato che gli dava queſte per caparra. CESAROTTI.

(*c* 4)

gli caddero copiose lagrime, un lividore sanguigno gli si alzò sopra la schiena dai colpi dell' aureo scettro: egli allora sbigottito si mise a sedere, e addolorato guardando sconciamente intorno si rasciugava le lagrime. Allora gli altri benchè attristati risero saporitamente sopra costui, e taluno guardando l' altro vicino, diceva: oh Dei! certamente Ulisse operò immensi beni, sia dando ottimi consigli, sia ordinando battaglie, ma ora fece il massimo di tutti i beni agli Argivi mettendo un freno ai favellamenti di questo oltraggioso saettator-di-parole: non credo io già che un' altra volta il suo spirito tracotante abbia a tentarlo di svillaneggiare i Re con vituperosi detti.

Così disse la moltitudine; ma Ulisse espugnator-di-città alzossi tenendo lo scettro, e presso a lui Minerva dalle-glauche-luci simigliante a un araldo ordinava al popolo di tacere (c4), *acciochè i primi e gli*

(c4) A che pro questa metamorfosi? l' ufizio di semplice araldo era degno di Minerva? Il parlamento non mancava certamente d' Araldi: di sopra ne abbiam veduto nove, e doveano naturalmente conoscersi. Se Minerva diventava il decimo, come c' entrava egli? se prendea l' aspetto d' uno dei soliti,

 do-

e gli ultimi tra i figli degli Achei ne udissero il ragionamento, e ne pesassero il consiglio. Allora egli assennatamente parlamentò e disse: O Re Atride, gli Achei vogliono ora farti il più svergognato degli uomini dividenti-la-voce (d 4), nè si curano di mantenerti la promessa che già ti fecero nel qua portarsi da Argo nudri-

---

dov' era il vero? In verità cotesta Dea potea far a meno di sconciarsi per così poco. CESAROTTI.

(*d* 4) Quintiliano parlando dei varj generi Oratorj che possono impararsi da Omero, rammenta tra i più grandi esempj le parlate di questo libro. E' difficile infatti il trovar in altri o tratti più raffinati di politica, o tocchi più artifiziosi d' arte Oratoria. L' eloquenza d' Ulisse prende tutte le forme, e tutti gli aspetti. Nel suo primo discorso egli parlò con accorta gentilezza ai Capitani, facendo travedere il disegno occulto d' Agamennone, e la fiducia che aveva in essi; nel secondo comanda autorevolmente alla plebe ammutinata, e le fa sentir il suo dovere. Nel terzo reprime con parole aspre, e minacciose l' insolente audacia d' un ribaldo: ora finalmente nel quarto, poichè tutto il popolo è raccolto, applica delicatamente agli animi esacerbati i rimedj topici che debbon far uguale effetto sopra di tutti. Comincia da un rimprovero, ma dolce e indiretto, poi mostra di compatirli come un amico, e fa egli stesso le lo-

dritor-di-cavalli, che tu non ritorneresti senz' aver distrutto Ilio dalle-forti-mura. Imperciochè agguisa di teneri fanciullini, o di femmine vedove piangono l' un coll' altro per desio di tornarne a casa. Egli è invero dura cosa il tornarsene afflitto (e4). Imperciochè taluno s' attrista stando un solo mese lontano dalla moglie presso la nave di-molti-banchi, allorchè lo ritengono le

loro scuse, indi con un passaggio naturale mette accortamente sotto i loro occhi tutto ciò che può ispirar loro coraggio, rammemora le promesse del cielo, e le mostra avverate sino a quel punto, onde animarli ad attendere tranquillamente l' intero loro compimento poco lontano; con che dà un' indiretta, ma pure adeguata risposta alla querela d' Agamennone d' esser ingannato da Giove. No, non è Giove che c' inganna, sono i Greci che mancano a se stessi, ed a lui. POPE, MAD. DACIER.

(*e*4) Mad. Dacier confessa che questo luogo è difficile: ella dovea dire che presenta un controsenso, il quale non può salvarsi con tutta l' industria sua, e de' suoi confratelli. Il dotto Clarke si stupisce del di lei imbarazzo, e trova il Testo chiarissimo. Sì, certamente, se si guarda al senso Gramaticale, ma se si guarda al Logico v' è una sconcordanza palpabile; in luogo di dire *ch' è dura cosa il tornarsene*, dovea dirsi tutto all' opposto, che era co-

le tempeste del verno, e 'l mare agitato: ora per noi è questo il nono anno che rivolvesi, mentre pur dimoriamo quì. Io perciò non condanno gli Achei se si affligo-

---

dura cosa il restar quì a consumarsi d' afflizione. Quel che segue immediatamente lo dimostra fino all' evidenza. Si scusa il dolore dei Greci per la loro assenza con un esempio *a minori ad majus*, e si lega il discorso con un *imperciocchè*. E' dunque visibile che il sentimento precedente dee contener la proposizione che vuol provarsi, e questa è diametralmente opposta a quella del Testo. Madama Dacier vorrebbe pure trovarci il senso ragionevole, che s' avvede anch' ella essere il nostro, ma per estorcelo da questo luogo convien por le parole sull' equuleo per farle dir una solenne bugia. Se non si vuol confessare che Omero ha pensato, o detto tutto al rovescio di quel che suggeriva il buon senso, converrà dire o che il Testo è sconnesso, e ci manca un sentimento intermedio, o che il verso accennato è intruso (giacchè il senso senza di esso potrebbe correre, e benchè forse un poco oscuro, non sarebbe almeno contraddittorio) o che finalmente, il che è più verisimile, il verso è scorretto, e in luogo di *neesthai* (*tornare*) deve leggersi *menesthai* (*rimanere*), o altro di simil senso. I Gramatici, gli Scoliasti, i cacciatori di Varianti, i disfotteratori di Codici non solo non hanno cercato un riparo a questa scorrezione,

gono presso le ricurve navi (f4): pure è turpe cosa l' esser quì restato a lungo, e 'l tornarsene a mani vuote (g4). Soffrite amici, e indugiate per qualche tempo, onde possiam sapere, se Calcante profeteggiò il

---

ne, ma non hanno nemmeno sospettato ch' ella ci fosse. I traduttori Oltramontani si sono sbrigati omettendo il verso, o interpretandolo com' io so. Il solo Bitaubè lo spiega come sta nel Testo, ma egli fu costretto a lasciar il sentimento che segue isolato, e senza l' appicco dell' *imperciocchè*. Egli avrebbe inoltre dovuto sentire che il passaggio riesce brusco, il contesto perde quella fina connessione che ne fa il pregio, e la sentenza sopra il ritorno scollocata, e anticipata guasta il buon effetto dell' ordine.
CESAROTTI.

(f4) La voce Greca *coronisin*, val propriamente *che hanno i rostri come un becco di cornacchia*, vale a dire, lungo, ed aguzzo. Ecco come nei termini primitivi tutto è particolare, tutto è somiglianza, ed immagine. CESAROTTI.

(g4) Questo verso conferma a meraviglia la nostra osservazione precedente. Esso corrisponde, e risponde alla prima sentenza. *Trista cosa*, avea detto Ulisse, *il restar quì afflitto: sì*, ripiglia ora, *ma più trista il tornarsene senza frutto*. Senza questa corrispondenza svanisce il sapore di questo luogo.
CESAROTTI.

(h4)

il vero sì, o no (h4). Imperciocchè ben ſappiamo nell' animo, e ne ſiete teſtimonj voi tutti, cui le Parche della morte non aſſalirono via portandoli (i4). Parmi jeri, o l' altro jeri (k4), allor quando i Aulide ſi raccoglievano le navi degli Achei portando la ſciagura a Priamo e ai Tro-

---

(h4) Un tal ſentimento doveva eſser eſpreſso così? Era queſta una ſcommeſsa da ſcherzo per aſpettarſene l' eſito con tanto riſchio? Doveva eſserci dubbio ſulla fede di Calcante? e quando ci foſse, giovava di farlo ſoſpettare? Non doveaſi piuttoſto ricordar l' oracolo di quel Profeta con un tuono di ſicurezza religioſa? CESAROTTI.

(i4) Il Bitaubè oſserva che Uliſse fa un' alluſione toccante alle perdite dei Greci. Dovea dir piuttoſto un' alluſione inopportuna. Perchè rammemorar le loro perdite quando ſi volea confortarli? Oltrechè a qual pro avviſarci che l' augurio ſtava preſente alla memoria di chi era ſopravviſsuto? doveano forſe ricordarſelo i morti? CESAROTTI.

(k4) Lo Scoliaſte acutamente rifletre che Uliſse abbrevia lo ſpazio di nove anni, e lo riduce ad un giorno, per ſcemar la noja, e l' afflizione dei Greci. Mad. Dacier non laſcia cadere queſta fina rifleſſione, e il Clarke la loda con gravità. Qual miſeria! Era veramente da ſperarſi che i Greci prendeſsero il cambio. Dovea piuttoſto oſservarſi che que-

Trojani, noi ci ſtavamo a cerchio intorno intorno ad una fontana preſſo i ſacri altari, offerendo agl' immortali perfette ecatombe ſotto un vago platanetto (*l* 4), *da cui ſgorgava una limpida acqua: allora apparve un gran portento, un Dragone orribile ſparſo il dorſo di macchie ſanguigne, che lo ſteſſo Olimpio* (Giove) *mandò alla luce: egli sbucato dall' altare avventoſſi ratto al platano. Erano colà i pulcini d' un paſſero pargoletti, in vetta del ramo, tremolanti ſotto le foglie. Otto erano eſſi, e nona era la madre che gli avea partoriti. Pigolanti in ſuono compaſſionevole il dragone gli divorò: la madre gemente ſvolazzava intorno agli amari figli, egli ravvoltolandoſi l' afferrò per un' ala, mentr' empieva l' aria di ſtrilli* (*m* 4). *Poſciachè*

---

queſta eſpreſſione rappreſenta la vivacità dell' impreſſione fatta dal prodigio, e ſerve a fiſsar lo ſpirito dei Greci ſu queſta idea conſolante. CESAROTTI.

(*l* 4) V. Tav. Storico-Geograf. nella Beozia, alla voce *Aulide*.

(*m* 4) Tutta queſta narrazione è pittoreſca, e toccante, e il numero della verſificazione è del più eſpreſſivo, e naturale artifizio. Le due voci *petalis hypopepteòtes* (tremolanti ſotto le foglie) che chiudono il verſo con due ſpondei dopo due dattili cadenti, e il

chè s' ebbe ingojati i passerini, e lei stessa, il Dio che lo fè comparire, lo rese ammirabile, poichè fecelo pietra il figliuol di Saturno dall'-adunca-mente. Noi ci stavamo attoniti di ciò ch' era addivenuto. Tali furono gli orribili prodigj degli Dei avvenuti nel mezzo dell' Ecatombe. Allora Calcante profeteggiando parlò in tal guisa. Perchè siete voi ammutoliti, o capochiomati-Achei? Il provido Giove mostrò a noi questo gran portento, tardo segno di tardo successo, di cui la gloria non fia mai che perisca. Siccome questo s' ingojò i fi-

---

il triplicato suono dei *p* che s' intoppano l' uno nell' altro, rappresentano al vivo il divincolamento impotente dei poveri passerini che tentano di volare, e ricascano. *Tetrigòtas* fa sentire ad un tempo lo strillar degli uccellini, e lo scroscio dei denti del dragone nel divorarli. Il verso *Meter d' amphepotàto odyromene phila tecna*, dipinge col primo emistichio lo svolazzamento, e coll' altro il gemito e l' agonia della madre; nel seguente vedi le spire del dragone avvoltolarsi intorno al verso, come alla passera, *Tend' elelixamenos pterygos laben :* e la voce piena *amphiachyan*, che chiude il verso colla triplice *a* riempie l' orecchio, al par dell' aria, della voce spaventata della medesima che grida a tutta gola. L' osservazione sottile di queste squisitezze ci rende sensibi-

i figli della passera, e lei, otto essi, e nona la madre che partorì i figli, così noi altrettanti anni staremo quì a guerreggiare, e nel decimo prenderemo la città dall'ampie-strade (n4) (o4). *Così egli parlò, le*

---

sibili a quella musica pittoresca delle parole che parla ad un tempo all'orecchio, al cuore, e allo spirito. CESAROTTI.

(*n*4) Cicerone ci lasciò di questo pezzo una traduzione in verso nel 2. della Divinazione, che, quantunque inferior di molto a quella d'Omero nella parte pittoresca, non è però spregevole, come mostra di crederla il Clarke: la versificazione procede con naturalezza, e con dignità; lo stile ha una patina d'antico che ci sta bene, nè so qual Poeta Latino, anteriore a Virgilio, potesse nel suo totale farla migliore. Ella chiude con più precisione, e più nobiltà dell'Omerica:

Nam quot aves tetro mactatas dente videtis,
Tot nos ad Trojam belli exantlabimus annos;
Quæ decimo cadet, & pœna satiabit Achivos.
CESAROTTI.

(*o*4) Non si può domandar conto ad Omero dell'interpretazione di questo prodigio, che probabilmente era una tradizione religiosa, come lo doveva essere quella della scrofa bianca con trenta porcellini trovata da Enea presso Virgilio. Ella deve anzi esserci preziosa come una delle prime traccie di quel lin-

le quali cose tutte ora si compiscono. Orsù dunque rimanete quì tutti o Achei da' begli-schinieri fino a tanto che abbiamo presa la grande città di Priamo.

Così disse, e gli Argivi levarono un alto grido, le navi all' intorno rimbombarono terribilmente al gridar degli Achei ch' esaltavano il discorso del divino Ulisse. Tra questi allora parlò Nestore il Cavalier Gerenio (p4). *Oh Dei! invero voi dis-*

---

linguaggio allegorico, che secondo il Gebelin, era il principal carattere dell' antichità primitiva, e di cui si parlerà in altro luogo ampiamente. Lo stesso ingegnoso Erudito, non meno che Mad. Dacier, trovano molta somiglianza tra il Dragone divorator dei pulcini, e le sette vacche magre che divorano le sette grasse, spiegate da Giuseppe. L' idee, e 'l linguaggio sono infatti dello stesso genere, ma l' allegoria Scritturale è molto più aggiustata dell' Omerica. Le vacche grasse, e le magre hanno un' analogia naturale coll' abbondanza, e colla sterilità che distrugge i frutti della prima: all' incontro non apparteneva che a Calcante d' indovinar il rapporto fra nove pulcini ingojati, e nove anni scorsi, e molto più fra una Città presa, e un Dragone petrificato. Veggasi Cicer. nel Lib. 2. *de Divinat.* c. 30. CES.

(p4) La ragione di questo titolo si vedrà più sotto nel Catalogo.

disputate agguisa di piccioli fanciulli a cui non cale delle cose di guerra (q 4). A che dunque riusciranno i patti e i giuramenti (r 4)? Andranno forse nel fo
co

(q 4) Sembra a prima vista che Nestore in questo discorso abbia il medesimo fine d' Ulisse, ma la cosa è molto diversa. Ulisse non si propone che di ritener le truppe, e questo era il punto da cui dovea cominciarsi. Nestore inoltre vuol far loro prender le arme nel giorno stesso, e menarle al combattimento, come desiderava, ed avea proposto Agamennone. Evvi un' arte meravigliosa in questo consiglio di Nestore. Siccome ei vede che le ragioni d' Ulisse aveano fatto impressione sulla moltitudine, egli dà un nuovo tornio a queste medesime ragioni, e ne aggiunge altre di simili: finalmente veggendo che hanno prodotto il loro effetto, osa consigliare, o piuttosto comandare di prender l' armi, e lo fa con un' altezza infinita, perchè sicuro che nissuno non avrà l' audacia di disubbidirgli.

DIONIGI D' ALICARNASSO, MAD. DAC., POPE.

(r 4) La prudenza di Nestore è soggetta ad inavvertenze poco scusabili. I Greci aveano applaudito altamente alla parlata d' Ulisse, segno evidente ch' erano pentiti, e volevano restar sotto Troja. Il buon Nestore in luogo di lodarli per ciò, e servirsi appunto di questa lode per animarli ad andar al campo, crede più a proposito d' insultarli trattandoli da

fan-

co (*s*4) *i consigli e le cure degli uomini, e le prette libagioni* (*t*4), *e le destre in cui ci fidammo? Indarno contendiamo noi colle parole* (*u*4), *e da tanto tempo che siamo quì*

---

fanciulli. Indarno si direbbe ch' egli volea dir con questo esser vane le parole senza i fatti, poichè immediatamente dopo parla loro come se fossero tuttavia resistenti, e rammemora come Ulisse le promesse, e la fede di non tornare inanzi la guerra finita. Or questo è ciò di cui erano già persuasi, e potevano bensì meritare d' esser confermati in tal proposito, ma non più mortificati con un rimprovero. La traduzione Poetica diede a questa parlata un principio, s' io non erro, più conveniente. V. v. 435.

CESAROTTI.

(*s*4) La Dacier traduce con finezza, *tout cela a donc disparu avec la fumée de nos sacrifices?* supponendo che si faccia allusione al sacrifizio dianzi accennato. Forse però non è questa che un' espression generale simile alla nostra *andar in fumo*.

(*t*4) Le libagioni di vin pretto che si facevano in tutte le alleanze, e nell' altre solenni promesse. Lo stringer delle destre era pure una cerimonia essenziale in queste, e in altre occasioni di reciproca amicizia.

(*u*4) Eustazio vuol che quì si condanni occultamente la contesa fra Achille, ed Agamenonne: raffinamento da Comentatore, che il Pope, e il Bitaubè

quì non troviamo ingegno che ci scampi. Tu Atride, tenendo tuttavia inconcusso il tuo consiglio, impera agli Argivi nell'alpre battaglie (v4). Lascia che si consumino quell'uno o due che fanno setta a parte dagli altri Greci (x4), ma il lor disegno non avrà effetto, nè torneremo in Argo pria

---

bè potevano lasciar da rilevare alla sola Dacier. Che ha a far quella contesa colla presente disputa di oggetto affatto diverso? E perchè Nestore avrebbe dovuto accennar i torti di Agamenonne quando dovea cercare di riconciliar a lui tutti gli animi? CESAR.

(v4) Questa espressione non corrisponde all' oggetto di Nestore. Ella è generale e vana. Agamennone non era il Capitano? qual bisogno c'era d' ammonirlo a comandar nelle battaglie? non l' avrebbe fatto nelle occasioni? si dovea confortarlo a comandare che i Greci si ordinassero allora in battaglia, e questo è ciò che Omero non dice. CESAROTTI.

(x4) Quì pure gli stessi Moderni pretendono che si parli d' Achille, e lodano questo tratto. Io non vorrei lodarlo, se la riflessione fosse vera: ma ella non mi par punto più solida della precedente. Nestore non avrebbe trattato da ribelle un Eroe di cui conosceva le ragioni, e bramava la reconciliazione. E' visibile che quì si parla di Tersite, e di que' pochi che bramavano il ritorno per viltà, come lo mostra la costruzione medesima. Eustazio questa

pria di aver conosciuto se sia falsa, o no, la promessa dell' Egi-tenente Giove (y 3). Imperciocchè io dico che l' oltrapossente Saturnio ci fece un cenno favorevole in quel giorno in cui gli Argivi montarono le celeri navi per arrecare straggi e morte ai Trojani, dandoci segni propizj folgorando a destra. Niuno dunque s' affretti di tornar a casa inanzi d' essersi coricato con qualche moglie de' Trojani (z 4), e d' aver vendicato il rat-

---

volta vide meglio il vero del Pope, e del Bitaubè.
CESAROTTI.

(y 4) Questa espressione è dello stesso genere che quella d' Ulisse contro Calcante, ed è più sconveniente perchè si tratta di Giove. E' vero ch' egli non dubita della promessa, e che questo non è che un modo di dire: ma perchè non sceglier a bella prima il più rispettoso, e 'l più acconcio?

CESAROTTI.

(z 4) Il Sig. Mercier nel recente Opuscolo, intitolato *Mon bonnet de nuit*, tra le molte sue riflessioni poco favorevoli alla gloria d' Omero, si mostra non poco scandalezzato che il vecchio, e saggio Nestore, proponga ai soldati un motivo così vergognoso. Questa volta il suo *berrettino da notte* non dovea essergli ben assettato sul capo. Egli mostra di non aver posto mente alle circostanze, ed ai tempi. Il bottino, e la vendetta erano allora i più forti inci-

citamenti della guerra; la preda, e le violenze n'erano gli ornamenti, ed i premj. Lo ſteſſo virtuoſo Bruto in tempi ben più civili fu coſtretto di promettere a' ſuoi ſoldati il ſacco di due città. Quel ch' è più la rappreſaglia, e la vendetta erano non ſolo lecite, ma riſguardate come un merito. Oltrechè la guerra non conoſce leggi, i Trojani non aveano verun diritto alla diſcrezione dei Greci: un rapitore, un violator dell' oſpizio, un popolo intero che lo ſoſtenta in una cauſa ingiuſtiſſima, non meritavano d' eſſer puniti colla pena dello ſteſſo genere? Queſt' idea era così ragionevole nella mente dei Greci, che Ajace d' Oileo, ſul punto d' eſſer lapidato dai Greci ſteſſi per aver ſacrilegamente ſtuprata Caſſandra nel tempio di Minerva, ſcampò la morte col giurare d' aver fatto ciò, non per impeto di brutalità, ma per vendicar l' affronto di Elena. Neſtore che volea muover la moltitudine dovea cercar i motivi più efficaci: e qual altro più forte di queſto per una turba di ſoldati brutali, ſpezialmente dopo un sì lungo diſtacco dalle loro mogli? Queſta ſola immagine riuniva nel loro ſpirito il triplice piacere dello sfogo, della vendetta, e dell' inſulto. Non v' è altro che una religione pura come il Criſtianeſimo che poſſa condannare un tal diſcorſo, che non ſarebbe trovato ſtrano nemmeno ai tempi noſtri nella bocca d'un uomo di mondo in tal circoſtanza. Il Sig. Mercier s' immaginava forſe che Neſtore parlaſſe a una truppa di Monaci? CESAROTTI.

ratto, e i gemiti d' Elena (a5). Che se alcuno violentemente vuol tornarsene a casa, provisi di toccar la sua negra nave ben-corredata-di-banchi (b5), se vuol incontrar prima degli altri il fato e la morte. Tu intanto, o Re, consulta saggiamente te

---

(a5) Questo è un tratto fino, e lodato a ragione dai Critici: esso serve ad insinuare ch' Elena fu rapita a suo mal grado, e quindi allontana l' idea odiosa, e spregevole di combattere per nna adultera volontaria, e vi sostituisce la compassione, e l' onore. Veggasi però più sotto l' Osservazione (*f6*).

POPE, DACIER.

(b5) Il furor degli Epiteti è una vera malattia d' Omero. Essi sono per lo più inutili, e spesso inopportuni come i presenti. " Quantunque gli E-
,, piteti, dice uno dei principali Omeristi (Dacier
,, Osserv. sulla Poet. d' Arist. c. 22.), siano pro-
,, priamente fatti per la Poesia, e che un discorso
,, privo di essi comparisca nudo, e disadorno, l' uso
,, che si dee farne non lascia d' aver le sue leggi, e
,, i suoi limiti. Se un Poema è troppo carico d' e-
,, piteti egli è freddo, e se gli Epiteti sono mal
,, scelti, o sconvenienti riesce assurdo, e ridicolo. Il
,, Poema cade allora nel difetto che Aristotele rim-
,, proverava a un certo Cleofonte, il quale voleva
,, ornar le più picciole cose, e si esprimeva per tut-
,, to così ridicolamente come se avesse dato l' ag-
,, giun-

te da te ſteſſo, e credi anche ad altri. Non ſarà da rigettarſi quel ch' io ſon per dire. Agamennone, fa di partir i tuoi guerrieri per nazioni, e per tribù, onde tribù a tribù dia ſoccorſo, nazione a nazione (c 5). Se ciò farai, e che gli Achei

---

„ giunto di *venerabili* ai fichi “. L' opere di queſto Cleofonte non eſiſtono più, ma preſſo Omero non v' è ſcarſezza di coteſti *fichi venerabili*.

CESAROTTI.

(c 5) Il conſiglio di dividẹr l' armata in varj corpi compoſti interamente d' uomini della ſteſſa nazione, e della ſteſſa tribù, è giudizioſiſſimo, sì riſpetto alla preſente circoſtanza, che in viſta del buon effetto nella battaglia. Quanto al primo il ſuo oggetto immediato era quello di toglier all' armata qualunque occaſion di tumulto, e di romper le fazioni che poteſſero eſſerſi formate, ſeparando i ſoldati con una nuova diviſione, e facendo che ciaſcheduno degli ammutinati ſia ad ogni momento ſotto l' occhio del ſuo Capitano per la correzione. Rapporto al ſecondo era da ſperarſi che l' armata ſarebbeſi rinvigorita con queſta unione. Soldati di diverſe nazioni che avevano diſegni, intereſſi, affetti diverſi non potevano aſſiſterſi con certo zelo, nè concorrer così bene allo ſteſſo fine, come amici che danno ajuto ad amici, congiunti a congiunti. Ogni comandante ha in viſta la gloria della ſua propria nazione; un' emu-

chei t' ubbidiscano, verrai allora a conoscere qual dei Capitani è dei soldati sia codardo, e qual valoroso, perchè ognuno combatterà a tutto suo potere: e scorgerai altresì se t' impedisca di espugnar Troja l' op-

---

lazione più viva si suscita tra corpo e corpo, e ciaschedun dei guerrieri combatte non solo per l' onore general della Grecia, ma per quello ancora della sua classe. POPE.

Non deesi scordar quì una critica galante di Pammene Tebano. Omero, diceva egli, non s' intendeva punto dell' arte di ordinar una battaglia, poichè in luogo di collocar insieme i nazionali, e i congiunti, doveva formar altrettanti squadroni d' amati, e d' amanti; onde l' armata fosse spinta dal medesimo spirito, e stretta da un vincolo vivo, e animato; imperciocchè gli uomini abbandonano talor nel pericolo i parenti, gli alleati, i padri, i figliuoli stessi, ma non fu mai nemico che penetrasse tra l' amante, e l' amato. MAD. DACIER.

Appunto con questa idea il celebre Epaminonda avea fatto un battaglione d' amanti, che si chiamava la *Banda Sacra*, e che confluì moltissimo alle vittorie di Tebe. Il nome solo di quel grand' uomo basta a far conoscere che l' amor che guidava questo squadrone singolare doveva esser puro, ed Eroico. V. il Ragionamento sopra Eschine Cors. Rag. T. 1. p. 462. CESAROTTI.

Que-

opposizion degli Dei, o la codardia degli uomini, o l' imperizia di guerra.

A lui rispondendo parlò il regnante Agamennone: veramente, o vecchio, tu vinci in parlamento i figli degli Achei. Oh volesse pur Giove il padre, e Minerva, ed Apollo ch' io avessi dieci Achei uguali-a-te-di-consiglio, che bentosto cadrebbe la città del Re Priamo presa e distrutta sotto le nostre mani (d 5). *Ma l' Egi-tenen-*

Queste tribù somigliavano a ciò che i Franchi, e i Germani chiamavano *i Cantoni*. Si aveva cura, dice l' Ab. di Vertot, di metter insieme, e nel medesimo battaglione i parenti, e i vicini. Quest' era una spezie d' associazione, e di fraternità d arme.

ROCHEFORT.

(*d* 5) Mad. Dacier osserva con enfasi che Agamennone non desidera dieci Achilli, nè dieci Ajaci, ma dieci Nestori, *tanto*, aggiunge, *egli mette la prudenza al di sopra del valore, e della forza*. Cicerone nel Libro *de Senect.* fece questa riflessione prima di lei, ma Cicerone in quel luogo non s'avvisa di far il Critico, e volendo far l'elogio della vecchiezza si prevale alla foggia de' Retori di tutto ciò che può illustrare il suo soggetto. Io dal mio canto farò una riflessione affatto contraria, vale a dire, che questo voto è mal inteso, e ch' egli doveva all' opposto desiderar dieci Achilli, e dieci Ajaci, e contentarsi d'

*nente Saturnio Giove mi diè degli affan-
ni: egli mi precipita in discordie, e in
ris-*

d' un solo Nestore. Io so bene che in generale, e trattandosi di persone ordinarie, dieci consigli vagliono più che uno; ma so altresì che una buona testa è capace di condur sola molte migliaja d'uomini, laddove l' uomo il più valoroso del mondo non può niente da se solo per una battaglia, o un assedio. Ma checchè ne sia del fondo della cosa, io sostengo che in bocca a un Re è un discorso grossolano, e disobbligante, il far ch' ei dica a un saggio ministro che gli diede un eccellente consiglio: piacesse a Dio che avessi appresso la mia persona dieci uomini uguali a voi; poichè il ringraziamento convenevole in questa occasione sarebbe piuttosto quello d'attestargli ch'egli non crede di aver bisogno che de' suoi lumi per governare il mondo intero. Al contrario niente non è più grazioso per un soldato, o per un uffiziale risguardato soltanto come uomo di mano quanto il sentirsi a dir dal suo Principe: piacesse a Dio ch' io avessi nella mia armata dieci, o anche dieci mila uomini come voi, perchè il bravo uffiziale, o soldato non pretende di bastar solo per una spedizion militare. Il Tasso imitò questo luogo nel Canto 7. ma, per la legge di cangiar tutto ciò che si prende da Omero, egli fa cader sul valore ciò che Omero riferisce alla prudenza: e Goffredo dice a Raimondo:

O pur

risse vane (*e* 5). *Io*, *ed Achille abbiam con-*

O pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile!

Finalmente non può soffrirsi la lode che la Dacier dà ad Omero di preferir la prudenza al valore, poichè tutto il Poema è fatto per metter il valore, o piuttosto la brutalità d'un solo furioso al di sopra della prudenza di Nestore, e di tutti i capi dell'armata Greca, nè i consigli dell'Eroe prudente procurano ai Greci una piena vittoria, riserbata al solo braccio d'Achille. TERRASSON.

Nella Traduzione Poetica coll'aggiunger qualche altro sentimento si pose questo voto in un punto di vista alquanto diverso, e forse più conveniente alla graduata connession del discorso (v. 479.). Agamennone vorrebbe aver dieci Nestori, perchè se i capi dell'armata, tra i quali conta se stesso, avessero tutti la sedata ragionevolezza di quell'Eroe, tutti cospirerebbero al pubblico bene, nè si lascierebbero trasportar dalla cupidigia, o dall'ira a qualche passo contrario alla causa comune. Ciò conduce naturalmente il cenno della sua rissa con Achille, e fa strada alla confession del suo torto. CESAROTTI.

(*e* 5) Questo è un nuovo tratto che ci fa conoscere la dottrina religiosa di tutta l'Iliade. Gli Dei son la cagione di tutto il bene, e di tutto il male fisico, e morale del mondo: i viziosi danno ben volentieri agli Dei la colpa dei loro trascorsi; nè v'è al-

contrastato con reciproche parole per una donzella, ed io fui primo ad insolentire (f5): ma se una volta faremo accordo (85),

alcuno che se ne mostri scandalezzato. Il povero Giove sembra il becco Azazel degli Ebrei, caricato dei peccati del popolo. Almeno si fosse scelto un Dio subalterno, e maligno per farlo autore della colpa, e delle disgrazie. La religione de' Manichei era meno lontana dall' Ortodossia di quella d' Omero. Una Teologia di tal fatta non è che una impostura di pietà; ella indebolisce la libertà dell' arbitrio, giustifica i delitti, e guida a una rassegnazione assai prossima al fatalismo. CESAROTTI.

(*f5*) Agamennone, convinto che i Greci erano offesi di lui per la partenza d' Achille, gli rappacifica con questa generosa confession del suo fallo.

DIONIGI D' ALICARNASSO.

Egli ammansa la moltitudine perchè alcuno non abbia mal animo verso di lui. L' uomo è disposto a perdonare a chi si confessa colpevole.

SCOLIASTE COD. VEN.

Un Re è ben grande quando egli dice, *ebbi torto*. Inoltre questa confessione d' Agamennone non è senza disegno. Egli dispone i Greci in suo favore, e prepara ciò che deve accadere nel corso del Poema.

ROCHEFORT.

Tutti gli altri Critici esaltano a coro questo luogo. Malgrado a questo concerto d' Elogj io non so

alte-

astenermi dal formar alcuni dubbj sopra il merito di questa confessione.

1. Ella non è punto necessaria. L'ammutinamento, e il rancor delle truppe a cagion d'Achille è, lo ripeto, un mero supposto degl' Interpreti; Omero non l'ha mai accennato: il solo Tersite lo prese per pretesto della sua insolenza, e abbiam veduto l'applauso che ne ritrasse dal popolo. Se da principio vi fu qualche rancore, era già pressochè dimenticato. A qual pro rammemorar una cosa che potea suscitarlo di nuovo, e svegliar idee dispiacevoli, e di mal augurio? Non è meglio coprir col silenzio ciò che non può farci che danno? *Noli Camarinam movere*.

2. Nel contesto non v'è niente che la domandi. Ciò che precede non ha verun appicco con questa confessione che riesce gratuita, inaspettata, ed inopportuna.

3. Essa non potrebbe bastare a calmar l'animo dei malcontenti, e dei partegiani d'Achille, perchè non è ingenua, nè seguita dall'emenda. Ad udire Agamennone egli non ha altra colpa che d'essere stato il primo a riscaldarsi. Egli omette la cagione vergognosa del suo riscaldo a fronte della causa nobile d'Achille, e 'l ratto violento di Briseide ch'era ben altro che parole. Ma che importa confessar il suo fallo se non si ripara? Perchè Agamennone non manda tosto a placar Achille colle preghiere, e coi doni? perchè sopratutto non gli rende l'amata schiava? Quest' è l'ipocrisia d'un peccatore che vuol persistere nel-

(85), *non si differirà nemmeno d' un pun-*

nella sua colpa, e pretende che gli si ascriva a merito il confessarla.

4. Ella è indecorosa. Il decoro è troppo essenziale ad un Principe per trascurarlo senza una precisa necessità. Le virtù d' un Regnante non sono sempre quelle d'un privato. Non mancava ad Agamennone qualche pretesto per rendere la sua violenza scusabile; e giovava al pubblico che si facesse un' illusione piuttosto che credere d' esser governato da un Re violento, e brutale. La religione sola può autorizzare, e talora nobilitare l' umiliazione d'un Re dinanzi al suo popolo. Ma in qualunque altra occasione chi si confessa reo per timore, e non ripara ampiamente il suo fallo con qualche atto di virtù superiore, avvilisce la sua dignità, e lascia nell' animo dei sudditi un' impression di dispregio più funesta della sua colpa medesima. CESAROTTI.

(85) Questo è un altro cenno ugualmente lodato dai Critici antichi, e moderni. Agamennone, dicono essi, col più delicato artifizio, fa traveder alle truppe la sua riconciliazione con Achille, e le incoraggia col prospetto d' una sicura conquista. O io farnetico, o questo luogo merita tutt' altro che lode. Non è questo un dire alle truppe con altri termini, che Troja non poteva esser presa senza d' Achille? e non doveano queste, se non erano balorde come il loro capo, rispondere immediatamente: e bene, se così è, per-

è, perchè dunque ci vuoi tu travagliar senza frutto? Vatti prima a riconciliar con Achille, e allora ti seguiremo alla guerra. Ma v' è ancora quì un' assurdità d' un' altra spezie. Giove non aveva egli assicurato Agamennone ch' egli prenderebbe Troja in quel giorno stesso? non era questa la fiducia sulla quale costui volea trarre i Greci a battaglia? come dunque può dire che qualora sia rappacificato con Achille, la rovina di Troja non sarà differita d' un solo istante? *Quodcumque tetigeris, ulcus est*. Questa seconda riflessione ne sveglia un' altra che deve aver ferito molto prima tutti i lettori di buon senso. Agamennone ha una rivelazione di Giove che lo assicura non solo della vittoria, ma della espugnazione di Troja. Nestore, Ulisse, gli altri sono pieni d' ugual fiducia. Il palesar il comando di Giove avrebbe la massima, la più salutare efficacia: animerebbe le truppe, mostrerebbe la niuna necessità del soccorso d' Achille, farebbe conoscer che Giove nella passata contesa si dichiara per Agamennone, e ne protegge la causa. Pure in luogo di comunicar la cosa all' esercito, egli la dissimula dal principio al fine di questa scena Eroi-Comica, con quella gelosia con cui dovrebbesi dissimulare il più funesto presagio, e non la dichiara nemmeno poichè vede l' esercito già commosso, e ben disposto per le parole d' Ulisse, e di Nestore. Si dirà che Agamennone temeva di non esser creduto. Bell' opinione che avea di se, e della sua riputazione presso le truppe. Ma quand'

an-

punto la rovina di Troja (h5). Ora andate a prender cibo, onde poi apprestar la battaglia. Uno aguzzi ben l' asta, e asset-

anche per se non fossero disposte a prestargli un' intera fede, non dovea egli tenersi sicuro che Giove avrebbe dato un peso alle sue parole, e conciliato ad esse quell' autorità di cui per avventura mancavano? E Nestore, quell' Eroe della sapienza così venerato, perchè almeno non palesa egli per lui questo decisivo segreto? In verità la ragione si perde in questo ammasso d' assurdità. CESAROTTI.

(h5) E ben onorevole per Achille d' esser lodato da Agamennone poco tempo dopo del loro dibattimento. Omero ha una grand' arte nel ricondur di tempo in tempo sulla scena il suo Eroe principale. In questa maniera Achille anche nell' inazione brilla più che alcun altro degli Eroi dell' Iliade: il Poeta lo annunzia frequentemente, e fa desiderare la sua presenza. Quelli che come Terrasson biasimarono questa inazione, da cui Omero seppe trar così gran partito, son dunque ciechi. BITAUBE'.

Agamennone avea già lodato Achille per la forza anche nel calor della disputa. Del resto due, o tre cenni fuggitivi bastano forse a compensar l' inazione d' un Eroe addormentato, e obbliato per più di dodeci canti? Credo anch' io che nella questione Omerica vi sia più d' uno ch' abbia fatto voto d' una cecità volontaria. CESAROTTI.

(i5)

setti bene lo scudo, un altro dia bene a mangiare ai cavalli piè-veloci, un altro esamini bene il suo carro, e mediti la guerra (*i* 5), *onde l' intero giorno ci proviamo coll' orrendo Marte. Perciocchè non vi sarà posa neppur un momento, finchè la notte non venga a divider le forze dei combattenti. Suderà intorno il petto la cinghia dello scudo che lo ricopre, le mani stancherannosi intorno la lancia: suderà di taluno il cavallo traendo il ben-lisciato cocchio* (*k* 5). *Chiunque poi sia ch' io scorga che*

(*i* 5) La ripetizione (e la distribuzione) delle parole (e dei versi) hanno quì una bellezza che non fu conservata da molti de' traduttori.

Eu men tis dory thexastho, eu d' aspida thesto,
Eu de tis ippìsin . . .
Eu de tis armatos amphis idon . . .

Milton ebbe certamente in vista questo passo nel 6. Canto.

. . . . . *Let each*
His adamantine coat gird well; and each
Fil well his helm, gripe fast his orbed shield ... ecc.
POPE.

(*k* 5) Agamennone specifica le circostanze d' un combattimento futuro come se fosse passato. Sembra che in luogo di confortar le truppe siasi proposto di scoraggiarle. Inoltre tenendosi sicuro della promes-

che lungi dalla pugna voglia restarsene sopra le adunche navi, niente potrà scampar costui dagli augelli e dai cani (*l* 5).

Co-

---

messa fattagli in sogno da Giove, qual fondamento ha egli di giudicare che i Trojani si difenderanno sino a sera? Egli parla anche come se il combattimento indeciso dovesse esser interrotto dalla notte. Finalmente chi gli ha detto che i Trojani usciranno dalle mura, e non lo attenderanno sopra i loro ripari come fecero sino al presente? TERRASSON.

I Canti di Tirteo che moveano gli Spartani all' arme non potevano aver più di foco, e d' entusiasmo di questo nobil discorso. ROCHEFORT.

Il Pope ha reso il quadro più animato, e più carico di tinte forti, e marziali:

This day, this dreadful day let each contend:
No rest, no respite, 'till the shades descend;
'Till darkness or 'till death shall cover all:
Let the warbleed, and let the mighty fall!
'Till bath'd in sweat be ev'ry manly breast,
With the huge shield each brawny arm deprest,
Each aking nerve refuse the lance to throw,
And each spent courser at the chariot blow.

Solo il *let each contend* finale, corrisponde assai freddamente all' emistichio terribile del primo verso.

CESAROTTI.

(*l* 5) Aristotele osserva che gli antichi Re non aveano un' autorità assoluta che nella guerra, ma nei

Con-

Così disse, e gli Argivi alto gridarono, siccome un' onda sull' alta ripa qualora Noto calando la rincalza contro un prominente scoglio che non è mai abbandonato dall' onde di tutti i venti che sorgono di qua o di là (*m* 5). (I Greci) *s' alzarono*

Consigli, e Parlamenti il loro potere non oltrepassava quello degli altri Principi, e Capitani. " Ciò, „ soggiunge, apparisce da Omero, presso il quale A„ gamennone in Consiglio soffre le ingiurie dettegli da „ Achille, ma sì tosto ch'è dichiarata la guerra, mi„ naccia di morte chiunque oserà disubbidirgli. „ Aristotele citando dopo ciò i versi di quello luogo, aggiunge un emistichio che ora più non esiste. *Par gar emì thanatos*, cioè *perchè la morte* (ossia il poter di dar la morte) *stà presso me*. MAD. DACIER.

Ecco forse il solo esempio d' una legge che porta pena di morte. L' omicidio non era punito che coll' esiglio, e si espiava, come presso i Franchi, e i Germani, con qualche soddisfazion pecuniaria. L' ultimo supplicio presso i Franzesi non era fissato che pei delitti di lesa maestà, o di tradimento verso la patria. Questo è un nuovo tratto di somiglianza tra i Greci, e i Franchi (come pure i Longobardi, e gli altri popoli barbari). ROCHEFORT.

(*m* 5) Quì v' è un po' di garbuglio, non meno che di povertà d' espressione. E' l' onda, o lo scoglio su cui dobbiamo arrestarci? CESAROTTI.

no in fretta, ſpargendoſi per le navi, e ſollevavano il fumo per le tende, e prendevano il loro cibo. Altri ad altri degli Dei ſempre eſiſtenti ſacrificavano, pregando di ſcamparli da morte, e dallo ſcempio di Marte (*n* 5). *Ma il Re degli uomini Agamennone ſacrificava all' oltre-poſſente Saturnio un bue graſſo di cinqu' anni. Invitò egli i vecchj primati di-tutti-gli-Achei, Neſtore prima d' ogn' altro, e 'l Re Idomeneo, poſcia i due Ajaci, e 'l figlio di Tideo, e Uliſſe il ſeſto, uguale a Giove in conſiglio. Sopraggiunſe ſpontaneo Menelao valente nella miſchia* (*o* 5). *Imper-cio-*

(*n* 5) Si vede con diletto queſta deſcrizione naturale piena d' evidenza piacevole ſuccedere ai quadri terribili che abbiam contemplato pocanzi. Ma Omero ci rappreſenta i ſuoi Greci come una truppa di codardi, poichè non fanno voto agli Dei che per ſalvarſi da morte. Niuno dunque di coſtoro oſava ſperar la vittoria? niuno aſpirava all' onore? Chi può intereſſarſi per queſta greggia di cervi?

CESAROTTI.

(*o* 5) Omero inteſe di rappreſentare l' amicizia e la confidenza fraterna: ma queſto verſo diventò in progreſſo uno ſcherzo proverbiale ſopra i paraſiti che non attendono l' invito. L' Epiteto dato quì a Menelao *boèn agathos*, ſignifica propriamente *valente a gri-*

ciochè ſapeva nell' animo quanta premura aveſſe il fratello. Attorniarono adunque il bue, e ſollevarono il ſalſo farro. Indi fra loro il Re Agamennone così pregò.

Giove glorioſiſſimo, maſſimo (p 5), cinto-di-negre-nubi, abitante nell' etere, fa che il Sol non tramonti, nè ſopraggiungano le tenebre, innanzi ch' io roveſci il palagio di Priamo tutto fumante, ch' io n' arda con infeſto foco le porte, ch' io ſpezzi ſul petto di Ettore la corazza ſquarciata dal ferro, e che molti de' ſuoi ſeguaci intorno di lui nella polve afferrino coi denti la terra.

Co-

---

gridare: ma Ateneo ci avverte che gli antichi chiamavano la guerra *boen'* (*grido*,) dal che appunto venne *boethin*, cioè *accorrere al grido di guerra*, che poi ſi preſe generalmente per *ſoccorrere*. Del reſto nei tempi Eroici, vale a dir, ſemibarbari, la voce gagliarda, e terribile fu riputata un pregio. Gli Eroi di Oſſian ſono ſpeſſo lodati per queſta qualità.

CLARKE, CESAROTTI.

(*p* 5) Queſta breve preghiera è un dei pezzi più diſtinti per calore, forza, e aggiuſtatezza di ſtile. La verſeggiatura è nobiliſſima, e ſenza puntelli, la locuzione non ha nè intoppi, nè proliſſità. Io mi fo una legge di notar tutti i luoghi di queſta ſpezie, acciocchè chi n'ha voglia poſſa calcolar

S 2 quei

Così disse, ma il Saturnio non per anco adempì (il di lui voto): *accolse bensì il sacrifizio, ma gli preparò un insofferibil travaglio* (95). *Posciachè questi ebbe-*

quei che sono d'una bellezza incontroversa, e ragguagliarli coi difettosi, e gli equivoci. Un Poeta ch'escluda tutti i difetti, e comprenda tutti i pregi possibili è un ente di ragione. Che resta dunque per appreziar il merito degli scrittori? Non v'è altro mezzo che far il computo dei vizj, e delle virtù, ponderarli, e determinarsi giusta i risultati delle somme, e dei pesi.

CESAROTTI.

(95) Questo modo di procedere non fa molto onore al Giove Omerico. Egli dovea rigettare il sacrifizio se non voleva esaudir il voto. Queste due cose erano reciproche. Il sacrifizio era una spezie di contratto *do ut des*. Apollo fu più leale con Crise, che Giove con Agamennone. Odasi il facetissimo Luciano nei *Sacrifizj*. *Quindi Crise che ben la intendeva, come Sacerdote, e vecchio, e saputo in Divinità, tornando da Agamennone a mani vuote, se ne querela con Apollo, presso di cui avea posto a usura i suoi doni, e ne ripete il frutto, e poco meno che non lo vitupera dicendogli, io quanto a me, o dabbene Apollo, coronai più volte di festoni il tuo tempio, che sino a quel punto era ignudo, e disadorno,*

bero pregato, e gittato via il farro, primieramente tirarono indietro (il collo alle vittime), *e le* (r5) *ſcannarono, e le ſcorticacarono, e tagliarono le coſcie* (ſ5), *e le ri-*

no, e ho abbruciate in tuo pro coſcie ſenza fine di buoi, e di capre, e tu dal tuo canto ſoffri ch' io ſia ſtrapazzato a queſta foggia, e non fai verun conto del tuo benefattore? Colle quali parole gli deſtò tal vergogna, che dato di piglio alle ſaette, e appoſtatoſi preſſo le navi dieſſi a trafiggere cogli ſtrali di peſtilenza gli Achei ſteſſi, aggiungendovi i muli, e i cani. Queſto ſcherzo ha ben più ſapore del Comento Teologico-Morale di Mad. Dacier ſopra queſto paſſo. CESAROTTI.

(r5) Noi ſiamo quì regalati della ſteſſa ſteſſiſſima deſcrizione che abbiam veduto nel 1. libro. Nella traduzione Poetica ſi è creduto che non valeſſe la pena di ricopiarla. CESAROTTI.

(ſ5 Una pittura dei ſacrifizj, ma con oggetto ben diverſo, e con altra grazia, ci laſciò lo ſteſſo Luciano nel ſopraccitato opuſcolo. Gli eruditi, e i Filoſofi mi ſapranno ugualmente buon grado di porlo qui ſotto. " Allora i ſacrificatori dopo aver molto a lungo diſaminato l' animale perchè non abbia „ difetto, o macola, te lo inghirlandano, e lo acco- „ ſtano all' altare, e ſugli occhi del Dio te lo ſcan- „ nano mentr' ei manda un mugghio lamentevole. „ Queſte ſono le parole di buon augurio, queſto il

 „ ſuo-

ricoperſero di graſſo a doppia falda, e vi poſero ſopra i pezzi crudi: queſti poi gli abbruciarono con legna ſecche sfrondate, e infilzando le viſcere le tenevano ſopra Vulcano; poichè le coſcie furono abbruciate, ed ebbero aſſaggiate le viſcere, minuzzarono il reſtante, lo infiſſero negli ſchidioni, lo coſſero acconciamente, e levarono ogni coſa. Compiuta l'opera, e appreſtata la menſa, banchettarono, ed ognuno ebbe a ſuo grado abbondevolmente d' ugual vivanda. Indi poichè ſpenſero il deſiderio di bevanda, e di cibo, cominciò fra loro a parlare Neſtore, il cavaliere Gerenio: Atride glorioſiſſimo, Re degli uomini Agamennone, non iſtiamo ora più oltre a diſcorrere, nè ſi differiſca d' un punto l' opra che Dio ſta per porre nelle noſtre mani. Orsù via gli araldi facendo il loro ufizio convochino intorno alle

---

„ ſuono del flauto, che accompagnar deve il ſacrifi-
„ zio. Or chi non crederà che gli Dei debbano al-
„ legrarſi a queſto ſpettacolo? E quando la tabella
„ dei riti preſcrive che niuno oltrepaſſi i vaſi luſtra-
„ li che non abbia pure le mani, il ſacerdote dal
„ ſuo canto ſta lì tutto imbrodolato di ſangue, e
„ agguiſa dell' antico Ciclope ſquarta, e ſmembra,
„ e ſtrappa le viſcere, e ne ſchianta il cuore, e
„ ſpruzza di ſangue l' altare, e non omette veruna
„ pia

le navi il popolo degli Achei dalle-loriche-di-bronzo: e noi così raccolti andiamo per l' ampio esercito degli Achei, onde eccitar prontamente l' acuto Marte. Così disse, nè dissentì il Re degli uomini Agamennone. E tosto comandò agli araldi d' arguta-voce che convocassero alla guerra i capo-chiomati Achei: essi li convocarono, e questi si congregarono in fretta. Ma i Re alunni-di-Giove che stavano intorno Atride si affrettavano ad ordinarli: e in mezzo a loro era Minerva dall'-occhio-glauco tenendo l' Egida preziosa, immortale, non-invecchiante, da cui pendevano cento fiocchi tutti-d'-oro ben-intrecciati (15) *cia-*

„ pia cerimonia: per ultimo appiccato il fuoco vi „ mette sopra la catasta la capra colla sua pelle, e „ la pecora colla sua lana. Allora quel sacro fu„ mo, e degno di Dio sale in alto, e soavemente „ per tutto il cielo diffondesi. Ma lo Scita sprezzan„ do tutte l' altre vittime, come troppo picciola co„ sa, trae un uomo bello, e vivo all' altar di Dia„ na, e lo sgozza, e la buona Diana è paga, e „ propizia. „ CESAROTTI.

(15) Questi cento fiocchi non parvero senza mistero all' Imperator Giuliano, ma egli non ebbe la cortesia di spiegarcelo. V. l' Epist. a Serapione.

ciascheduno del-valore-di-cento-buoi (*u* 5). *Con questa spargendo-chiarore spronava a marciare il popolo degli Achei, e suscitava nel cuor di ciascheduno la gagliardia per battagliar senza posa. Tosto la guerra diventò loro più dolce che il tornarsene nel-*

(*u* 5) Si chiamava così una moneta d' oro che avea da una parte l' impronta d' un bue, dall' altra la testa del Principe, o di quello che governava. Quindi venne il proverbio, *Egli porta un bue sulla lingua*, detto che si applicava a coloro che vendevano il loro silenzio. MAD. DACIER.

Altri Critici suppongono che l' uso d' una tal moneta debba credersi posteriore ai tempi Omerici: e che questo luogo, ed altri simili debbano intendersi di buoi propriamente detti: giacchè in que' secoli tutte le compere, e le vendite si facevano col cambio delle derrate. Benchè qualche passo d' Omero sembri avvalorare quest' opinione, pure il Goguet, e il Gebelin si attengono all' altra spiegazione sopraccennata. Essi credono che l' uso della moneta fosse recato in Grecia dalle prime colonie venute di Fenicia, e d' Egitto, ov' era antichissimo. Nulla poi di più naturale quanto di denominar la moneta della sua impronta. Così presso i Franchi, come nota il Gebelin, eravi una moneta detta *Agnello*, e presso i Latini il denaro fu detto *pecunia*, perchè portava impressa l' immagine d' una pecora. Comun-

nelle concave navi all' amata terra natia (v5).

Siccome un fuoco ſtruggitore abbrucia un' immenſa ſelva ſulle vette d' un monte, e lo ſplendore ne appariſce da lungi: così mentre quelli marciavano dal rame divino un chiarore ampio sfavillante per l' etere

---

munque ſia, da queſto, ed altri luoghi Omerici appariſce che la moneta del bue era d' altiſſimo prezzo.

Non devo diſſimulare che il Sig. Maciuca porta un' opinione affatto diverſa, e crede che la voce Greca che tutti ſpiegano *di cento buoi* non abbia a far nulla con queſto animale; opinione ch' egli applica a molte voci Omeriche della ſteſſa derivazione. Ciò ſi eſaminerà meglio in altro luogo. Baſti ora notare che ſecondo lui il vocabolo *hecatomboeos*, ſignifica ſoltanto *di prezzo ineſtimabile*.

CESAROTTI.

(v5) Qual Poeſia, e qual nobiltà in queſta immagine, volendo rappreſentar un eſercito che ſi mette in battaglia con tutto l' ordine dell' arte militare, e con una fierezza ben capace d' infonder terrore! Non ſono i Capitani che diſpongono le truppe in queſta bella ordinanza, è Minerva ſteſſa che vi preſiede, e le anima. MAD. DACIER.

Oltre a ciò l' intervento d' una potenza divina ſembrava neceſſario per cangiar così pienamente le diſ-

re n' andava al cielo (x5). *E in quella guisa che molti stormi d' augei volanti, d' oche, o di grui, o di cigni dai-lunghi-*

---

disposizioni de' Greci, e renderli tanto ardenti del desio di combattere, quanto poco dianzi erano ansiosi per il ritorno. Ciò compisce di guadagnar i loro animi in una maniera ch' è nel tempo stesso mirabilmente poetica, ed insieme corrisponde alla morale che troviamo sparsa in tutti i Poemi d' Omero, vale a dire, che niuna cosa è perfettamente condotta a fine senza la divina assistenza. POPE.

(x5) L' immaginazione d' Omero è così vasta, e viva che tutti gli oggetti che le si offrono v' imprimono la loro immagine con tanta forza, ch' ella gleli rappresenta con altrettante comparazioni ugualmente nobili, e semplici, senza dimenticar alcuna delle circostanze che possono istruire il Lettore, e fargli veder questi oggetti come li vide il Poeta. Omero vedendo a marciar questa numerosa armata fa tutto di seguito cinque comparazioni affatto diverse. La prima è sullo splendore dell' arme paragonato all' incendio d' un bosco, la seconda sulla marcia strepitosa, e su i diversi movimenti di tante migliaja d' uomini che vanno a porsi in battaglia, rassomigliata a uno stormo d' oche, o di cigni, la terza sul numero espresso dai fiori, la quarta sull' avidità del combattere simile a quella delle mosche di tuffarsi nel latte: la quin-

ghi-colli nei prati d' Asio, lungo la correntia del Caistro volano di qua e di là, gavazzando coll' ale, e schiamazzando s' in-

---

quinta alfine sull' obbedienza, e la buona disciplina delle truppe che si mettono in ordinanza senza confusione sotto i loro capi, come le greggie sotto i loro pastori. Questa fecondità è ammirabile, ma non lo è punto meno l' avvedutezza con cui Omero sa farne uso: imperciocchè egli non la impiega se non se in tempo opportuno. Lo spazio necessario per disporre una grande armata in battaglia gli dà tutto l' agio di arrestarsi sulle varie comparazioni di cui abbisogna. Con questo meraviglioso segreto egli trasporta il lettore nella cosa stessa, e profitta mirabilmente del tempo che un altro Poeta avrebbe perduto. MAD. DACIER.

Questo ammasso di comparazioni affollate l' una sopra l' altra non fa molto onore al discernimento d' Omero. L' incendio d' una foresta sulla cima d' una montagna, le truppe numerose d' oche selvatiche, di grui, o di cigni, le foglie, e i fiori di Primavera, le legioni di mosche che volano intorno a un vaso di latte, i pastori d' un' ampia greggia di capre, il toro che signoreggia nella mandra, finalmente la testa di Giove, le reni di Marte, e 'l petto di Nettuno, tutto ciò forma una mescolanza confusa, che Madama Dacier domanda *alta Poesia*, ma che a me sembra il frutto d' una immaginazione che non è abba-

incalzano per-posarsi-prime, ne rimbomba il

bastanza padrona di se medesima. Una comparazione, dicesi, per lo splendore dell'arme, un'altra per il movimento delle truppe, questa per il loro numero, quella per il loro ardor di combattere, un'altra alfine per la loro ubbidienza. Qual fecondità! qual destrezza! esclama la Dacier. No, Madama. La fecondità giudiziosa, la destrezza vera sarebbe stata quella di raccoglier tutte queste circostanze in un solo oggetto di comparazione. Egli è in ciò che consiste la grand'arte del Poeta. Ma per tal fine ci vuol del tempo, e della riflessione: bisogna qualche volta tastar cento immagini inanzi di trovarne una sola che presenti i rapporti necessarj. Omero non la guardava così sottilmente; egli sembra da per tutto amante del più facile, e par che pigliasse senza distinzione il forte, e 'l debole dalla sua fantasia, secondo che gli si presentavano successivamente. Fra le circostanze di questo luogo la sola importante era l'ardore, e 'l trasporto delle truppe per la battaglia inspirato loro improvvisamente da Minerva, perciò la comparazione più necessaria non era che quella dei cigni che con esultanza strepitosa s'affrettano a calar primi sul prato. DE LA MOTTE.

Sembra che il Genio abbondante d'Omero si spanda come le truppe che inondano la pianura... Egli è come strascinato dal suo fuoco, e dall'esuberanza del

il prato (y5); così molte squadre dalle navi e dalle tende sboccavano nella pianura Scamadria, e la terra rimbombava terribilmente sotto i piedi de' cavalli e degli uomini. Stetterfi tutti nel fiorito prato dello Scamandro, innumerabili al par delle foglie e dei fiori che nascono di primavera.

---

del suo genio: nel produrre una folla d' immagini par che non si curasse gran fatto di assegnar a ciascheduna il suo proprio luogo. BITAUBE'.

(y5) Lo Scaligero che rare volte è giusto col nostro Autore è costretto a confessare che questi versi sono *plenissimi nectaris*. Ma egli prende un grosso abbaglio quando accusa questa similitudine d' improprietà sul supposto che una frotta d' uccelli che volano disordinatamente si paragoni quì ad un' armata disposta in ordine di battaglia. Per lo contrario Omero non esprime quì che il tumulto, e lo schiamazzo delle truppe ch' escono in fretta dalle tende, e dalle navi inanzi di metterfi in ordine. All' opposto quando sono schierate nelle loro file le rassomiglia alle greggie sotto i loro pastori. POPE.

L' armonia espressiva del Testo è sorprendente, ed inarrivabile. I lunghi colli dei cigni (*è cycnon dulichodiron*) l' ampiezza delle loro ale, il lento svolazzare, la strepitosa esultanza (*Entha cæ entha potondæ agallomenæ pterygessin*) il loro affrettarsi a gara non senza intoppo reciproco per seder primi (*clange-*

ra. E come molti ſciami di moſche s' affollano nello ſtabbiuol paſtorale allorchè il latte bagna i vaſi (25), *così numeroſi ſtavano nel campo i capo-chiomati Achei anelanti di combattere contro i Trojani. Ma ſiccome i capraj ſpartono agevolmente i larghi branchi di capre poichè ſi ſono meſcolati nei campi, così di qua e di là i condottieri ſpartivano coſtoro, e gli guidana-*

---

gedon procathidſonton) il rimbombo del prato (*ſmaragì de te limon*) tutto ciò è d' un' evidenza che incanta. I Lettori poſsono dir con Dante, *Non vide me' di me chi vide il vero*. Nè il Pope, nè il Rochefort non conſervarono il tratto pittoreſco della gara dei cigni per prender poſto. Nella Traduzione Poetica Italiana ſi è cercato di non perder alcuna di queſte finezze in quel modo che permette l' inferiorità della lingua, e del verſo. Una bellezza conſimile ſi trova poco dopo ove ſi eſprime il rimbombo della terra peſtata dai cavalli:

. . . . Autar hypo chthòn
Smerdaleon conabize podon autonte cæ hippon.

La percoſſa della terra nel primo verſo non la cede al *Quadrupedante* di Virgilio. CESAROTTI.

(25) Coteſte moſche, come può ben crederſi, non ſanno appagare i moderni. Il Niſiely, e 'l Terraſſon condannano apertamente la comparazione, come vile, e ſconveniente. Il Pope ſteſſo è coſtretto ad

vano alla battaglia. Era in mezzo a tutti Agamennone, negli occhi, e nel capo somigliante a Giove godi-folgore, nella cintura a Marte, ed a Nettuno nel petto (*a6*). *E quale in una mandra il Toro si distingue sopra gli altri, ch' egli spicca fra*

---

ad abbandonarla. Il Bitaubè sembra volerla difendere. Se ne parlerà in altro luogo, giacchè questo insetto trovò grazia più d' una volta presso d' Omero. Basti per ora sentire come la intendesse l' elegantissimo, e sensatissimo Vida, che prese di mira questo luogo nel 2. della Poetica:

At non exiguis etiam te insistere rebus
Abnuerim, si magna voles componere parvis,
Aut apibus Tyrios, aut Troja ex urbe profectos
Formicis, Lybicum properant dum linquere littus.
Sed non Ausonii recte fœdissima musca
Militis æquarit numerum, cum plurima mulctram
Pervolitat, neque enim in Latio magno ore sonantem
Arma ducesque decet tam viles decidere in res.

CESAROTTI.

(*a6*) Questa triplice rassomiglianza dinota le tre qualità che formano un gran Re. La testa, e gli occhi di Giove rappresentano la prudenza, e la vigilanza di chi comanda; la cintura di Marte accenna la taglia, e 'l portamento maestoso e imponente, e il petto di Nettuno scotitor della terra è il simbolo della forza. MAD. DACIER.

Sem-

fra tutte le adunate vacche (b6): tale Giove in quel giorno rese Atride più lu-
mi-

Sembra che in questo ternario di Dei il posto d' onore, cioè l' ultimo dovesse darsi a Giove, come quello che presenta la somiglianza più augusta, interessante, e degna d' un Re. CESAROTTI.

(*b6* Posciachè tre Dei potentissimi s' ebbero posti a contribuzione per formare il ritratto d' Agamennone, chi si sarebbe aspettato che dovesse venir un toro a perfezionarlo? Il buon Arcivescovo di Tessalonica previde che si direbbe che Omero degrada, e avvilisce il suo Eroe, e perciò colla sua autorità sacra dichiara anticipatamente per Critici anticanonici tutti quelli che osassero far quest' obbietto, e giustifica Omero col dire che la comparazione dei tre Dei è per gli spiriti sublimi, capaci di sentir la finezza recondita dell' allegoria, il toro per la gente volgare che ha bisogno d' oggetti materiali, ma però nobili, qual era appunto il toro nato a dominar sulla mandra. La Dacier si appaga perfettamente di questa ragion vescovile. Il Clarke ne allega un' altra più speziosa, vale a dire, che nella prima comparazione si esprime la prudenza, e la maestà del Capitano, nella seconda il comando sopra l' esercito: dopo di che decide cattedraticamente che *inettiscono* tutti quelli che ci trovano a ridire. Io mi dichiaro del numero di questi *inetti*, e dico che volendo anche accordare che fosse necessario di sminuzzare A-

ga-

minoso e ragguardevole fra tanti Eroi (c6).
Ditemi ora, o Muse abitanti le case dell' Olim-

---

gamennone in tutti i suoi rapporti, e assegnar a ciascheduno una comparazione particolare, la saggia economia del discorso, e l' aggiustata gradazion dell' idee esigevano che il rapporto del toro si premettesse, tanto più che la buona vicinanza delle capre sembrava invitarlo, come quella degli Eroi subalterni, che agguisa di capraj ordinavano le loro squadre, faceva una strada naturale all' idea del Comandante supremo, che agguisa di toro dominava su tutto l' esercito: così le tre Divinità combinate in Agamennone avrebbero resa più venerabile l' immagine del Capitano, che solo per questo titolo potea meritar l' onore di questo gruppo straordinario. Del resto non facea mestieri che il Bitaubè ricorresse all' Egitto per giustificar la comparazione del toro. Non è l' animale che si condanna, ma l' ordine nel quale è posto. Il Pope, e 'l Rochefort ne sentirono la sconvenienza, e ristabilirono l' ordine della ragione, e del gusto. Io ho seguito il loro esempio, e credo di star meglio in compagnia loro che Giove, Nettuno, e Marte fra il toro, le capre, e le mosche, capitanati dal Clarke. CESAROTTI.

(c6) Questo è un onore da burla. Giove indora le corna alla sua vittima, poichè infine s' era prefisso di deluder Agamennone, e di mandarlo scornato. Ciò fa dubitare se Omero abbia collocata a

Olimpo (perchè voi sete Dee , a tutto assiste-te , sapete tutto , noi n' udiamo soltanto la fama , nè sappiam nulla) quali fossero i condottieri , e i capi de' Danai (*d6*). *Quanto al-*

---

proposito tutta questa pompa magnifica , e se non fosse meglio il riserbarla ad una occasione di vera gloria per il suo Eroe . In molto miglior circostanza , e con una dignità, ed aggiustatezza conveniente al personaggio , e alla cosa, il Tasso avendo in vista il luogo Omerico rappresentò il suo Goffredo nell' atto d' accingersi all' assalto di Gerusalemme:

Vassene, e tal è in vista il sommo Duce
Ch' altri certa vittoria indi presume:
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltre il costume;
Gli empie d' onor la faccia, e vi riluce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell' atto degli occhi, e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

CESAROTTI.

(*d6*) Per poco che si voglia seguitar con attenzione tutti gli avvenimenti che Omero ha posto in azione nel suo Poema , si vedrà com' ei sapesse dar loro un progresso insensibile, e naturale , affine di renderli verisimili, e interessanti . Ecco il fondamento della Poesia Epica , e Dramatica , ed ecco senza dubbio una delle ragioni che indussero Platone a risguardar Omero come il primo dei Poeti Tragici . Si trat-

alla moltitudine non imprenderò a parlarne, nè a nominarla. Non se avessi dieci lingue, e dieci bocche, e una voce infran-
gi-

---

tratta in questo secondo libro di provar la buona volontà dei soldati. Il discorso d' Agamennone gli fa volar alle navi, già sono accinti a partire, convien che la scena cangi, e che immediatamente siano presti a combattere. L' eloquenza d' Ulisse gli arresta, quella di Nestore gli persuade, e Minerva armata della sua Egide viene a strascinarli al combattimento. Il fuoco che slancia Minerva sembra aver penetrato il Poeta stesso, il suo Genio s' infiamma, egli partecipa dell' ardor bellicoso de' suoi soldati. L' espressioni bastano appena alla sua immaginazione: ella ha bisogno di accumular le comparazioni una sopra l' altra per sollevarsi. Finalmente affaticato dal Dio che lo agita, il Poeta s' indirizza alle Muse, e le fa parlar in suo luogo. Ecco il carattere del vero entusiasmo; egli è una febbre ardente che ha i suoi accessi, e i suoi gradi. Nell' Epopea ella cresce col soggetto, nell' Oda ella precede il Canto del Poeta. ROCHEFORT.

Non può concepirsi una dedica più solenne, nè un' introduzione al soggetto più nobile, e più magnifica di questa invocazione premessa da Omero al suo Catalogo. L' onnipresenza delle Muse, la loro sede nel cielo, la loro facoltà comprensiva che abbraccia tutta l' estension della creazione sono circostanze imma-

gibile, e un cuore di bronzo, se pur le Muse Olimpiadi figlie dell' Egi-tenente Gio-

---

ginate con altezza, e con forza. Non può inoltre darsi un tratto di più squisita moralità quanto il presentarci il contrasto dell' estesa conoscenza degli Esseri Divini da un canto, e da un altro della cecità ed ignoranza dell' uomo. Infine la grandezza, ed importanza del soggetto viene energicamente espressa da quel modo enfatico *non se dieci lingue* ec. con che mostra che ciò ch' ei sta per narrare siagli immediatamente inspirato dalle Muse, anzi non sia che un lavoro comune di queste Dee. POPE.

Questo luogo, tuttochè sia magnifico, non giunge alla maestà Virgiliana:

Pandite nunc Helicona Deæ cantusque movete:
Qui bello exciti Reges, quæ quemque secutæ
Implerint campos acies, quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis,
Et meministis enim Divæ & memorare potestis,
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

Nel qual luogo non volle bramar a se stesso quella voce di ferro, ma trasferì piuttosto un tal voto all' occasione d' uno spettacolo atroce, qual erano i supplicj del Tartaro,

Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possem.

SCALIGERO.

Il

Giove non voleſſero rammemorare tutti quei che vennero ſotto Troja. Dunque dirò ſolo dei Capitani, e delle navi.

CATALOGO DELLE NAVI, OSSIA LA BEOZIA (*e6*).

Ai

Il preſente luogo è anch' eſſo un indizio che l'arte dello ſcrivere era ignota al tempo d'Omero. Allorchè per la mancanza di queſt'arte tutti gli sforzi del giudizio, e dell'immaginazione dipendevano dalla Memoria, ſi ſuppoſe a ragione che le Muſe foſſero Figlie di Mnemoſine. Ecco perchè Omero le invoca con tanta ſolennità nell' atto di far l'enumerazione delle forze Greche, e Trojane, dei Capitani, e delle navi. Egli moſtra ſempre della diffidenza, ed implora ſempre il loro ſoccorſo quando ſi getta in queſti calcoli. I Poeti moderni in ſomiglianti occaſioni non penſano certamente a invocar le Muſe. Se alcuno opponeſſe che Virgilio fa la ſteſſa invocazione inanzi di dire quali foſſero le forze d'Enea, e di Turno, baſterebbe riſpondere in generale ch'egli imita il Poeta Greco (o che vuol moſtrar l'importanza dell' argomento): ma il modo ſteſſo con cui egli lo imita favoriſce la mia conghiettura, imperciocchè egli non parla come Omero della gran difficoltà di ricordarſi d'un così gran numero di ſoldati, e non dice che cento bocche, e cento lingue non baſterebbero ſenza l'ajuto delle Muſe. WOOD.

(*e6*) I Gramatici diedero a queſto Catalogo il nome di Beozia dalla prima parola da cui comincia.

Ai Beozj comandavano Peneleo, e Leito, ed Arcesilao, e Protoenore, e Clonio, e quei che coltivano Iria, ed Aulide petrosa, e Schenó, e Scolo, ed Eteone di-molti-gioghi, e Tespia, e la spaziosa Micalesso, e quei che abitavano intorno Arma, ed Ilesio, ed Eritra, e quei che tengono Eleone, ed Ila, e Peteone, Ocalea, e la ben-fabbricata città di Medeone, e Copa, ed Eutresi, e Tisbe abbondante-di-colombe. E quei che tenevano Platea, e quei che coltivavano Gliffante, e quei che tenevano Ipotebe, ben-fabbricata città, ed Onchesto, splendido bosco sacro a Nettuno, e quei che tenevano Arne fertile-d'-uve, e quei che Medea, e la divina Nissa, e Antedone l' estrema. Di questi vennero cinquanta navi, e in ciascheduna salirono giovani Beozj cento e venti.

A quelli poi che abitavano Aspledone, ed Orcomeno Minieo comandavano Ascalafo, e Ialmeno, figli di Marte, cui partorì Astioche in casa di Attore figlio di Azo, vergine pudibonda salita nelle stanze

---

Tutto ciò che appartiene alla dichiarazione Storica, o Geografica, non meno che l' esame generale del merito Poetico di tutto il pezzo si troverà esposto diitesamente nella Tavola, e nelle Riflessioni dopo il Catalogo.

ze più alte (f6) al robusto Marte, ch' egli le si coricò appresso di furto. Di questi erano schierate trenta concave navi.

Ma ai Focesi comandavano Schedio ed Epistrofo figlio d' Isito, il magnanimo figlio di Naubolo. Quelli che tenevano Ciparisso, e Pitone petrosa, e la divina Crissa, e Daulide, e Panope, e quei che coltivavano la terra intorno Anemoria, e Jampoli, e quei che abitavano presso il Cefiso divino fiume, e quei che tenevano Lilea alla fonte del Cefiso. Seguivano questi quaranta negre navi (g6). Questi formavano avvolgendosi le squadre de' Focesi, e si posero sotto l' arme al manco lato dei Beozj.

Conduceva i Locresi il veloce Ajace d' Oileo, (minore di statura, nè tanto grande quanto Ajace di Telamone, minor d' assai, egli era picciolo, e portava una coraz-

(*f6*) I Greci assegnavano alle donne le stanze di sopra perchè non fossero accessibili agli uomini. Questa circostanza prova il pudor della vergine. V. v. 680. CESAROTTI.

(*g6*) Chi bada all' espressione d' Omero potrebbe per avventura credere che si trattasse d' una battaglia navale, poichè si parla come se le navi portassero attualmente, o seguitassero i guerrieri, quando non era nè l' un nè l' altro. Perciò nella Traduzione

razza di lino (h6), *ma coll' asta superava i Greci-tutti e gli Achei*) (i6). *Quei che abitavano Cino*, *ed Opunte*, *e Calliaro*, *e Bessa*, *e Scarfe*, *e l' amabile Augia*, *e Tarse*, *e Tronio presso il corso del Boagrio. Lo seguitavano quaranta negre navi dei Locresi che abitano al di là della sacra Eubea.*

Ma quelli che tenevano l' Eubea, *dico gli Abanti spiranti valore*, *e Calcide*, *ed Eretria*, *ed Istiea di-molte-vigne*, *e Cerinto marittima*, *e l' alta città di Dio*, *e quei che tenevano Caristo*, *e quei che abitavano Stira; a questi comandava Elefenore*, *ramo di Marte*, *figlio di Calcodonte*, *Principe dei magnanimi Abanti. Lo seguitavano gli Abanti veloci chiomati di*

---

ne Poetica si ebbe mira di usar comunemente il tempo passato per indicar che le navi non servivano all' uso del momento. CESAROTTI.

(*h6*) La corazza di lino era, secondo lo Scoliaste, usata particolarmente dagli arcieri, qual era Ajace.

(*i6*) Zenodoto Gramatico Greco, e varj altri credettero spurj i tre versi racchiusi' nella parentesi. La sola ragione solida ch' egli ne arreca si è che quì si trovano nominati *Panelleni*, ossia *tutti gli Elleni* nel senso generale di Greci, quando Tucidide asserisce

di dietro (k6), battaglieri, e pronti a
spez-

sce positivamente nel 1. Libro che Omero non diede mai ai Greci in corpo il nome d' Elleni, ma gli chiamò sempre Argivi, Danai, Achei, nè per Elleni intese mai se non gli abitanti della Ftiotide, soggetti ad Achille, come vedremo più sotto. Io vorrei poterli creder intrusi anche per l' insofferibile quadruplicata repetizione in soli due versi della piccolezza d' Ajace. Ma chi volesse togliere ad Omero tutte le *tautologie*, *perissologie*, e *battologie*, la grande Iliade diverrebbe ben tosto la *picciola Iliade*.

CESAROTTI.

(k6) V' erano anticamente molte bizzarrie nel portare i capelli, ed in ciò è credibile che ci entrasse qualche vista di religione, poichè Dio proibì così espressamente ai Giudei di tagliarsi i capelli alla foggia dei Gentili, per non idolatrare colle nazioni incirconcise. Gli Egizj si radevano interamente il capo. All' incontro i Licj portavano una lunga capigliatura, e n' erano estremamente gelosi. Mausolo, Re di Caria, avendoli vinti, impose loro grossissime contribuzioni: ed avendo essi rappresentato esser loro impossibile di pagarle, egli mostrò di adattarvisi, e solo ordinò loro di tagliarsi una parte dei lor capelli, il che presso i Carj era un' indizio di servitù, come lo è al presente presso i Caraibi, e i Selvaggi Meridionali. Ma i Licj amarono meglio sottostare alle condizioni più onerose, ch' eseguir quest' ordine,

cre-

ſpezzar le corazze ſul petto ai nemici colle

---

credendo meglio eſſer tributarj, che moſtrarſi ſchiavi. Gli Auſi, popoli d' Africa, tagliavano i loro capelli, e non ne laſciavano che un ſemplice fiocco al dinanzi. Al contrario i Coribanti di Calcide, gli Abanti d' Omero, e i Macliesi avendo oſſervato che i lor nemici prendendoli pel ciuffo potevano facilmente atterrarli, ſi facevano radere tutto il davanti, nè ſi laſciavano creſcere i capelli che un poco per di dietro da un' orecchia all' altra. Queſta tonditura chiamavaſi Teſeide, in onor di Teſeo, che fece tagliar i ſuoi in tal guiſa, quand' egli ne conſacrò le primizie ad Apollo Delfico. I Maci radevano le due parti della teſta, e non laſciavano che un ciuffo ſopra la cima, il quale andava dalla fronte ſino al principio del collo. I Maſsj che ſi glorificavano d' eſſer diſceſi dai Trojani, e ſi dipingevano di roſſo tutto il corpo, ſolevano tagliar ſino alla pelle tutta la parte ſiniſtra, e non toccavano la deſtra. Altri per lo contrario toſavano la deſtra, e laſciavano creſcer i capelli nella ſiniſtra. Gli Arabi ſi facevano toſar in tondo, non portando capelli ſe non dalla cima della teſta ſino alle orecchie. Eſſi pretendevano in ciò d' imitar Bacco, e queſta tonditura ſi chiamava Bacchica. L' America racchiude ancora nel ſuo ſeno una moltitudine di nazioni, in cui ſi vede la bizzarria di tutte queſte capigliature differenti. I Breſiliani porta-

le protese aste di frassino (*l6*). *Seguitavano costui quaranta negre navi.*

Quelli poi che occupavano Atene ben-fabbricata città, popolo del magnanimo Eretteo, cui nudrì Minerva figlia di Giove (*lo partorì l'alma terra*), *e lo collocò in Atene nel pingue* (*m6*) *suo tempio* (*n6*).

---

tano tutti uniformemente la tonditura Teseide, o dei Coribanti di Calcide Girolamo Staad che non conosceva questo punto di Storia, nè faceva attenzione che alla tonsura Monacale, ne cavò una cattiva conclusione, credendo che l'avessero ricevuta da S. Tommaso, o dagli Apostoli che aveano loro annunziato il Vangelo. LAFFITEAU.

I Traci, e i Greci di Negroponte conservano anche a questo tempo la tonditura Omerica. Gli Unni si tosavano alla stessa foggia degli Abanti, e da gli Unni un tal uso è passato ai Turchi. Presso Teocrito un pastore afflitto, in prova della sua tristezza, dice ch'egli non si tagliava più i capelli alla foggia dei Traci. GUYS.

(*l6*) V'erano due modi di combatter con l'asta, l'uno scagliandola contro il nemico, l'altro ritenendola, e maneggiandola. Gli Abanti si distinguevano nel secondo genere. STRABONE.

(*m6*) O per l'olio che vi ardeva in gran copia, o per la quantità, e la grassezza delle vittime. A ciò probabilmente allusè Pindaro quando diede ad Ate-

(n6): ivi la placano con tori ed agnelli i figli degli Ateniesi dopo un certo giro di anni. Guidava questi il figliuol di Peteo, Menesteo. A lui non era in terra verun uomo simile nell' ordinar cavalli, e uomini scudieri. Nestore solo potea gareggiare, ch' egli era più attempato. Con questo ne venivano cinquanta negre navi.

Ajace conduceva da Salamina dodeci navi, e le collocò ove stavano le falangi degli Ateniesi (o6).

Ma quelli che tenevano Argo, e la murata Tirinto, ed Ermione, ed Azine aven-

---

Atene il titolo di *pingue*, di che gli Ateniesi si compiacevano così altamente, e ne sono così facetamente derisi dal loro Aristofane. V. Demost. Ital. T. 2.

CESAROTTI.

(*n6*) Ecco un bell' elogio di questo Principe. *La terra lo partorì*, vale a dir, che non era straniero, ma originario dell' Attica. *Minerva lo educò*, cioè fu dotata di straordinaria prudenza, *ed essa lo collocò nel suo tempio*, cioè aggiungeva al senno la religione, e la pietà. MAD. DACIER.

(*o6*) Mostrando con ciò di riconoscere gli Ateniesi per loro padroni. Certo è che sendo nata contesa fra gli Ateniesi, e i Megaresi sul dominio di Salamina, l' Isola fu aggiudicata ad Atene sul semplice testimonio di questo verso. Fu però creduto da

aventi un golfo profondo, e Trezene, ed Eione, e la vignosa Epidauro, e i giovani degli Achei che tenevano Egina, e Masete, a questi erano condottieri Diomede valente in battaglia, e Stenelo diletto figlio del rinomato Capaneo, e con questi ne andava terzo Eurialo uomo pari-a-un-Dio, figliuolo di Mecisteo Re sceso da Talao. A tutti però comandava Diomede valente in battaglia. Gli seguivano ottanta negre navi.

Quelli poi che tenevano Micene, ben-fabbricata città, e l' opulenta Corinto, e e la ben fabbricata Cleona, e coltivavano Ornea, e l' amabile Aretirea, e Sicione ove Adrasto dapprima regnò (p6), e quei che

---

da alcuni che il verso non fosse legittimo, ma intruso per soperchieria da Pisistrato, o da Solone medesimo. I Megaresi dal loro canto avevano anch' essi una varia Lezione che facea per loro, ma il Codice degli Ateniesi ebbe più d' autorità.

STRABONE.

(*p6*) Il passo è imbarazzante per gli Eruditi. Adrasto era il diciasettesimo Re di Sicione, secondo Pausania, e il ventesimo terzo, secondo Eusebio. Giova dunque creder collo Scaligero che Omero voglia intendere che Adrasto fosse Re di Sicione prima di regnare in Argo. Pausania racconta che Adrasto scac-

che tenevano Iperesia e l' eccelsa Gonoessa, e Pellene, e abitavano intorno Egio, e tutto Egialo (q6), e intorno alla spaziosa Elice, a questi con ben cento navi comandava il regnante Atride Agamenone, il seguitavano molte schiere e le più valorose. Egli vestiva il bronzo abbagliante, altero perchè spiccava fra tutti gli Eroi, come quello ch' era più valoroso, e che guidava più genti.

Ma quelli che tenevano la concava e grande Lacedemone (r6), e Fare, e Sparta,

scacciato d'Argo si rifuggì a Sicione dove regnò, ma che dopo qualche tempo fu richiamato alla patria. Fors' egli non fu propriamente Re di Argo che dopo il suo ritorno. D'Adrasto V. la Tavola.

(q6) Altri prendono questo nome per appellativo, e intendono in generale la costa marittima. Strabone la pensa altrimenti, ed io ho creduto di dovermi attenere a lui.

(r6) La parola del Testo tradotta per grande è *cetoessa*, o com' altri leggono *caetaessa*. Se si legge alla prima foggia si domanda se questa voce significhi *abbondante di balene* (dette *ceti*) o semplicemente *grande*, come par più credibile. Di quei che leggono *caetaessa* altri intendono *fertili di calaminti* (erba palustre detta *caates*) altri la credono chiamata dalle squarciature dei tremuoti (a cui Sparta

ta, e Messa di-molte-colombe, e che abitavano Brisea, e l' amabile Augia, e quei che tenevano Amicla, ed Elo città marittima, e quei che tenevano Laa, e che abitavano intorno Etilo: a questi presiedeva il fratello Menelao valente in guerra con sessanta navi, ed essi si armavano da per se. Veniva egli affidato nell' ardor suo, e gl' incitava alla guerra, ch' egli bramava altamente nell' animo di vendicare il ratto, e i sospiri di Elena (56). Ma

---

ta andava soggetta) che appunto presso gli Spartani eran dette *Caeti*. Anzi pure *Caetas* dicevasi a Sparta una caverna formidabile formata da un tremuoto, che serviva a uso di prigione. STRABONE.

Se si adotta l' ultima spiegazione servirebbe questa a provare che gli Spartani giudicati ignoranti conoscevano la vera origine dei tremuoti, non ricevuta generalmente che ai tempi nostri, e l' attribuivano al par di noi ad un fuoco sotterraneo. La voce *Caetes* derivando da *Cao* (*uro*) significa propriamente *abbruciatura*, ossia squarciatura nata da un fuoco. Gli altri Greci, e i dotti Ateniesi non ripetevano i tremuoti che dal tridente di Nettuno. CESAROTTI.

(*56*) Omero per la seconda volta rammemora le lagrime d' Elena. V' è quì una delicatezza che m' incanta. Il Poeta conobbe che il lettore sarebbe offeso nel veder un marito sconvolgere l' Europa, e l' A-

Ma quelli che coltivavano Pilo, e l' amabile Arene, e Trio, guado dell' Alfeo, e 'l ben fabbricato Epi, e abitavano Cipares-

---

l' Asia per correr dietro ad una donna infedele, e immersa nel suo vizio: perciò ei vuole insinuare ch' ella o non acconsentì al suo ratto, o almeno n' era pentita: il che giustifica ad un tempo e Menelao, ed Omero. MAD. DACIER.

AB. Menelao desidera con ardore di vendicar i dolori, e i gemiti di Elena. CAV. Oh! il dabben marito! I Menelai dei nostri tempi non sono di così dolce natura, e in ciò veramente gli antichi la vincono sopra i moderni. AB. Io non credo che mai alcun uomo siasi intenerito sopra i gemiti d' una moglie qual era Elena. Ma posto che ve ne sia stato alcuno, era egli decente l' attribuir questi sentimenti a un Eroe? PERRAULT.

Questa dolcezza maritale di Menelao parve alquanto ridicola anche ad Euripide. Agamennone nell' Ifigenia in Aulide tratta il fratello da pazzo nel prender tanto interesse per una pessima moglie, e volerla ricuperare ad ogni patto, quando dovea piuttosto ringraziar gli Dei che ne lo avessero liberato. E nell' Andromaca dello stesso Poeta, Peleo ancor più aspramente rimprovera Menelao di due gravissime colpe, l' una d' aver lasciata partendo senza custodia una donna impudica com' era Elena, ed essere perciò stato cagione egli stesso del proprio scorno, l' al-

ressente, e Ansigenia, e Pteleo, ed Elo, e Dorio, ove già le Muse scontratesi col Tracio Tamiri, mentr' ei veniva d' Ecalia dalla casa d' Eurito Ecaliese, lo spogliarono

altra d' aver suscitato così atroce guerra affine di ricuperar costei, quando avrebbe dovuto pagar i Trojani perchè non gliela rimandassero a casa. A tutto ciò Menelao risponde tranquillamente all' Omerica, ch' Elena non peccò volontariamente, ma per voler degli Dei. Anche i Persiani, secondo Erodoto, si ridevano della stoltezza dei Greci su questo articolo. Questa idea parve ad altri così assurda, che credettero che Menelao facesse quella guerra non già per amor di Elena, ma per brama di vendicarsi della di lei perfidia, poichè veggiamo presso Pausania, che il celebre pittor Polignoto, nel quadro della presa di Troja, rappresenta Menelao in atto di perseguitar Elena colla spada alla mano. Anzi Euripide stesso nella Tragedia delle Troadi fa che Menelao protesti che questo, e non altro, fu l' oggetto di quella guerra, e ricuperata Elena è risolutamente deliberato d' ucciderla, benchè costei alleghi in sua discolpa molte fiacchissime scuse, che sono gagliardamente, e con verità ribattute da Ecuba, e non fanno veruna forza sull' animo di Menelao, il quale imbarca la sciaurata moglie sopra un' altra nave, perchè poi giunta a Sparta, sia lapidata dal popolo. Il fatto però fece conoscere esser più vero ciò che nel-

no del canto. Imperciocchè si millantava che riporterebbe vittoria quand' anche cantassero a prova le Muse, figliuole dell' Egi-tenente Giove. Queste crucciate il re-
se-

---

la soprammentovata Andromaca, Peleo rinfaccia a Menelao con queste amare parole:

E avendola in balia non uccidesti
Colle tue man la perfida, ma solo
Al rimirarne il petto, in fretta in fretta
Gittasti il ferro, e ne cogliesti il bacio,
Accarezzando quella cagna impura,
Tu schiavo di Ciprigna infame e vile.

Così Euripide sopra questo soggetto è più instabile dell' Euripo a cui allude il suo nome, poichè fa Elena scellerata, scusabile, e affatto innocente. (V. P. 1. p. 295.) e Menelao ora severo, e ragionevole, or vile, e insensato. Checchè ne sia del Tragico Greco, il sentimento che Omero attribuisce a cotesto innocente marito, potrebbe aver qualche colore ragionevole se avesse potuto credersi ch' Elena fosse stata rapita a forza: ma oltrecchè ciò era assolutamente impossibile, come dimostra Dione (V. P. 1. p. 253.) una tal idea è smentita perfettamente da Elena stessa, che nel 3. libro confessa d' aver volontariamente seguito il drudo, abbandonando marito, e figlia. Perciò quì non si scorge che un tratto di dabbenaggine singolare che desta riso più che interesse. CESAROTTI.

(16)

sero cieco, e gli tolsero il canto divino (16), e gli fecero scordar l'arte della cetera. A questi comandava Nestore il cavaliere Gerenio. Con essolui venivano schierate in ordine novanta concave navi.

Quelli poi che tenevano l'Arcadia sotto l'alto monte di Cillene, presso il monumento di Epito, ove son uomini combattenti-dappresso, e quei che pascevano Feneo, il pecoroso Orcomeno, e Ripa, e Strazia, ed Enispa ventosa, e tenevano Tegea,

(16) Tamiri, peritissimo nella Musica, fu figlio di Filammone, anch' esso celebratissimo professor di quest' arte. Se crediamo a Conone, gli Sciti innamorati del suo canto lo fecero loro Re. Fu il terzo che riportò il premio nei Giuochi Pitici. Platone, secondo i principj della metempsicosi, finse che l' anima di Tamiri fosse passata nel corpo d' un usignuolo.

Omero nelle picciole storie ch' ei semina nel suo Poema, racchiude sovente delle importanti lezioni. Questo Tamiri di Tracia è l' emblema di quei dotti orgogliosi, e di quei Poeti pieni di vanità che credono di scrivere, e cantare meglio delle Muse stesse. Quest' orgoglio è rare volte impunito, essi perdono la vista, e la voce, e scordano quel poco che sapevano nella loro arte, vale a dire, cadono in errori grossolani, e capaci d' umiliarli, se potessero spogliarsi un momen-

gea, e Mantinea amabile, e tenevano Stinfalo, e pascevano Parrasia; a questi comandava il Re Agapenore, figliuol d' Anceo con sessanta navi, e in ciascheduna nave salirono molti uomini d' Arcadia, sperti di guerra: che lo stesso Re degli uomini l' Atride Agamennone diede loro di molte navi ben-corredate-di-banchi, onde valicar il pelago vini-colore; perciocchè essi non si curavano di cose marittime (u6). Quel-

---

to del loro amor proprio. Omero era ben lontano da questa vanità, egli attribuisce tutto alle Muse, e nulla a se stesso. MAD. DACIER.

E' credibile che Mad. Dacier provasse una compiacenza ben deliziosa nello stender questa nota. L' applicazione era visibile. Tutto quadrava a meraviglia all' empio la Motte. Egli avea contrastato colle Muse censurando Omero, egli era divenuto cieco prendendo abbagli palpabili, la sua voce era divenuta roca, essendo noto che non possedeva gran fatto il dono della versificazione: quel ch' è più calzante, la cecità del povero la Motte non era morale, ma fisica, e chi sa che questa pia Dama non prendesse ciò per un vero castigo del cielo procacciatogli dalla sua sacrilega temerità. Ecco dove vanno a terminare gli attentati degli Spiriti-Forti. *Discite justitiam moniti.* CESAROTTI.

(*u6*) Filopemene (nativo d' Arcadia, e l' ultimo

Quelli che abitavano Buprasio, e la divina Elide, quanto di terra racchiudono Irmine, e l' estrema Mirsine, e la Pietra Olenia, ed Alisio, di questi erano quattro i Capitani, ognun de' quali era seguito da dieci navi veloci, e le montavano di molti Epei. A queste comandavano Ansimaco, e Talpio, il primo figlio di Creato, l' altro di Eurito Attoride, gli altri poi guidava il pro Diore figlio d' Amarinceo, e alla quarta schiera presiedeva Polisseno simile-a-un-Dio, figlio del Re Agastene, figliuol d' Augia.

Ma quelli che vennero da Dulichio, e dalle sacre Isole Echinadi, situate di là dal mare rimpetto ad Elide, a questi comandava Megete uguale a Marte, Filìde, cui generò Fileo, il cavaliere diletto a Giove, che una volta odiato dal padre erasi trasferito in Dulichio. Quaranta negre navi lo seguivano.

U-

mo degli Eroi di Grecia) bramoso d' acquistar gloria montò sulla flotta dei Romani (preparata contro Nabide tiranno di Sparta), ma come uomo poco esperto del mare non s' avvide che la galera su cui era montato faceva acqua da tutte parti. Osservato ciò i Romani, e gli alleati si ricordarono incontanente del verso d' Omero. *L' Arcade il mare, e l' opre sue non cura.* PAUSANIA.

Ulisse poi guidava i magnanimi Cefaleni, quelli che tenevano Itaca, e Nerito scoti-foglie, e che abitavano Crocilea, e la scoscesa Egilipa, e quei che tenevano Zacinto, e quei che abitavano intorno a Samo, e quei che occupavano il Continente (x6), e abitavano la terra opposta. A loro comandava Ulisse, uguale a Giove in consiglio; e lo seguivano dodeci navi miniate-le-guancie (y6).

Comandava gli Etoli Toante, figlio d' Andremone, quei che abitavano Pleurone,

ed

(*x 6*) Vale a dire quei dell' Acarnania. La voce *Epiro* usata nel Testo è nome generale, che significa *Terra-ferma*. A torto alcuni interpreti credettero che quì si parlasse dell' Epiro propriamente detta.. Questa provincia non era sotto il dominio d' Ulisse.

MAD. DAC.,

(*y 6*) Sia ringraziato il cielo che pur vediamo delle navi che non son negre. Il costume di dipinger le navi di rosso era antichissimo secondo Erodoto, e sembra esser cessato a' suoi tempi. Virg. *Pictasque innare carinas*. Ma che diremo delle *guancie d'una nave?* Questa espressione trovata in un Secentista non farebbe venir le convulsioni ad un delica- [illegible] iano? E quelle guancie di minio non parrebbero piuttosto quelle di Mad. X, o di Mad. Y, che d'una nave? CESAROTTI.

(*z 6*)

ed Oleno, e Pilene, e Calcide marittima, e Calidone petrosa (z 6). *Perciocchè non erano più i figli del magnanimo Eneo, nè più era egli stesso, e il biondo Meleagro era morto. Perciò a quello era tutto commesso per comandare sugli Etoli. Lo seguivano quaranta negre navi.*

Idomeneo, chiaro-per-l'-asta guidava i Cretesi, quei che tenevano Gnosso, e la murata Gortina, e Litto, e Mileto, e la cretosa Licasto, e Festo, e Rizio, cittadi ben abitate, e gli altri che abitavano-intorno Creta di-cento-città. A questi presiedeva Idomeneo chiaro-per-l'-asta, e Merione uguale a Marte omicida. Seguivano costoro ottanta negre navi.

Ma Tlepolemo Eraclide, e prode, e grande guidava da Rodi nove navi dei baldanzosi Rodiani (a 7), *che partiti in tre corpi abitavano Rodi, dico Lindo, e Jaliso, e Camiro biancheggiante di creta. A questi comandava Tlepolemo chiaro-per-l'-*

(z 6) Essendo nata contesa fra gli Etoli, e gli Eoli sul possesso di Calidone, ella fu conceduta ai primi sull' autorità di questo luogo. EUSTAZIO.

(a 7) I Rodiani conservarono in ogni tempo questo carattere d'alterezza, che fu dato loro a lode, o a biasimo, secondo le vicende della loro potenza.

l'-asta, cui partorì Astiochea alla fortezza d' Ercole (*b7*), *Astiochea che questi avea condotta da Efira* (*c7*) *dal fiume Selleente, dopo aver guastato molte città di giovani alunni-di-Giove. Ora Tlepolemo poichè fu nutricato nella ben-costrutta casa uccise d' improvviso il diletto zio di suo padre* (*d7*), *il già vecchio Licinnio, ramo di Marte. Tosto egli fabbricò navi, e raccolto molto popolo fuggì sul mare, perciocchè lo aveano minacciato gli altri figli, e nipoti della forza d' Ercole. Questi errando venne a Rodi, dopo molti travagli: quì divisi in tre parti abitavano per tribù, e furono prediletti da Giove che comanda agli Dei, e agli uomini, e il*

(*b7*) Maniera de' Greci, e de' Latini per indicar l'uomo stesso, non punto più strana della moderna, *Sua Eccellenza*, *Sua Maestà*, come ben osserva anche il Clarke.

(*c7*) V' erano molte città di questo nome. L' Efira quì nominata era nell' Elide ove solo trovavasi il fiume Selleente. Ercole la distrusse nella guerra contro il Re Augia, di cui si parlerà nella Tavola.

(*d7*) Licinnio era fratello d' Alcmena. Tlepolemo l' uccise per errore, volendo uccider uno schiavo. Questa circostanza non doveva omettersi, perchè il tacerla rende odioso l' Eroe. CESAROTTI.

(*e7*)

il Saturnio riversò ſopra loro meraviglioſe ricchezze (*e7*).

Nireo poi da Sima conduceva tre navi eguali, Nireo figlio d' Aglaja, e di Caropo Re, Nireo il più bello di tutti i Greci che vennero ad Ilio, trattone il perfetto Pelide: ma egli era imbelle, e poche genti il ſeguivano (*f7*).

Or

(*e7*) Queſte parole ſembrano far alluſione alla favola, vale a dire, alla ſtoria tradizionale, che Giove aveſſe piovuto ſopra Rodi una pioggia d' oro. Forſe però la favola ſteſſa nacque dall' eſpreſſione poetica di queſto luogo. Omero non era uomo da ſpiegarſi in equivoco ſopra un fatto miracoloſo. Pindaro lo rapporta con aſſeveranza Lirica nella ſettima delle Olimpioniche. La pioggia d' oro non doveva eſſer altro che le ricchezze acquiſtate dai Rodiani col commercio marittimo. Del reſto a coteſta pioggia fa un' alluſione feliciſſima ed intereſſante il Sofiſta Ariſtide nella ſua inſigne Orazione ſul terremoto di Rodi. Veggaſi tutto il luogo che riſchiara le origini dell' iſola, e della città. Corſo Rag. T. 2.

(*f6*) Queſto Condottiere non è mentovato ſe non ſe in queſte poche linee, ed è queſta un' eccezione all' oſſervazion di Macrobio che tutte le perſone nominate nel catalogo Omerico fanno poi la loro comparſa nel corſo del Poema. Omero ſteſſo arreca la

ra-

Or quei che tenevano Nisiro, e Crapato, Caso, e Coo, città d' Euripilo, e l' isola Calidna, a questi comandavano Fidippo, ed Antifo, due figli di Tessalo Re, figliuolo di Ercole. Di questi s' erano schierate trenta concave navi.

Or

---

ragione di ciò. Nireo non avea che una scarsa dose di valore; la sua condizione regale gli dava solo il privilegio d' esser nominato, ed egli non aveva altra qualità che la bellezza. Omero è costretto a nominarlo tra i Capitani, non men d' Achille, e d' Ulisse, ma lo fa in un modo singolare, e corrispondente al di lui merito, vale a dire, colla nuda triplicata repetizion del suo nome, che lascia nell' animo del lettore l' impression del contrasto fra la bellezza, e la codardia di Nireo. Demetrio Falereo nel suo libro della locuzione sez. 61. fa sentir la bellezza artifiziosa di questa repetizione. Niun Poeta trovò il modo d' esser cortese con chi manca di merito con così squisito giudizio. Omero sensatamente tratta Nireo come Tersite: ambedue sono mentovati in un luogo, indi spariscono per sempre. Il più deforme, e 'l più bello del Poema sono onorati del paro. Il Poeta dà il grado stesso di pregio alla bellezza priva di merito, e allo spirito accompagnato da una cattiva natura, e mostra che sono ugualmente spregevoli i doni del corpo senza quei dello spirito, e quei dello spirito senza virtù. POPE.

(87)

Or nominerò tutti quelli (87) *che abitavano Argo Pelasgico, e quei che coltivavano Alo, e Alope, e Trachine, e quelli che tenevano Ftia, ed Ellade dalle-belle-donne, e si chiamavano Mirmidoni, ed Elleni, ed Achei. Di questi con cinquanta navi era Capitano Achille, ma questi non si ricordavano dell' aspro-sonante guerra, perchè non era chi gli guidasse schierati: perciocchè giaceva nelle navi il piè-valente divino Achille, irato per la donzella Briseide di-bella-chioma, ch' egli avea menata da Lirnesso dopo molte fatiche, smantellando Lirnesso, e le mura di Tebe, ivi anche atterrò Minete, ed Epi-*

(87) La costruzione nel Testo sembra peccar di quel difetto che i Gramatici chiamano *anacoluto*, vale a dir *costruzione mal-seguita*, poichè l' accusativo *tus* (*quos*) da cui si comincia, non è retto da alcun verbo, e si abbandona tosto la prima costruzione, per ripigliare l' altra consueta, ed eterna *qui tenebant* ec. La Dacier però, e il Clarke sentono in questo disordine un accesso d' entusiasmo d' Omero all' immagine d' Achille, e vi traveggono un nuovo esordio, e una nuova invocazione alla Musa, invocazione ben conveniente all' importanza del soggetto. Quanti misterj in una sconcordanza! Fatto sta che nel Testo non v' è alcun cenno di Muse, nè verun indizio di riscal-

Epistrofo (h7) furibondi-colla-lancia, figli di Eveno Re, figliuol di Selepio (i7):
per

---

caldo, e il verbo omesso potendo esser ugualmente *dirò* che l'imperativo *canta*, è un' idea affatto gratuita il suppor quest' ultimo, che non è chiamato nè dal nome della Musa, nè dal contesto. Io non posso che lodare il Pope, e 'l Rochefort i quali nelle loro imitazioni Poetiche premisero a questo luogo un' invocazione. Ma non so se meritino la stessa lode Mad. Dacier, e il Sig. Bitaubè che nelle loro traduzioni in prosa, presentate come fedeli, ve la inserirono senza scrupolo, e quel ch' è più nelle loro note la posero sul conto d' Omero, e glie ne fecero un merito. Il Poeta Interprete è l' emulo del suo Originale, il Traduttore un Copista, e 'l Critico un Giudice. CESAROTTI.

(*h7*) Lirnesso, e Tebe erano le due città principali dell' antica Cilicia, che formavano una parte della Troade, distrutte da Achille. Minete era il Principe di Lirnesso, e 'l marito di Briseide, Epistrofo era fratello di Minete. Al tempo di Strabone queste due castella erano deserte, e il paese apparteneva quasi tutto agli Adramitteni.

(*i7*) Non so credere che questo sia il momento più acconcio per arrestarsi sulle circostanze di questo fatto. Sarebbe stato collocato meglio in più d' un luogo del primo Canto. CESAROTTI.

(*k7*)

per questa giacea dolente, ma presto dovea risorgere.

Quelli poi che teneano Filace, e Pirraso fiorita, sano di Cerere, e Itone madre di pecore, e la marittima Antrone, e Preleo dai-letti-d'-erba, a questi comandava il Marziale Protesilao finch' era vivo, poichè allora il possedeva la negra terra. Intanto erasi rimasta in Filace la sposa straccientesi-ambe-le-gote, e la casa vedova (k7): uccisolo un uomo Dardanio, mentre primissimo fra gli Achei balzava fuor della nave. Non però quelli erano senza Capo, pur bramavano il loro Principe. Ordinavagli Podarce, ramo di Marte, figlio d' Ificlo Filacide ricco-di-pecore, germano car-

(k7) La voce del Testo è *hemiteles*, (*semi-perfetta*). Questa voce ha un rapporto alla casa che avea perduto l' un de' padroni, e alla moglie rimasta vedova. Posidonio presso Strabone chiamava *hemiteles* la vita celibe, come mancante d' una metà della sua essenza. Il Pope però volta questo passo come se vi si parlasse del material della casa, il che per avventura può sembrar più vero, trovandosi in Omero più d' una di queste particolarità domestiche. L' espressione inoltre sarebbe più naturale, e più semplice, il che è uno dei caratteri di questo Poeta.

CESAROTTI.

carnale del magnanimo Protesilao, minor d' età, ch' era primo, e migliore il Marziale Eroe Protesilao: nè i popoli mancavano di Capitano, ma desideravano lui ch' era prode. Con questo andavano quaranta negre navi.

Quelli che coltivavano Fera presso il lago Bebeide, Bebe, e Glafira, e la ben fabbricata Jaolco, comandava a questi con undeci navi il diletto figlio d' Admeto, Eumelo, cui partorì ad Admeto la divina tra le femmine Alceste (17), la più bella nel sembiante di tutte le figlie di Pelia.

Ma

---

(17) „ Io mi persuado, dice Mad. Dacier, che „ Omero abbia dato ad Alceste l' epiteto di divina „ perchè ella amò suo marito fino a morire affine di „ salvargli la vita. „ Un epiteto men forte, e più aggiustato, quello per esempio di *generosa*, avrebbe fatto più d' onore ad Alceste perchè l' avrebbe caraterizzata meglio: conciossiachè quanto all' epiteto di divino, esso si trova ad ogni pagina dell' Iliade. Nel 3. libro sopra tutto noi lo veggiamo dato ad Elena fino a tre volte, ed allora seguendo Mad. Dacier mi vien voglia di dire che Omero diede ad Elena l' epiteto di divina, perch' ella amò il suo galante fino ad abbandonar il marito per seguitarlo.

TERRASSON.

Che

Ma quei che coltivavano Metona, e Taumacia, e tenevane Melibea, e l' aspra Olizone, gli guidava già Filottete, sperto nell' arco con sette navi, e in ciascheduna s' erano imbarcati cinquanta rematori esperti a combattere valorosamente coll' arco. Ma egli allora giacea soffrendo acerbi dolori nella divina isola di Lenno, ove lo lasciarono i figli degli Achei travagliato dalla tetra piaga fattagli da un serpente pestifero. Ivi giaceva egli addolorato; ma presto gli Argivi presso le navi doveano ricordarsi del Re Filottete. Nè però questi erano senza Capo, ma pur bramavano il condottiere. Gli ordinava Medonte figliuol bastardo d' Oilèo, cui Rena partorì ad Oilèo guasta-città.

Or quelli che tenevano Tricca, e la scropolosa Itone, quei che tenevano Ecalia, città d' Eurito Ecaliese, gli conducevano i due

---

Che Omero nou pensasse a ciò quando disse divina ad Alceste lo mostra ad evidenza il verso seguente, ove loda Alceste come la più bella tra le figlie di Pelia. Il sacrifizio Eroico di quella donna era ben altro che la bellezza: si sarebbe egli arrestato su la bellezza d' Alceste se avesse pensato alla sua virtù?

CESAROTTI.

i due figli d' Asclepio (m7), medici valenti, Macaone, e Podalirio. Dietro a loro si schieravano trenta concave navi.

Quelli poi che tenevano Ormenio, e la fontana Iperea, e che tenevano Asterio, e le bianche cime del Titano, a questi comandava Euripilo, leggiadro figlio d' Evemone. Lo seguitavano quaranta negre navi.

Quelli che tenevano Argissa, e coltivavano Girtona, Orta, ed Elona, e la bianca città d' Oloossone, aveano per condottiere Polipete saldo-in-battaglia, figlio di Piritoo, generato dall' immortal Giove. Questo poi la celebre Ippodamia lo partorì a Piritoo in quel giorno ch' ei si vendicò delle setolose bestie (n7), e gli cacciò dal Pelio, e gli confinò là tra gli Eticesi. Nè

(m7) Che i Latini dissero *Esculapio*. I Re, ed i Principi in que' tempi non isdegnavano di esercitar la professione di Medico. MAD. DACIER.

Anche gli Eroi di Ossian si pregiano di conoscer la virtù dell' erbe, e di risanar i guerrieri feriti.

(n7) I Centauri. Se n' è già parlato abbastanza. Ippodamia vien da altri nominata Deidamia. Ella era figliuola d' un Re d' Argo, e diversa dalla Sposa di Pelope.

(o7)

Nè (Polipete) *era solo* (*o7*) *; insieme con lui era Leonteo ramo di Marte, figlio del magnanimo Corono, figliuol di Ceneo. Teneano loro dietro quaranta negre navi.*

Guneo conducea da Cifo ventidue navi, lo seguivano gli Eniani, e i Perrebi resistenti-in-guerra, e quei che posero i loro abituri intorno Dodona di-tristo-verno, e quelli che coltivavano il terreno lungo il delizioso Titaresio (*p7*) *che getta nel Peneo*

(*o7*) Polipete non si trova nel Testo, perciò potrebbe sembrare che il Poeta continuasse a parlar di Piritoo; tanto più che Polipete è lontano ben quattro versi. Le inavvertenze di questa spezie non sono scusabili. Il Clarke non ne fa motto.

CESAROTTI.

(*p7*) La più parte degli Epiteti d'Omero non hanno altro vizio che la inutilità, oppur non hanno altra utilità che quella di sostener il suo stile, o di dar del rilievo a cose di picciolo conto. Mad. Dacier chiama questi *epiteti ricchi*. Quindi è vano il cercare com'ella fa così spesso delle ragioni naturali, storiche, e morali agli epiteti d'Omero. Egli chiama per esempio *delizioso* il fiume Titaresio, e un momento dopo ci avverte ch' egli era uno scolo dell' acqua di Stige; e Strabone citato dalla Dacier aggiunge che la sorgente di questo fiume era mortale. Perchè dunque lo chiama egli delizioso (*imerton*',

 desi-

neo la sua onda vago-scorrevole, nè però si mescola col Peneo dagli-argentei-vortici, ma vi sdrucciola al di sopra agguisa d' olio (97), perciocchè è un rampollo dell' ac-

---

desiderabile)? *per religione*, risponde, *per orror sacro*, come le Furie si chiamavano *Eumenidi*, ossia *benevole*, *tanto più che si giurava per le sue acque*. Benissimo, ma nel verso seguente trovo detto, che le acque di questo fiume erano belle: *callirrhoon hydor*, (acqua corrente-con-bellezza) allora io non so più s' io debba risguardar questo epiteto come un segno di religione, o come l' indizio d' una proprietà reale, o solamente come un *epiteto ricco* col quale piace ad Omero di accompagnar delle acque nere, puzzolenti, o almeno così grasse, che secondo il Poeta medesimo nuotavano sopra quelle del Peneo agguisa d' olio.

TERRASSON.

Il dotto Ernesti crede piuttosto che sia detto delizioso non rapporto alle acque, ma bensì alle campagne da esso irrigate. Questo è un *qui pro quo* alquanto strano. Ma che faremo del *callirrhoon* detto d' un' acqua oleosa? *Dic aliquem, sodes, dic Quintiliane colorem*. CESAROTTI.

(97) Odasi Plinio il Naturalista che parla della stessa cosa (Lib. 4. c. 8.) giacchè l' Euroto da lui nominato non è che il Titaresio. *Accipit amnem Eurotum Peneus, nec recipit tamen, sed olei modo supernatantem, ut dictum est Homero, brevi spatio porta-*

acqua di Stige (r7), *giuramento terribile* (ʃ7)

(t7)

---

tatum abdicat, *pœnales aquas*, *dirisque genitas argenteis suis misceri recusans*. A ragion di stile Omero si crederebbe lo Storico, e Plinio il Poeta. CES.

(r7) Presso le rovine di Nonacri, picciola città d'Arcadia mezzo sotterrata, v'è una parte di montagna che s'inalza così prodigiosamente, ch'io non ne vidi mai altra di così alta. Dalla cima di essa cola incessantemente un'acqua che i Greci chiamano l'acqua di Stige. Quest'acqua dopo essersi fatto strada attraverso d'un'altra roccia, si getta nel fiume Crati. Essa è mortale agli uomini, e agli animali. La stessa ha un'altra proprietà sorprendente che niun vaso, sia di vetro, sia di cristallo, sia di terra, sia di marmo stesso, non può contenerla senza spezzarsi: ella scioglie parimenti quelli di corno, o di osso, anzi pure scioglie il ferro, il rame, il piombo, lo stagno, l'ambra, l'argento, e persino l'oro. Solo ella perde la sua forza sul corno dell'ugna del cavallo, nè si può conservarla che in un vaso di questa materia. Fu detto, non so se con verità, che Alessandro il Macedone fosse avvelenato con quest'acqua mescolata nel vino. PAUSANIA. L. 8. c. 18.

(ʃ7) Il giuramento per la Stige era terribile agli Dei, non meno che agli uomini. Odasi il padre della Mitologia Greca. " Colà (nell'Inferno) tro-
" vasi ancora la fontana di Stige, figlia primogenita

(17).

Ai

,, dell'Oceano, l'orror degli Dei immortali. Ella è
,, in un antro nascosto sotto una vasta rupe sostenuta
,, da colonne brillanti a par dell'argento, che s'inal-
,, zano sino al cielo . . . Se qualcheduno degli abi-
,, tanti del cielo si rende colpevole di menzogna,
,, Giove manda Iride ad arrecar in un vaso d'oro
,, l'acqua agghiacciata di Stige, vincolo del giura-
,, mento degli Dei. Ella cade a goccia a goccia
,, dalla cima d'una rupe, e forma sotterra un ruscel-
,, lo sempre coperto di cupa notte, che si getta nell'
,, Oceano. Di dieci parti di quest'acqua nove scor-
,, rono intorno alla terra, e formano un chiaro ru-
,, scello che si scarica nel mare, la decima che cade
,, dalla rupe è destinata alla punizion degli Dei.
,, Chiunque degl'immortali abitatori dell'Olimpo
,, spergiura sopra quest'acque, resta per un anno in-
,, tero senza parola, senza respiro, senza vita, pri-
,, vo dell'ambrosia, e del nettare, steso sopra un let-
,, to in un totale intorpidimento. In capo all'an-
,, no, benchè rivenuto da questa malattia, non però
,, è al fine delle sue pene. Egli è separato per no-
,, ve anni dalla compagnia degli Dei immortali, e
,, non è ammesso in tutto questo spazio nè alle loro
,, adunanze, nè ai lor conviti: alfine nel decimo an-
,, no egli rientra in tutti i suoi privilegj. ,,

ESIODO (Teog.)

(17) Ma che serve che il Titaresio sia un ram-
pollo

Ai Magneti comandava Protoo, figliuol di Tentredone, i quali abitavano presso il Peneo, e Pelio scoti-foglie; era condottier di questi il veloce Protoo, e lo seguitavano quaranta negre navi.

Questi erano i condottieri, e i Principi dei Danai.

Or dimmi, o Musa, qual fosse il più valoroso di costoro, dico degli uomini, e

---

pollo di Stige, e la Stige un giuramento terribile, perchè il detto fiume abbia a nuotare al di sopra del Peneo?

Il Signor Maciucca che ha fissato di voler che la Stige cogli altri fiumi dell' Inferno anzi coll' Oceano stesso appartengano a Pozzuoli, nè si cura punto dell' autorità d' Erodoto, il quale molto inanzi a Pausania avea posto la Stige in Arcadia, si sbriga da questo verso importuno col dichiararlo supposto. L' Ernesti crede che Omero dia quest' origine al Titaresio avendo in vista la natura della Stige, che i Poeti rappresentano come limacciosa, lenta, e scorrente senza strepito. Ma Esiodo disse di sopra che il ruscello da lei formato era chiaro, nè aggiunge che fosse lento. Io amerei piuttosto credere che questa fosse un' immagine simile a quella di Plinio. Il Peneo presso il Naturalista sdegna di mescolarsi colla Stige, presso Omero è la Stige che sdegna il Peneo. Questo non è che un fiume comune; la Stige è una fonte sacra, temuta dagli Dei, e dagli uomini. Benchè derivata nel Ti-

e dei cavalli che seguirono gli Atri-di. Le cavalle più distinte (u7) *erano-*

tareſio vuol farſi conoſcere qual ella è, e gode di deſtar per tal mezzo quell' orror religioſo che la rendea venerabile. In tal guiſa il paſſo rieſce conneſſo, e animato. CESAROTTI.

(u7) A conſiderar la novità dei cavalli in Grecia al tempo dell' aſſedio di Troja, la ſtima che avean per eſſi i guerrieri, il loro pregio, e la loro utilità, non dobbiamo ſtupirci ſe Omero fa loro rappreſentar un perſonaggio ne' ſuoi Poemi.

ROCHEFORT.

Il più bello è che in progreſſo gli vedremo anche perſonaggi parlanti: nè gli Omerici lo troveranno punto più ſtrano. Il Pope già nella ſua Nota a queſto luogo ſi prevale della favella che ſarà data ai cavalli, per giuſtificar il complimento preſente, *a majori ad minus*. L' argomento è concludentiſſimo. Si vorrebbe almeno che il Poeta aveſſe prima detto chi foſſe il miglior Eroe, e poi ſe voleva ci aveſſe inſtruiti anche del cavallo. Ma il Bitaubè ci aſſicura che il nominar in primo luogo il più nobile non era in que' tempi un cerimoniale importante. Non è il cerimoniale, è il buon ſenſo, il grado di curioſità, e d' intereſſe che dee regolar queſti ordini. Chi mai vorrà eſſer informato delle qualità del ſervidore pria che di quelle del padrone? CESAROT.

(v7)

no quelle del Fereziade (v7), cui guidava Eumelo, piè-veloci al par d'augelli, d'un-pelo, d'-un'-età, eguali a corda nel dosso. Apollo dall'-arco-d'-argento le allevò in Pieria (x7) ambedue femmine portanti il terrore di Marte (y7). Degli uo-

---

(v7) Admeto figliuol di Ferete. Il padre, e 'l figlio fanno del paro una figura singolarissima nell' Alceste d'Euripide. Chi vuol conoscere a fondo il costume Greco, e la delicatezza interessante degli scrittori Ateniesi nel loro secol d'oro non ha che a legger la scena 6. dell'Atto 3. CESAROTTI.

(x7) Provincia della Macedonia. Altri però leggono *Perea*, o *Piria* che dovettero esser luoghi nella Tessaglia, poichè Apollo nudrì queste cavalle nel tempo che scacciato dal cielo faceva il pastore d'Admeto.

(y7) L'espressione è simile a quella di Giobbe. La fierezza d'un cavallo da battaglia è descritta pienamente in esso libro c. 39. con una magnificenza impareggiabile. " Questo destriero semina da per „ tutto il terrore, egli si ride dell'uomo armato; „ la sua baldanza è piena di fierezza, e di gloria: „ nel suo sdegno ei fa sparir la terra sotto i suoi „ piedi, dacch' ei sente il suon della tromba non si „ confida che nella sua forza; egli odora da lungi „ la guerra spiccando salti, ed empiendo il campo „ di battaglia de' suoi nitriti. „ MAD. DACIER.

uomini poi il più valoroso era Ajace di Telamone, finchè Achille persisteva nella sua ira, perchè questi era migliore d' assai, e migliori erano i cavalli che portavano l' impareggiabile Pelide. Ma egli nelle ricurve navi marcianti-sul-mare giaceva crucciioso contro l' Atride Agamennone, pastore de' popoli, e le sue schiere lungo il lito del mare si trastullavano coi dischi, col lanciar dardi, e freccie, i cavalli di ciascheduno presso il loro cocchio si stavano pascendo loto, ed apio nudrito-nelle-paludi; e i cocchi dei Re giaceano ben-coperti nelle loro tende, mentre quelli desiderando il Capitano diletto-a-Marte, erravano qua e colà per lo campo, nè combattevano (27).

Costoro s' incamminavano come se un foco

(27) La descrizione dell' occupazione dei Mirmidoni durante il risentimento del loro Capitano è squisitamente immaginata. Benchè oziosi i loro trattenimenti sono militari, e i loro esercizj di guerra: i carri coperti, e i cavalli che stanno pascendo formano una parte naturale, e interessante di questa pittura. Ma quel che mostra la più delicata finezza si è la differenza posta dal Poeta tra i soldati d' Achille, e i loro Capitani: i soldati pur si divertono, ma i Capitani più sensibili alla gloria vanno errando pel cam-

co divoraſſe tutta la terra. Il ſuolo di ſotto rimbombava come allorchè ſdegnato Giove godi-folgore flagella la terra intorno Tifeo, colà negli Arimi (a8), ove di-

campo meſti, ed inconſolabili perchè l' Eroe non gli guida alla battaglia. MAD. DACIER, POPE.

(*a* 8) Tifeo era un gigantaccio ſmiſurato della razza dei Titani detto anche Tifone, benchè altri il facciano diverſo. Eſchilo nel Prometeo ne fa una pittura altamente maeſtoſa, e terribile.

Della terra il figliuol, della ſpelonca
Cicilia abitator, moſtro di guerra,
Il cento-teſte ſoggiogato a forza
Furioſo Tiſon, che contro i Numi
Stette ſol tutti, dall' orrende bocche
Morte sbuffando, e gli ardenti occhi un lume
Spaventoſo a veder folgoreggiavano,
Quaſi per diſertar di Giove il regno.
Ma ſull' audace il coſtui vigil telo
Il fulmine piombò fiamme ſpirante
Che lo ſcoſſe dai vanti alti orgoglioſi,
Poichè percoſſo addentro infino al core
Tutto in faville lo converſe e in fiamme,
E 'l rimbombante fracaſſo del tuono,
L' intronò, lo ſpoſsò, lo ſconquaſsò.

Ove poi accadeſſe queſta gran ſcena gli antichi non ſono interamente d' accordo. Lo ſteſſo Eſchilo, non men che Pindaro dicono, che Tifeo fu ſepolto ſotto l'

dicesi esser il letto di Tifeo, così sotto i loro piedi allor che marciavano gemea profondamente il terreno, e ben tosto ebbero varcato il campo.

In-

---

l' Etna, ed a costui attribuiscono l' eruttazioni infocate di quel monte Vulcanico. Nel che parmi che siano censurati a torto da Strabone, e dal Casaubono, come se confondessero la Sicilia colla Cilicia: poich' essi non dicono se non che questo mostro fu allevato negli antri della Cilicia, il che non fa che il teatro della sua guerra con Giove, e del suo supplicio non potesse essere il monte Etna. Omero dice espressamente che ciò accadde negli Arimi, *in Arimis*, ma il punto sta a sapersi ove siano costesti Arimi. Altri vogliono essi, e Tifone in Cilicia, ove accordano che fu allevato nell' antro Coricio, al che fa varie felicissime allusioni Temistio nella sua Orazione all' Imperator Valente intorno la ribellion di Procopio, nativo anch' egli di Cilicia (V. Corso Rag. T. 2.). Altri li pongono nella Misia, detta *abbruciata*, che portava tutti i vestigj d' un paese incendiato, il che secondo Strabone quegli abitanti ripetevano da una tempesta di fulmini, o da una pioggia di fuoco accaduta al tempo di Tifeo. Altri con più d' apparenza suppongono che gli Arimi non siano altrove che in Siria. Di fatto non solo i Settanta, e Giosesso, ma Strabone, Bochart, e tutti i Critici Sacri convengono che la Siria era detta

A-

Intanto la veloce Iride dal piè di vento, messaggiera dell' Egi-tenente Giove venne ai Trojani con tristo annunzio. Tenevа-

---

Aram, e i Siri *Aramei*, *Arimei*, o *Arimi*. Il colto Omerico viaggiatore Wood pensa perciò che questa favola debba riferirsi alla Storia della Pentapoli nella Palestina, incendiata dal cielo per le sue nefandità. Un verso d' Omero, che secondo Strabone stesso trovavasi immediatamente annesso a quello degli Arimi, ajutato da un po' di correzione, metterebbe fuor di dubbio la cosa. *Choro eni dryoenti*, *Ides en pioni demo*: cioè *in un luogo selvoso nel grasso paese d' Ida*. Non trovandosi negli altri paesi notizia di quest' Ida, il Taylor crede doversi leggere *Judes*, e allora il tutto è chiarissimo, non potendosi, dice il Wood, vedere il Mar Morto, e le pianure di Sodoma, e di Gomorra senza che il verso d' Omero ci si presenti allo spirito. Ma che faremo del passo di Virgilio che mette Tifeo sotto l' Isola d' Ischia, dandole il nome d' *Inarime*, e mostrando con ciò d' aver confuso le due voci Omeriche *in Arimis* in una sola? *Inarime Jovis imperiis imposta Typhæo*. Di ciò fu egli pedantescamente ripreso da varj Gramatici, al che allude facetamente il nostro Berni con quei versi

Non così spesso quando l' anche ha rotte
Dà le volte Tifeo l' audace ed empio
Scotendo d' Ischia le valli, e le grotte;
Notate ben ch' io porto questo esempio

Le-

vano essi consiglio in sulle porte (del palagio) di Priamo, tutti insieme-congregati

---

Levato dall' Eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio.
Che mi fu detto che Virgilio ha preso
Un granciporto in quel verso d' Omero,
Il qual non ha con riverenza inteso.
E certo è cosa strana, s' egli è vero,
Che di due dizioni una facesse ....

La cosa è tanto strana che non è a verun patto credibile; benchè lo stesso Wood si mostri disposto a crederlo. Parmi che siavi una spiegazione naturalissima, atta a giustificar Virgilio da un errore così grossolano. Premetto che l' isola d' Ischia, una delle Pitecuse vicino a Cuma nel Regno di Napoli, soggetta a Vulcani, e tremuoti, come sappiamo da Strabone, fu anch' essa dai popolani creduta il letto di Tifeo, nè Virgilio trasportò la Storia, ma la trovò bello e formata inanzi di lui. Posto ciò, se Inarime era presso i Latini il nome di quest' isola, è più che verisimile che Virgilio, il quale è ben naturale che ignorasse il nome originale dei Sirj, credesse che Omero avesse realmente parlato d' Ischia, ma che il Testo fosse scorretto, e in luogo d' *In Arimis* dovesse leggersi *Inarimen*, il che fa una costruzione esattissima, Variante ben più discreta, e naturale di molte altre spacciate come certissime dagli Eruditi. Certo è che Plinio afferma positivamente aver Omero scritto *Inari-*

ti, sì giovani che vecchi (*b*8). *Fattasi dap-*

rime, e lo ſteſſo per atteſtato del la Cerda, aſſeriſce Maſſimo uomo Greco, e ſtudioſiſſimo d'Omero. Del reſto il Sig. Vargas Macinucca, tuttochè creda aver errato Virgilio nel far una voce ſola delle due Omeriche, è però convinto ch'egli intendeſſe perfettamente il vero ſenſo d'Omero nella voce *Arimi*, che queſto Erudito deduce dal vocabolo Fenicio *Harìm* (*ardores*), e vuol che ſia il nome Greco-Fenicio dell' Iſola d'Iſchia, così chiamata aſſai propriamente da' ſuoi antichi Vulcani, e giuſtamente creduta il letto del fulminato Gigante. I Filoſofi ſenza imbarazzarſi molto di queſte diſcuſſioni erudite, oſſerveranno meco più volentieri, che dato il medeſimo ſtato di ſpirito, e i medeſimi fenomeni della natura, debbono riſultarne appreſſo tutti i popoli le medeſime ſpiegazioni, e i medeſimi vaneggiamenti. In ogni paeſe ſoggetto ad eruzioni Vulcaniche dovea trovarſi un Tifeo, ma queſto non era quello dei Greci, ma il Tifeo della natura formato nelle teſte degli uomini ſpaventati, curioſi, e ignoranti. Chi cerca altra origine a queſta ſpezie di favole, favoleggia egli ſteſſo con più gravità che buon ſenſo. CESAROTTI.

(*b* 8) Da queſto luogo appariſce che l'impero Trojano non era una Monarchia propriamente detta, nè l'autorità di Priamo aſſoluta, il che può ſervir a giuſtificarlo in parte del non aver toſto acconſentito a reſtituir Elena. CESAROTTI.

(*c*8)

dappresso favellò Iride veloce il piede, assomigliandosi nella voce a Polite figlio di Priamo (c8), *che confidato nella velocità de'-piedi sedeva esplorator de' Trojani,* (d8) *sulla cima della tomba del vecchio Esieta* (e8) *a spiare quando gli Achei facessero mossa dalle navi. A questo somigliante parlò Iride veloce il piede. Sempre a te, o vecchio, piacciono gli stemperati discorsi, come già in tempo di pace, ma ora si eccita una guerra inevitabile. Io invero molte volte mi trovai nelle battaglie degli uomini, ma non mai vidi tale e tanto popolo: poichè simili veracemente alle foglie o all' arene s' avanzano nel campo per combattere intorno alla città. Ettore, a te spezialmente ordino di far così. Molti ausiliarj vi sono nella gran città di Priamo, ed altri hanno altra favella questi uomini di molte-razze.*

(c8) Il più giovine de' suoi figli, che nella presa di Troja fu ucciso da Pirro. Virgilio ne descrive la morte in un modo interessante, e patetico.

(d8) Poichè Polite stava in sentinella a spiar le mosse dell' armata Greca, qual mestier c' era della buona Iride per avvertire i Trojani? e che faceva intanto Polite? restava egli immobile vedendo i Greci in movimento? CESAROTTI.

(e8) Padre d' Antenore.

(f8)

ze. Ciaſchedun uomo faccia cenno a quelli di cui è comandante (f8) e ſia loro guida

---

(*f*8) Il diſcorſo di Madama Iride non è degno nè di Polite, di cui prendeva la voce, nè di Giove di cui era ambaſciatrice, e dovea ſaper le intenzioni. 1. Ella comincia dal porre in bocca del figlio un rimprovero al vecchio padre, che non è più ſenſato che riſpettoſo. Sarebbe un' increanza, anzi un' irriverenza imperdonabile in un Capitano il trattar il ſuo Principe alla preſenza di tutto il ſuo popolo da vecchio ciarlatore inſenſato. Pur tal è appunto il complimento col quale il figlio più giovine apoſtrofa il padre. So che la voce *acritos* che abbiam tradotta *ſtemperati*, è anche inteſa per *innumerabile*, ma poichè il ſuo primo ſignificato, ſecondo l' Etimologia, è *ſenza giudizio*, io dirò ſempre che merita il nome di *acritos* un Poeta che ſceglie un epiteto di tal fatta in tal circoſtanza. Oltrechè il rimprovero non ha verun ſenſo. Non dovea forſe Priamo unire il ſuo Parlamento perchè l' armata Greca era ſotto Troja? Per nov' anni interi non vi ſarebbe dunque ſtata veruna adunanza pubblica. Una città aſſediata non ha ella anzi biſogno di frequenti conſigli per ſtudiar il modo di difenderſi, o di procacciarſi viveri, e ajuti ſtranieri? Il fallo ſarebbe ancora più ineſcuſabile ſe Iride aveſſe preſo, oltre la voce, anche la figura di Polite, come glie la fanno prendere il Po-

Pope, il Rochefort, e il Bitaubè. Ma Omero veramente non parla che della voce. La Dea era invisibile, e ognuno potea conoscere che la voce era di Polite, ma le parole venivano *ex machina*. Gli Dei veramente non sono obbligati a tutti i rispetti degli uomini: ma debbono perciò esser dispensati dal buon senso, e dalla decenza? 2. L' oggetto di Giove doveva esser quello d' incoraggire i Trojani, e indurli ad uscir dalle mura, se volea che Agamennone fosse battuto. Che fa la sua accorta Messaggiera? Ella magnifica il numero delle truppe Greche, le paragona alle foglie degli alberi, e all' arene del mare. E' questo il modo d' innanimar i Trojani, o non piuttosto un dir loro, via presto, guardate bene le porte, custodite le mura, e statevi chiusi nella città, come avete fatto per nov' anni continui? Ella omette la sola circostanza veramente utile, ed efficace, la partenza d' Achille. Agamennone, doveva ella dire, ha irritato Achille, questo Eroe è partito co' suoi campioni. Quel pazzo Re ha la temerità di venirci ad assalire, Giove certamente gli toglie lo spirito, e lo guida alla sua ruina. Questo è il nostro momento, non è più tempo di star rinchiusi vilmente dentro le mura: usciamo armati, e affrontiamoli: che importa il loro numero, se mancano di condottiere? Ettore, questa è una greggia che gli Dei spingono sotto il tuo ferro. 3. Il discorso si chiude con un avviso puerile, inutilissimo, e quasi ridicolo, che

ogni

da ordinando i cittadini (g 8). *Così disse: Ettore ravvisò il detto della Dea, sciolse tosto il parlamento, e tutti corsero all' arme. S' apersero tutte le porte, n' uscì frettoloso il popolo, fanti, e cavalli, e gran-*

---

ogni Capitano degli Ausiliarj comandi, e guidi le sue genti. V' era bisogno d' una Dea per un consiglio di tal fatta? e dovea darsi dal fratello minore a un Capitano consumato qual era Ettore? Il senso comune non lo suggeriva da se? Del resto la prima parte di questo discorso in bocca a Polite parve così disdicevole anche ad uno Scoliaste antico del Codice Veneto, che fu persuaso doversi levar cinque interi versi, cominciando dalle parole *assomigliandosi* ec. fino all' altre inclusivamente *a questo somigliante* ec. sembrandogli meno sconcio che Iride comparisse nella sua forma, e parlasse apertamente in suo nome.

(g 8) Questo termine non doveva usarsi ove si tratta d' ausiliarj che si vogliono appunto distinguere dai cittadini. Il Clarke nella sua version letterale ebbe bisogno d' aggiungerci *suos*, segno che il Poeta ebbe torto di ometterlo, o dovea scansar l' equivoco della parola.

Agguingerò quì, che il verbo che si è da noi con tutti gl' interpreti tradotto per *sia guida* è nel Testo *exegestho*. Crede perciò il Sig. Maciucca che un tal termine in questo luogo abbia un senso religioso, come lo ha talora la voce *exegetes* da esso derivata,

e grande ſuſcitoſſi il rombazzo. Evvi dinanzi alla città un' alta collina, iſolata nella pianura, acceſſibile d'ogni parte (*h*8), *che gli uomini chiamano Batiea, e gl' immortali* (*i*8) *monumento dell' agiliſſima Mirinna* (*k*8). *Ivi allora ſi ſpartirono i Trojani, e gli Auſiliarj.*

Dei

---

che vale maeſtro, o interprete della religione. In tal guiſa Iride ordinerebbe ad Ettore due coſe diverſe, l' una di far che ſi oſſervi la diſciplina, l' altra d' aver cura delle coſe ſacre, e placar gli Dei. Così il Teſto Omerico ſarebbe purgato da una Tautologia. Se queſto però era il ſenſo, Omero poteva ſpiegarlo ſenza ambiguità. Certo convien dire ch' Ettore ſteſſo non l' intendeſſe così, poichè non ſi vede che inanzi la battaglia egli ordini verun ſacrifizio, nè faccia menzion degli Dei. CESAROTTI.

(*h*8) Detta altrove Callicolone, o ſia *bella-collina*. Ella era dieci ſtadj lungi dalla città, ed aveva cinque ſtadj d' eſtenſione. STRABONE.

(*i*8) Di queſte due lingue s' è parlato nelle Oſſerv. al L. I.

(*k*8) Le Amazoni erano note circa queſti tempi, poichè diceſi che Priamo interveniſſe a una guerra contro di loro, e che pur contro le Amazoni moveſſe l' arme Bellerofonte. Quindi anche varie città ebbero anticamente il nome dalle Amazoni; e nel campo d' Ilio eravi un colle detto *di Mirina*,

che

Dei Trojani era condottiere lo squassa-tor-dell'-elmo (18) Ettore il grande, figlio di Priamo, con lui si armavano molte

---

che si crede un' Amazone dall' addiettivo apposto. Poichè *Eufcarthmi* diconsi i cavalli per la loro celerità, quindi Mirina sembra esser detta *polyscarthmos* dalla sua somma celerità nel guidar cavalli.

STRABONE.

Anche Diodoro di Sicilia dice d' aver veduto nella Frigia il sepolcro di Mirina, e delle sue compagne: ma i sepolcri delle Amazoni non assicurano punto di più la loro esistenza di quel che ci convinca dell' esistenza d' Antenore il sepolcro di quel Trojano che mostrasi tuttavia in Padova. Diodoro vide la tomba di Mirina nel primo secolo, e Mirina è tanto antica, quanto la guerra di Troja. Il Neuton sospetta che Mirina sia la stessa che Minerva, la quale, secondo Platone nel Timeo, fabbricò Saide nell' Egitto, e Atene in Grecia: ma secondo gli Storici più ragionevoli, Atene fu fabbricata a un di presso come Venezia, vale a dire, da varie popolazioni contigue che si riunirono insieme, e formarono una Città. AB. CONTI. (Lettr. à Monf. Perrel).

Delle Amazoni si parlerà a lungo nel Tomo 2.

(18) Ho seguita in questo epiteto la spiegazion di Porfirio, perchè parmi che meglio convengasi ad un guerriero minacciofo. Altri però con etimologia più apparente spiegano *portante-elmo-di-varj-colori*, for-

re genti, e le migliori, impazienti con l' aste.

Ai Dardanj comandava il prode figliuol d' Anchise Enea, cui ad Anchise partorì la Diva Venere, su i gioghi dell' Ida, giacendo ella Dea con un mortale. Nè solo era egli, con lui veniano i due figli d' Antenore, Archiloco, ed Acamante, esperti in ogni spezie di battaglia.

Quelli poi de' Trojani che abitavano Zelea alle falde estreme dell' Ida, ricchi, che beono la nera acqua dell' Esepo, gli comandava il leggiadro figlio di Licaone, Pandaro, a cui Apollo istesso presentò l' arco (m8).

Ma quelli che tenevano Adrastea, e 'l paese d' Apeso, e tenevano Pitiea, e l' alto monte di Terea, a questi comandava Adrasto, ed Amfio dalla-corazza-di-lino, due figli di Merope Percosio, il qual s' intendea sopr' ogn' altro di vaticinj, nè permetteva che i suoi figli andassero alla guer-

---

forse per le piume che lo adornavano. Questo imbarazzantissimo strascico di tante parole è racchiuso dai Greci nella sola agilissima, e leggiadrissima voce *corythæolos*. CESAROTTI.

(*m*8) Espressione Poetica per dir ch' egli era il più grande arciere del mondo.

(*n*8)

guerra struggitrice d' uomini: ma essi non lo ubbidirono, che gli traevano le Parche della negra morte.

Quelli poi che abitavano intorno Percote, e Prazio, e tenevano Sesto, e Abido, e la divina Arisba, a questi comandava Asio d' Irtaco, Principe d' uomini, Asio d' Irtaco, cui da Arisba, e dal fiume Selleente portavano grandi, e ardenti cavalli.

Ippotoo conduceva le tribù dei Pelasghi furiosi-per-la-lancia, quelli che abitavano Larissa dall'-ampie-zolle. Ad essi comandavano Ippotoo, e Pileo, ramo di Marte, due figli di Leto Pelasgo, figliuol di Teutamo.

I Traci poi conduceva Acamante, e l' Eroe Piroo, quanti ne racchiude l' assai-corrente Ellesponto.

Capitano dei Ciconi maneggiatori della picca era Eufemo, figlio del figliuol di Ceo Trezenio, alunno-di-Giove.

Ma Pirecmo conduceva i Peonj usanti d' archi-ricurvi (n8), *venuto di lungi da Ami-*

(*n* 8) La voce Greca *ancylotoxos* indica una spezie di dardo che si attaccava ad una correggia. I Latini lo chiamavano *amentatum jaculum:* la mano non lo rilasciava mai, e la correggia serviva a lanciarlo, o a ritirarlo a grado del combattente.

MAD. DACIER.

Amidone, dall' Affio ampio-corrente, dall' Affio; la di cui onda fpandefi belliffima fopra la terra (o8).

Gui-

(o8) Il verfo Greco è letto diverfamente dai Critici antichi. Diamolo prima come ſta:

Axiou, u calliſton hydor epicidnatæ æa

Dell' Affio, di cui belliffima l' acqua fpargefi fopra la terra.

Ora Strabone ci afficura che l' acqua dell' Affio non era altrimenti bella, vale a dir chiara, ma bensì fangofa, e torbida. Indi offerva che preffo l' Amidone quì nominato eravi una fonte detta Ea, che riverfava nell' Affio un' acqua puriffima. Pofto ciò crede che il verfo debba emendarfi in tal guifa:

Axiu, o calliſton hydor epicidnatæ Æes

Dell' Affio, in cui belliffima l' acqua fpandefi dell' Ea.

Una tal correzione farebbe feliciffima, e dovrebbe crederfi vera, fe Omero fteffo (nel L. 21.) non aveffe lodata ugualmente la bellezza dell' Affio, ma con termini che non poffono ammettere la correzion di Strabone. Il Clarke crede che quel Geografo poffa efferfi ingannato, attribuendo alla natura di quel fiume, ciò ch' era forfe l' effetto di qualche temporale piovofo: ma Strabone non era uomo da prendere di quefti abbagli. Forfe il fiume era a' fuoi tempi divenuto torbido per qualche cangiamento accaduto nelle terre per cui paffava. Nè farebbe tanto ftrano il fofpetto che Omero aveffe voluto fchiarificare il torbido Affio, come avea fatto deliziofo il graffo

Ti-

Guidava i Paflagoni l' irsuto cuor di Pilemene (p8) colà dagli Eneti, ov' è la razza delle mule selvaggie (q8), quei che tengono Citoro, e abitano intorno Sesamo, ed albergano splendide case intorno il fiume Partenio, e Cromna, ed Egialo, e gli eccelsi Eritini (r8).

Ma Odio, ed Epistrofo comandavano gli Ali-

Titaresio. Checchè ne sia nella Traduzione Poetica ho voluto alludere ad ambedue le lezioni, come fece anche il Pope. CESAROTTI.

(*p*8) Ciò indica un uomo robusto di corpo, e di spirito. Come poi Pilemene si fosse meritato un tal titolo, non c' è alcuno che ce ne avverta, nè presso Omero v' è cosa che lo confermi.

(*q*8) Sembrando che la Poesia Italiana non ammetta volontieri le mule, il traduttore si servì d' una circonlocuzione usata da Pindaro che le chiamò *figlie di padri generosi*, di che vien lodato da Aristotele. CESAROTTI.

(*r*8) Altri in vece d' Egialo, leggono Cobialo. Callistene inseriva in questo luogo un altro verso, scrivendo il tutto così: " Quei che tenevano ,, Citoro, e abitavano intorno Sesamo, e Cromna, ed ,, Egialo, e gli eccelsi Eritini: *Guidava poi i Cauconi l' incolpato figlio di Policle*, i quali albergavano splendide case intorno il fiume Partenio. ,, STRABONE.

Alizoni, venuti di lungi da Aliba (*ſ*8), *ov' è la generazion dell' argento.*

Ai Miſj comandavano Cromi, ed Eunomo augure, ma co' ſuoi augurj non iſcampò la negra Parca (*t*8), *ma fu conquiſo dalle mani del piè-veloce Eacide* (*u*8) *nel fiume ove trucidava i Trojani, e gli altri* (*v*8).

Forcide poi, ed Aſcanio Dei-ſimile conducevano i Frigi colà dall' Aſcania, e ardevano d' azzuffarſi in battaglia.

Condottieri dei Meonj erano Meſtle, ed Antifo, figli di Pilemene (*x*8), *cui parto-*

(*ſ*8) Eforo in luogo di Alibe, leggeva Alope, e cacciati gli Alizoni vi ſoſtituiva le Amazoni; ſenza fondamento, e contro la fede dei Codici, come oſſerva Strabone.

(*t*8) Così Virgilio *Augur*;

Sed non augurio potuit depellere peſtem.

(*u*8) Achille nipote di Eaco.

(*v*8) I loro alleati.

Probabilmente diverſo dall' altro Pilemene, Condottiere degli Eneti.

(*x*8) Suppongo che queſto debba crederſi un parto allegorico. Veramente abbiam veduto di ſopra ch' Eretteo fu partorito dalla terra, ma il Poeta a quello non aveva aſſegnato il padre. CESAROT.

(*y*8)

torì la palude Gigea, i quali guidavano anche i Meonj, nati appiè del Tmolo.

Naste poi comandava ai Carj barbari-lingui (*y*8) *i quali tenevano Mileto* (*z*8), *e il monte de' Ftiri d'innumerabili-foglie, e la corrente del Meandro, e l'alte cime di Micala. A questi comandavano Anfima-*

(*y*8) Si domanda perchè Omero che non ha mai nominato un popolo barbaro, attribuisca un linguaggio barbaro ai Carj. Strabone fece sopra questo luogo una lunga dissertazione nel lib. 14.; e dopo aver confutato le ragioni di Tucidide, e quelle d'Apollodoro, fa intender che i Carj son chiamati *barbari-lingui*, perchè sendo quasi il solo popolo Asiatico che avesse qualche commercio coi Greci, come quello che serviva a prezzo nelle loro truppe, s'era fatto un mescuglio della lingua Caria, e della Greca, che non era bene nè l'una, nè l'altra. Ciò non fa che non possa esser vero ciò che asserisce Apollodoro, vale a dire, che i Jonj odiavano estremamente i Carj, e che perciò Omero, nativo d'Jonia, volle schernir questo popolo, rimproverandogli un tal difetto. MAD. DACIER.

(*z*8) Quei di Priene avendo contesa coi Milesj sopra il dominio di Micala, questo verso valse a decider la questione per quei di Mileto. EUSTAZIO. Questa è la terza lite giudicata coll oracolo d'Omero.

(*a*9)

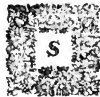
maco, e Naste, leggiadri figli di Nomione, Naste, ed Anfimaco, il quale andava alla guerra adorno d' oro come una donzella: stolto! che ciò non valse a stornar da lui l' acerba morte, ma egli fu conquiso sotto le mani del piè-veloce Eacide nel fiume, e l' oro lo si portò Achille sperto-di-guerra.

Sarpedone poi comandava ai Licj, e Glauco irriprensibile, venuti di lungi dalla Licia dal Xanto vorticoso.

---

(49) La stessissima comparazione usò il Profeta Geremia, parlando degl' Idoli dei Babilonesi.
MAD. DACIER.

OS-

OSSERVAZIONI
DI ALESSANDRO POPE
SOPRA IL CATALOGO D' OMERO.

SE noi consideriamo questo pezzo rispetto all' antica religione, può osservarsi che per quanto possano esser favolose l' altre parti del Poema d' Omero, secondo la natura dell' Epica Poesia, pure la relazione dei popoli, dei paesi, e dei Principi è puramente storica, fondata sopra reali avvenimenti di que' tempi, ed inoltre ella è il più prezioso monumento di Storia, e di Geografia che ci sia rimasto dello Stato della Grecia in quel primitivo periodo. La Grecia era allora divisa in varie dinastie, che sono dal nostro Autore annoverate insieme coi loro rispettivi Principi, e la sua divisione ebbe un tal pregio d' esattezza, che molte controversie insorte fra le Greche città a cagion dei confini furono (come s' è veduto nelle Annotazioni) decise colla sola autorità della relazione d' Omero. Anzi in così alta estimazione fu tenuto questo Catalogo, che per attestato di Porfirio, erasi appresso alcune nazioni stabilito che la gioventù dovesse impararlo a memoria, e particolarmente Cerdia (che secondo il Cupero è lo stes-

ſteſſo che Cercida legislatore dei Megalopolitani) ne fece a' ſuoi concittadini una legge poſitiva , ed inalterabile .

Ma ſe vogliamo riſguardar queſto Catalogo come puramente poetico , anche ſotto queſto punto di viſta non gli mancano nè bellezze , nè pregi . Il P. Rapino , che non è uno dei più ſuperſtizioſi ammiratori del noſtro Autore , confeſſa eſſer queſta una delle parti dell' Iliade che ſingolarmente lo incantano . Noi faremo ſopra di eſſo varie oſſervazioni .

1. Il particolareggiare come fa Omero ciò che appartiene ai popoli che intervennero in coteſta guerra ſparge ſopra l' intero Poema un' aria di probabilità.

2. Eſſo ci preſenta una ſcena dilettevole , mettendoci dinanzi agli occhi tanti , e così varj paeſi rappreſentati coi più vivi , e naturali colori , e noi andiamo errando inſieme col Poeta , in mezzo a una grata , e bella varietà di terre , porti , foreſte , vignali , boſchetti , montagne , e fiumi , e ſiamo perpetuamente dilettati dalle ſue oſſervazioni ſopra la diverſa natura dei luoghi , i loro prodotti , le ſituazioni , e 'l proſpetto .

3. Queſta nobile raſſegna d' un' armata così poderoſa che ci paſſa dinanzi poſta in ordinanza , e diſtinta eſattamente truppa per truppa , colpiſce l' immaginazion del lettore . Il ſolo numero eſpreſſo in ſomma , non ci avrebbe fatto un' impreſſion così viva , nè deſtata un' idea abbaſtanza grande dell' importanza dell' azione .

4. La

4. La descrizione delle diverse armature, e foggie di combattere dei soldati, e delle varie attitudini dei comandanti istruisce, e diletta. La qualità dei Capitani che sono per la più parte o figli immediati degli Dei, o loro discendenti concilia dignità, ed interesse. Qual idea non dobbiamo farci d'una guerra nella quale intervengono come attori tanti Semidei, ed Eroi?

5. Omero con artifiziosa ufiziosità fa varj, e graziosi complimenti alla sua nazione in generale, e in particolare a molti de' suoi contemporanei, col celebrar le genealogie, le antiche sedi, e i dominj dei grand' uomini del suo tempo.

6. Egli ci diletta, e ristora per intervalli opportuni con una piacevole mescolanza di narrazioni, e coi passaggi dalla relazione a qualche tratto della Mitologia, o della Storia.

7. Il Catalogo è introdotto con ammirabil giudizio, appunto nel tempo in cui la positura degli affari rendeva questa rassegna d'un' assoluta necessità all' armata Greca, e nel punto d'una pausa dell' azione, essendo ciascheduno occupato nel ristorarsi, e apprestarsi alla vicina battaglia.

Macrobio ne' suoi Saturnali Lib. 5. c. 15. ci lasciò un giudizioso saggio di Critica nella comparazione ch' ei fa tra il Catalogo d' Omero, e quel di Virgilio, in cui dà giustamente la preferenza al nostro Autore per le seguenti ragioni. Omero, dic' egli, cominciò la sua descrizione dal più notabile

pro-

promontorio della Grecia, ch' è quello d' Aulide, ov' è il più angusto passaggio all' Eubea. Da questo con una progression regolare egli descrive le città sì marittime, che mediterranee, secondo la loro situazione contigua: egli non passa con salti improvvisi da luogo a luogo, omettendo quelli che son di mezzo, ma procedendo agguisa d' un viaggiatore nella strada incominciata, ritorna costantemente al luogo da cui partì, fino a tanto ch' abbia compiuto il circolo del viaggio già disegnato. All' incontro Virgilio non osservò punto nè poco l' ordine de' paesi nel suo catalogo del Lib. 10., ma la sua narrazione è perpetuamente spezzata, ed egli va da luogo a luogo con un' incostanza desultoria. Noi troviamo nel principio Clusio, e Cosa, indi Populonia, ed Ilva, poscia Pisa, che nell' Etruria è ad una distanza assai vasta; immediatamente dopo vien Cere, Pirgo, e Gravisca, luoghi vicini a Roma, dai quali balza alla Liguria, indi a Mantova. La stessa negligenza è osservabile nella enumerazione delle genti di Turno nel Lib. 7. Macrobio osserva inoltre che tutte le persone nominate da Omero nel suo Catalogo vengono poscia introdotte nel corso delle battaglie: laddove Virgilio risparmia a se stesso la cura di questa esattezza, perciocchè non solo fa menzione nella sua lista d' alcuni che nella guerra non compariscono, ma qualche altro fa figura nelle battaglie, di cui prima non s' era data alcuna notizia. Il Critico arreca varj esempj di queste inavvertenze, come pure di qualche

che confusione nei nomi o proprj, o patronimici, difetti di cui non si trova veruna traccia in Omero. Io non saprei che rispondere in difesa di Virgilio: nè altro resta che di ricorrere alla scusa comune che l' Eneide non è opera che abbia ricevuta l' ultima mano. Del resto questi sono difetti così triviali che i grandi ingegni vi passano sopra, e non servono che ad allegrare i piccioli Critici.

Macrobio però fa un' altra osservazione, che mostra un' evidente parzialità per Omero. Egli biasima Virgilio di aver variate l' espressioni nel suo Catalogo, e sfuggita la ripetizione delle stesse parole, e preferisce le nude, e disadorne reiterazioni d' Omero, che comincia ciaschedun articolo collo stesso tenore, e termina perpetuamente colle *negre navi*. La miglior difesa che possa allegarsi di ciò, è la maniera inartifiziosa dei primi tempi, quando così fatte ripetizioni non si giudicavano senza grazia. Ciò apparisce da varj luoghi della Scrittura di simil genere, come nel c. 26. dei Numeri, ove le tribù d' Israele sono annoverate nelle pianure di Moab, e ciascheduna divisione viene esposta colle medesime parole. Così nel 7. Cap. dell' Apocalisse si trova ripetuta *della tribù di Gad dodecimila segnati*. Macrobio a questo proposito si spiega in un modo singolare. *Has copias*, dic' egli, *fortasse putat aliquis divinæ illi simplicitati præferendas. Sed nescio quomodo Homerum repetitio illa unice decet, & est genio antiqui Poetæ digna*. Questa espressione è perfet-

fettamente secondo lo spirito d' un vero Critico moderno. Queste sono eccellenti frasi generali per coloro che mancano di ragioni. La *semplicità* è il termine proprio per mascherare una vergognosa, e antipoetica negligenza: il *non so che* è il più gran sostegno di tutti gl' ignoranti che affettano delicatezza, e il parlare del *Genio d' un antico* è ad un tempo il miglior modo di mostrare il suo proprio gusto, e di censurar lo spirito degli altri contemporanei.

Alla mentovata comparazione di cotesti due Autori possono aggiungersi alcune ragioni per giustificar la lunghezza del Catalogo d' Omero, e la brevità di quel di Virgilio. Omero intendeva di lusingar la Grecia nel tempo ch' era divisa in molti distinti stati, ciaschedun dei quali aspettava un posto nel suo Catalogo: ma quando tutta l' Italia era soggetta alla sola dominazione di Roma, Virgilio non avea mestier di celebrare che Roma stessa. Omero inoltre dovea descrivere un' armata più numerosa, e una guerra più importante diversificata da grandi, e moltiplici eventi, laddove quella di Virgilio era confinata in un circolo assai più ristretto.

Oltre l' imitazione fatta da Virgilio di questo Catalogo, vi sono pochi scrittori Epici che non abbiano preso a copiarlo, il che per ultimo è una prova della bellezza riconosciuta in questo pezzo dai Greci più illustri di tutti i secoli. I Cataloghi degli antichi Poeti sono generalmente noti: io osserverò soltan-

tanto che la descrizione delle città della Beozia, e della Focide nel 4. Libro della Tebaide di Stazio è tradotta da questo luogo. Fra i moderni quei che più si distinsero devono il loro pregio all' imitazione di qualcheduna delle varie bellezze d' Omero. Il merito principale del Catalogo del Tasso consiste nella descrizione degli Eroi, senza veruna particolarità notabile rapporto ai paesi: quanto ai tratti di Storia ch' ei vi ha inseriti, quello dell' amor di Tancredi per Clorinda è mal collocato, e visibilmente troppo lungo a proporzione del resto. La enumerazione dei fiumi della Bretagna, e dell' Irlanda di Spencer nel Canto 7. del lib. 4., è un pezzo dei più magnifici, se si considera che il suo soggetto era più ristretto, il che vale anche a scusar il Poeta di non aver osservato l' ordine dei paesi: ma la sua varietà nella descrizione, e la fecondità della sua fantasia non è in verun luogo più ammirabile che in questa parte. La lista di Milon degli Angeli caduti nel 1. Libro è un' esatta imitazione d' Omero per quel che risguarda le digressioni della Storia, delle antichità, e la sua maniera d' inserirvele: ma nel suo tutto convien confessare ch' ella è inferiore all' Omerica. Ed invero ciò che Macrobio ha detto per metter Virgilio al di sotto d' Omero, cade più fortemente sopra tutti gli altri.

Io ho qualche ragion di temere che questo Catalogo che contribuì cotanto alla gloria dell' Originale, debba rovinar quella dell' Interprete. Una mera fil-

za di nomi proprj, benchè per poche linee, recherebbe poco diletto a un lettore Inglese, il quale probabilmente non può valutare quanto conviensi nè la necessità, nè la bellezza di questa parte del Poema. Due sole cose potevano farsi per procacciar alla mia traduzione la buona sorte di non dispiacere, l'una di render la versificazione fluida, e musicale, l'altra di far che la descrizione totale rappresentasse possibilmente un pezzo di pittura, o un paesaggio. D'ambedue queste cose io avea in generale l'esempio d'Omero; e quanto alla pittura in particolare ella sembra autorizzata da quel di Virgilio, che in un altro secolo trovò necessario di abbondar maggiormente nella descrizione. Dionigi d'Alicarnasso nel suo discorso sopra la struttura delle parole protesta che niuna cosa gli riesce tanto ammirabile quanto l'armoniosa esattezza colla quale Omero ha collocate le sue parole, e raddolcite in ciascheduna le sillabe, in guisa che fece risultare una musica da un accozzamento di nomi che non hanno in se stessi nè bellezza, nè dignità. Io voglio lusingarmi d'aver tentato lo stesso non senza successo nella nostra lingua ch'è suscettibile della varietà, ed efficacia del numero più di qualunque moderna, e non è seconda ad alcuna fuorchè alla Romana, e alla Greca. Quanto all'altro punto io mi sono arrischiato a dilatar alquanto il mio prospetto coll'aggiunta d'alcuni pochi Epiteti, o con qualche breve tratto di descrizione dei paesi accennati; benchè rare volte abbia ecceduto il con-

confine d' un emistichio, spazio a cui l' Autore stesso sembra generalmente restringere le sue miniature. Ciò però non ho mai fatto senza il fondamento delle migliori autorità degli Antichi, come potrà scorgersi dalla Tavola Geografica che ho creduto necessario di aggiungere a questo Catalogo.

OSSERVAZIONI
DEL SIGNOR BITAUBE'.

ERa certamente una bella idea quella di coglier l' occasione favorevole di descriver le due armate, di nominare, e dipingere gli Attori del Poema, e di offrir nel tempo stesso un quadro della Grecia, e d' una parte dell' Asia minore, quadro tanto più interessante pei Greci perchè estremamente fedele. Vi sono dei lettori che l' hanno tacciato d' aridità, e non può disconvenirsi, che siccome noi non conosciamo i luoghi descritti dal Poeta, questo quadro ha perduto per noi una parte della sua grazia. Ma trattone un picciol numero di luoghi, ove non so se l' armonia che Dionigi d' Alicarnasso trovò nei nomi, e nella loro collocazione debba colpire abbastanza i lettori per far loro sopportare una nomenclatura alquanto estesa, la descrizione è piena d' immagini per la più parte campestri, ora dolci, ora forti, e sparsa di digressioni aggradevoli. Omero in que-

questo pezzo ha preso in generale una marcia rapida; egli ci trae seco, guidandoci di città in città, di boschetto in boschetto, egli ci fa scorrere in brevi momenti tutto questo paese così favorito dalla natura: la pittura di questi paesaggi deliziosi tramezza, e raddolcisce quella dell'arme, e dei guerrieri, e forma un contrasto che niuno non ha saputo impiegar meglio di questo Poeta.

Tutti i Poeti Epici si sono gittati dietro le traccie d'Omero in questa strada da lui sì felicemente aperta. Tutti descrissero delle armate. La descrizione di Virgilio che ha delle bellezze particolari, è divisa in due parti, di cui l'una è nel Canto 7. e l'altra nel 10. Il suo soggetto lo esigeva, e con ciò gli era più facile d'evitar lo monotonia. Macrobio fece due osservazioni sopra i due Cataloghi dell'Iliade, e dell'Eneide. La prima che Omero seguita l'ordine Geografico dei paesi, mentre Virgilio salta da un luogo all'altro. La seconda che tutti i personaggi nominati da Omero hanno parte anche nell'azione, laddove Virgilio scorda nelle battaglie quelli che nominò nella sua lista, e ne introduce qualche altro non conosciuto. L'esattezza scrupolosa d'Omero che può sorprenderci, tanto più ch'ella non estinse in lui il foco poetico, viene in parte da ciò che la Poesia al suo tempo tenea luogo d'Istoria. I Poeti quantunque si permettessero qualche finzione, e profittassero di quelle della favola s'attaccavano forse più che al presente alla verità istorica, tale almeno qual era co-

no-

nosciuta a que' tempi. Così, come Geografo, l'ordine che Omero ha seguito rapporto alla descrizione dei luoghi è preferibile a quel di Virgilio, ma come Poeta ciò è affatto indifferente, e sembra anzi che la spezie di disordine del Poeta Latino convenga meglio alla marcia libera della Poesia. La seconda osservazione di Macrobio sembra al primo colpo d' occhio più importante. Contuttociò qual è il lettore che possa imprimersi nella memoria i nomi di tutti questi attori, e familiarizzarsi con essi a segno di riconoscerli dopo l'intervallo d'un gran numero di canti? Inoltre che importa di nominare fin dall' ingresso del Poema dei personaggi ai quali in seguito non si assegna altra funzione che di morire? Virgilio è dunque biasimevole non di non aver nominato tutti i suoi Attori, ma di non aver fatto agire tutti quelli che avea dapprima disegnati.

Virgilio descrive l' armata di Turno con un più gran detaglio di quella d' Enea; Enea dovea far la conquista dell' Italia, e la descrizione dell' una, e dell' altra armata interessava ugualmente i Romani. Omero mostra la sua predilezione per i Greci, e il desiderio che ha di piacer ad essi, descrivendo la loro armata con una grande estensione, e restringendosi ad alcune brevi indicazioni quando parla di quella dei Trojani, anche per evitar le lunghezze, e l' aridità. La descrizion di Virgilio è più ornata; quella d' Omero senza dover tanto all' arte, è più ricca, più marziale, e quantunque più detagliata, ha più di calore.

La descrizione che il Tasso fa delle armate che si disputano la Terra Santa è mescolata d'alcuni Episodj aggradevoli: ma, come Pope l'ha di già osservato, egli è lungi dall'approssimarsi in questa parte a' suoi modelli. Egli non offre il quadro dei paesi di cui parla, e non dipinge i suoi guerrieri con tratti ugualmente energici. Nelle pitture d'Omero si scorge ch' egli ha veduti per se stesso i luoghi ch' ei nomina.

Non ci voleva che il Genio di Milton per far l' enumerazione dei cattivi Angeli: l' erudizione spicca ancora più in questo pezzo che la Poesia. Collocandosi fuora del mondo sembra non aver preso per guida che la sua immaginazione; egli seppe rientrare nel mondo nostro dipingendo i varj culti dei Pagani. Questi detagli non possono essere nè così varj, nè così interessanti come quei d'Omero, e di Virgilio, che non poterono fino al presente esser uguagliati in questa spezie d'enumerazioni.

OSSERVAZIONI
DEL SIGNOR ROCHEFORT.

Qual era dunque la considerazione di cui godevano l'Opere d'Omero, poichè questo famoso Catalogo servì altre volte a decider le liti di proprietà fra molte città della Grecia? Dove sono i

Poe-

Poeti alla di cui fedeltà ed autenticità siasi reso un omaggio così lusinghevole? Che ha dunque di comune Omero colla turba immensa de' Poeti? Ma questo Catalogo così prezioso per la Geografia, e per l' Istoria, non lo è punto meno per la Poesia. Questo è un quadro animato d' un numero infinito di Condottieri, e di popoli diversi, colle loro inclinazioni, i loro costumi, e la lor maniera di combattere, e siccome non v'è bella Poesia senza sentimento, così Omero seppe temperar l' aridità del soggetto con varj tratti d' un sentimento squisito. Ora alcuni guerrieri valorosi, malgrado il valore di chi gli comanda, desiderano ancora il primo loro Capitano perduto, ora i soldati d' Achille gemono sulla propria inazione. Quì due fratelli si sono strappati dalle braccia paterne per volare alla morte, colà Filottete sospira in Lenno pei dolori che gli cagionano la sua ferita, e l' ingratitudine dei Greci. Ad onta delle censure di Macrobio parmi che Virgilio abbia imitato assai felicemente la Poesia di questo Catalogo: ma si cerca indarno nella Copia i tratti di sentimento dell' Originale. Il Tasso, e Milton, altri imitatori, restarono molto addietro del lor modello.

OSSERVAZIONI
DELL' AB. CESAROTTI.

SE il Catalogo d' Omero fosse interamente smarrito, nè alcuno potesse conoscerlo se non dalle osservazioni precedenti, niuno certamente sarebbe che non ne compiangesse la perdita, come d' un pezzo de' più ammirabili di quel Poeta, d' un modello inarrivabile di questo genere. Fortunatamente il Catalogo esiste, ed è lecito a ciascheduno di giudicare non del Testo dagli elogj, ma degli elogj dal Testo. Perchè ciò possa farsi più accuratamente aggiungerò alle altrui anche le mie riflessioni. Il Catalogo d' Omero che servì a decidere le liti delle città, servirà pur anche a dar sentenza sulle differenze dei Critici.

Lodisi pure a cielo l' esattezza Geografica d' Omero che primo ci diede una Mappa versificata della Grecia, io non vorrò contrastarlo, e lascierò di cercare se questa sia lode d' ingegno, o di memoria, e se un tal pregio sia tanto glorioso a chi scrive quanto opportuno a chi legge: ma rispetto al merito Poetico di questo Catalogo dubito assai che i lettori non prevenuti possano trovarci le meraviglie sopraccennate, e credo piuttosto che la maggior parte lo troverà col de la Motte più esatto che ingegnoso, ed utile più che aggradevole. A me certamente lungi dal

dal parere un modello di questo genere, non sembra che uno sbozzo. S' io mal m' apponga si vedrà dalle Osservazioni seguenti.

1. L' ordine d' Omero, ottimo per un Geografo, è il meno opportuno per un Poeta; e ad onta della sentenza di Macrobio, Virgilio fece assai bene a scostarsene, e ad emendar Omero anche in questa parte. Il supposto vantaggio dell' esattezza Geografica era vano pei contemporanei d' Omero, a cui la division della Grecia, e la situazione delle provincie era notissima. Quanto alle qualità dei luoghi essi potevano caratterizzarsi ugualmente con qualunque ordine. Il Geografico non era nemmeno il più naturale rispetto al momento. Questa non è una semplice rassegna, ma un' ordinanza di battaglia; e in una battaglia non si ordinano le squadre secondo la mappa, ma secondo il valore delle truppe, i loro diversi ufizj, e il piano delle operazioni militari. Sopra tutto quest' ordine è il men buono rapporto all' effetto Poetico. Al Bitaubè sembrano tutti indifferenti al Poeta. Questo è lo stesso che il dire che la disposizione delle figure in un quadro non è di veruna conseguenza, e può farsi a caso. La brama di tener la bilancia uguale fra Omero, e Virgilio fece traveder questo Critico: senza di ciò avrebbe certamente veduto che qualunque altro ordine era migliore del Geografico. La dignità, il valore, i caratteri, le circostanze potevano dominar in questa distribuzione con più successo. Un ordine giudizioso, o un artifizioso di-

difordine fervono a graduar l'afpettazione, l'ammirazion, l'intereffe, offrono paffaggi naturali, rapporti felici, contrafti piccanti, e fpargono in tutta la defcrizione varietà, calore, e vaghezza. Così nella defcrizion di Virgilio il feroce Mezenzio, fprezzator degli Dei, apre la fcena con gran convenienza, e dà luogo al bel contrappofto del figlio Laufo. Turno ultimo, eccelfamente rapprefentato, appaga l'afpettazione, e Camilla fopraggiunta chiude il quadro con una figura ugualmente bellicofa, e leggiadra.

2. L'uniformità è micidiale. Chi può non fentirla è ben, come diceano i Latini, di *fibra cornea:* ma chi può deliziarfene, come Macrobio, merita di non afcoltar in tutta la fua vita altra Mufica che quella delle cicale, e dei cuculj. Non vagliono a fcufarla gli efempj Scritturali citati dal Pope, poichè gli Storici Sacri non hanno fatto un Poema, nè vogliono ftudiarfi per modelli di ftile profano, ma debbono venerarfi come Oracoli di dottrina, e di verità.

3. L'aridità è fenfibile, e molto maggiore di quel che per grazia fembra accordarci il Bitaubè. Nè ella dipende dalla poca conofcenza dei luoghi, ma dalla trafcuranza, o poca defterità del Poeta. All'udire i fopraccennati Critici parrebbe che regnaffe in quefto Catalogo una varietà fingolare; che ogni luogo foffe diftinto dalle fue qualità, ogni Capitano fpecificato dal fuo carattere, che il lettore ne acquiftaffe una gran conofcenza della Storia Fifica, Morale, e Mitologica della Grecia, e che fi facefse anticipatamen-

mente un' idea esatta delle qualità degli Eroi Omerici, e potesse pronosticarne le azioni. Il fatto è molto diverso. Incominciando dalle terre, di 179. città, o paesi quì nominati ve ne sono 104. senza verun titolo: delle altre molte non hanno che l' epiteto vago, e presso Omero incertissimo di *divina*, o *amabile*, a molte dassi una denominazione comune di *ben-fabbricate*, o *alte*, o *sassose*, o *marittime*, senza che Omero si prenda nemmeno la cura di variare i vocaboli. E' questo darci un' idea ben distinta, e importante delle città Greche? sarebbe lo stesso che pretendere che i punti d' una Mappa Geografica valessero una descrizione. Chi chiamasse Venezia e Napoli, città marittime, o Roma posta su i colli, ci avrebbe egli comunicato una conoscenza intima, e profonda di queste celebri città? Una scelta più ingegnosa di vocaboli, e di frasi, avrebbe potuto unir meglio l' istruzione al diletto, e l' arte di restringer la locuzione oziosa, avrebbe permesso al Poeta d' esser meno arido senza rendersi soverchiamente diffuso. Quanto non è gravida, espressiva, e poetica la frase del Tasso sopra la Campania! *Pompa maggior della natura*. Delle antichità favolose, o tradizionali delle città Greche non se ne fa mai neppur un cenno; benchè questo fosse un punto interessantissimo per quei popoli, e potesse riuscire curioso, e istruttivo per noi. Non minore aridità si scorge nei Capitani. Primieramente niuno di loro è caratterizzato dalle qualità dell' animo, che sono

il

il fonte principale dell' interesse. Il valor medesimo è assai di rado accennato, e senza le debite graduazioni, cosicchè chi non sa la storia di quella guerra potrebbe prender molti abbagli sul merito militare di ciascheduno. Ajace il più valoroso dei Greci dopo Achille, Sarpedone il più ragguardevole degli ausiliarj Trojani non hanno neppur un termine d' encomio, e di quest' ultimo neppur si dice che fosse figlio di Giove. Ettore non è qualificato che pel cimiero. Il furibondo Diomede è *valente in battaglia*, o *nel gridare* al paro di Menelao, benchè questi ceda all' altro in valore, e lo vinca in umanità. Eurialo compagno di Diomede, e di Stenelo, ma inferiore ad entrambi, è detto *uguale ad un Dio*. Merione cocchiere d' Idomeneo è *uguale a Marte omicida*, e Idomeneo Eroe principale non è che *famoso per l' asta*. Varj altri son detti *rami di Marte*, benchè da loro non germoglino frutti di valore straordinarj. Omero avrebbe potuto almeno variar la descrizione dei Capitani, e renderla più pittoresca col toccar qualche cosa delle loro *imprese*, ossia delle figure simboliche scolpite sopra i loro scudi, usanza praticata fin dal tempo della guerra Tebana, anteriore di cinquant' anni a quella di Troja, come rilevasi dalla Tragedia di Eschilo, intitolata *I Sette a Tebe*, e dalle Fenisse d' Euripide. Pur egli trascurò anche questo ornamento, benchè naturale, e poetico. Se tutto ciò non è aridità, non sapremo in breve più distinguere le arene della Libia dalla Campagna di Napoli.

4.

4. Potrebbe dirsi che l'aridità è compensata dalla celerità, troppo necessaria in così lungo Catalogo. Ma la scusa è smentita dal Testo. La celerità può stare colla lunghezza, come la lentezza colla brevità: la brevità e la lunghezza dipendono dal soggetto, la lentezza e la celerità dall' autore. La relazione d' Omero è arida, e lenta, e quindi doppiamente lunga. Io non so certamente ove il Sig. Bitaubè trovi la marcia rapida che attribuisce a questo Catalogo, quando non voglia dar questo nome a una filza continuata di nomi proprj. Oltre le frasi oziose, le locuzioni prolisse, le repetizioni or di parole, or d' idee, di cui è sparsa questa parte del Poema non meno di tutte l' altre, cose tutte che allungano la narrazione, e la rendono stanchevole, niente è più contrario alla rapidità, quanto il metodo di tagliarla esattamente in tanti articoli tutti slegati, che incominciano eternamente dalla stessa formola, e con una stessa eternamente finiscono. Par di veder un uomo che dovendo correr nello stadio ad una meta assai lontana, dopo una breve corsa s' arresta costantemente in atto di ricominciar il cammino, cosicchè si dispera di vederlo al termine della sua carriera. Uno stile disinvolto, passaggi insensibili, appicchi felici, sopra tutto una varietà ben scelta di cenni fuggitivi, ed interessanti avrebbero cangiato un viaggio arido, uniforme, tedioso in una corsa, anzi in un divagamento piacevole, nè avrebbero lasciato sentire la lunghezza del cammino. Di tutte le strade

de la più breve è sempre quella ch' è più dilettevole.

5. Riesce maggiore e più strana questa aridità perchè Omero sembra aver omesso, o spensieratamente, o gratuitamente varj tratti Storici, o favolosi che sembravano indivisibili dal suo soggetto, e che avrebbero comunicato alla narrazione e varietà ed interesse. Come nominar l' Eubea senza far un cenno del flusso allora miracoloso dell' Euripo? Pitone, o Delfo non dovea caratterizzarsi dall' Oracolo d' Apollo? L' idea del monte Pelio non era connessa colla guerra dei Giganti? Perchè a proposito d' Eretteo non si accenna il sacrifizio Eroico di sua figlia? Perchè al nome di Jolco non si risveglia l' immagine di Giasone, e degli Argonauti? Perchè si parla d' Atene, nè si tocca nulla di Teseo, Eroe così celebre, fondatore e padre di quella città? Perchè Egina si lascia stitolata, quando vantava per suo Re quell' Eaco così rinomato per la giustizia? Perchè Creta non suggerisce il celebre nome di Minos? Perchè Alceste è solamente bella, e non l' esempio dell' Eroismo conjugale? Perchè parlandosi della nuova Tebe non si fa un cenno della sua distruzione, impresa famosissima, ove pure avevano avuto così gran parte Diomede, e Stenelo? Perchè nel toccar la morte di Eneo, e Meleagro si passa sotto silenzio l' avventura Tragica di quell' Eroe? E' curiosa a questo proposito una contraddizione di Mad. Dacier, ch'è però secondo lo stile di tutti i Comentatori. " Omero, dic 'ella, per supplir all' azione ch' è l' a-
" ani-

„ nima del Poema, e per corregger la noja che può
„ recar la quantità dei nomi proprj che riempieno
„ questo Catalogo, lo ha mirabilmente diversificato
„ spargendolo d'antiche storie „ indi quando si viene
alla schiatta d' Eneo osserva che " Omero non è
„ tentato di raccontar una Storia che aveva molto
„ del Tragico, perchè questo non era il luogo op-
„ portuno. „ Pure, soggiunge il Terrasson, " se l'
„ avesse raccontata, era già pronta la lode. Egli
„ l'avrebbe fatto *per supplir all' azione, e per correg-*
„ *ger la noja*. Mad. Dacier (anzi tutti gli Omeri-
„ sti) fanno sempre ad Omero un dilemma d' am-
„ mirazione: *Quidquid dixeris admirabor*. „ In ri-
sarcimento delle storie omesse, il Poeta ce ne inse-
risce qualche altra assai meno opportuna, qual è la
favola del Cantor Tamiri, che non ha veruna rela-
zione al soggetto.

6. V' è pure qualche omissione d' un' altra spezie, vale a dire, che rende il fatto oscuro, o meno interessante. Così si dice che Tlepolemo uccise Licinnio, il vecchio Zio di suo padre, e si tace che l' uccisione fu involontaria: così si racconta che Fileo, figlio d' Augia, Re di Elide, passò in Dulichio perch' era odiato dal padre, ma si dissimula la cagione di quest' odio, che pure era onorifica al figlio. Un' allusione, un cenno non deve esser una storia, ma non deve nemmeno sopprimere le circostanze essenziali.

7. La relazione è generalmente fredda, e poco a-

ni-

nimata. Il Sig. Rochefort al contrario la trova ſparſa di tratti ſquiſiti di ſentimento. Convien dire che queſto illuſtre Poeta ſcambj il Teſto colla ſua bella imitazione, o che confonda il ſoggetto del quadro coll' eſpreſſion del Pittore. Intendiamoci meglio. Achille indiſpettito che non vuol combattere, e coſtringe i ſuoi ſoldati a ſtar lontani dal campo, Filottete abbandonato in Lenno, e gemente di doppia angoſcia ſono, non v'ha dubbio, ſoggetti aſſai ſuſcettibili di ſentimento: ma il punto ſta nel ſapere ſe Omero gli abbia rappreſentati nel modo il più atto a deſtarlo, e nel grado proporzionato alla loro attitudine. Un Poeta non può ſu queſto articolo meritar lode ſe non per uno di queſti tre titoli: o perchè ſi moſtra egli ſteſso appaſſionato, o perchè le ſue eſpreſſioni vive, ed energiche racchiudono il germe del ſentimento, o perchè finalmente con una ſcelta ſquiſita di circoſtanze fa cha l' affetto ſi deſti naturalmente da ſe. La prima maniera è d' un effetto immediato, e colpiſce più vivamente. *Si vis me flere, dolendum eſt Primum ipſi tibi.* Il cuore riſponde prontamente all' accento della natura. Queſta preziosa qualità è quella che comunica l' intereſse il più toccante, e una bellezza affatto originale alle battaglie di Oſſian. Di queſta ſpezie di merito non ſi trova orma nel Catalogo Omerico: egli è ſemplice, e tranquillo relatore, racconta le coſe diſteſamente, e uniformemente, ſenza prendervi parte: indarno vi ſi cercherebbe veruno di quei tratti che moſtra-

ſtrano un' anima commeſsa. Per l' altro capo dell' eſpreſſione merita molta lode la viva, e intereſsante pittura di Menelao che vuol vendicar i gemiti di Elena. Ma in generale l' eſpreſſione Omerica in queſto Catalogo non ha tutta l' efficacia che potrebbe aſpettarſene. Ella è o languida, o difettiva. Achille è crucciofo per la rapita Briſeide, e nulla più. Ciò baſtava in altro tempo: ma in quel momento critico non doveva ſentirſi in lui un violento contraſto tra il puntiglio, e la ſua paſſione per la guerra? I ſuoi ſeguaci *deſiderano* il loro Capitano bellicoſo. Queſto è il verbo comune, egli è quello ſteſso uſato per i Teſsali afflitti per la morte di Proteſilao: pure queſti due deſiderj erano affatto diverſi: un Poeta più deſtro nel deſiderio dei ſeguaci d' Achille avrebbe fatto ſentire l' impazienza, la vergogna, l' afflizione, e 'l diſpetto. Più ſotto i figli di Merope vanno alla guerra a diſpetto del padre, ma l' immagine di ſtrapparſi dalle braccie paterne è del Rochefort, non d' Omero, il quale dice ſolamente ch' *egli non li laſciava andar alla guerra, ma non l' ubbidirono*, eſpreſſione fredda, compenſata però dalla bella immagine ſeguente delle *Parche della negra morte che gli traggono al campo*. Anche non volendo arreſtarſi ſulla ſtoria di Meleagro, ella potea dar così di volo un qualche tratto, o almeno una fraſe toccante. Omero non ſeppe, o non volle avvederſene: al modo con cui s' eſprime ſembra che tutta quella famiglia moriſse di morte naturale, e comune. Ma coſa può

esservi di più digiuno, e più freddo del modo con cui si chiudono i due quadri d'Achille, e di Filottete: *ma tosto Achille dovea risorgere: ma tosto i Greci presso le navi doveano ricordarsi di Filottete Re*. Direi volentieri che quì si scorge piuttosto la teca del sentimento, che il sentimento stesso. Il modo Omerico è piuttosto quello di raccoglier le circostanze. Per questo capo è toccante il tratto rapido che dipinge la desolazione della casa di Protesilao: ma nel quadro d' Achille parmi che il cumulo delle circostanze rappresenti piuttosto l' oziosità dei Mirmidoni, che gli affetti che doveano allora dominare nel loro animo. I soldati d' Achille si *trastullano* con giochi d' armi, i cavalli *pascono l' erba*, i carri stanno coperti nelle rimesse, i Capitani s' aggirano qua e là, e solo *desiderano* il bellicoso lor Condottiere. Nel totale di questa descrizione si scorge la mestizia, la vergogna, il tumulto dell' animo conveniente a tal circostanza? Qual vivacità, qual forza non avrebbe avuto un tal quadro nelle mani d' un Virgilio, d' un Tasso, d' un Voltaire! Ma il Sig. Rochefort medesimo fa la miglior Critica alla freddezza di questo luogo. Egli esalta il Testo come pieno di sentimento, ma si guarda bene dal tradurlo fedelmente. Odasi com' egli lo rappresenti:

Tandis que les soldats de sa phalange oisive
A des jeux differents s' exerçoient sur la rive,
Ou des travaux du camp tranquilles spectateurs
Tournoient sur leurs vaisseaux des yeux mouillès des pleurs,

Et

Et laissoient leurs coursiers enfermès près des tentes
Baisser auprès des chars leurs tetes languissantes.
Con simile artifizio tanto il Rochefort, quanto il Pope hanno saputo ravvivare, ed animare tutto questo Catalogo, e infondervi quel sentimento che nel Testo è appena adombrato. Così il loro Genio Poetico smentisce a lor malgradi le illusioni della lor prevenzione.

Non posso terminar questo esame senza romper una lancia in difesa del nostro Tasso, sacrificato troppo leggermente all' idolo d' Omero. Non è l' amor nazionale, ma quel della verità che m' induce a parlare. Gli si rimprovera di non aver presentato il quadro de' paesi. Quando ciò fosse vero, sarebbe questa una colpa? Non è l' esempio dell' Iliade, ma la Filosofia della Poetica che dee far legge. La pittura regolar dei paesi non può riputarsi essenziale che ad un Poema Odeporico. Ma ove si tratta d' una rassegna per la battaglia, una descrizione di questo genere è piuttosto un abbellimento che una parte integrante, e questo abbellimento stesso può riuscire sazievole, e inopportuno. Il carattere dei Capitani, il valore, e le qualità delle truppe, la varietà dei vestiti, dell' arme, delle foggie del combattere, formano i pregi essenziali, ed interessanti d' un tal soggetto. I cenni sulle città, e su i paesi possono spargersi nella descrizione con ottimo effetto per conciliarle più di varietà, e di vaghezza, ma non saranno mai altro che un ornamen-

to subalterno , nè un Poeta potrà dirsi superiore ad un altro perchè lo avanza in questa parte , quando gli cede nell' altre coessenziali alla natura dell' argomento . E' però assolutamente falso che manchi un tal pregio al nostro grand' Epico , ed egli non può sembrar inferiore ad Omero se non perchè l' aggiustatezza del suo spirito gli fè conoscere con qual sobrietà , e con quali misure dovesse farsene uso . Due sono i suoi Cataloghi , l' uno dell' armata Franca nel C. 1. l' altro dell' Egizia nel 17., e in ambedue si veggono dipinti varj paesi ora con brevi tratti , ora con più diffusione sempre a norma dell' importanza dei luoghi mentovati , e sempre mescolando con finissima avvedutezza il morale col fisico , e la natura dei paesi col carattere degli abitanti . Non è forse eccellente la pittura dell' Olanda ?

Seguia la gente poi candida e bionda
Che tra i Franchi , e i Germani , e'l mar si giace ,
Ove la Mosa , ed ove il Reno inonda ,
Terra di biade e d' animai ferace ,
E gl' Isolani lor che d' alta sponda
Riparo fansi all' Ocean vorace ,
L' Ocean che non pur le merci e i legni
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni .

Non meno insigne è l' altra che allude al proverbio della *furia Franzese* , e contienè un prezioso sentimento filosofico sull' influenza del clima

Ma

Ma cinque mila Stefano d' Ambuosa,
E di Bleffe e di Tours in guerra adduce:
Non è gente robusta e faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce:
La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a se gli abitator produce:
Impeto fa nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue e si reprime.

Con ugual maestria è similmente descritta la posizione, la vita, e la baldanza militar degli Svizzeri. L' ultima Islanda, e la fertile Campania sono caratterizzate con espressioni pittoresche, ed energiche. Più piena e ordinata è la descrizion de' paesi nel C. 17. differenza che fa onore al criterio del nostro Poeta, perchè quì si trattava di provincie, e di città meno note, e che perciò doveano punger maggiormente la curiosità dei Lettori. Sembra che i Critici sopraccitati non abbiano voluto ricordarsi di questo secondo Catalogo che smentiva apertamente la loro asserzione. L' Egitto colle varie sue parti, l' immensa popolazione del Cairo, l' Arabia felice, l' isola delle perle, l' Etiopia, il flusso, e riflusso del mare presso Boecan vi sono descritte con vivacità, ed eleganza insieme colla figura, i caratteri, i vestiti, l' arme, e quanto può interessare rapporto sì ai Capitani, che ai popoli.

La seconda censura che gli fa il Pope si è che l' Episodio dell' amor di Tancredi per Clorinda è mal collocato, e sproporzionatamente lungo. Appena pos-

ſo credere che un tal Poeta faceſſe una tal obbiezione a queſto illuſtre ſuo confratello , nè ſo attribuirla ad altro che alla ſmania di trovar Omero ſuperiore in ogni punto ai moderni. Per giudicar del primo capo di queſto obbietto , mettiamoci nella ſituazione degli ſpettatori . Dopo varj Capitani compariſce Tancredi . Chi è queſto? uno de' due maggiori Campioni dell'armata Franca , il più amabile , il più virtuoſo tra i Principi. Tutti i cuori ſono intereſsati per lui. Ma perchè mai così meſto? E' innamorato, e ſcontento. Di chi? d'una Pagana, guerriera, e ſconoſciuta . L'intereſse, e la curioſità non dovevano ſvegliarſi del paro in tutti gli animi di ſaper le circoſtanze di queſta ſtrana paſſione? e non era conveniente che il Poeta appagaſse queſti due deſiderj coll' arreſtarſi alquanto ſopra una tal avventura? Non è forſe il debito d'un buon Epico quello d'annunziar toſto i caratteri con evidenza , e con forza? e ſe l' amor di Tancredi doveva avere tanta influenza nelle azioni di quell'Eroe nel corſo di queſta guerra, non doveaſi prevenirne il Lettore ſin dalla ſua prima comparſa? Deeſi pure far un'altra oſſervazione, che il Pope innamorato d'Omero quanto Tancredi di Clorinda ſi laſciò ſcappare, ed è che le due raſſegne d'Omero, e del Taſſo non ſono nella medeſima circoſtanza . L'armata Greca ſi mette preciſamente in ordine di battaglia, e ſta ſul punto d'azzuffarſi, quindi non ſarebbe ſtato forſe opportuno l'arreſtarſi cotanto ſopra una tal avventura nel momento della maſſi-

massima, e principale aspettazione. All' incontro l' esercito Franco non fa propriamente che schierarsi dinanzi al suo Capitano: tra la rassegna, e l' assalto di Gerusalemme non ci corre meno dell' intero Canto 2. colla metà del primo. Niente dunque repugna che quest' armata si consideri a bell' agio, e il lettore ha tempo di trattenersi senza impazienza su questo interessante Episodio. Esso non è poi nemmeno così soverchiamente lungo come pare al Pope. Tutta la descrizione è di 28. Stanze: Tancredi ne occupa 5., e se si detrae la prima che ne descrive il carattere, e parte della quinta che comprende il numero delle truppe, e i paesi che le mandarono, non restano alla sua avventura che tre Stanze, e mezzo, vale a dire, appena un settimo dell' intero pezzo. Ora se si consideri l' importanza eminente del personaggio, e la influenza della sua passion nel Poema si vedrà che questa digressione non è punto più lunga che sconveniente, ed è a proporzione assai più breve di quel che sia presso Omero la Storia di Tlepolemo compresa in 18. versi, storia non punto essenziale, ed in ogni senso meno interessante di questa.

Il Bitaubè per ultimo dà la sentenza contro il Tasso perchè non dipinse i suoi guerrieri con tratti così energici come fa Omero. Circa il modo Omerico di rappresentarli mi rimetto a ciò che se n' è detto di sopra all' articolo 3. anzi meglio al Testo istesso del Poeta Greco. Quanto al Tasso, veggo i

 suoi

ſuoi principali Guerrieri diſtinti coi caratteri propr con preciſione , con dignità , e coll' energia conveniente . Baſta per tutti il tratto ſopra Rinaldo:

Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto
Marte lo credi, Amor ſe ſcopre il volto.

tratto luminoſo , ed energico , di ben altra aggiuſtatezza, che quello ſopra Agamennone col capo di Giove, il petto di Nettuno, e la cintura di Marte. Oſſerverò inoltre che in varj dei caratteri del Taſſo ſi trova eſpreſſa la realità di quel ſentimento che più d'una volta è appena abbozzato in Omero. Quanto non intereſſa il quadro de' due ſpoſi , ed amanti Gildippe, e Odoardo? quanto non ſono toccanti le querele della ſpoſa d' Altamoro per trattenerlo ! Qual vivacità, e convenienza non ha la ſcappata contro i Greci che furono ſcarſi di ſoccorſo all' impreſa de' Latini contro il nemico comune ! V' è poi nulla di più magnifico, maeſtoſo , imponente dell' aſpetto del Soldano d' Egitto aſſiſo ſul trono , che mira la ſua armata ſchierarglisi innanzi, e adorarlo; o di più peregrino , e abbagliante, che il carro d' Armida paragonata alla Fenice che ſi trae dietro un eſercito d' uccelli incantati da così nuovo ſpettacolo? Dopo queſto eſame chiederò ſcuſa al Sig. Rochefort, ed in lui all' ombra di Pope ſe malgrado le loro ſentenze ſon coſtretto a ſoſpettare , che vorrebbero piuttoſto eſſer Autori dei Cataloghi del Taſſo , che di quel d' Omero. S' io m' inganno non ſo credere d' averci colpa.

Mi

Mi resta a dir poche parole intorno al metodo da me tenuto nella Versione Poetica di questo squarcio, che può dirsi l' equuleo dei Traduttori. Non può niegarsi che il Sig. Rochefort non siasi appigliato ad un metodo alquanto comodo. Egli troncò un buon terzo dell' Originale, e soppresse tutti quei nomi, e quelle circostanze che avrebbero reso pesante la marcia del suo stile, o soverchiamente allungata la sua narrazione. S' egli disperò di poter in altro modo render questo Catalogo tolerabile ai Franzesi, io non so condannarlo: poichè uno Scrittore di qualunque spezie che annoja la sua nazione, ha sempre torto. Io però volli essere più coraggioso, e dietro all' esempio del Pope mi feci una legge di conservar esattamente tutti i nomi, e tutte le particolarità indicate da Omero. Ma affine di allontanar da' miei lettori la tediosissima, ed insopportabile uniformità di questo luogo, confesso d' aver allargato la mano alquanto più del Pope nell' introdurci, o qualche particolarità fisica, o varj tratti Mitologici, e tradizionali relativi ai paesi, o alle persone degli Eroi, e il feci con tanto più di coraggio, perchè intimamente persuaso che Omero avrebbe conosciuto meglio i suoi vantaggi se avesse seguito lo stesso metodo. Nella scelta di questi cenni ebbi però somma cura di far uso soltanto di quelle tradizioni che o erano certamente note ad Omero, o non v' è ragione per credere che non lo fossero, perchè o sembrano appartenere all' epoche de' secoli Omerici, o sono d' un' antichità co-

sì

sì remota che non se ne conosce l' origine. Strabone, e Pausania furono la mia scorta perpetua in questo lavoro, come quelli che raccontano cose autorizzate da feste solenni, o da pubblici monumenti.

Se per questo mezzo m' è riuscito di aggiunger qualche varietà, e vaghezza alla mia narrazione, spero che i miei Lettori vorranno esserne contenti, senza esiger da me ch' io dimostri con documenti legali tratti dagli archivj d' Ogige, o di Deucalione che ognuna di quelle tradizioni fosse anteriore all' era di Troja.

TAVOLA STORICO-GEOGRAFICA (*)

DELLE CITTA', DEI POPOLI, E DEI CAPITANI DELL' ARMATA GRECA

coi rischiaramenti sì del Testo, che della Traduzione Poetica.

LA BEOZIA.

Iria, città e lago dello stesso nome appartenente al territorio di Tanagra, o Grea. STRABONE.

Aulide, porto sul mar dell' Eubea rimpetto a Calcide, ove il passaggio è più angusto. STRABONE.

In questo porto, secondo le tradizioni Mitologiche, fu arrestata dalla bonaccia l' armata Greca, e Aga-

(*) L'idea e la prima delineazione di questa Tavola è dovuta al Pope. Io l' ho accresciuta di molto, sì perchè mi convenne indicar la ragione di quei cenni che si sono aggiunti nella Versione Poetica, e sì anche perchè credei che dovesse riuscire opportuno, e dilettevole il trovar quì raccolto quanto risguarda gli Eroi Omerici, e le tradizioni Mitologiche delle città; tradizioni a cui era appoggiata la credenza religiosa, e la vanità nazionale de' varj popoli.

Tutte le citazioni di versi che si trovano in questa Tavola indicano i versi della nostra Traduzione Poetica contenenti qualche allusione alle notizie quì riferite la quale non trovasi nel Testo Omerico.

Agamennone non potè ottenere il vento favorevole se non sacrificando Ifigenia sua figlia, benchè poi Diana placata, secondo alcuni, si contentasse d' una cerva. Questo è il soggetto dell' Ifigenia d'Euripide, e di Racine. Deesi però osservare che Omero non fa veruna menzione di questo fatto.

Si mostrava in Aulide la fontana sulla riva della quale era il platano mentovato da Omero (C. 2. v. 398.); un pezzo del tronco di esso platano conservavasi con venerazione nel Tempio di Diana. Mostravasi pure sopra una picciola eminenza una soglia di bronzo ch' era dinanzi al padiglione d'Agamennone. (v. 644.) PAUSANIA.

Scheno, luogo fra Tebe, ed Antedone. STRAB. Fu denominato da Scheneo, padre d'Atalanta (v. 650.).

Qui breve littus Hyles, Atalantæumque superbi
Schœnon habent. STAZ. l. 7.

Scolo, terra sotto il monte Citerone, disastrosa, e trista ad abitarvi: donde il Proverbio: *Non girne a Scolo, e non seguir chi vacci.* STRABONE.

Eteone. Densamque jugis Eteonon iniquis. STAZIO.

Tespia, città sotto il monte Elicona. I Tespiesi fino dalla più remota antichità ebbero in somma venerazione Cupido (v. 647.) PAUSANIA.

Grea, città sul mare Euboico, presso di cui l' Asopo sbocca nel mare. STRABONE. Ella è la stessa che Tanagra. Pemandro da cui quegli abitanti de-

du-

ducono la loro origine sposò Tanagra figlia d' Eolo: costei ebbe una vita così lunga che i suoi vicini non la chiamavano altrimenti che *Grea*, vale a dire *la vecchia*, nome che passò alla città, e le restò fino ai tempi d'Omero. In progresso ella ricuperò la sua legittima denominazione di Tanagra. Presso Grea è osservabile il monte detto Polosone, ove dicesi che Atlante si ritirasse per contemplare il cielo (v. 647.). Pausania.

Micaleso, fra Tebe, e Calcide. *Pinigeris Mycalessus in agris* (v. 649.) Staz. Questa città fu poi interamente distrutta da Diitrefe Capitano Ateniese. Pausania.

Arma, altro luogo sulla medesima strada. Dicesi che quì fosse inghiottito dalla terra il Profeta Anfiarao, tratto suo malgrado alla guerra di Tebe, ove avea presagito di dover perire (v. 651.). Il luogo, secondo le tradizioni, trasse il nome dal cocchio col quale fu assorto, e che in Greco dicesi *Harma*. Anfiarao, giusta la credenza universale, era poscia uscito di sotterra, e ito ad abitar fra gli Dei. Egli aveva un tempio famosissimo presso Oropo, ove rendeva Oracoli per via di sogni. Gli si sacrificava un becco, e la pelle di esso distesa sul pavimento del tempio avea la virtù di conciliar sogni fatidici. Pausania.

Presso il tempio eravi una fontana detta d' Anfiarao, perchè credevasi che per quella fos' egli sorto dall' Inferno. Non era permesso il servirsi di quella fon-

fonte nè per lavarsi le mani, nè per far sacrifizj: solo chi era guarito da qualche malattia per avviso dell'Oracolo, vi gettava dentro una moneta d'oro, e d'argento. PAUS. Questo era probabilmente il patrimonio del Nume, i suoi sacerdoti non avranno mancato di spargere che la notte ei veniva a raccogliere il suo denaro.

Il culto d'Anfiarao diede luogo a una disputa curiosa, riferita da Cicerone nel L. 3. *de Nat. D.* fra i sacerdoti di esso Dio, e i Pubblicani di Roma. La legge Censoria esentava dalle gabelle i beni consacrati agli Dei. I Jerofanti d'Anfiarao pretesero l'esenzione per le loro terre, ma i Cavalieri Romani che levavano le gabelle pubbliche, rividero assai bene i conti a questo preteso Nume; e lo convinsero di usurpata Divinità, argomentando *ex confessis*. La causa fu portata ai tribunali, ma non ne sappiamo l'esito. Sarebbe a desiderarsi che si fossero conservati i pezzi d'un tal processo. Un Critico moderno osserva spiritosamente, che per distruggere i falsi culti del Paganesimo, il miglior metodo sarebbe stato quello di farne esaminare i titoli dai gabellieri. mettendo a taglia le terre di tutti gli Dei suppositizj. L'avarizia avrebbe fatto ben più effetto della Filosofia.

Del resto Plutarco assicura che al suo tempo quest' Oracolo era interamente cessato. Perciò il fanatico Sofista Filostrato è anche un impostore quando nella vita d'Apollonio afferma che al tempo di costui

ſtui queſt' Oracolo godeva ancora di tutto il ſuo credito.

Ileſio, ed *Eleone*, ſituate in un pantano, così dette dal nome Greco *Elos*, che val ***palude***.

STRABONE.

Al tempo di Strabone i detti luoghi non erano più in quello ſtato, perchè l' acque eſſendoſi ſcolate, la palude non eſiſteva più.

Ile, altro luogo poco lontano, preſſo la palude Ceſiſide. STRAB. *Breve littus Hyles*. STAZIO.

Eritra, nei confini dell' Attica, preſso Platea.

TUCIDIDE l. 3.

Dites pecorum comitantur Erythræ (v. *656.*).

STAZIO.

Peteone, ſulla via fra Tebe, ed Antedone. STRAB.

Qui ſulco Peteona domant (v.*656.*). STAZIO.

Ocalea, a mezza ſtrada fra Aliarto, ed Alalcomene. STRABONE.

Medeone, preſſo ad Oncheſto. STRABONE.

Cope, città ſul lago Copaide (v.*659.*), preſso il fiume Ceſiſo, vicina ad Orcomeno. E' veriſimile che foſse detta dai remi (***Copæ***) dei quali gli abitanti facevano uſo per la peſca. Il lago creſciuto a diſmiſura fu ſul punto d' inghiottir la città. Poſcia eſsendoſi ſpaccata la terra, non lungi da Cope, il fiume ebbe uno sfogo ſotterraneo, e la città fu ſalva. STRABONE.

Eutreſia, picciola terra appartenente a Teſpia. Diceſi che quì regnaſsero Zeto, e Anfione,

gran

gran Ceterista, inanzi di fabbricar Tebe (v. *660.*). Strabone.

Tisbe, sotto il monte Elicona. Stazio, seguendo Omero. *Dionæis avibus circumsona Tisbe.*

Coronea, situata in altezza presso l' Elicona. In questa città si celebravano le Feste Panbeozie, solennità generale di tutta la comunità Beotica. Strab.

feracem Messe Coroneam (v. *661.*). Stazio.

Aliarto, città situata in un luogo stretto fra il monte, e la palude Copaide. Ora non esiste più, essendo distrutta dai Romani nella guerra contro Perseo, Re di Macedonia. Strabone.

Non molto lungi dalla città è la fontana di Tilfusa, della di cui acqua avendo bevuto l' indovino Tiresia, pressato dalla sete, dicesi che vi morisse di subito, e se ne mostra la sepoltura presso la fontana stessa (v. *662.*). Pausania.

Platea, città fra il monte Citerone, e Tebe, da cui la divide il fiume Asopo. Strabone. Sul Citerone fu sbranato Penteo dalle Baccanti (v. *664.*). Pausania.

Onchesto, sopra il lago Copaide, presso la montagna ov'era fama che la Sfinge avesse desolata Tebe.

Malgrado la distruzione della città, di cui non si veggono che le ruine, vi sussiste ancora il tempio, e la statua di Nettuno Onchestio, con un bosco sacro celebrato da Omero. Pausan. Secondo Strabone però la voce *alsos* del Testo non deve in questo luogo intendersi per bosco, ma semplicemente per il recin-

cinto del tempio, essendo Onchesto situato in una collina affatto nuda, e il tempio privo d' ombra. I Poeti però, aggiunge lo stesso Autore, per adornamento chiamano *boschi* tutti i tempj degli Dei, ancorchè spogli di alberi.

Glissante, nel territorio di Tebe, feconda di uve: *feracem Baccho Glissanta colentes* (v. 670.). Stazio.

Ipotebe, ossia sotto-Tebe. Altri per questo termine intendono una cittaduzza così chiamata, altri Potnia. Perciocchè sostengono che Tebe restò deserta dopo la spedizione degli Epigoni (vale a dire dei *discendenti* dei sette Re che andarono contro Tebe per sostener Polinice). Altri finalmente sostengono che i Tebani intervennero a quella guerra; ma che allora abitavano nella pianura sotto la Cadmea, non avendo potuto ristorarla posciachè fu distrutta dagli Epigoni: ora essendo la Cadmea chiamata Tebe, quindi è che Omero intendendo i Tebani gli denomina abitanti sotto-Tebe. Strabone.

L' Epiteto però ch' ei vi aggiunge di *ben fabbricata*, mostra ad evidenza che questa era una nuova città fabbricata sotto la prima, e giustifica la traduzione Poetica (v. 667.).

Arne, sul medesimo lago, ov' era anche situata.

Midea, o, secondo Stazio, Mida, patria d' Alcmena, detta da Teocrito Mideatide (v. 668.). Questa è la stessa città, che fu poi detta Lebadea, celebre per l' antro di Trofonio.

Diceſi che Arne, e Midea foſſero ambedue aſſorte dal lago Copaide. STRABONE.

Niſſa. Evvi preſſo Antedone un luogo della Beozia d' aſpetto venerabile, contenente i veſtigj d' una città, chiamata Iſo: in tal guiſa dee leggerſi preſſo Omero in luogo di Niſa, poichè in tutta la Beozia non trovavaſi terra di queſto nome. Altri perciò leggono *Creuſa*, ch' era l' arſenale de' Teſpieſi, altri *Fere*, uno dei quattro borghi di Tanagra, altri alfine *Nyſa*, terra ſull' Elicona. STRABONE.

Stazio inteſe forſe di queſt' ultima, quando diſſe *confertiſſima lucis Nyſa* (v. 669.).

Antedone, città ſul lido del mare oppoſta all' Eubea, ultima ſulla ſpiaggia verſo la Locride. STRAB. Moſtravaſi colà un luogo, detto il *ſalto di Glauco* (v. 672.). Diceſi che foſſe queſto un peſcatore, che mangiata una certa erba, fu traſformato in Dio marino. Molti ſi perſuadono ch' ei predica ancora l' avvenire, e ogn' anno veggonſi molti ſtranieri paſſar il mare per venire a conſultarlo. PAUS.

Teque ultima tractu
Anthedon, ubi gramineo de litore Glaucus
Poſcentes irrupit aquas, jam crine geniſque
Cærulus, & mixtos expavit ab inguine piſces. STAZ.

CAPITANI.

Arceſilao. Vedeſi il di lui ſepolcro in Lebadea, preſſo la fontana detta Ircina. PAUS.

Lei-

Leito, fu il ſolo dei cinque Capitani Beozj che tornaſſe ſalvo dalla guerra di Troja. Egli riportò in Beozia le oſſa d'Arceſilao ſuo collega. Trovaſi il di lui monumento in Platea. PAUSANIA.

2. LO STATO D'ORCOMENO.

Aſpledone, o *Splendone*, città preſſo Orcomeno: diceſi che foſſe abbandonata da' ſuoi abitanti per la mancanza d'acqua. PAUSAN. Ella fu poi chiamata *Eudielo*, inſieme col ſuo territorio, vale a dire, *ben ſituata all'occidente*: e ciò perchè verſo ſera era tutta illuminata dal Sole, il che le rendeva la vernata dolciſſima (v. 675.). STRABONE.

Orcomeno, formava ne' primi tempi uno ſtato particolare, e ſeparato dal reſtante della Beozia. Ella fu così potente che i Tebani le pagavano tributo, benchè ne' ſecoli poſteriori diventaſſe ella tributaria di Tebe. Le ſue pianure erano le più ſpazioſe di tutta la Beozia. PLUT. in Silla.

Criſe, figlio di Nettuno, e di Criſogenea, laſciò un figlio nominato Minia, che diede il ſuo nome ai popoli ſu cui regnava, nome che conſervano anche al giorno d'oggi. Queſto Principe ebbe rendite tanto conſiderabili che ſorpaſsò tutti i ſuoi predeceſſori in ricchezze. Egli fu il primo Re di cui ſi abbia conoſcenza che fabbricaſſe un edifizio per deporvi il ſuo teſoro. Convien dire che i Greci abbiano ſempre più ammirate le meraviglie ſtraniere, che quelle

del proprio paese, poichè i lor più celebri Storici descrissero coll'ultima esattezza le Piramidi d' Egitto, e non dissero nulla del monumento del tesoro reale di Minia, che non era meno ammirabile di coteste Piramidi. Questo è una delle meraviglie della Grecia, e un edifizio così superbo quanto qualunque altro che siavi nel mondo. Esso è tutto di marmo, ed è una spezie di rotonda che termina insensibilmente in punta: e dicesi che la pietra la più alta dell' edifizio è quella che ne regola tutta la simmetria, e la proporzione. PAUSANIA.

Il Goguet mostra di prestar poca fede alle meraviglie di Pausania sopra questo edifizio, o almeno lo crede d'un' Epoca molto lontana dai tempi Omerici. E' verisimile che la Genealogia di Minia sia allegorica, e inventata dal fatto. Minio era ricco, e ai ricchi non mancano mai antenati illustri. Quindi egli si fece discendere da *Crise*, e *Crisogenia*, vale a dire, *oro*, e *razza d' oro*. Non sarebbe anche impossibile che l' eventualità di questi due nomi avesse fatto inventare posteriormente la storia delle ricchezze di Minia; e che non sapendo il popolo l' oggetto di quel monumento avesse amato di crederlo il deposito del suo tesoro. Questo non è il solo esempio delle favole di questa spezie. Ad ogni modo gli Orcomenj erano ricchi, e ciò basta.

Secondo le tradizioni degli abitanti vedevasi anche in Orcomeno il fantasma d' Atteone sopra una rocca, che cagionava al paese terrori, e danni. L' Ora-

ra-

racolo consultato da loro sul modo di liberarsene li consigliò di cercar qualche resto della spoglia mortale d'Atteone, e di coprirla di terra, e di far gettare in bronzo l'immagine di questo spettro, ed attaccarla alla rocca con una catena di ferro. Essi eseguirono l'ordine, ed io ho veduto questa figura attaccata a una grossa rupe. PAUSANIA.

Minia ebbe per figlio Orcomeno, che diede il nome alla Capitale, e gli abitanti furono chiamati Orcomenj, ma conservarono pur anche il nome di Minj per distinguersi dagli altri Orcomenj che andarono a stabilirsi in Arcadia. ivi. Dicesi anche che una colonia di Minj andasse a stabilirsi a Jolco, e che quindi Minj fossero detti gli Argonauti che da Jolco andarono alla conquista del vello d'oro. STRAB.

3. LA FOCIDE.

Ciparisso, secondo Pausania, è lo stesso che Anticira, famosa per l'ellebero, con cui si purgavano i pazzi: donde i proverbj de' Latitei: *navigare Anticyram*, *Tribus Anticyris caput insanabile*.

Pitone, lo stesso che Delfo, situata alla metà del monte Parnaso. Luogo sassoso, e teatrale. STRAB. L'origine di questo nome è incerta. Tra le molte tradizioni, riferite da Pausania, prevalse quella del serpente Pitone ucciso dalle freccie d'Apollo. Nel monte eravi una grotta profonda e d'adito angusto, da cui, secondo Strabone, usciva uno spirito

 at-

atto a destare il furor divino (v. 691.). Io ne ho parlato nella mia traduzione di Demostene T. 2. p. 22. Nota (*a* 2). Femonoe, femmina Poetessa, credesi la prima che facesse parlar Apollo in verso esametro. Pitone, o Delfo era posta nel mezzo della Grecia, anzi, come si credeva, nel mezzo del globo, e perciò chiamavasi il bellico della terra. Il suo tempio era doviziosо fin da que' tempi. Strab. La storia di esso, delle sue ricchezze, e degli ornamenti d'ogni spezie è distesamente riferita da Pausania.

Crissa, città marittima da cui ebbe nome il golfo. Strabone la chiama *terreno felice* (v. 692.). Secondo Pausania ella è la stessa che Cirra. Ambedue queste città furono distrutte nella prima guerra Sacra. Il loro eccidio forma un pezzo curioso, ed interessante di storia, che trovasi riferita con entusiasmo divoto da Eschine nell' Orazione contro Tesifonte. Distrutta Cirra, o Crissa per comando degli Anfizioni, il porto fu detto *esecrabile*, *e maladetto*, e il terreno fu consacrato ad Apollo con orribili scongiuri contro chi osasse di coltivarlo. Malgrado ad essi i Locresi d' Anfissa al tempo di Demostene lavorarono quella terra, e ristabilirono il porto, il che cagionò la terza guerra Sacra, di cui ebbe il comando Filippo di Macedonia. Tutto il detaglio di ambedue questi fatti merita d' esser letto presso Eschine. Veggasi Demost. T. 3. p. 64. segg.

Daulide, castelluzzo al di sopra del Cefiso alle falde del Parnaso. Il luogo è così detto perchè anti-

ticamente era tutto coperto d'arbusti. *Daulo* chiamavasi dagli antichi Greci un luogo incolto, e cespugliofo. Dicesi che quì regnasse Tereo di Tracia, celebre per la favola di Filomena, e di Progne. Gli abitanti di Daulide sono anche al giorno d'oggi i più grandi, e i più robusti di tutta la Focide (v. 690.). PAUSANIA.

Panope, picciola terra d'un recinto di sette stadj, la quale contuttociò ha il diritto di spedire i suoi Deputati agli Stati generali della Focide. Gli abitanti non hanno che delle capanne lungo un torrente assai profondo che mena pietre d'una grossezza così prodigiosa, che una sola fa il carico d'una carretta (v. 694.). Queste pietre hanno il color di fango mescolato colla sabbia, ma quel ch'è più singolare mandano, secondo gli abitanti, un'odore di carne umana: per tutte queste ragioni pretendono che questi siano gli avanzi di quel fango dal quale Prometeo formò l'uomo. Presso il torrente vedesi la sepoltura di Tizio, di cui dice Omero nell'Odissea, che nove jugeri gli servono di sepolcro, luogo che i Panopesi credono doversi intendere della grandezza del campo dov'è sepolto, e non di quella del Gigante; e il campo appunto è di nove jugeri. Panope fu patria d'Epeo, artefice del famoso cavallo che prese Troja. PAUSANIA.

Jampoli, città fabbricata dagli Janti, uno de' popoli antichi, primi abitatori della Beozia, scacciati da Cadmo. Questa città fu incendiata da Serse, e

poscia interamente distrutta da Filippo nella guerra Focese. Pure ne sussistono ancora alcune reliquie. In tutta la città non v' è altra acqua che quella d' un solo pozzo. PAUSAN. Secondo Strabone ella è la stessa colla seguente.

Anemorea, o *Anemolia*. Sul confin della Locride. Ella è così detta dal fatto: poichè giorno e notte è bersagliata da burrasche di venti (*Anemos*) (v. 694.) che le piombano sopra dal Catopterio, precipizio del Parnasso che giunge fino ad essa. STR.

Lilea, sul confin della Focide, lontana una picciola giornata da Delfo, precisamente alla foce del Cefiso. *Propellentemque Lilaeam Cephisi glaciale caput* STAZIO (v. 697.). Questo fiume scorre per tutta la Focide tortuoso agguisa di serpe, come la descrive Esiodo. STRABONE.

Esso non è sempre tranquillo uscendo di terra, dopo il mezzogiorno spezialmente diviene sì romoroso che si crede udir il muggito d' un toro. PAUS.

CAPITANI.

Epistrofo, tornò a morire in Anticira sua patria, e colà pure fu condotto il corpo di Schedio. Credesi che sia di loro il monumento che vedesi in Anticina. La figura di Schedio scorgesi in Delfo dipinta da Polignoto. Ifito loro padre fu Re dei Focesi, diverso da un altro Ifito Re di Elide, e ristoratore de' giuochi Olimpici. PAUSANIA.

LA

LA LOCRIDE.

Di questa provincia Omero non nomina se non le città della Locride Orientale, rimpetto all' Eubea. I Locresi Occidentali chiamavansi Ozolj.

Cino. Città marittima verso l' Eubea. Ella divenne l' arsenale degli Opunzj. Dicesi che quì abitasse Deucalione (v. 709.), e in essa città si mostra il sepolcro di Pirra, come quello di Deucalione in Atene. STRABONE.

Opunte, città capitale di quella parte della Locride, che da essa fu detta Opunzia. Poco lontana da Cino. Questa fu la patria di Patroclo, che di là fuggissene a Ftia per un omicidio involontario. Quel che ne fu ucciso chiamavasi Eane, e gli Opunzj mostrano un bosco, detto da quello Eaneo, e la fontana d' Eane. STRABONE.

Calliaro, terra disabitata ai tempi di Strabone.

Bessa, pianura così detta dalla voce Greca *Bessa* (pruno) di cui quel paese era coperto.

STRABONE.

Scarfe, città lontana dal mare dieci stadj, fra Tronio, e le Termopile. Fu rovesciata dai fondamenti, da un' inondazione. STRABONE.

Augia: ai tempi di Strabone era totalmente distrutta, forse per l' inondazione accennata.

Tarfe, posta in un' eminenza: ha un terreno fecondo di biade, e di alberi, poichè anche questa è

co-

così detta dall'esser folta (*tarphos* densità) (v. 711.). Oggi si chiama Farige. STRABONE.

Tronio, sul seno Maliaco. Per questa città passava il Boagrio, torrente che ora si passava a piede asciutto, ed ora si estendeva per lo spazio di due jugeri (v. 713.). Anche questo fu mezzo rovinato da un'inondazione. STRABONE.

CAPITANI.

Ajace, figliuolo di Oileo, fu valoroso, ma empio, furibondo, e brutale. E' noto che presa Troja violò Cassandra nel tempio stesso di Minerva. I Greci inorriditi di questo sacrilegio, per consiglio d'Ulisse, voleano lapidarlo, ed egli a stento se ne sottrasse, giurando d'aver commesso un tal attentato non per brutalità, ma per vendicar l'affronto fatto a Menelao. Polignoto in un quadro che vedevasi nel tempio di Delfo, lo rappresentò in atto di giurare mentre nel tempo stesso strappa dall'altare Cassandra che abbraccia la statua della Dea. Minerva non gli fe' buona questa pia intenzione alquanto singolare, ma suscitatagli contro una burrasca fece perir la sua flotta, e lo fulminò. Secondo Omero nell'Odissea egli non sarebbe perito, malgrado il furor di Minerva: ma Nettuno spaccato lo scoglio, su cui erasi ricoverato, lo sfracellò, e lo innabissò nel mare in punizione della bestemmia ch'ei proferì, che si sarebbe salvato a dispetto di tutti gli Dei. Quinto

Ca-

Calabro L. 14. descrive questo fatto con una prolissità che, come ben osserva il Bayle, basta a mostrar che quell'Autore non è un gran maestro d'arte Poetica. Anche Seneca nell'Agamennone lo rappresenta con un'audacia, e gonfiezza mostruosa di stile, e ambedue dipingono Ajace come uno dei Titani, contro di cui non ci vuol meno che tutto lo sforzo delle potenze celesti.

La morte di costui non bastò ad appagar Minerva; ella inoltre desolò colla peste il regno di Locri, dalla quale per liberarsi dovettero i Locresi, per consiglio dell'Oracolo, assoggettarsi a spedir ogn'anno in Troja nel tempio di Minerva due donzelle che facessero l'ufizio di sacerdotesse, costume che continuò per più di mille anni. Plutarco.

I Locresi onoravano cotanto il valore del loro Ajace, che dopo la sua morte nello schierarsi in battaglia, lasciavano sempre un posto vuoto, come se questo Principe dovesse occuparlo. Nella guerra fra i Locresi d'Italia, e i Crotoniati, Leonimo, Capitani dei secondi, avendo assalito un corpo di Locresi che supponevasi comandato da Ajace, fu gravemente ferito da una larva, per curarsi dalla qual ferita l'Oracolo gli ordinò di portarsi all'isola di Leuce sul Ponto Eussino, per placar l'ombra d'Ajace d'Oileo, il che sendosi fatto da lui, l'ombra apparsagli in sogno, applicò alla sua ferita l'opportuno rimedio, sicch'egli ne tornò sano. Conone presso Fozio. Pausania l. 3.

Non è da stupirsi che Tertulliano abbia preso abba-

baglio sulle circostanze di questa novella, attribuendo la guarigione di Leonimo ad Achille, piuttosto che ad Ajace: bensì è cosa che sorprende il veder che un tal Autore mostri di prestar fede a questo insensato racconto, e creda di potersene servire con buon effetto contro gli Epicurei, che non volevano nei sogni riconoscer nulla di soprannaturale.

L' E U B E A.

Eubea. Isola stretta, e bislunga rimpetto alla Grecia dall' Attica fino alla Tessaglia. Perciò Filippo il Macedone procurò d' impadronirsene, chiamandola *la pastoja della Grecia*. La voce *Eubea*, vale *feconda di buoi*, e questo nome corrisponde all' altro più antico *Bomo*, che in lingua Arabica vuol dir *bestiame*: così Bomo, o Eubea è *l' isola de' bestiami*. Nè dee recarci stupore che fosse detta con nome Arabico, giacchè Strabone tra' suoi primi abitatori nomina gli Arabi, che colà si portarono seguendo Cadmo. Quindi s' impara perchè gli Euboici siano da Omero chiamati *Abanti*, non già da una colonia di Traci che siasi trasferita colà dalla città di Aba nella Focide, come pretende Aristotele, ma bensì dall' Ebraico *Abas*, che val *saginare*: Abanti è dunque lo stesso che *ingrassatori di bestiami*, nome adattato a un paese copioso di buoi, e di pascoli. BOCHART.

Tutta l' Eubea è soggetta a terremoti, per uno de' quali dicesi ingojata una città che aveva lo stesso no-

nome dell' Isola, che forse è quella quì nominata da Omero. STRABONE.

Un recente erudito fece all' Eubea l'onore di dichiararla patria d' Omero, e d' Esiodo, sostenendo a tutta possa che quelli due celebri Poeti erano nativi di Cuma Euboica. Chi credesse molto importante il vederne le prove può consultar l' Opera del Sig. Duca Michele Vargas Maciucca Napoletano, intitolata *I Fenicj primi abitatori di Napoli*.

Calcide, città principale dell' Eubea, la più vicina al continente. Ivi l' isola s' incurva verso Aulide nella Boezia. Quivi è che si forma l' Euripo (v. 717.) STRABONE.

Alcuni la credono detta dal bronzo (*Chalcòs*) colà dapprima trovato, o da una fabbrica ragguardevole d' arme, e altri lavori di bronzo, nei quali si distinguevano gli Euboici. Ma sembra più ragionevole l' Etimologia del Bochart che trae questo nome dal Fenicio *Kalquin*, vale a dir *divisioni*, perchè credesi che l' Eubea fosse prima unita al continente, indi squarciata dal mare fra Calcide, ed Aulide, da cui è divisa da uno stretto così angusto, che vi si univa con un ponte. Reggio di Calabria per la stessa ragione fu così detto, quasi *squarciatura*, dal verbo Greco *ragens*.

Eretria, seconda città dell' Eubea, fra Calcide, e Geresto, anticamente assai potente dominò sopra molte isole. Fu distrutta dai Persiani, e poi rifabbricata. Quì fu la scuola de' Filosofi Eretriesi, stabilita

da

da Menedemo. Gli Eretriesi avevano il vezzo di metter la lettera R in principio, e in mezzo delle parole; del che sono scherniti dai Comici. STRAB.

Istiea, la stessa che fu poi detta Oreo, rimpetto alla Tessaglia. Dagli Istiesi cacciati dai Perrebi fu denominata una provincia della Tessaglia, detta l' Istiotide. Oreo è situata sul monte Teletrio in un luogo detto Orimo, o sia boscaglia, sopra un erto sasso, dal che forse gli Ellopiesi abitatori del paese la chiamarono *Oreo* che val *montuoso*. STRABONE.

Cerinto, cittadella sul mare presso il fiume Budoro. STRABONE.

Dio, situata in alto presso il promontorio Ceneo, vicino ad Istiea. STRABONE.

Caristo, città a piedi del monte Oca. Fra Eretria, e Geresto. Celebre per i suoi marmi, da cui anche v'è un luogo detto *Marmario*, e un tempio d' Apollo Marmoreo (v. 721.). Presso Caristo nasce una pietra che si tesse, e da cui si fanno mantili incombustibili, che si purgano dalle sozzure col fuoco. STRABONE.

Stira, presso Caristo, poi distrutta dagli Ateniesi. STRABONE.

CAPITANI.

Calcodonte, padre d' Elepenore, quì nominato per Capitano degli Abanti; fu ucciso da Anfitrione, padre di Ercole in un combattimento datosi fra i

Te-

Tebani, e quelli d' Eubea. Se ne vede il ſepolcro fra Calcide, e Teumeſſa. PAUSANIA.

A T E N E.

Queſto nome equivale à *Minerva*. Atene appunto era il nome di queſta Dea. Ella chiamavaſi dapprima Poſidonia, oſſia Nettunia, nome derivatole dalla ſua poſizione ſul mar Egeo. Gli Ateniesi amavano di credere che Nettuno, e Minerva foſſero venuti a conteſa per il dominio della loro città (v. 732.), e che gli Dei decideſſero ch' ella ſi darebbe a quello dei due che faceſſe alla detta città il dono più utile. Quindi avendo Nettuno fatto ſortir di terra una fontana, e Minerva un ulivo, la vittoria reſtò alla Dea. Una tale ſtoria vedeaſi ſcolpita nell' Acropoli, o ſia cittadella d' Atene, e moſtravaſi anche con divozione una pietra ſulla quale era impreſſo un tridente, ſegno infallibile dell' antico titolo di Nettuno ſopra la città. PAUSANIA.

L' Epiteto di *ben-fabbricata*, può far arguire che fin d'allora gli Ateniesi ſi moſtravano amanti nell'architettura, e delle belle arti.

Omero chiama gli Ateniesi popolo (*demo*) a differenza degli altri Greci: e gli Ateniesi fanatici per la libertà popolare dovevano andar ben ſuperbi di queſta diſtinzione. Ciò moſtra che anche ſotto i Re il loro governo avea molto del Democratico.

Le Feſte dette Panatenee, a cui quì ſi allude, erano

no le grandi che si celebravano ogni cinqu' anni, a differenza delle picciole celebrate in ciaschedun anno. Erano d' instituzione antichissima, ma Teseo diede loro più di solennità posciachè ebbe ridotti a una città sola i dodeci borghi che formavano il territorio d' Atene, dal che appunto fur dette Panatenee, come a dire *festa di tutto il comune degli Ateniesi*. Ebbero in progresso sempre maggiore splendidezza e magnificenza, a segno che al tempo di Demostene una tal festa assorbiva poco meno che le spese del mantenimento d' un' armata.

Eretteo contato per sesto Re d' Atene, era originario del paese, forse a differenza dei Re predecessori. Quindi fu detto figlio della terra, come appunto credevano di esserlo buonamente tutti gli Ateniesi perchè ignoravano la loro origine. Gli Ateniesi essendo in guerra cogli Eleusinj, l' Oracolo promise la vittoria ad Eretteo se avesse sacrificato una delle sue figlie. Il che avendo egli eseguito, gli Ateniesi vincitori l' onorarono poscia col culto degli Eroi, e gli eressero un tempio nella cittadella. Questo è il fatto a cui si allude nella traduzione Poetica. (v. 737.). In tal guisa viensi a giustificare cotesto parto prodigioso. Non poteva sacrificar il suo sangue alla patria stessa se non chi aveva la patria stessa per madre, e la terra che conosceva il suo pericolo ebbe l' avvertenza di partorirsi il suo salvatore.

CA-

CAPITANI.

Meneſteo. Diſcendente da Eretteo. Fu il primo fra gli Atenieſi che aveſſe credito per eloquenza popolare. Egli ne fece un uſo inſidioſo e maligno calunniando Teſeo, con che induſſe il popolo ad eleggere lui per ſuo Re. PLUT. Di Meneſteo, e delle lodi a lui date da Omero, ſi fa menzione in un nobile Epigramma conſervatoci da Demoſtene ſopra i vincitori di Maratona. V. Dem. T. 3.

SALAMINA.

Picciola Iſola lunga 70. ſtadj, reſa poi celebre per la vittoria di Temiſtocle. Ella è ſituata nel Golfo Saronico rimpetto ad Eleuſi, e ſi eſtende ſino al territorio di Megara.

Diodoro di Sicilia racconta che Cicreo, il primo Re di quell' iſola, uccise uno ſmiſurato ſerpente che ne divorava gli abitanti. Ella può dunque dai Fenicj eſſerſi detta *Salamina*, cioè l' Iſola degli *anguimorſi*, poichè *Salamà* in Arabico diceſi il *morder d' una ſerpe*. BOCHART.

Teucro, fratello d' Ajace, andò a fabbricar un' altra Salamina in Cipro, e da lui diſceſe quell' Evagora, Re di Salamina, formidabile ai Perſiani, grande amico degli Atenieſi, e celebratiſſimo da Iſocrate.

CAPITANI.

Ajace. Figlio di Telamone, fratello di Peleo. Telamone costretto a fuggire dal padre Eaco per l' uccisione di Foco suo fratello, si rifuggì presso Alcatoo, Principe di Megara, e avendone sposata la figlia succedette al regno, e lasciollo ad Ajace. Paus. Ciò fa una prova assai forte del diritto dei Megaresi sopra Salamina in confronto degli Ateniesi.

Si mostra in Salamina una pietra ove dicesi che stava assiso Telamone a contemplare i suoi due figli che s' imbarcavano per la guerra di Troja. Paus.

Ajace divenne poscia furioso, e si uccise per dispetto di non aver ottenute l' arme d' Achille in confronto d' Ulisse, il che fa il soggetto della Tragedia di Sofocle, intitolata *Ajace porta-sferza*. Fra gli Eolj che si stabilirono poi nella Troade, corre per tradizione che la medesima tempesta che fece naufragar Ulisse, portò l' arme d' Achille fino al sepolcro d' Ajace (sopra di che leggesi un bell' Epigramma Greco nell' Antologia). I Greci gl' innalzarono un superbo monumento sul promontorio Reteo, che fu visitato con divozione dal Grande Alessandro. Vedesi ancora in Salamina un tempio d' Ajace, e una statua d' ebano. Gli Ateniesi denominarono da lui una delle loro tribù. Eurisace, figlio d' Ajace, avea pur un altare in Atene. Il famoso Milziade discendeva da questa schiatta. Pausania.

IL

IL PELOPONNESO.

PARTE DELL' ARGOLIDE.

Argo. Lontana 40. ſtadj dal mare. Strabone diſcorre a lungo ſulle diverſe applicazioni di queſto nome preſſo Omero. Queſta varietà non dee farci ſtupore quando ſi rifletta che per atteſtato di Strabone ſteſſo, *Argo* nella lingua dei Macedoni, e dei Teſſali, vuol dir *pianura*, e in una pianurà appunto era ſituata la città d' Argo. Quindi era aſſai naturale che i luoghi di ſituazione analoga aveſſero anticamente lo ſteſſo nome, coſa però non avvertita da quell' avveduto Geografo. Nei tempi Eroici era queſta la città più ragguardevole del Peloponneſo. In mezzo la piazza di Argo vedeſi il monumento di Danao Egizio, il più famoſo degli antichi Re, e il ſuo trono è collocato nel tempio d' Apollo Licio.

STRABONE, e PAUSANIA.

Tirinto, fra Argo, ed Epidauro. PAUS. Sembra eſſere ſtata una fortezza dell' antico regno di Preto. STRAB. Gli Argivi in progreſſo la diſtruſſero: non ſuſſiſtono che le ſue mura, le quali poſſono annoverarſi fra le più grandi meraviglie del mondo. Eſſe ſon fatte di pietre ſecche così groſſe, che ci vorrebbero due muli per ſtraſcinar la più picciola. Diceſi che foſſero fabbricate dei Ciclopi (v. 762.). PAUS.

Il Goguet non vuole meravigliarſi delle mura di Tirin-

rinto punto di più che del monumento di Minio. Ercole fu detto Tirintio perchè fu allevato in quella terra, e perchè colà stettesi nascosto per qualche tempo dopo aver in un accesso di frenesia uccisa la moglie Megara, ed i suoi figli.

Ermione, città antica, e non oscura, situata sopra il golfo di questo nome sul pendio del monte Prono. Nel tempio di Marte eranvi due grandi piazze chiuse da recinti di pietre, l'una detta *la piazza di Plutone*, l' altra *la palude Acherusia*. Nella prima mostrasi un' apertura per cui dicono che Ercole trasse seco il cane infernale. PAUS. Dicesi quindi esservi un breve tragitto all' inferno (v. 763.): per la qual persuasione in Ermione non si pone in bocca ai morti i due oboli per pagar il nolo a Caronte, come per tutto altrove. STRAB.

Asine, altra città sopra un seno di mare, tutta scogliosa, *Quos Asinæ cautes* LUC. lib. 8. Fu poi diroccata dagli Argivi. PAUS.

Trezene, città non ignobile quindici stadj lungi dal mare, posta in un'altura, *Altaque Troezene*. Fu detta anticamente Posidonia, ossia Nettunia. I Trezenj non la cedevano agli Ateniesi nella vana idea che il loro paese fosse anticamente soggetto di querela fra Nettuno, e Minerva. Quindi onoravano Nettuno sotto il titolo di Re (v. 767.), e l' antica moneta di questo popolo avea da una parte un tridente, dall' altra una testa di Minerva. Teseo passò la sua prima gioventù a Trezene (v. 768.), presso Pitteo

suo

ſuo Zio, principe del luogo, famoſo per eloquenza, e ſaviezza. Quindi la città ha molti monumenti di Teſeo. Ippolito, figlio di eſſo, ſi onora come un Dio, e gli fu conſacrato un belliſſimo boſco con un tempio, nel quale le donzelle inanzi di maritarſi vanno a conſacrargli i loro capelli. PAUSANIA.

Eione, terra ſul lido, che *lido* appunto vuol dir il nome. Eſſendo ella ſpopolata, quei di Micene ne fecero un arſenale per loro uſo. Ora non eſiſte nemmen queſto. STRABONE.

Epidauro. E' ſituata nell' intimo receſſo del golfo Saronico, del circuito di 15. ſtadj, ed è racchiuſo ſino al mare fra monti altiſſimi. Fu reſa ſpezialmente famoſa per il culto d' Eſculapio, che credevaſi nato nell' iſola, e che avea colà un tempio ove operava tutttogiorno guarigioni miracoloſe. STRAB.

Egina, al di ſopra d' Epidauro, iſola celebre, del circuito di 180. ſtadj. STRAB. Di tutte le città Greche non ve n' è alcuna d' un acceſſo così difficile, eſſendo tutta circondata da groſſe roccie, e da ſcogli naſcoſti ſott' acqua (v. 767.). PAUS. Gli Egineſi dopo la guerra di Troja divennero potentiſſimi ſul mare ſopra ogn' altro popolo di Grecia, e nella guerra di Perſia ſi diſtinſero per le loro forze navali.

Egina, fu patria d' Eaco, ſuppoſto figlio di Giove (v. 768.), e rinomatiſſimo per virtù, e per giuſtizia. Eſſendo la Grecia infeſtata da un' orribile ſiccità, tutti i Greci, per conſiglio dell' Oracolo,

 man-

mandarono deputati ad Eaco, acciocchè placasse per loro Giove sdegnato, e impetrasse loro la pioggia. Eaco pregò, ed ottenne, e la memoria di questa grazia fu dagli Egineti perpetuata con un monumento pubblico, ove si veggono le statue dei deputati di Grecia. Quei d' Egina onorano particolarmente la Dea Ecate, della quale Orfeo di Tracia instituì presso loro il culto, e i misterj. PAUSANIA.

Masete, sulla spiaggia Argolica, altra volta città, ora porto, e arsenale degli Ermionesi. PAUS.

CAPITANI.

Diomede, *Stenelo*, ed *Eurialo*.

Il Regno di Argo fu sino dai primi tempi diviso in tre. Anassagora solo, e legittimo Principe volle partire il suo Stato con Melampo, famoso indovino, e con suo fratello Biante, in premio d' aver Melampo curato tutte le femmine d' Argo da una frenesia. La discendenza di questi Principi regnò nel tempo stesso.

Deï tre nominati, Stenelo era il Principe che aveva il più diritto dominio sopra di Argo, poichè discendeva dal primo Re Anassagora, essendo figlio di Capaneo, e nipote d' Ippotoo, fratello uterino d' Ifi, ch' era nipote del detto Re. PAUSANIA.

Ebbe gran parte nella seconda guerra di Tebe, in cui la città fu espugnata, e posto sul trono Tersandro, figlio di Polinice. Vedesi la sua statua nel tempio di Delfo.

Ca-

Capaneo suo padre, fu il guerriero più formidabile dell' armata Argiva (v. 756.), che andò alla prima guerra in difesa di Polinice. Eschilo nella Tragedia dei Sette a Tebe ne fa una pittura terribile.

. . . . L' Elettria porta
Assedia Capaneo, Gigante enorme,
Spaventoso al sembiante, e alla baldanza
Più che mortal. Dalle costui minacce
Ne scampi il fato: ei prenderà, lo giura,
Tebe in onta del ciel: venga e l' arresti
Giove, se'l può: le folgori tremende
Non son per lui che passaggiere vampe
Di Sole in sul meriggio. Impresso ei porta
Campione ignudo in sul brocchier che inalza
Facella accesa, e in lettre d' oro esclama
SI' CHE TEBE ARDERO'.

Eurialo non era Re, ma Principe della schiatta regale. Egialo, figlio d' Adrasto, e successore al regno, capo della seconda impresa di Tebe, restò ucciso da Leodamante, figlio d' Eteocle, e lasciò un figlio in età assai tenera, per nome Cianippo. Quindi prese la tutela, e la reggenza di Argo Eurialo quì nominato, che n' era cugino, essendo nato di Mecisteo, fratello d' Adrasto, ambedue figli di Talao, di cui Biante era padre. Mecisteo rimase ucciso nella prima guerra di Tebe. Questo Eurialo aveva anch' egli la sua statua fra gli Eroi d' Argo nel tempio di Delfo. Ivi pure in un quadro di Polignoto, rappresentante la presa di Troja, vedesi Eurialo con

 due

due ferite l'una nel capo, l'altra nel pugno. PAUS. Cianippo, pupillo d' Eurialo, fu poi divorato dai ferpenti; Ovid. *in Ibin.* con che tutto il regno di Argo pervenne poi a Cilabari, figlio di Stenelo.

Diomede, che quì era il principal comandante non aveva altro titolo che il fuo valore. Egli aveva infieme con Eurialo la tutela del fanciullo Cianippo, e tutto al più poteva con Eurialo effer correggente della porzione del regno che formava il patrimonio del fuo pupillo, di cui egli era cugino per parte di madre, effendo nato da Deifile figliuola d' Adrafto. Trovandofi dunque nell' armata d' Argo propriamente Re il folo Stenelo, ed effendo anche quefti rinomatiffimo per le fue imprefe, è un onor fingolare a Diomede, che Stenelo fia condifcefo a cedergli l' intero comando.

Si può domandare che fia addivenuto del terzo ramo dei Re di Argo, difcefo da Melampo. Anfiarao era di quefta fchiatta, e il regno dopo la di lui morte dovea toccare ai di lui figli Alcmeone ed Anfiloco: pure nè l' un nè l'altro è quì nominato. Quanto ad Alcmeone avendo quefti uccifa fua madre Erifile, in vendetta del tradimento fatto al padre, dicefi che perfeguitato dalle Furie andaffe errando pel mondo, e fi ftabiliffe poi nell' Acarnania. Omero però non fa menzione nemmen d' Anfiloco: pure Tucidide afferma ch' egli c' intervenne cogli altri, e che folo dopo terminata la guerra andò a ftabilirfi in quella parte dell' Acarnania, che da lui fu detta Anfilochia. Un paffo di Eforo citato

to da Strabone potrebbe giustificar Omero, e sparger qualche luce su questa parte della Storia Eroica. Afferma egli che innanzi la guerra di Troja, essendo Alcmeone ito ad assister Diomede a ricuperar il regno di Calidone, Agamennone (o forse Atreo di lui padre) trovando quella porzione di regno sprovveduta di forze, prevalendosi anche dell' odiosità conciliatasi da Alcmeone per il suo parricidio, invase quel paese: ma che avvicinandosi poscia la guerra di Troja, Agamennone temendo il risentimento di quei guerrieri, restituì ad Alcmeone, e a Diomede il regno di Argo, e gl'invitò ad unirsi con lui; che Diomede accettò, ma l' altro sdegnò di farlo, nè volle tornare alla patria. Potrebbe darsi che Eforo avesse per isbaglio posto Alcmeone in luogo d' Anfiloco. Certo è che nell' Iliade Agamennone parla spesso di Argo, come d' un paese di sua dipendenza: ma dall' altra parte quì non v'è alcun cenno che mostri il suo dominio su quelle città, tuttochè questo sembrasse il luogo più acconcio, e Diomede, non che Stenelo, parla talora ad Agamennone con un tuono che sarebbe sconveniente ad un vassallo. Forse quest' Eroe prese il possesso di quella parte del regno d' Argo a nome d' Alcmeone, o d Anfiloco, o forse anche questa porzione accrebbe il patrimonio del nipote d' Adrasto, congiunto più prossimo dei figli d' Anfiarao, e del quale Diomede era cugino, e tutore.

Del resto Tideo figliuolo d' Eneo Re di Calidone in Etolia, fuggito dalla patria per un omicidio si rico-

coverò in Argo presso Adrasto, di cui sposò la figlia Deifile, e n'ebbe Diomede uno degli Eroi più celebri della guerra di Troja. Diomede dopo questa spedizione ributtato dalle impudicizie di sua moglie Egialea, non volle tornar alla patria, o secondo altri fu costretto a fuggirsene per le trame della medesima contro la sua vita. Quindi si stabilì sulle coste dell' Appulia, ove dicesi che fabbricasse Argiripa (poi detta Arpino), Canusio, Luceria, ed altre città. Veggasi la favola de' suoi compagni trasformati in uccelli presso Ovidio. La sua morte fu anch' essa riferita in varie guise miracolose. Certo è ch' ebbe in seguito gli onori divini in varj luoghi d' Italia. E' curioso per la Storia Veneta Mitologica ciò che riferisce Strabone L. 5. " Nell' intimo seno dell' Adriatico „ havvi presso il Timavo un tempio memorabile di „ Diomede, con un porto, e un bosco elegante, e „ sette fonti d'acqua potabile, per i quali il Timavo „ si scarica nel mare. Che Diomede avesse colà dominio lo indicano le isole Diomedee da lui nominate. I Veneti rendono onori divini a Diomede, „ sacrificandogli un cavallo bianco, e in memoria di „ lui consacrarono due boschi, l'uno di Giunone Argiva, l'altro di Diana Etolica, (per le due patrie „ di questo Eroe) nell' ultimo dei quali favoleggiano che le fiere siano mansuete, e i cervi vi pascano insieme coi lupi „.

L' AL-

L' ALTRA PARTE

DELL' ARGOLIDE, E L' ACAJA.

Micene, città fra Cleona, ed Argo, fondata da Perseo. Nei primi tempi ebbe il dominio sopra di Argo, il che può render ragione perchè Agamennone, il quale avea la sede del suo impero in Micene, nomini spesso Argo come se gli fosse soggetta, quantunque l' impero ne appartenesse ad altri. Dopo l' espulsion dei Pelopidi decadde dalla sua potenza, ed Argo si rialzò sopra di essa. Gli Argivi dopo la guerra di Serse ebbero la viltà di demolirla, mossi da invidia perchè mentr' essi in quella guerra soffersero d' esser neutrali, i Micenei spedirono alle Termopile ottanta dei lor cittadini che divisero cogli Spartani l' onore di quella famosa giornata.

Non ne restano più che le ruine, e alcune curiosità memorabili, quali sono la fontana di Perseo, alcune stanze sotterranee, ove dicesi che gli Atridi nascondevano il lor tesoro, il sepolcro d' Atreo, quello d' Agamennone, e quello d' Elettra. Paus.

Corinto, situata sull' Istmo che divide il Peloponneso dal continente della Grecia, bagnata d' ambedue le parti dal mare. *Bimarisque Corinthi mœnia*. Fu città fin dai primi tempi opulenta per la sua situazione opportunissima al commercio, e feconda di famosi artisti. V. Strabone l. 8. Una descrizione

pit-

pittorefca, e Poetica della fituazion di Corinto può leggerfi preffo Ariftide, Corfo Rag. di Lett. Gr. T. 2. Si fa che la fua diftruzione fatta dai Romani confummò la fervitù della Grecia, e fu fatale alle belle arti.

Cleona, pofta fulla via che mena da Argo a Corinto fopra un colle feminato d' abitazioni, e vagamente ornato di mura. Preffo Cleona eravi la felva Nemea, nido del famofo leone di Ercole, ove fi celebravano i giuochi di quefto nome. Nel tempio di Minerva vedevafi una ftatua fatta da Scillide, e da Dipene figli di Dedalo, lodati da Plinio come i più antichi ftatuarj che lavoraffero in marmo, e i primi maeftri dell' arte. PAUS.

Ornea, lontana da Argo 60. ftadj preffo un fiume dello fteffo nome; anticamente popolata, ora deferta. Eravi un tempio di Priapo. STRAB. Fu faccheggiata dagli Argivi, e incorporata nello ftato d' Argo. PAUSANIA.

Aretirea, lo fteffo paefe che poi fu detto Fliafia. Era pofta preffo il monte Celoffe, non lungi della forgente dell' Afopo Acaico. Gli abitanti in progreffo andarono a ftabilirfi 30. ftadj più là, e vi fabbricarono Fliunte. STRABONE.

Sicione, anticamente detta Egialea, poi Mecone, lontana circa venti ftadj dal mare, fra Corinto, e l' Acaja, pofta fopra un colle facro a Cerere. Ebbe dapprima i fuoi Re, uno de' quali fu Adrafto fcacciato da Argo, ove poi fu richiamato, e regnò pacifi-

cificamente. Agamennone inanzi la guerra di Troja se ne impadronì, e l' assoggettò a Micene. Adrasto avea lasciata fama d' ottimo Re, quindi non è meraviglia se parlando di Sicione si accenna il suo regno. La gloria maggior di Sicione è quella d' aver negli ultimi tempi prodotto Arato, il fondatore della lega degli Achei (V. intorno a lui Demost. T. 2. Fil. 8. Nota (*x*): siccome la maggior infamia di quel popolo, anzi pure del Paganesimo, si fu il culto strano, e scandaloso che rendevano a Bacco, culto ch' io non mi credo permesso di esprimere se non colle parole latinizzate d' un Padre Greco. *Bacchum enim jam taceo* Pudendi-contrectatorem (Chœropsalen). *Eum adorant Sicyonii qui Bacchum membris præficiunt muliebribus, tamquam turpidinis ac fæditatis inspectorem, & quasi libidinis colant præfectum.* Clem. Alessandr. (Parenesi ai Gentili).

Iperesia, posta fra Pellene, ed Elice STRAB., rimpetto al monte Parnasso. POLIBIO. La stessa che fu poi detta Egira, ossia Caprina; perchè si salvò felicemente dall' invasione dei Sicionj, appiccando fuoco una notte alle corna delle capre, perlochè quei di Sicione, credendo esser giunto un soccorso ad Iperesia, sgombrarono in fretta. PAUSANIA.

Gonoessa, fra Egira, e Pellene. *Et carens nunquam Gonoessa vento* (v. 778.). SEN. nelle Troad.

Pallene, 60. stadj lungi dal mare, fra Sicione, e Feneo. PAUS. celebre per le sue tonache di lana (v. 779.). STRABONE.

Egio,

Egio, città considerabile, prese il nome da *Æx Ægos* (capra;) forse per l'abbondanza di questi animali. Dicesi che quì Giove fu nudrito dalla capra Amaltea (v. 782.). STRAB. A Egio, nel tempio di Minerva, mostrasi la tomba di Taltibio, Araldo d'Agamennone. Quì fu che si tennero poscia gli Stati generali d'Acaja. PAUS.

Egialo, questo nome vale *spiaggia* : comprendeva tutto il paese sulla costa marittima, fra Sicione, ed Elide, che fu poi detto l'Acaja.

Elice, 40. stadj distante da Egio. Ella fu poi totalmente assorta dal mare per un tremuoto; insieme con Bura, altra città dell'Acaja. *Si quæras Helicen , & Buran Achaides urbes Sub pelago invenies.* OVID. Met. L. 14.

CAPITANO.

Agamennone. Sono note le avventure di questo Eroe, e di tutta la sua famiglia, che può dirsi il seminario delle Tragedie. La morte d'Agamennone fu prima rappresentata da Eschilo, padre della Tragedia Greca , poi da Seneca con enfasi declamatoria, per ultimo a' tempi nostri con vero genio drammatico dal Co: Vittorio Alfieri , in cui finalmente l'Italia riconosce il suo Sofocle.

LA

LA LACONIA, E PARTE DELLA MESSENIA.

Sparta, Capitale. E' ſituata ſul fiume Eurota, che al tempo degl' Imperatori Greci, fu detto *Vaſilopotamos*, oſſia fiume Imperiale.

L'Epiteto dato a Lacedemone di *concava*, non men che l' altro di cui ſi parlò nell' Oſſervazioni del C. 2. viene eſattamente ſpiegato dal paſſo ſeguente del Sig. de la Guilletticre. " Il paeſe è pieno di ,, colline che ſono concave, nè mai ſi videro altro- ,, ve tante caverne, coſa che in ogni tempo reſe la ,, Zaconia (oſſia Laconia) ſoggetta a grandi tremuo- ,, ti. Quanto più t' accoſti a Miſitra più t' incon- ,, tri in queſte concavità, ſpezialmente dalla parte ,, del monte Taigeto. Forſe quindici anni fa il ven- ,, to rinchiuſo in queſte caverne ne roveſciò moltiſ- ,, ſime. Anticamente un pezzo del Taigeto fu ro- ,, vinato, e la città diſtrutta quaſi interamente da ,, un tremuoto orribile, che fu tra i maggiori di ,, cui parlaſſe la ſtoria. ,, GUILLETTIERE Laced. Anc. & Mod. l. 2.

Fare, ſul golfo di Meſſenia. STRAB. Sulla ſua ſtrada trovaſi una fontana ſalata quanto l' acqua del mare. PAUS. Forſe però è la ſteſſa che Fari, antica città della Laconia ſulla ſtrada d' Amicla, di cui al tempo di Pauſania non ſi vedevano che ruine.

Meſſa. Secondo Pauſania era queſta una città del-

della Laconia con un porto; ma Strabone Geografo più autorevole, attesta che in tutta la Laconia non v' era nè città, nè castello di questo nome, e che la voce Messa dovea prendersi per un accorciamento di Messenia, paese che in que' tempi facea parte della Laconia. Sono note le sue vicende.

Augia, la stessa che fu poi detta Egia; borgo trenta stadj lontano da Gitio. Evvi colà uno stagno detto di Nettuno, ove non si osa pescare, perchè chi vi pescasse sarebbe, secondo la tradizione, trasformato in un certo pesce (v. 798.). PAUS. PLUT.

Amicla, venti stadj lungi da Sparta verso il mare, sotto il monte Taigeto. STRAB. Ella era particolarmente divota d' Apollo, detto perciò Amicleo (v. 800.). La città fu distrutta dai Dori, e non è più che un villaggio. Evvi in esso il tempio d' Alessandra, ossia Cassandra, figlia di Priamo, e il sepolcro, e la statua d' Agamennone. PAUS.

Elo, picciola città marittima, al di sopra dell' Eurota. Fu poi distrutta dagli Spartani, e gli abitanti che sopravissero al macello furono ridotti dal primo all' ultimo alla più misera servitù. La condizione, e il nome degli Eloti passarono in proverbio per indicar l' ultimo grado dell' abbiezione, e dello strazio.

Brisea, sotto il monte Taigeto. Altro non ne resta che un tempio di Bacco, l' interno del quale non può esser veduto che dalle donne, che vi esercitano cerimonie misteriose. PAUSANIA.

Laa,

Laa, dieci ſtadj lungi dal mare, e trenta da Gitio, ſituata fra tre montagne. PAUSANIA.

Etilo, non lungi dal promontorio di Tenaro. Queſte due città inſieme con altre 18. ſi ſtaccarono poſcia dalla dipendenza di Sparta, quando fu ſignoreggiata dai Tiranni. I popoli confederati di queſte città preſero il nome d' Eleuterolaconi, oſſia *Laconj liberi*. PAUS.

CAPITANI.

Menelao. A Sparta ſi moſtra ancora la ſua caſa, ed egli ha un tempio in Terapne, città della Laconia, non molto lungi da Amicla. PAUS.

Nel tempio di Giunone in Elide egli è dipinto in atto di perſeguitar Elena colla ſpada, come, aggiunge Pauſania, diceſi ch' ei faceſſe dopo la preſa di Troja. Abbiam già veduto altrove quanto diverſamente da Omero ſia da varj autori riferita la ſtoria di queſta celebre donna. Quanto a Menelao nel tornar da Troja fu ſpinto dalla tempeſta ſulla ſpiaggia d' Egitto ove regnava Proteo (Odiſſ. L. 4.). Del reſto Omero lo rappreſenta come un Principe generoſo, e d'animo nobile. Egli fa una figura alquanto diverſa nelle due Tragedie d' Euripide, l' Andromaca, e l' Oreſte.

LA TRIFILIA, E PARTE DELLA MESSENIA.

Pilo. V' erano nel Peloponneſo tre città di queſto nome. Strabone fa una lunga diſſertazion Filologica per provare che il Pilo quì nominato non era quello di Meſſenia, ma ſibbene l' altro detto Lepreatico, poſto nella Trifilia, paeſe tra la Meſſenia, e l' Elide, ov' era propriamente il Regno, e la ſede di Neſtore.

Arena, città che più non ſi trova. Era poſta ſul fiume Miniejo (Om. Il. l. 21.) poi detto Anigro, celebre per l' antro delle ninfe Anigridi. Credeſi perciò che Arena foſſe anticamente una fortezza ſul monte Samico, di cui ſi veggono le ruine aſſai preſſo all' Anigro. PAUS.

Trio, città della Trifilia. Omero la chiama anche Trioeſſa; ambedue i nomi vagliono lo ſteſſo derivando da *Thryon* alga. Ne' tempi poſteriori fu detta Epitalio. E' ſituato ſull' Alfeo, fiume famoſo dell' Elide, ove è più ſcarſo d' acque e facile a guadarſi. Era opinione comune che queſto fiume avventuriere innamorato della fontana Aretuſa in Sicilia attraverſaſſe il mare, ſerbando tutta la dolcezza delle ſue onde, e ſi meſcolaſſe alla ſua bella con un concubito aquatico.

Sic tibi cum fluctus præterlabere Sicanos
Doris amara ſuam non intermiſceat undam.

Stra-

Strabone nel Lib. 6. viene a guastare questo bel Romanzo, provandone l'assurdità.

Epi, fortezza vicina a Trio. *Summis ingestum montibus Æpy* (v. 816.). STAZ.

Ciparissente, città al di là del fiume Neda, nell' antica Macistia, paese della Trifilia. STRAB. Il fiume fu detto Ciparissio dalla città. PAUS.

Anfigenia, contigua alla precedente nella Trifilia, presso il fiume Ipsunte. *Fertilis Amphigenia* (v.818.). STAZIO.

Pteleo. Colonia d'un altro Pteleo della Tessaglia, che si nomina più sotto.

Elo, luogo presso l'Alfeo. E' probabile che avesse il nome dalla sua natura *palustre*, come varj altri. *Helos* palude.

Dorio, altri il fanno un monte, altri un campo non esiste più. Poco lungi da esso era l'Ecalia, ora detta Andania, città dell'Arcadia, signoreggiata da Eurito. STRABONE.

CAPITANO.

Nestore. Figlio di Neleo. E' detto spesso Gerenio da Gerenia, città o terra de' Messenj, ove credesi che fosse allevato. Mostravasi in Pilo di Messenia la sua casa, ed il suo sepolcro. PAUS.

Cillene. Monte il più alto di tutta l' Arcadia. V'è sulla cima il tempio di Mercurio Cillenio, ma tutto in rovine. Una meraviglia di questo monte si è che vi si trovano dei merli bianchi. PAUS.

Alle falde di esso monte v' è la tomba di Epito, figlio d' Elato, ucciso dal morso d' un serpente. Questo monumento non è che un picciolo tumulo circondato da un recinto di pietre. PAUS.

Feneo, confinante con Pellene, e Stinfalo. L' antica città fu sommersa per una inondazione. La rocca è sopra una rupe scoscesa da ogni parte, il che la rende fortissima. I Feneati hanno anch' essi un tempio di Cerere Eleusinia, di cui celebrano i misterj con le stesse cerimonie d' Eleusi. Pausania ci dà una descrizione curiosa di varie superstizioni che si praticavano colà. V. Lib. 8. c. 15.

Orcomeno: tra Feneo, e Mantinea. La città altre volte era posta sulla cima della montagna, ov' era il tempio di Diana *Hymnia*, i di cui sacerdoti facevano voto di castità perpetua, e menavano una vita austerissima. Oggi la città è fabbricata sotto le mura dell' antica. PAUS.

Ripa, *Strazia*, *Enispa*, luoghi distrutti, di cui s' ignora la situazione.

Tegea, città celebre fra Sparta, ed Argo. POLIB. Il tempio di Minerva Alea che ancora sussiste è il più grande, e magnifico di quanti ne sono nel Pelo-

loponneso. Questa città fino a tempi di Pausania era piena di monumenti assai curiosi, la di cui descrizione merita d' esser letta presso l' Autore L. 8.

Avendo Limone figlio di Tegeate, fondator della città, ucciso suo fratello Scefro, favorito d' Apollo, il paese fu desolato dalla sterilità: sopra di che quei di Tegea avendo consultato l' Oracolo di Delfo n' ebbero in risposta che si dovea pianger Scefro (v. 840.): quindi nella festa del Dio praticano tuttavia alcune cerimonie relative a un tal fatto. PAUS.

Mantinea, sopra Tegea, Argia, ed Orcomeno. Vi si vedeva la sepoltura delle figlie di Pelia, che tradite da Medea uccisero il vecchio padre colla speranza di ringiovenirlo, come colei avea fatto d' Esone (v. 842.). PAUS. Sulla strada d' Orcomeno vedesi la tomba della famosa Penelope, sopra la di cui virtù conjugale i Mantineesi portavano un' opinione ben diversa dalla più comune, poichè, secondo loro, accusata da Ulisse d' aver posto il disordine nella sua casa, e scacciata da lui, venne a rifuggirsi, ed a morire in Arcadia presso di loro. PAUS.

Stinfalo, sopra Fliasia, ed Aretirea. STRAB. Credesi dai popolani che Temeno figlio di Pelasgo allevasse in questa città Giunone (v. 838.), e che le fabbricasse tre tempj sotto diversi nomi, secondo i tre stati nei quali l'avea veduta, vale a dire a Giunone bambina, a Giunone moglie di Giove, e a Giunone vedova, posciachè avendo fatto divorzio con Giove si fu ritirata a Stinfalo. PAUS.

Sul lago Stinfalo dicesi che ſtanziaſſero altre volte alcuni uccelli feroci che ſi paſcevano di carne umana, i quali poi fuorono uccisi da Ercole a colpi di freccia (v. 838.). PAUS.

Parraſia, vicina alla Laconia. TUCID. I ſuoi popoli erano de' più antichi di Grecia. STRAB. Doveva eſſer molto fredda. *Parrhaſiæque nives* (v. 839.) OVID.

CAPITANI.

Agapenore. Nel ſuo ritorno da Troja nella gran tempeſta che diſperſe la flotta Greca fu ſpinto ſulle coſte di Cipro, e ſi ſtabilì in Pafo, ove fabbricò un tempio a Venere, che prima non era onorata ſe non in Golgo. PAUS.

Anceo, ſuo padre fu uno degli Argonauti: e ſi diſtinſe poi nella caccia del cignale di Calidone, che osò aſpettare a piè fermo, ma ne reſtò ucciſo.

L' ELIDE.

Bupraſio, terra anticamente ragguardevole vicino ad Elide, ora non ſe ne vede che il ſito ch'è ſulla via che va da Elide a Dima nell'Acaja. STRAB.

Elide, 120 ſtadj lontana dal mare. In quel tempo non era città.

Irmina, era una piccola città, ch'ora non eſiſte, v' è ſolo una cima montuoſa preſſo Cillene. STRAB.

Mir-

Mirſina, ora detta Mirtunzio, borgo che tocca il mare, fra Elide, e Dima. STRABONE.

La pietra Olenia, credeſi la ſteſſa che ora diceſi Scollide, monte ſaſſoſo fra l'Elide, e l'Acaja. Strabone crede che foſse una bicocca fabbricata 40. ſtadj al di là di Dima all'imboccatura del fiume Piro.

Aliſo, terra preſſo l'Anfilochide nella via montuoſa che va da Elide a Olimpia. STRABONE.

CAPITANI.

Anfimaco, figlio di Cteato, perì ſotto Troja. Cteato ſuo padre, figlio di Attore, fu ucciſo da Ercole mentre andava a Corinto ai giuochi Iſtmici, e ſe ne vede il monumento preſſo la città di Cleona. PAUS.

Talpio, figlio di Eurito, cugino del precedente.

Eurito, ſuo padre, figlio anch'eſſo di Attore, ebbe la medeſima ſorte del fratello.

Attore loro avolo era un cittadino potente di Elide che fu aſſociato al Regno dal Re Augia perchè co' ſuoi figli lo difendeſſe da Ercole, che gli avea dichiarato la guerra. Ciò fu che irritò Ercole contro i di lui figli, e lo ſpinſe ad ucciderli in un'imboſcata. PAUS.

Diore, figlio d'Amarinceo. Queſt' ultimo era Teſſalo di nazione, uomo di molto valore, e perciò chiamato a parte del governo da Augia Re di Elide nell'occaſione ſopraccennata.

Polisseno, figlio d' Agaſtene, che ſuccedette nel regno ad Augia ſuo padre.

Quell' Augia, ſecondo le favole, ebbe una quantità così prodigioſa di beſtiami che non avendo ſtalle baſtanti per contenergli era coſtretto di laſciarli alla campagna, perlochè la terra tutta era coperta di letame, e reſa ſterile. Augia promiſe ad Ercole la decima parte de' ſuoi giumenti ſe aveſſe impreſo di purgar il paeſe: egli vi riuſcì col farvi paſſar per mezzo il fiume Minieo, ma non avendo Augia attenuto la ſua promeſſa, Ercole gli moſſe guerra, devaſtò tutta l' Elide, e laſciò la vita al Re ſolo in riguardo di Fileo di lui figlio, che in queſta conteſa avea ſoſtenute le ragioni di Ercole, e condannata la condotta del padre.

Gli Epei nominati in queſto luogo erano una tribù particolare, ſtabilita dapprima nell' Elide, e che avea la principale autorità nel paeſe. Molti di eſſi aſſiſtettero Ercole nella guerra contro Augia. STRAB. E' credibile che dopo la morte di quell' Eroe, il figlio d' Augia, e i ſuoi aderenti abbiano ripigliato la prima potenza, e che gli Epei da quel punto perdeſſero il loro aſcendente, e la nazione ceſſaſſe di portar il loro nome. Pauſania fa degli Epei, e degli Elei uno ſteſſo popolo, derivato da due Eroi Epeo, ed Eleo che ſuccedettero l' uno all' altro; ma queſto Erudito accettava troppo facilmente le origini, e le genealogie popolari.

L' ISOLE ECHINADI.

Isole rimpetto all' Elide, sul principio del golfo di Corinto, poste tra l' imboccatura dell' Acheloo, e il promontorio d' Arasso.

Dulichio, una dell' Echinadi, oggi *Dolica*, cittaduzza nel golfo di Patrasso al Levante dell' Isola di Cefalonia.

CAPITANO.

Megete, figlio di Fileo, fu ferito nel giorno stesso della presa di Troja. Quindi nel tempio di Delfo in un quadro di Polignoto rappresentante il sacco di Troja vedesi fra l' altre figure dipinto Megete col braccio al collo. Paus.

Fileo caduto in odio di suo padre Augia, per la ragione accennata di sopra, andò a stabilirsi a Dulichio.

ALTRE ISOLE

RIMPETTO AL CONTINENTE DELL' ELIDE, E DELL' ACAJA.

Itaca ora detta Teaci. Tutta l' isola avea di circuito 80 stadj. Strab. *in scopulis tanquam nidulum affixam*, della città così Cicerone (v. 868.).

Per-

Perciò a ragione il Bochart ne deriva il nome dal Fenicio *itak* (esser duro).

Nerito, monte della sopraddetta Isola.

Crocilea, luogo nell' Acarnania. Questo passo è citato da Strabone per indicar che Omero talora sconvolge l' ordine dei paesi da lui nominati.

Egilipa, altro luogo dirupato, di cui non si sa di più.

Zacinto, oggi Zante, lontana 60. stadj da Cefalonia *Oppido magnifica, et fertilitate praecipua*. PLINIO.

Same. Gli antichi Greci secondo Strabone, chiamavano *Samos* tutti i luoghi alti. E' dunque visibile che il nome è d' origine Fenicia dalla radice arabica *Samà* (eminere). Quindi gli Ebrei chiamarono i cieli *Samaim*, vale a dire, gli *Eccelsi*. BOCHART.

Ella è la stessa che Cefalonia presente. Sappiamo dal solo Strabone che C. Antonio collega di Cicerone, mandato in esilio come complice di Catilina, ritiratosi in Cefalonia governò come suo patrimonio l' intera isola, e vi fabbricò una nuova città, ma non potè compirla, perchè fu richiamato alla patria, ove macchinando cose nuove fu sopraggiunto dalla morte.

CAPITANI.

Ulisse. Le sue imprese, ed avventure sono assai note. Per i Cefaleni quì nominati da Omero non deb-

debbono intenderſi i ſoli abitanti di Ceſalene, ma tutti i ſudditi d' Uliſſe, tra i quali erano compreſi anche alcuni popoli dell' Acarnania poſta al dirimpetto, e ſegnatamente quei di Leucate che formava prima un Iſtmo, indi fu ſquarciata dal continente.

L' E T O L I A.

Pleurone. Fra Calcide, e Calidone ſulla ſpiaggia marittima, ſopra il fiume Eveno. L' Etolia fu diviſa in due parti, di cui a Calidone fu aſſegnata la montuoſa, a Pleurone la càmpeſtre (v. 879.). Il terreno n' era ubertoſo. Fu diſtrutta dagli Eolj. STRABONE.

Oleno, preſso Pleurone ſotto l' Aracinto. Ne reſtano appena i veſtigj. STRABONE.

Pilene, altrimenti Proſchio, non lungi da Pleurone, ma più dentro terra. STRABONE.

Calcide, poſta ſul lato orientale del fiume Eveno. STRABONE.

Calidone, città principale della parte montuoſa dell' Etolia; fu anticamente famoſa per l' avventura del cignale, le di cui ſpoglie furono un trofeo ragguardevole di quella città (v. 808.), e ſoggetto di Tragedie. „ Calidone, e Pleurone una volta ſingolar ornamen- „ to di tutta la Grecia, ora in baſso ſtato. STRAB.

C A-

CAPITANI.

Toante. Eneo fu padre di Meleagro, e di Tideo. Tutti perirono di mala morte. Di Tideo s' è già parlato. La storia di Meleagro feconda d'atrocità sarà riferita in altro luogo. Eneo scacciato dal regno morì in Argo presso Diomede. Quindi il governo d' Etolia passò a Toante nipote di Eneo, essendo nato di Gorge figliuola del detto Re, che s'era sposata ad Andremone.

L'ISOLA DI CRETA.

Creta, nell' Iliade aveva 100. Città, nell' Odissea ne ha perduto dieci, giacchè Omero non le ne attribuise che 90. Strabone cerca come le abbia smarrite, e non sa che conchiudere.

I Cretesi erano i più famosi arcieri dell' antichità, e per una legge di Minos si addestravano in questo esercizio fin dall' infanzia. Da ciò appunto trassero il nome. I Filistei che avevano lo stesso pregio sono spesso nella Sacra Storia chiamati *Cretin*; quindi il loro nome fu trasportato a quegl' Isolani. La denominazione comune traviò molti interpreti della Bibbia, i quali credettero che varj passi Scritturali relativi ai popoli della Palestina dovessero riferirsi ai Cretesi. BOCHART.

Gnosso, è posta in una pianura fra Litto, e Gortina,

na, lontana cinque ſtadj dal mar del Settentrione, e 80. dal mar Libico. Fu reggia del celebre legislatore Minoſso, Principe il più ragguardevole de' tempi Eroici (v. 890.). Sofferſe varie vicende, pure alfine ricuperò l'antica apparenza di metropoli.

Gortina, era la ſeconda città dopo Gnoſso, ed ambedue unite, o diſcordi, decidevano del deſtino di tutta l'Iſola. E' lontana 90. ſtadj dal mar d'Africa. Fu dapprima cinta di mura, ma queſte poi furono diroccate, nè più le ricuperò. STRAB.

Litto, lontana 80. ſtadj dallo ſteſso mare. Crebbe di potenza all'abbaſsarſi di Gnoſso. Ha un arſenale, ed un tempio di Britomarti. STRAB. Fu diſtrutta da quei di Gnoſso. POLIB.

Rizio appartenente a Gortina. STRAB.

Milito, o Melito. Fu diſtrutta dai Littii. STRAB.

Licaſto ebbe la ſteſſa ſorte.

Feſto, lontana 60. ſtadj da Gortina, ſituata ſopra il fiume Jardano (v. 892.). (Odiſſ. l. 3.) fu popolata da Minos, poi diſtrutta dai Gortinj.

CAPITANI.

Idomeneo. Nipote di Minos. Nel ritorno da Troja avendo per ſalvarſi dalla tempeſta fatto il voto imprudente di offerir in ſacrifizio a Nettuno la prima coſa che gli ſi preſentava inanzi quando mettea piede nella patria, fu coſtretto a ſacrificare a Net-

Nettuno l' unico figlio. Quest' è il soggetto della Tragedia del Crebillon. I Cretesi inorriditi di questa sacra barbarie si ribellarono ad Idomeneo, ed egli abbandonando i suoi stati si ritirò sulla costa dell' Italia ove fabbricò Salento, e vi fece osservare le leggi di Minosso. *Et Sallentinos obsedit milite campos Lyctius Idomeneus* VIRG. Questa parte della storia d' Idomeneo presentò un Episodio il più istruttivo ed interessante al grande Autor del Telemaco. Diodoro per altro non fa verun cenno del voto di quest' Eroe, anzi asserisce che morì ne' suoi stati amato e rispettato dai sudditi, i quali gli eressero in Gnosso un sepolcro magnifico, gli resero gli onori divini, e nelle battaglie lo invocavano come il nume tutelare.

In Olimpia scorgesi una statua d' Idomeneo che porta nello scudo un gallo, per indicar ch' egli discendeva dal Sole per sua madre Pasifae, essendo il gallo simbolo di questo Dio. PAUS.

Merione, doveva esser Principe d'alcuna delle cento città. Fu anch' egli fra i pretendenti di Elena. Serviva di cocchiere ad Idomeneo, ufizio che in quel tempo era nobile, essendo l' aurigazione un' arte pressochè nuova e difficile.

L'ISOLA DI RODI.

Di quest' Isola, della sua Mitologia, e della sua Storia si trova un ampio e interessante ragguaglio nel-

nelle Orazioni di Dione, e d' Ariſtide. Corſo Rag. T. 2.

Secondo i Greci fu denominata dalle roſe (*rhodon*). E' aſsai più naturale che ſiaſi detta da *Jarod* (dragone) per afereſi, di cui vi ſono molti eſempj. Ciò ſi conferma dal primo nome dell' Iſola, che per atteſtato di Strabone, e di altri, era *Ofiuſa*, oſſia *Serpentaria*, per la gran copia di ſerpenti che la deſolavano. Da ciò pure nacque l' altro antico ſuo nome *Stadia*, ch' è lo ſteſso che il Fenicio *Tſadia*, vale a dir *deſolata*. I Greci non potendo pronunziare il Tzade Fenicio, lo cangiarono in *ſt*, come fecero in varj altri vocaboli. Bochart.

Lindo da *Limda*, (ſpiculum) perchè poſta in punta dell' Iſola. Bochart.

E' ſituata ſopra un monte verſo mezzogiorno, e la Città d' Aleſsandria. Ha un tempio magnifico di Minerva Lindia, poſtovi, diceſi, dalle Danaidi. Strab.

Camiro, vicino al monte Atabirio il più alto dell' Iſola, e celebre per il tempio di Giove Atabirio.

Omero il chiama *argilloſo* dal terreno in cui è poſto. Quindi appunto ebbe la ſua denominazione, da *Chomer* (argilla.) Bochart.

Così gli epiteti Omeriti ſpiegano talora il ſenſo arcano del nome a cui ſi aggiungono.

Jaliſo, tra Camiro, e Rodi, che però in quel tempo non eſiſteva, eſsendo Rodi nome dell' Iſola.

C A-

CAPITANI.

Tlepolemo. La ſua Storia è già eſpoſta nel Teſto. Eſsendo rimaſto ucciſo nella guerra di Troja, il ſuo corpo fu riportato a Rodi, ove gli fu eretto un monumento Eroico, e fu ſtabilita in ſuo onore una feſta che celebravaſi con giuochi ſolenni.

L' ISOLA DI SIMA.

Sima. Iſola del mar di Caria, vicina a Gnido (V. Diod. l. 5.) detta dal Fenicio *Suma* (angolo) perchè poſta nella piegatura dell'angolo, onde la ſpiaggia di Caria va da Ponente a Tramontana. Boch. Ella doveva in que'tempi formar un piccolo principato.

CAPITANI.

Nireo; di coſtui, nè del Re Caropo ſuo padre, nè di ſua madre Aglaja non ſi ſa nulla di più.

L' ISOLE SPORADI.

Niſiro, dopo Gnido, lontana 60. ſtadj da Coo, di cui credeſi che foſse un frammento. I Greci non ſeppero ſpiegar il fatto altrimenti ſe non col dir che Nettuno perſeguitando il Gigante Polibote, ſpezzò tri-

tridente un pezzo dell' Isola di Coo, e lo scagliò contro il Gigante, che restò schiacciato, e sepolto. STRABONE. Queste sono le solite baje dei Greci. Il fatto dovette nascere naturalmente da un tremuoto. Nisiro dunque fu dai Fenicj denominata quest' Isola dal verbo Ebraico *nasar*, che vale *spezzare*, o più propriamente *segare*: onde fassi *nasur* (sega), e *Prion* appunto, ossia *sega*, chiamavasi dai Greci il monte da cui credevasi squarciata Nisiro. BOCH.

L' Isola è rotonda (v. 927.), sublime, sassossa, e piena di pietre da mulino. Ha una città dello stesso nome, con terme, e un tempio di Nettuno, (STRAB.) cose che provano la sua vera origine fisica.

Crapato, o *Carpato*. Altre volte celebre. Diede il nome al mar Carpazio (v. 924.). Ha di circuito 200. stadj. Conteneva quattro città. STRAB.

Caso. Altra picciola isola distante da Carpato 70 stadj. Carpato, e Caso al tempo d'Aristide erano tributarie di Rodi.

Ella fu detta da *Cas* (stipula) come lo prova l' altro suo nome antico, conservatoci da Plinio, *Achne*, che in Greco significa *stipula*, come *Càs* in Fenicio. BOCHART.

Coo. L' Isola ha di circuito 550. stadj, feracissima di biade (v. 926.), e d' ottimo vino. La città di questo nome non è grande, ma fabbricata più leggiadramente d' ogn' altra, e di bellissimo spettacolo a quei che v' approdano. E' celebre pel tempio d' Esculapio, e più per aver prodotto un altro Escu-

lapio nel grande Ippocrate. Coo era famosa per le vesti seriche, e bombicine, chiamate leggiadramente da Plinio *ragnateli tessuti*, tanto care alla lascivia delle Dame Romane. Giuv. *Cois tibi pæne videre est Ut nudam*. Quindi il suo nome. *Cau* in Ebraico significa *filo sottile*, e con tal vocabolo si esprime anche il lavoro sottilissimo del bisso Egizio. Bochart.

Tante felici interpretazioni mostrano ad evidenza, che i Fenicj peregrinarono, e si stabilirono in molte parti di Grecia, anzi pur d' Europa, come prova il non mai abbastanza lodato Bochart nell' insigne opera del *Chanaan*. Ciò giustifica l' opinion di coloro che credono la lingua Greca piena zeppa di vocaboli Fenicj, quali sono oltre il Bochart, il Clerc, il Fourmont, l' Uezio, il Mazzocchi, il Martorelli, il Bergier, e il Maciucca. Questa scoperta felicissima giovò a spiegar l' origini ignote, e le ragioni di molti vocaboli, e a mostrar sagacemente il senso naturale di molte favole nate da equivoci di parole. Sarebbe desiderabile che i dotti non ne avessero talora abusato con interpretazioni sforzate, e gratuite, e non avessero più d' una volta sostituito alle novelle Poetiche qualche insipido sogno erudito.

Calidna, o *Calimna*, come sta nel Testo. Intende dell' Isole Sporadi aggiacenti, o soggette a Calidna, ch' era una delle principali, detta poscia Calimna. Il mele di quest' isole è squisito, e può gareggiare con quel dell' Attica (v. 927.): e quello di

Ca-

Calimna porta il vanto sopra d' ogn' altro.
Strabone.

CAPITANI.

Fidippo, ed *Antifo*. Erano questi nipoti d' Euripilo che nel testo si nomina Re di Coo. Quest' Euripilo, figlio di Nettuno, e d' Astiochea, restò ucciso da Ercole per aver ricusato di dargli in isposa sua figlia Calciope. Ercole la rapì, ed ebbe da lei Tessalo, padre de' due mentovati guerrieri. Da questo Tessalo credesi denominata la Tessaglia.

LA TESSAGLIA MERIDIONALE.

Argo Pelasgico. Con questo nome s' intende la Ftiotide, ch' era la Meridionale delle quattro parti della Tessaglia, una delle quali era sotto Achille. E' posta presso il monte Oeta, il seno Maliaco, e le Termopile fino al monte Pindo, e si dilata nell' interno fino ai campi Tessalici.

I Pelasghi, popoli, come credevasi, erranti, ed avventurieri andarono a stabilirsi in Tessaglia, quindi quel paese fu detto Argo Pelasgico, non a differenza dell' altro Argo Acaico, ma dal significato generale di Argo, come a dire, *la pianura dei Pelasghi*. Dei Pelasghi parleremo ampiamente più sotto. La Tessaglia nella parte di mezzo era una pianura fertilissima.

Alo, ſul confine del monte Otri. Fu fabbricato da Atamante, e il fiume Anfriſo ne bagna le mura.

Alope, luogo contiguo (V. Stefano).

Un Alo, e un Alope trovaſi però anche ſulla ſpiaggia della Locride, perciò alcuni dubitarono che forſe ſi parli di queſti, e che il dominio d' Achille ſi eſtendeſſe fino colà.

Trachine. Aſpra, come appariſce dal nome, ſotto il monte Oeta. Sopra queſto monte Ercole ſi abbruciò, quindi è che Sofocle diede il nome di *Trachinie* alla Tragedia intorno la morte di quell' Eroe.

Ftia, vicina a Farſaglia. Eravi colà un luogo detto Tetideo, ove diceſi che Tetide ſi ſpoſaſſe a Peleo, e menaſſe vita privata con lui. Eurip. nell' Androm.

Ellade, non è ben certo ſe foſſe paeſe, o città. Quei di Farſaglia ne moſtrano le rovine lontane da loro 60 ſtadj. All' incontro quei di Melitea credono che foſſe ſituata dieci ſtadj lungi dalla loro città di là dal fiume Enipeo, in un luogo baſſo, e che gli abitanti ſi trasferiſsero poi a Melitea ſteſsa', allor detta Pirra, e poi Ellade. Di che arrecano in prova il ſepolcro d' Ellene, figlio di Deucalione, che ſi vede nella loro piazza. Strab.

Perchè i ſudditi d' Achille foſsero detti Mirmidoni ſi ſpiegò in altro luogo.

Achei, era il loro nome originario, come diſceſi da Acheo nipote d' Ellene.

L' altro nome d' Elleni cominciò poſcia a comuni-

nicarsi a tutti i Greci, allorchè questi ebbero bisogno dell' assistenza dei primi, come osserva Tucidide nel 1. libro.

CAPITANI.

Achille. Nascendo fu immerso nell' acqua di Stige, che lo rese invulnerabile fuorchè nel calcagno, per cui fu tenuto dalla madre. Fu allevato dal Centauro Chirone, famoso per dottrina, quanta può averne un Centauro. Sparsosi il grido della guerra di Troja, sua madre per timore che andando in quell' impresa non vi perisse immaturamente, com' era il suo destino, lo nascose travestito da fanciulla alla corte di Licomede, Re di Sciro. Egli si fè presto conoscer maschio a Deidamia, figlia del Re, che Achille rese madre di Pirro. Ulisse poi seppe scoprirlo, e lo condusse a Troja. Questo fatto, di cui Omero non fa cenno, è il soggetto dell' Achille in Sciro, bellissimo Drama del nostro impareggiabile Metastasio. Dopo molte imprese innamoratosi di Polissena, figlia di Priamo, e lusingato di averla in isposa, si prestò ad un colloquio coi fratelli di essa, nel quale fu ucciso a tradimento da Paride che lo ferì nel calcagno. In vendetta di ciò dopo la presa di Troja, Polissena fu scannata da Pirro sul sepolcro d' Achille. Dopo morte fu onorato in varj luoghi come un Dio. Gli fu eretto un tempio, e un monumento presso il Sigeo, promontorio della Troa-

 de,

de, ov' era pur anche un porto detto d' Achille. A Brasia, città della Laconia, eravi pure un tempio d' Achille, e gli si celebrava una festa anniversaria. Achille avea parimenti un Cenotafio, o sepolcro vuoto nel Ginnasio di Elide, ove nel tempo dei giuochi in un giorno destinato verso il tramontar del Sole, le donne del paese andavano a battersi il petto, ed a piangere sulla tomba di quell' Eroe. Quel ch'è più curioso, sino nel Bosforo Cimmerio v' era un borgo detto *d' Achille* col suo sacrario, e per ultimo nel ponto Eussino l' Isola Leuce, ricoperta di boschi, era tutta consacrata ad Achille.

Pausania, Strabone.

Gli antichi raccontavano, e credevano le più strane meraviglie intorno a quest' isola: e gli scrittori più autorevoli ne fanno diverse pitture, secondo il diverso carattere del loro spirito. Plinio afferma ch' ella era chiamata l' Isola degli Eroi, e dei Beati. Massimo di Tiro, celebre Platonico, e che agguisa del suo maestro fa spesso il Poeta, credendo di far il Filosofo, nel suo discorso 27., ove tratta del Genio di Socrate, e della differenza fra gli Dei, e i Demonj, fa di quest' Isola un soggiorno incantato. „ A-„ chille, dic' egli, abita un' isola intorno al mar Pon-„ tico, rimpetto all' Istro; ivi è il tempio e l' ara „ d' Achille: niuno oserebbe accostarvisi se pria non „ ha fatto sacrifizio: compiuto il rito allor solo „ mette piede nell' Isola. Spesso i nocchieri videro „ Achille ragguardevole per la bionda sua chioma,

„ e

„ e per l' arme d' oro ballar una danza militare; al-
„ tri ſenza vederlo lo inteſero cantar un Peane ...
„ Accadde pure che talunó addormentatoſi così per
„ caſo nell' Iſola fu ſvegliato da Achille , che lo
„ conduſſe alla ſua tenda , e lo accolſe a convito:
„ Patroclo verſava il vino , Achille ſuonava la ce-
„ tera ; vi aſſiſteva Tetide cogli altri Dei . „

Ammiano Marcellino , Storico giudizioſo , dice
Stor. l. 23. c. 8. che „ queſt' Iſola nella Tauride è
„ vuota d' abitatori , e dedicata ad Achille ; e chi
„ accaſo vi giunge, poichè ha vedute le antichità, e
„ i donarj del tempio ſi ritira inanzi ſera alle ſue
„ navi , e correndo fama che non ſi poſſa pernottar-
„ vi ſenza pericolo della vita.

Più curioſo è ciò che riferiſce Arriano di Nico-
media nel ſuo Periplo del Ponto Euſſino ; „ Coloro
„ che da qualche tempeſta erano gittati in queſt' iſola,
„ andavano a conſultar l'oracolo d'Achille, per ſaper
„ ſe foſse loro permeſso, e utile di ſacrificargli quella
„ vittima ch' eſſi avrebbero ſcelta in que' medeſimi
„ paſcoli , e nel tempo ſteſso depoſitavano ſull' al-
„ tare il prezzo che parea loro meritar quella vitti-
„ ma : ſe l' oracolo rigettava la propoſizione , ag-
„ giungevano qualche coſa al detto prezzo ſino a
„ tanto che dalla ſua acquieſcenza poteſsero cono-
„ ſcere d' eſser giunti al giuſto valòre , dopo di che
„ la vittima ſi preſentava al tempio da ſe medeſima,
„ nè c' era più da temere ch' ella fuggiſse . „ Egli
aggiunge con aſseverenza, che gli uccelli marini di

quell' isola entravano ogni mattina nel tempio colle ale tutte bagnate, e con esse ne spazzavano il pavimento. Il Bayle a proposito di questi, ed altri prodigj operati da Achille, non si sa per qual titolo, osserva che la malattia della credulità si guarisce per il suo eccesso medesimo. *Ella è una madre*, dic' egli, *che presto*, *o tardi resta soffocata dalla sua propria fecondità*; negli spiriti, aggiunge, che si servono della loro ragione. Ma i tre scrittori che affermano con tutta serietà i prodigj d' Achille erano dei più sensati, ed illustri dell' antichità, eppure la loro ragione li servì assai male su questo punto. Un viaggiatore Filosofo che faccia il Periplo dell' Europa troverà l' Isola d' Achille nel cuore delle più colte Metropoli.

2. PARTE DELLA FTIOTIDE.

Filace. Sulla costa della Ftiotide, Capitale del dominio di Protesilao.

Piraso, 20. stadj lungi da Tebe Ftiotica, città con porto comodo. All' oriente del monte Otri aveva un bosco sacro a Cerere, dal che poi la città stessa fu detta *Demetrion*, giacchè Cerere dai Greci è detta *Demeter*. STRAB.

Itone, sessanta stadj discosta da Alo; al di sopra di Piraso. Ha un tempio di Minerva Itonia. STRAB.

Antrone, castello sullo stretto dell' Eubea, così detto dagli antri (v. 957.).

Pte-

Pteleo, fra Antrone, e Piraſo. STRAB. Secondo Plinio giaceva nel confine della Ftiotide ſulla ſpiaggia della Beozia ſopra il fiume Sperchio.

CAPITANI.

Proteſilao, figlio d' Ificlo. La ſua ſtoria è riferita nel Teſto, ma non vi ſi dice che sbarcò il primo, malgrado l' Oracolo che minacciava la morte a chi primo metteſſe il piede ſulla ſpiaggia di Troja. Se così è dee riſguardarſi come un Eroe che ſi ſacrificò per la ſua nazione. Egli meritava perciò gli onori Eroici. Fu ſepolto in Eleuſa, città del Cherſoneſo, che fu quindi a lui dedicata, e gli ſi celebravano alcune feſte anniverſarie, dette *Proteſilee*.

Laodamia ſua moglie è una delle donne celebri per amor conjugale. Le favole raccontano che non potendo reſiſter al dolore della morte del ſuo ſpoſo domandò agli Dei di poterlo vedere, e parlargli ſol per tre ore. Mercurio andò a trarlo dall' Inferno, e glie lo preſentò; ma ſpirato il termine volle piuttoſto ſeguitarlo all' altro mondo che ſopravvivergli. Ovidio ci laſciò un' affettuoſa Eroide di Laodamia, e Madamigella Bernard, come atteſta l' Ab. Duclauſtre, avea ſcritta con queſto titolo una Tragedia patetica, che non fu ſtampata.

Podarce. Di lui non ſi ſa nulla di più di quel che ne dice Omero. *Podarce* ſignifica *piè-valente*, ed è l' Epiteto di cui Omero regala Achille. E' perciò

ciò verisimile che fosse o un soprannome derivato dal fatto, o un nome di buon augurio.

LA PELASGIOTIDE.

Fera. Questa città era il confine del campo Pelasgico presso Magnesia, che si stende fino al monte Pelio. Fu poi dominata da' Tiranni. Giasone, ed Alessandro ne furono i più celebri, l' uno per sapienza politica, l' altro per crudeltà.

Bebe, è una terra che sovrasta al lago Bebeide vicino a Fera (v. 997.).

Glafira. Strabone non ne parla. Forse è la stessa che Pagasa, che serviva d' arsenale ai Ferei.

Jaolco, o *Jolco*. Vicino al fiume Anacero. Da Jolco uscì Giasone, e la nave d' Argo (v. 998.). E' distrutta da molto tempo. STRABONE.

CAPITANI.

Eumelo. Di lui non sono ben celebri che le cavalle. Admeto suo padre, Re di Fera, fu parente di Giasone, e uno degli Argonauti. Apollo che aveva servito appresso di lui in qualità di pastore, e se n' era trovato contento, ne divenne il protettore per modo che ottenne di scamparlo da morte, a condizione però che un altro morisse per lui. Suo padre Ferete, ancorchè assai vecchio, non si sentì dis-

po-

posto a tanto Eroismo ; la sola Alceßide sua moglie si offerse ad un tal sacrifizio (v. 1003.).

Diverso da questo è l' altro Eumelo d' origine Fenicia, che condusse una colonia a Napoli, e fu padre di Partenope, il quale ottenne dagli abitanti gli onori divini, e a cui fu consacrata una *fratria*, come accenna Stazio, e attestano varie Iscrizioni. V. il Maciucca che ne tratta a lungo, e di proposito. T. 1. p. 268. segg.

3. PARTE DELLA FTIOTIDE.

Metone. Città della Macedonia, con cui confinava la Tessaglia, quaranta stadj lontano da Pidna nella Pieria. STRABONE.

Taum cia, vale a dire, *miracolosa*. Livio spiega egregiamente la situazione del paese, e l' origine di questo nome. *Thaumaci a Pylis sinuque Maliaco per Lamiam eunti loco alto siti sunt, ipsis faucibus imminentes; Thessaliæque transeunti confragosa loca, implicatasque flexibus vallium vias, ubi ventum ad hunc urbem est, repente velut maris vasti, sic immensa panditur planicies, ut subjectos campos terminare oculis haud facile queas: ab eo miraculo Thamauci appellati*. L. 32. c. 4.

Melibea. Posta intorno il Peneo in un seno di mare di circa 200. stadj. STRAB. Era abbondante di lepri (v. 974.). Apoll. Argon.

Olizone. Apparisce da Strabone che questa terra fos-

fosse situata presso Bebe, Jolco, ed Ormenio, poichè dice che Demetrio, figlio d' Antigono, costrinse gli abitanti di que' paesi a sloggiarne, e trasferirsi a Demetriade da lui fabbricata.

CAPITANI.

Filottete. Figliuolo di Peante, e compagno d' Ercole (v. 978.). La tradizione racconta la storia di questo Eroe alquanto diversamente da Omero. Ercole gli avea lasciate in eredità le sue freccie tinte del sangue dell' Idra, a condizione ch' ei giurasse di non palesar mai il luogo ov' erano nascoste. Pressato dai Greci a rivelar il segreto non osò palesare il luogo colla voce, ma lo indicò battendo il piede. In punizione di questa infedeltà una di queste freccie ch' egli tenea nella mano gli cadde sul piede, e gli fece una piaga puzzolente che infettava l' aria. I Greci inorriditi, credendolo in odio agli Dei, lo abbandonarono solo nell' isola di Lenno, ove passò più di nov' anni nella solitudine, e nell' angoscie. Ma avendo i Greci scoperto da un Oracolo che la presa di Troja dipendeva dalle freccie d' Ercole, spedirono Ulisse a prenderlo, e condurlo all' assedio. Dopo un' ostinata repugnanza si lasciò persuadere da Ercole stesso che gli apparve, e gli ordinò di partire. Questo fatto diede l' argomento al Filottete di Sofocle, una delle più insigni Tragedie del Teatro Greco. Anche il Fenelon cavò da un tal soggetto un

un intereſſante Epiſodio. Giunto a Troja fu riſanato dai figii d'Eſculapio, ed uccife Paride colle ſue freccie. Dopo quell' impreſa non volle tornar a Melibea, o piuttoſto, come crede Strabone, fu coſtretto a partirſene per una ſedizione, e ſi ſtabilì nella Calabria, ove fondò Petilia, città principal de' Lucani, picciola, ma forte.

Hinc illa ducis Melibæi
Parva Philoctetæ ſubnixa Petilia muro. VIRG.

Medonte. Come queſto guerriero fratello d' Ajace d'Oileo Signor dei Locreſi comandaſse le truppe di Filottete, nè il Poeta nè altri ce ne iſtruiſcono.

LA TESSAGLIA SUPERIORE.

Tricca, confinante coi Dolopi, non molto lungi dal monte Pindo. Evvi un tempio nobiliſſimo d' Eſculapio. STRAB.

Itoma, o piuttoſto *Toma*, ſecondo Strabone, caſtello fortiſſimo, ſituato in mezzo a dirupi.

Ecalia. I Teſsali pretendono che Eurizio il qual ora non è che un meſchino villaggio foſse l' antica Ecalia. PAUS.

Noi ne abbiamo veduta un' altra nel Peloponneſo, e una terza, ſecondo Ecateo lo Storico, ed altri, era una porzion dell' Eretria nell' Eubea. Queſta è l' Ecalia, che fu diſtrutta da Ercole, come appariſce da Sofocle nelle Trachinie, e ſopra la di cui diſtruzione correva un antico Poema del quale è ignoto l'

Au-

Autore. Il bello è che tutte queste Ecalie appartenevano ugualmente a Eurito, appunto da ciò da Omero soprannominato Ecaliese. Egli è desso la di cui figlia Iole menata schiava da Ercole destò in Dejanira di lui moglie quella gelosia che riuscì poi fatale al medesimo. Or come può stare che tre città così disparate fossero soggette allo stesso Principe, e che tutte si denominassero da lui, come se ognuna fosse la sola che ne formasse il dominio? Strabone si mostra imbarazzato, nè sa sbrigarsene. Potrebbe forse dirsi che questo Eurito Principe nativo d'una di coteste Ecalie passasse successivamente a regnare in altri paesi, come accadeva più d'una volta agli avventurieri de' tempi Eroici, e che desse il nome d' Ecalia a tutte le terre ove andò poi a stabilirsi, per conservarvi la memoria della prima, e cara sua sede. Gli Storici, o i Mitologhi non ci danno però veruna traccia di questo fatto. Quand' anche volesse ammettersi, Omero avrebbe dovuto spiegarsi più chiaramente, e l'ambiguità di questo luogo non s' accorda molto colla sua vantata accuratezza.

CAPITANI.

Macaone, e *Podalirio*, figli d' Esculapio, che per la sua eccellenza nella medicina fu creduto figlio d' Apollo, Dio dell'arte medica.

Macaone, fu ucciso nel decimo anno della guerra di Troja da Euripilo figlio di Telefo Re di Misia. Quin-

Quindi è che a Pergamo nella Misia in un tempio d' Esculapio vi si cantano bensì degl' inni in onor di Telefo, ma non si tocca nulla delle lodi d' Euripilo, anzi non è nemmeno permesso di nominarvi il suo nome.

I Gerenj nella Messenia pretendono che le ossa di Macaone fossero da Nestore riportate nella loro città, e gli eressero un monumento, nel quale vedesi la statua di questo Eroe in bronzo, con una corona in capo. Vi aggiunsero un tempio, divenuto assai celebre per le cure prodigiose operate dal figlio, che non volle far torto alle glorie della famiglia. Alessanore figlio di Macaone fu anch' egli onorato del culto Eroico a Titano nel distretto di Sicione.

Podalirio. Secondo la tradizione degli stessi Gerenj affezionatissimi al nome d' Esculapio, nel ritorno da Troja, gittato dalla tempesta in Siro, o Sirno, città della Caria, piantò la sua sede colà. PAUS. Sopra un colle della Daunia, detto Drio, si mostrano due cappelle; l' una situata nella vetta, è dell' indovino Calcante. Quelli che ne consultano l' oracolo gli sacrificano un montone nero, e dormono sulla sua pelle. L' altra alle radici del colle 100. stadj lungi dal mare è consacrata a Podalirio: di là scorre un ruscello, che guarisce i bestiami dalle malattie d' ogni spezie. STRAB.

ALTRA PARTE DELLA TESSAGLIA.

Ormenio, ora Orminio, castello sotto il monte Pelio, dietro al golfo di Pagasa. STRAB.

La fontana *Iperea* è nel mezzo della città di Fera. STRAB.

Titano, detto bianco per la calce di cui abbonda. STRAB. La parola *cime* usata nel Testo mostra che si parla d'un monte, nè Omero aggiunge la cagione della bianchezza. Il Pope lo rappresentò bianco per la neve. Io mi sono espresso più generalmente, inclinando però più alla neve, o al ghiaccio, ben più poetici che la calcina.

Asterio, sorte poco distante da Titano.

CAPITANI.

Euripilo, figlio d'Evemone. Di questo Eroe abbiamo un'avventura singolare attestata dalla tradizione, e da solenni cerimonie sino ai tempi di Pausania, avventura che avrebbe potuto dar luogo ad una Tragedia, o ad un Romanzo interessante.

Dopo la presa di Troja nella divisione delle spoglie di quella città, toccò di sua porzione ad Euripilo un cofano ov'era rinchiuso un simulacro di Bacco che credevasi lavorato da Vulcano, e di cui Giove avea fatto un dono a Dardano. Dicesi che Cassandra lo nascose ad arte, immaginandosi che dovesse riu-

riuſcir funeſto a quel Greco che oſaſſe aprirlo. Euripilo non ebbe sì toſto aperto il coſano, e guardata l'immagine di Bacco, che divenne furioſo, nè avea più che qualche intervallo di ragione. Andò egli a conſultar l' Oracolo di Delfo per trovar rimedio al ſuo male, e n' ebbe in riſpoſta, che continuaſſe a viaggiare inſieme col ſuo coſano, e quando trovaſſe uomini occupati in un ſacrifizio ſtrano, deponeſſe l' arneſe fatale, e fiſſaſſe la ſua dimora colà. Giunto nel golfo di Patraſſo sbarcò ſulla rada d'Aroe, e nel metter piede a terra vide un garzone, e una giovinetta, che ſi conducevano all' altare di Diana Triclaria. S' immaginò toſto che queſto foſſe lo ſtrano ſacrifizio di cui gli avea parlato l' Oracolo. Non s' ingannava. Erano quelle due vittime innocenti che dovevano ſacrificarſi alla Dea per una barbara religione anniverſaria introdotta in punizione del delitto d'un certo Menalippo, belliſſimo giovine, che amante riamato di Cometo vergine ſacerdoteſſa di Diana, nè potendo ottenerla in iſpoſa, sfogò la ſua paſſione irritata nel tempio ſteſſo, ſacrilegio che avea tirata ſopra il paeſe una ſterilità univerſale, e una contagione funeſta, dalla quale il popolo d' Aroe non potè liberarſi che col far voto di ſcannar ogn' anno alla Dea la più bella coppia di giovani d' ambedue i ſeſſi. Apollo però avea predetto a quegli abitanti, che Diana ſarebbe ſazia di ſangue, allorchè un Principe ſconoſciuto portaſſe colà una Divinità ſtraniera. Alla viſta dunque d' Euripilo, e del ſuo coſano quei

di Patraſſo concepirono anch' eſſi la lieta ſperanza, che foſſe giunto il termine delle loro angoſcie. Di fatto ambedue gli oracoli furono avverati. La ſtatua di Bacco operò un doppio prodigio. Euripilo ricuperò la ragione, e il barbaro ſacrifizio ceſsò. I cittadini di Patraſſo in memoria di queſto evento miracoloſo celebrano una feſta anniverſaria. La ſtatua di Bacco, detto da loro *Eſimneta*, è cuſtodita religioſamente dentro il ſuo coſano. Nove uomini de' più riguardevoli, e altrettante matrone preſiedono alla cerimonia: la notte innanzi alla feſta il Sacerdote del Dio ne cava miſterioſamente la ſtatua. Il giorno dopo tutti i fanciulli del paeſe vanno ſulla riva del fiume che bagna il tempio di Diana, il qual fiume detto prima *Amilico*, oſſia *ſpietato*, fu dopo queſto evento chiamato *Milico*, vale a dire, *umano*. I fanciulli ſono coronati di ſpighe di frumento, e nell' apparecchio di quelle vittime che ſi ſacrificavano a Diana, depongono poſcia le loro corone appiedi della Dea, indi ſi lavano nell' acqua del fiume, s' inghirlandano di ellera, e vanno nel tempio di Bacco *Eſimneta* a celebrar le lodi del Dio, e quelle del loro liberatore Euripilo, a cui rendono gli onori Eroici ſul ſuo ſepolcro. PAUS.

IL

IL PAESE DE' LAPITI.

Era questa l'antica Perrebia, occupata poscia dai Lapiti.

Argissa, ora *Argura*, sul fiume Peneo. STRAB.

Girtona, città della Perrebia alle falde del monte Olimpo. STRAB.

Orte, castello sul Peneo, presso Tempe.

Elone, detta poi Limone, ora distrutta.)

Oloossone, biancheggiante a cagion della creta.)
ambedue città della Perrebia sotto l'Olimpo presso il fiume Titaresio. STRAB.

CAPITANI.

Polipeto. Di Piritoo suo padre, e della sua guerra co' Centauri s'è già parlato.

Gli *Etici*, ove Omero dice che furono cacciati i Centauri, erano nei confini, e nelle parti più montuose della Perrebia.

Nel tempio di Delfo in un gran quadro di Polignoto rappresentante la presa di Troja, Polipete è dipinto colla testa cinta d'una spezie di benda. PAUS.

Ceneo, avo di Leonteo, secondo la storia favolosa fu prima una donzella famosa per la bellezza, ma d'una pudicizia feroce. Nettuno la espugnò per sorpresa, ed in ricompensa le accordò il dono che bramava, la virilità (v. 1027.). Delle sue imprese

veggasi Ovidio. Convien dire che Plutone non ratificasse il dono di Nettuno, poichè Enea nell' Inferno Virgiliano trovò Ceneo nuovamente donna, *Et juvenis quondam, nunc fœmina Cæneus, Rursus & in veterem fato revoluta figuram.*

LA PERREBIA.

I *Perrebi*, popoli i più settentrionali della Tessaglia. Ora appena ve n'è vestigio. STRAB.

Gli *Enieni*, presso il monte Ossa. Al tempo di Strabone erano annoverati fra gli Etoli, per qualche trasmigrazione, o volontaria, o violenta.

Ciso, posto fra le montagne verso l' Olimpo.

Dodona, nella medesima situazione di Ciso. Non bisogna confonderla coll' altra Dodona della Tesprozia, così celebre per l' Oracolo di Giove; di cui parlerassi altrove.

Il *Titaresio*, è detto dalla montagna di Titaro presso l' Olimpo, da cui discende.

PARTE DELLA MAGNESIA.

Comprende quelli che abitavano dentro la valle di Tempe, celebre per la sua amenità (v. 1048.), dal fiume Peneo, e dal monte Ossa fino al Pelio.

Il *Peneo*, nasce dal monte Pindo, e scorrendo per Tempe sbocca nel mare. E' noto che Dafne, secondo le favole, fu figlia del fiume Peneo, e che fuggen-

gendo sulle sue rive dalla persecuzione d' Apollo fu trasformata in un lauro (v. 1049.).

Il *Pelio*, è vicino all' Ossa.

La Traduzione Poetica allude alla favola dei Giganti, che tentarono scalar il cielo. Nell' espressione di cui feci uso, ho seguito le riflessioni d' un dotto viaggiatore moderno, che giova quì di riferire.

Eravi nella Grecia, e vi sussiste ancora una tradizione antica che l' Ossa, e l' Olimpo erano primitivamente due parti della stessa montagna; che il primo ne formava la cima, il secondo la base, ma che furono separati da un tremuoto. I Tessali dicevano che Nettuno avea creato la valle di Tempe, nella quale sgorga il Peneo. Questo è lo stesso che dire poeticamente, che il tremuoto separando i due monti avea formato la detta valle. Veggasi appresso Filostrato il ritratto di Nettuno occupato a squarciare una montagna dall' altra. Erodoto conferma questa opinione. Il fenomeno fisico fu da altri con maggior fantasia poetica rappresentato come un effetto dell' audacia dei Giganti. Questa immagine può esser naturalmente suggerita dallo spettacolo che si presenta sulla costa dell' Jonia allorchè il Sole passa dietro le montagne coperte dalle nuvole della Macedonia, e della Tessaglia. L' agitazione tumultuosa delle stesse nuvole che montano con furore contro la volta dei cieli offre la figura dei Giganti, che sfidano Giove: questa ardita finzione s' accorda perfettamente collo spettacolo della natura, e il mirabile ne riesce

 fu-

fublime fenza eſſere ſtrano, perchè aſſecondato dall' illuſion della viſta. Queſta viſta medeſima ſuggerì ai Poeti l'ordine con cui doveano diſporſi le dette montagne per dar la ſcalata al cielo. Omero nell' Odiſſea le ammonticchia così, Olimpo, Oſſa, e Pelio; Virgilio all' oppoſto mette Pelio nel fondo, poi Oſſa, indi Olimpo. La groſſezza, e la forma di queſte montagne dettò al Poeta Greco, teſtimonio di viſta, o a quei che lo precedettero l'ordine il più conveniente: ma Virgilio che mai non vide, o non preſtò mai attenzione a queſto ſpettacolo, ſi allontanò da Omero, e dalla natura, facendo di queſte montagne una piramide roveſciata. Wood.

TAVOLA STORICO-GEOGRAFICA

DEI TROJANI, E DEGLI AUSILIARJ.

IL Regno di Priamo era diviso in 8. dinastie.

1. T*roja*, sotto Ettore. La capitale era Ilio.

2. La *Dardania* sotto Enea. La città, o castello di Dardania ebbe il nome da Dardano da cui fu fabbricata alle falde del monte Ida molto inanzi d' Ilio. Omero non parla se non della buona fortuna d' Anchise, padre d' Enea. La traduzione Poetica accenna pur anche la impotenza ch' egli ebbe di celar la sua felicità (v. 1134.), della quale fu po punito da Giove, che l' acciecò facendogli passar dinanzi agli occhi la folgore.

3. *Zelea*, alle ultime radici del monte Ida, presso il fiume Esepo, 180. stadj lungi da Cizico. Sotto Pandaro.

Il Poeta chiama gli abitanti *Afnei*, secondo alcuni, dal lago Afnitide. Io ho seguito gl' Interpreti che danno a questa voce il senso generale di *opulenti*. Nè Plinio, nè Tolommeo non conoscono questo lago, e Strabone che cita l' altra interpretazione, non mostra di prestarci gran fede.

Quei di Zelea sono anche da Omero chiamati Licj. Al di sopra delle bocche dell' Esepo v' è il se-

polcro di Mennone, figlio dell' Aurora, ucciso da Achille. STRABONE.

In queste vicinanze era un luogo detto *Arpagia*, ossia *ratto*, ove dicesi che Ganimede fosse rapito da Giove.

4. *Adrastea*, coi luoghi aggiacenti, sotto Adrasto, ed Anfio.

La città è situata fra Priapo, e Pario, ed ha sott' essa un campo detto Adrasteo. Dicesi denominata dal Re Adrasto (diverso da quello di Argo) che primo alzò un tempio alla Dea Nemesi castigatrice de' superbi, e perciò detta Adrastea (v. 1147.). Quì però non si scorge verun tempio d' Adrastea, o di Nemesi, bensì ha ella un tempietto presso Cizico, il che giustifica il Poeta Antimaco che lo fa eretto da Adrasto sull' Esepo. Eravi bensì in Adrastea un Oracolo d' Apollo, ch' ora mancò, come pure quel di Zelea. STRAB.

Apeso, o anche Peso, sul fiume dello stesso nome che si scarica nella Propontide. La città era fra Pario, e Lampsaco, ove gli abitanti si trasferirono, dacchè Apeso fu distrutta.

Pitiea, è nella campagna fra Pario, e Priapo: così detta perchè dominata da un monte ferace di pini, in Greco *pitys* (v. 1146.). STRAB.

Pitiusa, o *pitiea* fu anche l' antico nome di Lampsaco. STRAB. Questo però non si supponeva così detto dai pini, ma dalla voce *Pitye*, che presso i Traci vuol dir *tesoro*; quindi si favoleggiò che Frisso,

ſo, varcator dell' Ellespónto, naſcondeſſe il ſuo teſoro in queſto luogo.

Terea, la ſteſſa che da Strabone è detta la montagna di Rea (v. 1146.) a 40. ſtadj da Lampſaco, ov' era un tempio ſacro alla madre degli Dei.

5. La *Percoſia*, e i luoghi ſoggetti ſotto Aſio.

Così ſembra che foſſe allora chiamato il paeſe fra Pario, Lampſaco, e Abido. Percote al preſente non eſiſte più, e la poſizione di queſti luoghi è piena d' oſcurità, e d' incertezze. Sembra però che la ſituazione dell' antica Percoſia vengaci indicata dal luogo ora detto Bergaſo, d' un ſuono molto analogo, e che appunto dal Danville credeſi l' antica Percote.

Prazio, non era una città (almeno oggi non ſi trova) ma un fiume che ſcorre fra Abido, e Lampſaco. Strabone.

Seſto, e *Abido*, celebri nella ſtoria amatoria per il naufragio di Leandro.

Abido, fu fabbricato dai Milesj al tempo di Gige Re di Lidia, che dominava nella Troade. Sta ſulla bocca della Propontide, e dell' Elleſponto, lontana 170. ſtadj da Ilio. Ivi è uno ſtretto di ſette ſtadj che divide l' Europa dall' Aſia, e che Serſe unì con un ponte. L' eſtremità dell' Europa diceſi Cherſoneſo, oſſia peniſola. Seſto è la città migliore del Cherſoneſo. Vi ſi moſtra la torre di Ero. Strab.

Ariſba. Sembra che foſſe la reggia d' Aſio, e non doveſſe eſſere molto diſcoſta da Abido. Il fiume

me Selleente dovea bagnarne le mura: noi non ne sappiamo di più, se non che avea lo stesso nome dell' altro che scorrea nell' Elide presso l' antica Efira. La somiglianza dei nomi de' paesi è una gran fonte d' oscurità nella Geografia, e nella storia de' primi tempi.

Le tre altre dinastie del regno di Priamo erano la *Lirnesside*, dirimpetto a Lesbo, ove dominava Minete, distrutta da Achille che ne asportò Briseide.

Tebe, pur nella Cilicia, sotto Eezione, padre d' Andromaca. A questa apparteneva Crisa, donde fu rapita Criseide.

La *Lelegia*, la di cui capitale era Pedaso, signoreggiata da Alteo.

Di queste tre dinastie Omero non fa menzione in questo Catalogo, perchè i Greci ne aveano pressochè distrutte le terre insieme coi popoli, ed è verisimile che i pochi che restavano non formassero un corpo a parte, ma militassero sotto il comando di Ettore, come apparisce da varj luoghi.

Del resto tutti i paesi anzidetti formavano la Troade, e riconoscevano l' alto dominio di Priamo, dal che apparisce che i Capitani quì nominati non erano che Principi tributarj, e che il Regno di Troja partecipava dello stato Feudale.

CA-

CATALOGO

DELLE NAZIONI AUSILIARIE.

1. I *Pelasghi*, sotto *Ippotoo*, e *Pileo*.

Il nome, e la storia de' Pelasghi diedero grande esercizio all' ingegno, e alla sagacità di molti eruditi, incerti se questa nazione fosse originaria di Grecia, ovvero straniera. La razza de' Pelasghi, dice Strabone, fu moltivaga, e pronta alle migrazioni, e soggetta a grandi, e rapide vicende di sorte. Aggiunge che gli Ateniesi, in luogo di Pelasghi li chiamavano (credo per ischerzo) *Pelarghi*, ossia *cicogne*, dal loro aggirarsi qua e là, agguisa dei detti uccelli. Di fatto la Grecia, l' Asia, e l' Italia sono sparse dei loro pellegrinaggi, anzi per usar l' espressione del dottissimo Sig. Maciucca, pressochè tutto il mondo ci vien descritto Pelasgico.

Che *Pelasghi* fosse la più antica denominazione dei Greci, oltre molti altri testimonj, lo attesta espressamente Euripide nell' Oreste: e Strabone afferma che questo popolo fu il più antico di quanti dominarono in Grecia. Il Freret crede che i Pelasghi fossero i primitivi selvaggi di Grecia, i quali scacciati successivamente dalle nuove colonie e dentro, e fuori di Grecia, andarono aggirandosi qua e là, finchè vinti, o civilizzati deposero l' antica barbarie, dal

qual

qual punto cessò in Grecia il nome di Pelasghi , e prevalse quello d' Elleni . Ciò non s' accorda col titolo di lode dato ai Pelasghi Asiatici da Omero , che nel nominar varie nazioni (Il. 10.) chiama costoro *divini* a distinzion d' altri , il che nel linguaggio Omerico vuol dir *nobilissimi* . Ma questa opinione repugna sopra tutto alle tradizioni degli Arcadi riferiteci da Pausania . Era colà fama costante che l' Eroe Pelasgo fosse il primo uomo che nascesse in quella provincia , anzi pure il primo degli uomini. Odasi come ne parlasse l' antico Poeta Asio, di cui Pausania ci conservò i versi su tal proposito:

Nei monti alto-chiomati un dì la terra
Pelasgo partorì simile a un Nume,
Per farlo ceppo dell' umana stirpe.

Aggiunge ch' egli regnando diede una gentile , e nobile instituzione a quel rozzo popolo che menava una vita da bruti . Perciò tanto è lungi che i Pelasghi fossero selvaggi e barbari, che anzi da loro dovrebbe dirsi essersi civilizzata la Grecia .

Sembra accostarsi alquanto più al vero il Gibert , che parlando dei primi abitatori di Grecia , crede i Pelasghi Fenicj . E gli deduce il loro nome da *Peleschet* , vale a dir , *dispersione* : nè però intende che quei popoli fossero così detti dalla vita errante , e dispersa che vuolsi da loro condotta , ma crede piuttosto indicarsi con ciò che „ i Pelasghi erano gli avanzi del„ la dispersione di quei popoli che primi abitarono il „ paese di Canaan , e ne furono poscia scacciati nelle

„ va-

„ varie rivoluzioni di quel paese, quali erano, dic' e-
„ gli, i Zuzim, gli Emim, i Refaim, e gli Enacim
„ mentovati dalla Scrittura. Quella dispersione, ag-
„ giunge, a cui si rapportano le colonie Pelasghe, può
„ esser accaduta quando i Cananei, o Fenicj dalle rive
„ dell' Eritreo passarono a quelle del Mediterraneo,
„ poichè dovettero scacciar una parte dei primi abitan-
„ ti, affine di potersi stabilire in loro luogo. „ Ma
il Gibert non avverte che i Pelasghi non popolarono
soltanto la Grecia, ma si sparsero per tutto il mondo.
Or come è possibile che alcune poche tribù uscite
da un augusto paese, si trovassero contemporaneamente
sparse in tante diverse, e lontanissime parti?

Più ragionevole, più magnifica, più degna d' interessar
ad un tempo e gli eruditi, e i zelatori della religione
si è l' idea del soprallodato Sig. Maciucca, che
dà ai Pelasghi più alta origine, e trae appunto dalla
loro storia un testimonio luminoso della verità dei
divini Oracoli. Osserva egli 1. che per consenso universale
dei dotti i più autorevoli il nome di Pelasghi
deriva da *Phaleg*, o *Peleg*, uno dei nipoti di
Noè, sotto cui nacque la primitiva dispersione delle
genti dopo il diluvio, e che da ciò forse ebbe il nome;
giacchè la voce *Pelasghi* ha le stesse radicali organiche
dell' altra *Peleg*, disposte collo stesso ordine,
nè v' è altra differenza che nelle vocali, e nella inserzione
della *s*, (differenze che, secondo i professori
Filosofi dell' arte Etimologica, non sono di verun
momento, essendo Canone dimostrato che in così
fat-

fatte ricerche non deve attendersi che alla qualità, e all'ordine delle consonanti) 2. che i Pelasghi si trovano in tutto l'antico mondo. 3. che in ogni paese si riconoscevano per i primi, e più antichi che vi abitassero. 4. sopra tutto che il passo di Pausania, da lui citato, rappresenta Pelasgo come uomo venerabile per origine, antichità, religione, pregi non ordinarj di spirito. Da tutto ciò egli crede di poter conchiudere che non altro importi il nome di Pelasghi se non se i primi Ebrei, i primi popoli che si dispersero, i figli, nipoti, compagni, e discendenti di *Phaleg*. „ La fama, dic'egli, della divina verità, giunse benchè sfigurata alle orecchie dei Greci, „ seppero che il mondo fu popolato dall' Ebrea gente ai tempi dell' Eroe Phaleg; quindi s'avvisarono di dare ai primi abitatori delle regioni quel nome che aveano inteso dalla tradizione dei lor maggiori, e perciò dissero che i Pelasghi si portarono ad abitare per ogni luogo. „

Vorrei che questo illustre Erudito avesse fatto un passo di più in sì bel cammino. Non so come gli sia sfuggito d'osservare che i Greci posteriori trovarono il nome di Pelasghi diffuso nell'Europa, e nell'Asia. Non può dunque dirsi che i Greci avessero essi medesimi nominati in tal guisa tutti i primi popoli (cosa che non avrebbe tutta l'autorità rispetto alla storia, giacchè potrebbe prendersi o per un' illusione del loro spirito, o per un tratto di vanità nazionale che amava di credere il mondo popolato da una lo-

loro colonia) ma piuttosto giova dedurre che questo fosse il nome primitivo, ed originario dei discendenti di Noè, che si sparsero a popolare il mondo, i quali coll' enfasi naturale alla loro lingua si chiamarono tutti in generale *filii Phaleg*, ossia *figli della dispersione*, nome che più propriamente serviva a distinguere i discendenti di Phaleg stesso. Questa opinione toglie affatto tutte le difficoltà, e tutti gl' imbarazzi della Storia Pelasgica, e rende una testimonianza più ampia alla verità della Sacra Storia.

Tornando ad Omero, i Pelasghi Asiatici di cui quì si parla erano contigui ai Cilici.

Larissa, capitale del dominio Pelasgico in queste parti era lontana 1000. stadj da Troja, presso il luogo ove fu poi fabbricata dagli Eolj la città di Cuma. Il nome di Larissa è comune a molti, e molti luoghi, il che comprova l' opinione di quelli che deducendolo da una voce Fenicia, gli danno il senso generale di *luogo forte*.

Sappiamo da Strabone, che i Larissei di cui quì si parla onoravano cogli onori Eroici un certo Piaso capo di Pelasghi, il quale avendo brutalmente stuprata sua figlia Larissa, mentre stava guardando dentro una botte di vino, fu da lei preso per i piedi, e rovesciatovi dentro. Non era questo un bel titolo per meritar l' Apoteosi? Quest' onore non doveasi piuttosto alla figlia?

2. I *Traci*, sul lato dell' Ellesponto opposto a Troja, ov' è Bizanzio; sotto *Acamante*, e *Piroo*.

3. I

3. I *Ciconi*, confinanti coi Traci, sotto *Eufemo*.

4. I *Peonj*, sotto *Pirecme*. A ragione è detto venir da lontano. I Peonj erano popoli della Macedonia. Il fiume Assio quì nominato divide la Bottiea dall' Anfassite, e va a gettarsi nel seno Termaico di quà da Tessalonica.

5. I *Paflagoni* sotto *Pilemene*.

Gli *Eneti*, o *Veneti*, da cui dicesi uscito Pilemene erano la nazione principale dei Paflagonj. Questa gente ora in Paflagonia più non esiste. La ragione d'una tal mancanza credesi la seguente. E' costante opinione che dopo la guerra di Troja perduto il loro Capitano andassero in Tracia, e di là vagando giungessero nel paese d' Italia, che da loro fu detto Enezia, o Venezia. Di ciò sembra far testimonianza la cura di nutrir cavalli, che fiorì per lungo tempo tra i Veneti, e che rese famosi anche in Grecia i loro polledri, a segno che Dionisio tiranno di Sicilia si provvedeva dalla Venezia di cavalli per le corse dei giuochi. Quest' era a un di presso lo stesso genio degli Eneti di Paflagonia, lodati da Omero per le razze delle mule selvatiche. Del resto credesi per alcuni che Antenore co' suoi figli si associasse alla trasmigrazione degli Eneti, e piantasse la sua sede negli ultimi recessi del golfo d'Adria. STRAB.

Questa parte della Paflagonia fu poi detta il Ponto, e formò l' Impero di Mitridate.

Citoro. Eforo la vuol denominata da un Citoro figlio di Frisso. Era feconda di bosso, e questo

avea

avea il pregio ſopra ogn' altro (v. 1190.). Fu uno dei quattro borghi, di cui fu poſcia formato la città d' Amaſtri, così denominata dalla ſua fondatrice Amaſtri nipote di Dario, e moglie di Dioniſio tiranno d' Eraclea. *Amaſtri Pontica & Cythore buxifer*. CAT.

Seſamo, altro borgo, che fu poi la fortezza d' Amaſtri.

Partenio, fiume ſacro a Diana, che amava di cacciare ſopra le ſue ſponde (v. 1188.). Dall' eſſer grato alla Dea vergine ebbe appunto il nome di Partenio, vale a dir *verginale*. Strabone lo crede dedotto dall' amenità, e floridezza dei luoghi per cui diſcorre.

Cromna, terzo borgo d' Amaſtri.

Egialo, era, come ſuona il nome, una ſpiaggia lunga 100. ſtadj, con un caſtello dello ſteſſo nome. STRAB. Secondo, il dotto interprete Greco d' Apollonio, dice ch' era un tratto di lido di 2000. ſtadj fra Carambi, e Sinope.

In luogo d' Egialo altri leggono Cobialo, altri Crobialo.

Gli *Eritini*, poſcia detti Eritrini, oſſia *roſſeggianti* dal lor colore, erano due ſcogli, o promontorj (v. 1191.).

Di tutti queſti luoghi fa una fuggitiva, ma elegante deſcrizione Valerio Flacco (Argon. l. 5.).

Ac fugit omne
Crobiali latus, & fatis tibi Tiphi negatum
Parthenium, ante alios Triviæ qui creditur amnes
Fidus, & Inopi materna gratior una.

 Mox

Mox etiam Cromnam atque jugo pallente Cythorum,
Teque cita penitus condunt Erithya carina:
Jamque reducebat noctem polus: alta Carambis
Raditur, & magnæ pelago tremit umbra Sinopes.

6. Gli *Alizonj*, sotto *Odio*, ed *Epistrofo*. Diceti venir questi da Alibe, o secondo un'altra lezione dagli Alibi. Ora questi, secondo Strabone, sono gli stessi che i Calibi, detti posteriormente Caldei, che abitavano nella Farnacia sul Ponto Eussino. Eranvi colà delle miniere di ferro, essendo venute meno quelle d'argento che vi si trovavano nei primi tempi.

7. I *Misj*, sotto *Cromi*, ed *Eunomo*, fra la Bitinia, e l'imboccatura dell'Esepo, intorno l'Olimpo, diverso dall'altro Olimpo di Macedonia.

8. I *Frigi*, sotto *Forcide*, ed *Ascanio*.

Eranvi due Ascanie, l'una più vicina era l'Ascania Misia, ov'era Nicea. La presente era la più lontana, e conteneva la Frigia. Quest'Ascania avea preso il nome da una palude.

9. I *Meonj*. Nella Lidia.

Il monte *Tmolo* quì nominato dominava Sardi, reggia di Creso. Da esso scende il Pattolo che anticamente menava oro, dal che provennero le ricchezze di questo Re. Nel Tmolo nasce pure il pseudargiro. Questo monte produce vino squisito (v. 1210.). Sopra vi fu fabbricata dai Persiani una specula di marmo bianco. STRABONE.

La *palude Gigea*, era lontana 40. stadj da Sardi Capitale della Lidia, così detta da Gige antichissimo Re

Re di Lidia. I moderni la chiamarono Coloe ov' era il tempio di Diana Coloene tenuto in altissima venerazione.

10. I *Carj*, sotto *Ansimaco*, e *Nastle*.

La Caria è divisa dalla Lidia dal fiume Meandro famoso per le sue tortuosità, dalle quali tutti i rigiri fur detti Meandri (v. 1216.).

Mileto credesi fabbricata da Neleo padre di Nestore (v. 1213.).

Il monte di *Ftiro*, secondo Ecateo, è lo stesso che Latmo celebre per gli amori della Luna. In una spelonca di esso vedesi il sepolcro d' Endimione (v. 1214.), che potè indur quella Dea a rinunziar alle leggi della castità, e del Lunario.

Micale, montagna, e promontorio rimpetto a Samo.

11. I *Licj*. La Licia quì nominata è diversa dall' altra vicina a Troja, le di cui genti erano comandate da Pandaro.

Questa Licia era fra la Caria, e la Panfilia.

Il *Xanto* sbocca nel mare fra Rodi, e Cipro. Da esso è detta la città di Xanto, la più grande della Licia 60. stadj lungi dal fiume. Il nome originario di esso è Sirbe: quello di Xanto datogli dai Greci, come osserva il dotto Bochart, non è che una traduzione dell' altro, giacchè *Zirba* presso gli Arabi vuol dir *biondo*, o *rossegiante*, come *xanthos* presso i Greci.

Sarpedone, era figlio di Giove (v. 1229.).

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione
del Sig. di Villoison.

L. I.

TESTO OM.	V. L.
v. 3. Ἰφθιμους ψυχας	Apoll. Rod. κεφαλας.
v. 7. διαςητην εριςαντε	Diomed. δια ςητην εριςαντο (a)
v. 34. Βη δ' ακεων.	Zenod. αχεων.

v. 97.

(a) Questa varia lezione trovasi presso Diomede Scoliaste di Dionisio il Trace in uno squarcio pubblicato dal Sig. di Villoison ne' suoi Aneddori Greci. Per attestato di esso Scoliaste ςητη era voce antica che significava *donna*, e trovasi usata da Dosiade, antico Poeta, in un componimento detto l' *altare*. Quindi con leggerissimo cangiamento ne risulta il senso *altercarono per una donna*. Questa Variante è felice, e speziosa: ella sembra anche da preferirsi alla lezione comune, perchè questa partecipa del pleonasmo. Διαςητην εριςαντε è poco diverso da εριςαντε εριςαντο. Potrebbe però dirsi che la circostanza della femmina toglie la sospensione, appagando la curiosità.

v. 97. λοιμοιο βαρειας χειρας ανεξει.

Arist. Δαναοισιν αεικεα λοιγον απωσει.

v. 129. πολιν Τροιην Arist. ed Erod. Πολιν Τροῖην (*b*).

v. 235. τομην εν ορεσσι λελοιπεν.

Scol. κομην εν ορεσσι λελοιπεν (*c*).

v. 260. ηπερ υμιν Cod. Ven. ημιν (*d*).

v. 299. επει μ' αφελεσθε

Zenod. επει ρ' εθελεις αφελεσθαι (*e*).

v. 340. απηνεος Seleuco αναιδεος.

v. 400.

(*b*) Aristarco dunque credeva che questo luogo dovesse intendersi d' una città Trojana qualunque, e non di Troja. Ma le voci *se pur una volta* avvalorano la lezione comune.

(*c*) Questa è la lezione seguitata da Virgilio nell' imitazione di questo luogo: *posuitque comas & brachia ferro*. La Variante è naturalissima; non v' è differenza che d' una lettera. Ma delle frondi si parla più sotto, ed è meglio detto che un ramo lascia il suo tronco sul monte, di quello che le foglie sparse per l' aria dal vento.

(*d*) Chi legge così mostra di non aver trovato molto gentile il complimento di Nestore. Il Clarke crede l' altra lezione più confacente al carattere del vecchio Eroe.

(*e*) Sembra che a Zenodoto il senso della lezione volgata non paresse aggiustato, poichè non erano i Greci che toglievano ad Achille Briseide, ma solo Agamennone. Forse però Achille si espresse così per mostrar di cedere non al suo emulo, ma solo alla volontà dell' armata. V. l' Osserv. (*f* 4) p. 119.

v. 400. ἐ Παλλας Αθηνη Zen. ἐ Φοιβος Απολλων(*f*).

v. 572. λευκωλενῳ Ηρῃ Cod. Ven. πετιημενῃ ητορ.

L. 2.

v. 196. Διοτρεφεος βασιληος
Zenod. Διοτρεφεων βασιληων (*g*).

v. 258. ως νυπερ ωδε Ediz. Sinop. ως το παρος περ.
Ediz. Massaliot. υςερον αυτης.
Ediz. di Filem. εν Δαναοισιν.

v. 266. εκπεσε δακρυ Arist. εκφυγε δακρυ.

v. 299. μεινατ' επι χρονον Zenod. επι χρονον (*h*).

v. 314. κατηςθιε τετριγωτας Zenod. τιτιζοντας (*i*).

v. 318.

(*f*) Minerva che si ribella contro suo padre dovè sembrar un' idea troppo strana a Zenodoto, e credè di rimediarvi sostituendoci Apollo.

(*g*) Ciò mostra che Zenodoto intese questo senso in generale, come fu inteso da noi: ma il Gramatico non s' avvide che la sua lezione formava una sconcordanza col verso seguente. Fatto sta che βασιληος può prendersi ugualmente bene in senso astratto, e perciò non v' era bisogno di cangiamenti. V. l' Osserv. (*h3*) p. 226.

(*h*) Questa lezione parmi più conveniente. L' επι χρονε è troppo indeterminata.

(*i*) Zenodoto sostituì questa voce perchè τιτιζω è il verbo proprio dei passerini. Ma ben avverte un al-

v. 318. Τον μεν αριζηλον Zenod. αριδηλον.
v. 415. πρησαι δε πυρ۞ Zenod. πλησαι δε π.
v. 484. Ολυμπια δωματ' εχουσαι
Zenod. Ολυμπιαδες βαθυκολποι.

CATALOGO.

v. 681. Νυν δ' αυ τους οσσοι το Πελασγικον Αργος
εναιον Zenod. Οι δ' Αργ۞ τ' ειχον το Πελασγικον, ουθαρ αρουρης (*k*).
v. 741. τον αθανατος τεκετο Ζευς Zen. αθανατον (*l*).
VER-

---

altro Scoliaste del Cod. Ven. che la circostanza domandava un termine di suono più forte.

(*k*) Dalla lezione di Zenodoto apparisce ch' egli non vedeva in questo luogo una nuova invocazione interrotta, come suppongono varj Comentatori, ma solo una sconcordanza, ch' egli cercò di accordare cangiando il verso. V. l' Osserv. (*87*) p. 315.

(*l*) Parrebbe da ciò che Zenodoto credesse che Piritoo fosse immortale: ma i Mitologisti non ci dicono se non ch' ei fu condannato all' Inferno per le sue imprudenze galanti.

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

LUOGO DELL' ODISSEA

SOPRA SISIFO

Citato nel Ragionamento Preliminare p. 138.

Και μην Σισυφον εισειδον κρατερ' αλγε' εχοντα
Λααν βασταζοντα πελωριον αμφοτερῃσιν.
Ητοι ο μεν σκηριπτομενος χερσιν τε ποσιν τε
Λααν ανω ωθεσκε ποτι λοφον· ως δ' οτε μελλοι
Ακρον υπερβαλεειν, τοτ' αποστρεψασκε κραταιϊς·
Αυθις επειτα πεδονδε κυλινδετο λαας αναιδης.

ILIADE CANTO I.

Crise che passeggia mestamente.

Om. v. 34. Trad. Poet. v. 50. Lett. p. 24.

Βη δ' ακεων παρα θινα πολυφλοισβοιο θαλασσης.

Apollo che scende irato.

Om. v. 43. Trad. Poet. v. 65. Lettr. p. 25.

Ως εφατ' ευχομενος. του δ' εκλυε Φοιβος Απολλων,
Βη δε κατ' ουλυμποιο καρηνων χωομενος κηρ
Τοξ' ωμοισιν εχων, αμφηρεφεα τε φαρετρην.

 Εκλα-

Εκλαγξαν δ' αρ οϊστοι απ' ωμων χωομενοιο
Αυτυ κινηθεντος, ο δ' ηιε νυκτι εοικως.
Εζετ' επειτ' απανευθε νεων, μετα δ' ιον εηκε.
Δεινη δε κλαγγη γενετ' αργυρεοιο βιοιο.

Calcante.

Om. v. 70. Trad. Poet. v. 99. Lett. p. 24.

Ος ειδη τα τ' εοντα, τα τ' εσσομενα, προ τ' εοντα.

Pittura d' Agamennone che s' alza furioso.

Om. v. 101. Trad. Poet. v. 140. Lett. p. 47.

. . . . . Τοισι δ' ανεστη
Ηρως Ατρειδης ευρυκρειων Αγαμεμνων
Αχνυμενος. μενεος δε μεγα φρενες αμφιμελαιναι
Πιμπλαντ', οσσε δε οι πυρι λαμπετοωντι ἐικτην.

Fluttuazione d' animo d' Achille.

Om. v. 188. Trad. Poet. v. 280. Lett. p. 80.

Ως φατο· Πηλειωνι δ' αχος γενετ'· εν δε οι ητορ
Στηθεσσιν λασιοισι διανδιχα μερμηριξεν.

Scorrevolezza piacevole dell' eloquenza di Nestore.

Om. v. 247. Trad. Poet. v. 348. Lett. p. 98.

. . . . τοισι δε Νεστωρ
Ηδυεπης ανορυσε, λιγυς Πυλιων αγορητης,
Τυ κ̧ απο γλωσσης μελιτος γλυκιων ρεεν αυδη.

Au-

Aurora.

Om. v. 476. Trad. Poet. v. 672. Lett. p. 155.

Ημος δ' ηριγενεια φανη ροδοδακτυλος Ηως.

Navigazione felice e celere.

Om. v. 481. Trad. Poet. v. 675. Lett. p. 156.

Εν δ' ανεμος πρησεν μεσον ιςιον, αμφι δε κυμα
Στειρη πορφυρεον μεγαλ' ιαχε νηος ιεσης·
Η δ' εθεεν κατα κυμα διαπρησσεσα κελευθα.

Cruccio d' Achille ritirato alle sue navi.

Om. v. 490. Trad. Poet. v. 687. Lett. p. 157.

Ουτε ποτ' εις αγορην πωλεσκετο κυδιανειραν,
Ουδε ποτ' ες πολεμον γ', αλλα φθινυθεσκε φιλον κηρ.

Cenno di Giove a Tetide.

Om. v. 527. Trad. Poet. v. 734. Lett. p. 160.

Η και κυανεοισιν επ' οφρυσι νευσε Κρονιων,
Αμβροσιαι δ' αρα χαιται απερρωσαντο ανακτος
Κρατος απ' αθανατοιο, μεγαν δ' ελελιξεν Ολυμπον.

CANTO II.

Greci uscenti dalle navi paragonati alle api.

Om. v. 87. Trad. Poet. v. 104. Lett. p. 196.

Ηυτε εθνεα εισι μελισσαων αδιναων
Πετρης εκ γλαφυρης αιει νεον ερχομεναων.
Βοτρυδον δε πετονται επ' ανθεσιν ειαρινοισιν,
Αι μεν τ' ενθα αλις πεποτηαται αιδε τε ενθα·
Ως των εθνεα πολλα νεων απο και κλισιαων
Ηϊονος προπαροιθε βαθειης εστιχοωντο.

Passerini ingojati dal Dragone.

Om. v. 311. Trad. Poet. v. 406. Lett. p. 251.

Ενθα δ' εσαν στρουθοιο νεοσσοι, νηπια τεκνα,
Οζῳ επ' ακροτατῳ, πεταλοις υποπεπτηωτες...
Ενθ' ογε τους ελεεινα κατησθιε τετριγωτας,
Μητηρ δ' αμφεποτατο οδυρομενη φιλα τεκνα·
Την δ' ελελιξαμενος πτερυγος λαβεν αμφιαχυιαν.

Preghiera d' Agamennone a Giove.

Om. v. 412. Trad. Poet. v. 538. Lett. p. 275.

Ζευ κυδιστε, μεγιστε, κελαινεφες, αιθερι ναιων,
Μη πριν επ' ηελιον δυναι, και επι κνεφας ελθειν
Πριν με κατα πρηνες βαλεειν Πριαμοιο μελαθρον
Αιθαλοεν, πρησαι δε πυρος δηιοιο θυρετρα·

Εκτο-

Εκτορεον δε χιτωνα περι στηθεσσι δαϊξαι
Χαλκω ρωγαλεον· πολεες δ' αμφ' αυτον εταιροι
Πρηνεες εν κονιησιν οδαξ λαζοιατο γαιαν.

Armata in marcia che splende.

Om. v. 455. Trad. Poet. v. 582. Lettr. p. 281.

Ηυτε πυρ αϊδηλον επιφλεγει ασπετον υλην
Ουρεος εν κορυφης· εκαθεν δε τε φαινεται αυγη.
Ως των ερχομενων απο χαλκου θεσπεσιοιο
Αιγλη παμφανοωσα δι αιθερος ουρανον ικε.

Armata romoreggiante paragonata a uno stormo strepitoso d' uccelli.

Om. v. 459. Trad. Poet. v. 587. Lett. p. 282.

Των δ' ωστ' ορνιθων πετεηνων εθνεα πολλα
Χηνων, η γερανων, η κυκνων δουλιχοδειρων,
Ασιω εν λειμωνι Καϋστριου αμφι ρεεθρα,
Ενθα ϗ ενθα ποτωνται αγαλλομενα πτερυγεσσι,
Κλαγγηδον προκαθιζοντων, σμαραγει δε τε λειμων.
Ως των εθνεα πολλα νεων απο ϗ κλισιαων
Ες πεδιον προχεοντο Σκαμανδριον· αυταρ υπο χθων
Σμερδαλεον κοναβιζε ποδων αυτων τε ϗ ιππων.

Moltitudine ed estensione dell' armata Greca.

Om. v. 466. Trad. Poet. v. 599. Lett. p. 285.

Εσταν δ' εν λειμωνι Σκαμανδριω ανθεμοεντι
Μυριοι οσσα τε φυλλα ϗ ανθεα γιγνεται ωρη.

Af-

Affollamento de' soldati paragonati a mosche.

Om. v. 469. Trad. Poet. v. 602. Lett. p. 286.

Ηυτε μυιαων αδινασων εθνεα πολλα
Αιτε κατα σταθμον ποιμνηιον ηλασκουσιν
Ωρη εν ειαρινη, οτε τε γλαγος αγγεα δευει·
Τοσσοι επι Τρωεσσι καρηκομοωντες Αχαιοι
Εν πεδιῳ ισταντο διαρραισαι μεμαωτες.

Aspetto maestoso d' Agamennone.

Om. v. 477. Trad. Poet. v. 616. Lett. p. 287.

. . . . . . μετα δε κρειων Αγαμεμνων
Ομματα και κεφαλην ικελος Διι τερπικεραυνῳ,
Αρεϊ δε ζωνην, στερνον δε Ποσειδαωνι.

Splendore e rimbombo dell' armata in marcia.

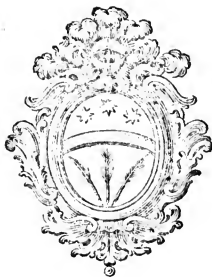
Om. v. 780. Trad. Poet. v. 1085. Lett. p. 329.

Οι δ' αρ' ισαν, ωσει τε πυρι χθων πασα νεμοιτο·
Γαια δ' υπεστοναχιζε, Διι ως τερπικεραυνῳ
Χωομενῳ, οτε τ' αμφι Τυφωεϊ γαιαν ιμασσῃ.

Truppe che sboccano dalle porte.

Om. v. 780. Trad. Poet. v. 1117. Lett. p. 337.

Πασαι δ' ωιγνυντο πυλαι, εκ δ' εσσυτο λαος,
Πεζοι θ' ιππηες τε· πολυς δ' ορυμαγδος ορωρει.

ERRORI.	CORREZIONI.
p. 142. dall' umano ſpirito	dell' umano ſpirito
p. 206. che l'erudito	che l' uditore
p. 220. lo ſprona	le ſprona
p. 243. danno loro	gli danno
p. 329. Cicilia	Cilicia
p. 369. anima commeſſa	commoſſa
p. 439. e correndo fama	correndo fama

IN PADOVA

NELLA STAMPERIA PENADA

MDCCLXXXVI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CATALOGO

DE' SIGNORI ASSOCIATI (*)

ALLA PRESENTE OPERA

dispoſti per ordine Alfabetico delle Città e dei Cognomi.

A D R I A.

Monſignor Arnaldo Speroni Veſcovo d' Adria.

A L B O N A.

Nob. Sig. March. Giambatiſta Manzini.

B A D I A.

Ill. Sig. Gaetano Canova Capitan Ingegnere.

B A G N A C A V A L L O.

P. M. Leonida Piani Min. Conv.

B E L L U N O.

Nob. Sig. Co. Giacomo Alpago.
Nob. Sig. Co. Luigi Pagani Ceſa.
Nob. Sig. Co. Giuſeppe Urbano Pagani Ceſa.

B E R G A M O.

Ill. Sig. Dott. Bonſi.
Sig. Franceſco Locatelli. (per Copie 6.)

(*) I titoli di ciaſcheduno furono pubblicati come ci vennero traſmeſſi.

B O L O G N A.

Monsignor Bonfigliuoli Malvezzi.

BORGO S. DONNINO.

Sig. Dott. Luigi Pasqualini. (per Copie 2.)
Sig. Ab. Francesco Franceschi.

BOVOLENTA.

Sig. Domenico Carrari.
Sig. Antonio Fabris.

B R E S C I A.

Nob. Sig. Co. Giambattista Cigola.
Nob. Sig. Co. Giambattista Corniani.
Nob. Sig. Lucrezio Longo.
Nob. Sig. Co. Ottavio Maggi.
Nob. Sig. Co. Francesco Maggi.
Sig. Ab. D. Bernardino Moretti.
Ill. Sig. Marco Paleocapa Cancelliere.
Nob. Sig. Dott. Girolamo Perucchini, Assessore.
Ill. Sig. Andrea Picciardini, Giudice al Malefizio.
Ill. Sig. Carlo Righini, Avvocato.

CAPODISTRIA.

Rmo P. M. Lodovico Belgramoni delle Scuole Pie.

CASTELFRANCO.

Sig. Francesco Barisan. (per Copie 4.)
Sig. Dionisio Moletta.
Ill. Sig. Dott. Francesco Trevisan, Medico.

C E N E D A.

Sig. Ab. Giambattista Zava.

C O D O G N O.

Ill. Sig. Ab. Luigi Belloni.

C O M O.

Nob. Sig. Co. Giambattista Giovio. (per Copie 2.)

Nob.

Nob. Sig. Don Ignazio Martignoni.
Nob. Sig. March. Giorgio Porro Ciamberlano di S. M. I. R. A.

C O R F U'.

Ill. Sig. Costantino Arliotti.
Ill. Sig. Girolamo Arliotti.
Ill. Sig. Dott. Giovanni Armeni.
S. E. Giorgio Barozzi, Sopracomito di Galera.
Ill. Sig. Vincenzo Bondioli.
Ill. Sig. Pietro Antonio Bondioli, Alunno dell' Accademia di Padova.
Nob. Sig. Co. Giovanni Bulgari.
Nob. Sig. Dott. Angelo Calichiopulo.
Nob. Sig. Giovanni Altavilla Calichiopulo.
Nob. Sig. Giorgio Calogerà.
Nob. Sig. Dott. Giovanni Cappadoca.
Ill. Sig. Dott. Giovanni Chiriachi.
Sig. Jacob Coen.
Ill. Sig. Dott. Giovanni Donà.
Nob. Sig. Teofilo Dondi.
Sig. Leonardo Furoggiani.
Ill. Sig. Vettor Gangadi.
Ill. Sig. Antonio Gangadi.
Ill. Sig. Demetrio Lessi.
Nob. Sig. Paolo Mastraca, Tenente Ingegnere.
Ill. Sig. Dott. Lazzaro de Mordo, Medico Fisico.
Nob. Sig. Co. Giambattista Mozzanega.
Nob. Sig. Viaro Petretin.
Nob. Sig. Antonio Petretin.
Nob. Sig. Cav. Teodoro Pieri.
Nob. Sig. Antonio Trivoli Pieri.
Nob. Sig. Niccolò Polilà.
Nob. Sig. Andrea Politi.
Nob. Sig. Dott. Spiridione Proffalendì Doria.
Ill. Sig. Dott. Antonio Sebastian Psalidi.
Ill. Sig. Luigi de Rossi.
Nob. Sig. Stefano Palazzol Scordilli.
Nob. Sig. Co. Francesco Sordina.
Nob. Sig. Co. Giorgio Teotochi.
Ill. Sig. Dott. Spiridione Teotochi.
Nob. Sig. Marco Rodostamo Trandafilo.
Nob. Sig. Spiridione Walfamachi.
Ill. Sig. Dott. Giovanni Co. Veglianiti.
S. E. Carlo Aurelio Co. Widman, Capitano delle Navi.

Ill. Sig. Spiridion Ulaico, Caufidico.

CREMONA.

Ill. Sig. Ab. Luigi Belò, Profeffor di Rettorica nel R. Ginnafio.

ESTE.

Nob. Sig. Giufeppe Fracanzan.
Nob. Sig. Antonio Benedetto Ghirardini Med. P.
Sig. Ab. Andrea Leonati Precettor Pubblico di Umanità.
Rmo Sig. Alvife Padoani Canonico.
Nob. Sig. Girolamo Verfori.

FAENZA.

Sig. Ab. Andrea Zannoni P. P. d' Eloquenza.

FERRARA.

P. Antonio Agnelli Min. Conv.
N. D. March. D. Laura Altieri Bevilacqua.
Sig. March. Camillo Bevilacqua.
Sig. Co: Gaetano Boari.
N. D. March. Maria Calcagnini Zavaglia.
Sig. Domenico Gallizioli.
Sig. Dott. Luigi Lamberti.
Sig. Gaetano Manina.
Sig. Ab. Don Gaetano Migliore P. P. d' Eloquenza nell' Univ.
Sig. Dott. Giacomo da Chiufole.
Sig. Auditore Niccola Pefciatelli.
Sig. Ruggiero Ragazzi.
Sig. Co. Giufeppe Rangoni.
Sig. Co. Roffi.
P. D. Luigi Serra Mon. Olivet.

FIRENZE.

Sig. Ab. Francefco Fontani Bibliotecario della Riccardiana.
Eccmo Sig. Dott. Michel Angelo Giannetti, Profeffor di Notomia nell' Ofpitale di S. Maria Nuova.
Rmo P. Lettore D. Gabriello Grimaldi Olivetano.
La Reale Biblioteca Magliabecchiana.
S. E. March. Federigo Manfredini.
Sig. Enrico Maty, Bibliotecario del Mufeo Britannico.
S. E. Sig. Co. Montauti.

Sig.

Sig. Ab. Giulio Perini, Segretario dell' Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti.
Sig. Canonico Silva.
S. E. Sig. Duca Strozzi.

GENOVA.

La Biblioteca dei Padri delle Missioni.

LECCE.

Sig. Diego Angelini.
Sig. Francesco Cesari.
Sig. Ab. Francesco Isabella.
Sig. Baldassar Papadia.
Sig. Bronzo de Rinaldis.
Sig. Ab. Antonio Tanza.

LENDINARA.

Sig. Dott. Gaetano Baccari.
Sig. Co. Giambattista de' Conti.
Rmo Sig. Dott. Giuseppe Forella, Lett. di Filosofia nelle Scuole Pubbliche.
Sig. Co. Carlo Emilio Gherardini.
Nob. Sig. Dott. Medoro Milani.
Nob. Sig. Francesco Andrea Petrobelli.
Nob. Sig. Vincenzo Petrobelli.

LUGO.

Sig. Ab. D. Giacomo Sangiorgi Professor d'Eloquenza nel Collegio Frisi.

LONDRA.

S. E. Mylord Bute.

MANTOVA.

Sig. Marchese Agnelli.
Sig. Co. Luigi Cocastelli.
Sig. Ab. Giovachino Millas.
Sig. Ab. Leopoldo Volta.

MODENA.

S. E. Co. Rinaldo Rasponi.

P. M. Lorenzo Rondinetti, Professor di Poesia nel Collegio di S. Carlo.

MONFALCONE.

Sig. Ab. Giuseppe Berini.

MONSELICE.

Rmo Sig. Canonico Buggiani.

NAPOLI.

Sig. Don Francesco Antonio Astori, Giureconsulto.
Monsig. Caleppi.
Sig. Don Saverio Mattei, Auditore della Giunta di Guerra.

NOVARA.

Sig. Canonico Sottile. (per Copie 12.)

PADOVA.

Nob. Sig. Ab. Simone Assemani Professor di Lingue Orientali nel Seminario di Padova, e Socio dell' Accademia.
Nob. Sig. Ab. Co. Vicenzo Ballovich, Convittore nel Collegio di Noventa.
Nob. Sig. Matteo Bellini.
Ill. Sig. Ab. Giovita Belloni, Convittore nel Collegio di Noventa.
Nob. Sig. Co. Antonio Borromeo, Accademico Soprannumer.
Sig. Ab. Niccolò Brunetti.
Ill. Sig. Co. Marco Carburi, P. P. di Chimica, Accademico Pensionario.
Sig. Ab. Valentino Chilesotti, Precettor di Rettorica nel Seminario.
Nob. Sig. Co. Francesco Colle, Storiografo dell' Università, e Accademico Pensionario.
Sig. Ab. Giovanni Costa, Professor di Letteratura nel Seminario, e Accademico Pensionario.
Sig. Ab. Vincenzo Cromer, P. P. di diritto Canonico.
Sig. Ab. Paolo Crovato, Alunno dell' Accademia.
Nob. Sig. Co. Giacomo Cumano, Accademico Soprannumer.
Ill. Sig. Ab. Giovanni Dubravcich, P. P. di diritto Canonico.
Sig. Dott. Ab. Francesco Fanzago, Accadem. Soprannumer., e Precettor di Rettorica nelle Scuole Pubbliche.

Nob.

Nob. Signora Co: Leopoldina di Stahremberg Co. Ferri (per Copie 5.).
Nob. Sig. Co. Giovanni Ferri.
Ill. Sig. Ab. Giuseppe Finozzi Rettore del Coll. di S. Marco.
Ill. Sig. Dott. Girolamo Fiorati, Socio dell' Accademia.
Sig. Ab. Daniel Francesconi, Socio dell' Accad. (per Copie 2.)
Ill. Sig. Co. Ab. Matteo Franzoja, P. P. P. di Diritto Naturale, Accademico Pensionario, e Segretario per le Scienze.
Ill. Sig. Stefano Galino, P. P. di Medicina Teorica.
Ill. Sig. Ab. Antonio Gardin, P. P. di Diritto Canonico, Accademico Pensionario.
Sig. Ab. Girolamo Garganego, Precettor d' Eloquenza nel Collegio di Noventa.
Sig. Ab. Giuseppe Gennari, Accademico Pensionario.
Sig. Ab. Dott. Pietro Gerlini.
P. M. Giambattista Giorgi, Min. Conv.
Ill. Sig. Giuseppe Giupponi, Accad. Soprannum.
Sig. Ab. Giuseppe Greatti, Alunno dell' Accademia.
Nob. Sig. Francesco Gusela, Corrispondente dell' Accademia.
Ill. Sig. Ab. Antonio Lavagnolo, P. P. di Logica, e Critica.
Nob. Sig. Co. Girolamo de Lazzara.
Sig. Ab. Francesco Maniago.
P. M. Majello Min. Conv.
Ill. Sig. Giovanni Marsili, P. P. di Botanica, Accad. Pension.
Ill. Sig. Dott. Domenico Menegatti, Precettore nel Collegio di Noventa.
Ill. Sig. Dott. Giuseppe Menegazzi, Med. F.
Sig. Ab. Pietro Meneghelli, Accad. Soprannum.
Ill. Sig. Ab. Giambattista Nicolai, P. P. d' Analisi, e Accademico Pensionario.
Rmo Sig. D. Gaetano Osti, Arciprete di Tribano.
Nob. Sig. Co. Girolamo Polcastro.
Nob. Signora Co. Camilla de Lazzara Savonarola.
Nob. Sig. March. Gasparo Biasio Scovin, Accademico Soprannumerario.
La Biblioteca del Seminario.
Ill. Sig. Giambattista Sforza, Lucchese.
Ill. Sig. Ab. Clemente Sibiliato, P. P. d' Eloquenza Greca e Latina, e Accademico Pensionario.
Ill. Sig. Co. Gerarcari Sicuro, Convittore nel Collegio di Noventa.
Monsig. Antonio Barbò da Soncin, Canonico della Cattedrale.
Nob. Sig. Annibale Barbò da Soncin, Accad. Soprannum.
Sig. Basilio Stefanide di Costantinopoli. } Alunni dell' Univ.
Sig. Anastasio Tuni Ateniese. }

Ill. Sig. Angelo Vianelli, Convittore nel Colleg. di Noventa.
Nob. Sig. Alberto Zaramelin, P. P. Accademico Penfionario.
Sig. Ab. Angelo Zendrini, Alunno dell' Accademia.

P A R M A.

Sig. Co. Marco Arefe.
Sig. Co. Agoftino Benvenuti.
Sig. Co. Aurelio Terraroffi Bernieri, Prefidente del Magiftrato dei Riformatori de Reali Studj.
Sig. Dott. Angelo Bertolotti.
La Biblioteca Reale.
Sig. Avv. Luigi Bolla *P. P.*
Sig. Co. Giufeppe Bolfi.
Sig. Giufeppe Camuti Co. di Belvedere, Protomedico delle LL. RR. AA.
Rmo P. Ab. D. Gaudenzio Erich Capretta P. P. P.
Sig. Dott. Santo Carra, Profeffor di Rettorica nel R. Ducal Collegio de' Nobili.
Sig. Co. Antonio Cerati, Prefidente della Facoltà Filofofica.
Sig. March. Marco Cigalini.
Sig. March. Matteo Corfi.
Sig. Dott. Giufeppe Crotti.
Sig. Co. Vincenzo Dalbono.
Sig. Ab. Francefco Ghirardelli *P. P.*
Sig. Avvocato Luigi Giordani.
Sig. Dott. Michele Girardi P. P. P. di Anatomia.
Sig. Dott. D. Vincenzo Jacobacci, Ufiziale nella Reale Segretaria.
Sig. Ab. D. Francefco Malori.
S. E. Marchefe Profpero Manara, Miniftro del Difpaccio Univerfale di S. A. R.
Sig. March. Bernardino Mandelli.
Rev. P. D. Giambenedetto Mazza, Monaco Caffinenfe.
Rev. P. D. Andrea Mazza, Ab. Caffinenfe.
Sig. Angelo Mazza P. P., e Segretario della R. Univ.
P. M. Giufeppe Maria Pagnini P. P. di Eloquenza.
Sig. Co. Giufeppe Penazzi, Maggiordomo di S. A. R.
Sig. Dott. Giovan Francefco Piovani.
Sig. Dott. Ruffino Roffi, Bibliotecario della Biblioteca Privata di S. A. R.
Sig. Co. Aleffandro Sanvitali, Gentiluomo di Camera di S. A. R.
Sig. Co. Guido Afcanio Scutellari, Direttore della Reale Accademia delle Belle Arti.
Sig. Ab. Felice Silvani.
Sig. Co. Giacomo Soardi.

Sig.

Sig. Co. Castone della Torre di Rezzonico, Castellano di Parma, e Segretario della R. Accademia delle Belle Arti.

P A V I A.

Sig. Don Giacinto Gandini, V. Bibliot. Pubbl. (per Copie 5.)

P I A C E N Z A.

Sig. Co. Procopio Carlo Carasi.
Sig. March. Antonio Casati.
Sig. Co. Uberto Cataneo.
Sig. Ab. Giampaolo Maggi.

P I O V E D I S A C C O.

Sig. Marino Albanese.
Rmo Sig. D. Giammaria Bocchini, Canonico.
Ill. Sig. Lorenzo Lotto.
Sig. D. Antonio Masiero.
Rmo Sig. Dott. D. Francesco Moretti, Canonico Teolog.
Ill. Sig. Dott. D. Giovanni Persico.
Sig. D. Giuseppe Maria Peruzzi, Vicario di Ponte Longo.
Rmo Sig. Dott. D. Domenico Pinatto, Can. (per Copie 2.)
Sig. Dott Luigi Pivetta M. F.
Rmo Sig. Dott. D. Sebastiano Summan, Arciprete di Corte.
Rmo Sig. D. Stefano Scola, Canonico.

P I S A.

Monsig. Angelo Fabroni. (per Copie 6.)

P O R D E N O N E.

Sig. Giuseppe Calvani.

P O R T O G R U A R O.

Ill. Sig. Ab. Bonaventura Celotti.
Nob. Sig. Co. Livio Coloffis.
Ill. Sig. Costantin Mazzaroli.
Rmo Sig. Canonico Peleati.
Rmo Seminario Vescovile.
Sig. Ab. Lorenzo Spiga.

R A V E N N A.

S. E. Sig. Co. Marco Fantuzzi.

R A G U S A.

S. E. Co. Michele di Sorgo.

REG-

R E G G I O.

Sig. Ab. Filippo Benvenuti P. P. di Metafifica.
Sig. Ab. Gaetano Befenzi.
Sig. Ab. Luigi Fajetti. (per Copie 2.)
Sig. Co. Cav. Nicola Rangone.
Sig. Ignazio Rè.

R O M A.

S. E. D. Giufeppe Niccolò d' Azara, Miniftro Plenipotenziario di S. M. Catt.
Monfig. Canonico Bacoli.
Rmo P. M. Federigo Barbarigo, Generale dei Min. Conv.
Sig. Ab. Ercole Bonajuti.
Sig. Ab. Bernardo Frizieri.
Sig. N. N.
Monfig. Lorenzo Rufpoli.
Monfig. Segretario Regio.

R O V E R E D O.

Sig. Cav. Carlo Rofmini.
Sig. Cav. Clementino Vanetti.

R O V I G N O.

Nob. Sig. Pier Francefco Coftantini.

S. M A U R A.

Nob. Sig. Co. Giorgio Zancarol.

S E B E N I C O.

Nob. Sig. Co. Ab. Girolamo Draganich Veranzio.

S P I L I M B E R G O.

Illma Sig. Maria Linuffio Morfoni.
Sig. Francefco Maria Stella.

T O R I N O.

Sig. Gaetano Balbini Librajo. (per Copie 20.)
Sig. Co. Profpero Balbo, Membro del Collegio de' Giurifconfulti, dell' Accademia delle Scienze.
Sig. Ab. Agoftino Bono, Profeffor di Diritto Ecclefiaftico.

Sig.

Sig. Co. Nicolis di Brandizzo, Officiale nella Legione degli Accampamenti di Torino.
Sig. Ab. Moggi di Morano, Governatore del R. Collegio de' Nobili.
Sig. Ab. Giuseppe Pavesio, Membro del Collegio de' Teologi, e della Società Agraria, Assistente alla Biblioteca dell' Università.
Sig. Co. Giuseppe Franchi da Ponte, Dott. in ambe le Leggi.
Sig. Av. Giambatista Somis, Membro del Collegio de' Giurisconsulti.
Sig. Co. Durando Villa, Capitan Tenente nel Reggimento di Pinerolo.

T R E V I S O.

Rmo Sig. Dott. Antonio Boldrin, Arciprete di San Donà di Piave.
Rmo Sig. Ab. Marc' Antonio Gonzato, Rettore del Seminar.
Nob. Sig. Dott. Felice Lanzi Vicario.
Rmo Sig. D. Andrea Picinato, Arciprete di Chirignago.
Nob. Sig. Co. Giambattista Pola.
Nob. Sig. Co. Giacomo Riccati.
Nob. Sig. Co. Antonio Spineda de Cattaneis.

U D I N E.

Nob. Sig. Ab. Antonio Altan de' Co. di Salvarolo.
Nob. Sig. Ab. Giovanni Anoniani di S. Vido.
Sig. Enrico Barnaba.
Monsig. Pietro Baida Canonico della Cattedrale.
Monsig. Co. Carlo Belgrado Canonico della Cattedrale.
Sig. Valentino Cortis.
Nob. Sig. Co. Antonio Dragon.
Nob. Sig. Co. Filippo Florio.
Sig. Ab. Francesco Lovati.
Sig. Ab. Giacomo de Magistra.
Nob. Sig. Bartolomeo Moroldi.
Nob. Sig. Co. Alvise Ottelio.
Sig. Ab. Gregorio Pajani. (per Copie 4.)
Nob. Sig. Paolo Previdali.
Monsig. Co. Giambattista Rota.
Ill. Sig. Dott. Leonardo Sebastianis.

V E N E Z I A.

Ill. Sig. Dott. Francesco Aglietti, Corrispondente dell' Accademia di Padova.
S. E. Giuseppe Albrizzi di s. Giambattista.
Ill. Sig. Stefano Arteaga.
S. E. Giammatteo Balbi di s. Niccolò.
S. E. Marco Balbi fu di s. Girolamo.
S. E. Alvise Barbaro di s. Lorenzo.
Ill. Sig. Spiridione Battaglia.
Ill. Sig. Dott. Lorenzo Bedotti.
Ill. Sig. Domenico Berettini.
Sig. Ab. Pietro Berti.
Sig. Ab. Francesco Bonicelli.
Sig. Vicenzo Botti.
S. E. Costantin Bragadin di s. Piero Alvise.
S. E. Alvise Lorenzo Bragadin.
Nob. Sig. Bartolomeo Giuseppe Bruni.
S. E. Filippo Calbo fu di s. Piero.
S. E. Francesco Calbo fu di Marco Procurator.
Ill. Sig. Bernardo Calura.
Ill. Sig. Federigo Camerata.
S. E. Girolamo Canal.
S. E. Angelo Carminati.
Ill. Sig. Giambattista Casoretti.
Ill. Sig. Vettor Ceccato.
Nob. Sig. Co. Cestari.
S. E. Giambatista Contarini di Simon Procurator.
N. D. Maria Foscarini Corner.
S. E. Giambattista Corner di s. Tomà.
S. E. Tomaso Condulmer.
Ill. Sig. Giambattista Cromer, Avvocato.
S. E. Leopoldo Curti fu di s. Pietro.
Sig. Ab. Angelo Dalmistro.
S. E. Pietro Dolce di s. Orazio.
S. E. Francesco Donà fu di s. Niccolò.
S. E. Carlo Donà.
N. D. Loredana Donà.
S. E. Giovanni Emo di s. Zorzi.
S. E. Paolo Erizzo.
S. E. Giuseppe Falier.
S. E. Lazzaro Ferro di s. Lazzaro.
S. E. Vicenzo Fini.
S. E. Antonio Foscarini.

Ill.

Ill. Sig. Giuseppe Fossati, Corrispondente dell' Accademia di Padova.
Nob. Sig. Co. Galeazzo Galeazzi.
Ill. Sig. Tomaso Galino, Avvocato.
Signora Giovanna Gardi Capucci.
Nob. Sig. Giulio Cesare Garettoni.
Ill. Sig. Luigi Gaudio.
Nob. Sig. Ab. Niccolò Co: Giacogna.
S. E. Girolamo Giustinian fu di s. Sebastiano.
S. E. Girolamo Ascanio Giustinian.
S. E. Girolamo Lorenzo Giustinian.
S. E. Leonardo Giustinian.
S. E. Antonio Grimani fu di s. Piero.
N. D. Elisabetta Grimani.
Ill. Sig. Luigi Grindato.
Nob. Sig. Dott. Co. Pietro Nutrizio Grisogono di Traù, Avvocato Criminale.
S. E. Andrea Gritti.
S. E. Giovanni Gritti.
Ill. Sig. Giacomo Kunhans.
Ill. Sig. Vicenzo Lazzari.
S. E. Giovanni da Lezze fu di s. Andrea.
S. E. Antonio Loredan fu di s. Domenico.
Rmo Sig. Ab. D. Agapito Loverdo, Rettore del Collegio Greco Flangini.
Illma Signora Marina Lura.
Rmo Sig. Ab. D. Cipriano Lurri Archimandrita.
Ill. Sig. Andrea Majer.
Nob. Sig. Co. Maratti.
S. E. Lorenzo Alessandro Marcello fu di s. Alessandro.
Ill. Sig. Salvator Marconi.
N. D. Isabella Teotochi Marini.
S. E. Giambattista Marini.
S. E. Giacomo Marini fu di s. Antonio.
S. E. Girolamo Silvio Martinengo.
S. E. Andrea Memmo Cav. e Procurator di S. Marco.
S. E. Marc' Antonio Michel.
S. E. Cav. Micherù, Ministro di Napoli.
S. E. Niccolò Michel fu di s. Tomaso.
Ill. Sig. Dott. Giambattista Migliorini.
S. E. Alvise Mocenigo di s. Sebastian Cav.
S. E. Marco Molin. (per Copie 2.)
S. E. Alessandro Molin.
S. E. Giorgio Morosini.
S. E. Giacomo Nani Cav.

S. E.

S. E. Angelo Orio di s. Piero.
Ill. Sig. Giambattista Paiton, Proto-Medico.
Ill. Sig. Dott. Francesco Pajola, Socio dell' *Accademia* di Padova.
S. E. Roberto Pappafava. (per Copie 2.)
Nob. Sig. Michelangelo Pappadopoli.
S. E. Ab. Vicenzo Pasta.
Ill. Sig. Giuseppe Pellegrini.
Ill. Sig. Antonio Marco Piazza.
Ill. Sig. Gaetano Pinali.
S. E. March. Giovanni Pindemonti.
S. E. March. Ippolito Pindemonti, Cav. di Malta, Socio dell' Accademia di *Padova*.
S. E. Francesco *Pisani*.
Sig. Ab. Giambattista *Pomai*.
Sig. Spiridion *Polita*.
S. E. Giovanni *Priuli* di s. *Alvise*.
S. E. Giuseppe Priuli fu di s. *Piero*.
S. E. Angelo Querini.
S. E. Alvise Querini di s. Zuanne Cav. di s. Andrea.
S. E. Benedetto Querini di s. Zuanne Cav. di s. Benedetto.
S. E. *Pietro* Querini.
S. E. Lauro Querini.
S. E. Andrea Raspi.
N. D. Catterina Berlendis Renier.
S. E. Daniel Renier di s. Lancillotto.
Nob. *Sig.* Co. Giorgio Richi.
Nob. *Sig.* Carlo de Rubeis.
Ill. *Sig.* Dott. Salon.
Nob. *Sig.* Co. Giuseppe *Santonini*.
S. E. Antonio Co. *Savorgnan*.
P. Francesco Saverio Sona.
S. E. Francesco Soranzo.
S. E. Tomà Mocenigo *Soranzo* di s. Tomà Mocenigo.
Nob. *Sig.* Co. Andrea Cogò *Sordina*.
S. E. Giovanni *Strange* Ministro di S. M. Britannica, Accademico Onorario di *Padova*.
Ill. *Sig.* D. Pietro della *Tavola*, Canonico di *S. Salvatore*.
Sig. Ab. Giovanni Tizzi.
S. E. Zuanne Trevisan.
N D. Cecilia Zen Tron.
Sig. Goffredo Ulrich.
S. E. Giacomo Valaresso.
S. E. Zaccaria Valier.
S. E. Antonio Vendramin.

S. E.

S. E. Francesco Venier di s. Iseppo.
S. E. Niccolò Venier di Sebastian Procurator.
S. E. Niccolò Venier di s. Camillo.
S. E. Zuanne Venier di s. Aurelio.
S. E. Pietro Veronese.
Ill. Sig. Giambattista Vidali.
Nob. Sig. Cesare Vignola.
Ill. Sig. Giambatista Vicini.
S. E. Giustiniana Winn Co. di Rosembergh.
S. E. Costantin Zacco.
S. E. Lodovica Grimani Zaguri.
S. E. Matteo Zambelli.
Ill. Sig. Daniel Zanchi.
S. E. Bastian Zen.
S. E. Marco Zen Cav.
S. E. Alvise Zen.

V E R O N A.

Nob. Sig. Co. Andrea Nogarola.
Nob. Sig. Matteo Padoani.

V I C E N Z A.

Sig. Ab. Giovanni Bonioli.
Nob. Sig. Co. Giambattista Fracanzan.
Nob. Sig. Co. Lodovico Porto.
Nob. Sig. Co. Vittorio Porto.
Nob. Sig. Co. Francesco Sangiovanni.
Nob. Sig. Co. Girolamo Tiene.
Ill. Sig. Elisabetta Caminer Turra.
S. E. Rma Monsig. Marco Zaguri, Vescovo.

V I E N N A.

S. E. Sig. Co. di Lamberg.

Z A N T E.

Nob. Sig. Demetrio Mercati di Gaetano.
Nob. Sig. Spiridion Vuto, Avvocato.